RIFLESSIONI
SU LA
RELIGIONE RIVELATA
E PARTICOLARMENTE
SUL
CRISTIANESIMO.

NELLA STAMPERIA DI BASSANO
MDCCLXXIII

A SPESE REMONDINI.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

MARCHESE LADERCHI

MONTECUCCOLI

Nobile Modenese, Bolognese, Ferrarese e della Carniola, Marchese di Guilia, di Montecuccolo, di Sanmartino e loro Giurisdizioni, Conte di Ciano, di Olina, di Marano, di Pisino e d'altri Annessi, Signore di San Servolo e Castelnuovo, Gentiluomo di Camera di S. A. S. il Signor Duca di Modena, e Generale di tutte le Artiglierie degli Stati della medesima Altezza sua Serenissima ec. ec. ec.

GRAN conforto per me nell' acerba perdita dell' ottimo e onoratissimo Mecenate, il vederlo quasi rivivere nella dignità e gentilezza vostra, Eccellentissimo Signore. L' Ope-

L' Opera mia rimasa, quasi dissi, orfana prima di uscire alla luce, nonchè prima di essere accolta dal benigno suo Sostenitore, ritrovò in voi tostamente accoglienza e sostegno tale, che nè essa nè il suo Autore poteva desiderarlo più grazioso dal Personaggio stesso, a cui l'una e l'altro eransi consecrati. Ben è dovere pertanto che questo nuovo volume alla Persona vostra s' intitoli, e che fregiandosi esso del vostro nome, renda insieme testimonio pubblico della mia più devota riconoscenza.

E giacchè verso di me voleste essere per singolar cortesia quel che già era il Signor Conte Cavaliere Antonio vostro Fratello, cui la sua virtù e il voler supremo chiamò a sorte migliore; permettetemi ancora ch' io ravvisi in Voi le altre di lui prerogative. Diversa in parte si fu la professione di ambedue, passato egli da'

mili-

militari a' politici maneggi, Voi tenutovi ſtabilmente nell' eſercizio della milizia, ma pari nondimeno lo ſplendore, l' elevazione, la gloria; ſalito sì l' uno che l' altro alla grazia e confidenza del proprio Sovrano, e alle cariche dello Stato più onorifiche. Il Cavalier Antonio Inviato Straordinario, e Intimo Conſigliere di Stato delle LL. MM. II.; Voi Colonnello Comandante di Reggimento, e Governatore della Cittadella, ed or Generale di tutte le Artiglierie di S. A. S.

Senonchè queſti ſono piuttoſto gli ornamenti voſtri che i pregi veri. I pregi veri ſono quel valore, quel ſenno, quel diſintereſſe, quella lealtà, quel zelo indefeſſo, che tanto vi diſtinſero ſempre, ſiccome preſſo ogni ordine di perſone, così nell' animo perſpicace del Sereniſſimo voſtro natural Signore, quando l'onor ſingo-

lare si degnò compartirvi d'esser del séguito del Serenissimo Principe Ereditario ne' disastrosi viaggi alle Sovrane Corti di Vienna, di Sassonia, e di Baviera. I pregi veri sono quell' assiduità premurosa, quella vigilanza infaticabile, quel gusto fino accoppiato all' amor singolare del pubblico vantaggio e decoro, per cui dal Corpo della Città foste trascelto a Soprantendente delle pubbliche grandiose fabbriche erette di nuovo o restaurate. I pregi veri sono quell' ottimo cuore compassionevole e benefico che risente gli altrui bisogni per sollevargli, quella ténera sollecitudine, quella condiscendenza amorosa ad ogni genere di persone, quell' intima compiacenza nell' impiegarvi a soccorso ed alleviamento di tutti or col consiglio, or coll' opera, or colla mediazione, donde ne torna a Voi il più bello e più soave elogio, la
stima

ſtima cioè e la benevolenza di tutto il paeſe, e maſſimamente del popolo che in Voi pone la ſua fiducia, ſiccome preſſo Voi trova ſempre acceſſo, amorevolezza, premura, ſovvenimento. Ma ſopra tutti gli altri pregi egli è quello ſpirito di probità ſoda e di Religione ſincera, da cui, come da radice ſtabile e feconda gli altri tutti germogliano, e per cui ſi ſale alla Città celeſte e alla verace e piena felicità che raccorre ſi ſpera invano dalla Città terrena. E queſto è il motivo più nobile, per cui Voi gradite, ed io di miglior grado vi offeriſco un'Opera già tutta alla Religion conſecrata.

E certo io penſo che ſingolare favor del cielo ſia quella, che con compiacenza ammiro, sì rara proſperità della voſtra chiariſſima Famiglia, la quale ab antico de' più coſpicui allori e titoli illuſtrata, ſeppe sì bene

ſerbare e ampliare il ricevuto ſplendore, che di tre Fratelli potè formarne tre luminari precipui di tre ampliſſime Città, Modena, Bologna, Vienna. E nuovi Germi già ſorgono e ſplendono e fioriſcono con tante doti di natura e d' induſtria che ſempre maggiori promettono gl' ingrandimenti.

Conſervi Iddio alla voſtra Caſa e renda perpetui inſieme col lor principio sì grandi beni, come io il deſidero co' più vivi ſentimenti che a Voi mi ſtringono d' oſſequioſiſſimo riſpetto e di affettuoſiſſima riconoſcenza.

Di V. E.

Umiliſſ. e Divotiſſ. Servitore
N. N.

AVVISO.

Errata è la citazione, non già fittizia è la nota del Signor Rousseau posta nel primo volume delle *Riflessioni sulla Filosofia del bello Spirito*, Riflessione VIII. p. 77. Veggasi, *J. J. Rousseau, Citoyen de Geneve à M. D' Alembert, sur son Article Geneve dans le septieme Volume de l' Encyclopédie, & particuliérement sur le projet d' établir un Théâtre de Comedie en cette ville*. Questa è l' opera, dove la predetta nota, appunto qual è citata, si trova a piè della pag. 149. t. 2. *Œuvres diverses de M. J. J. Rousseau de Geneve, Nouvelle Edition A Amsterdam Aux dépens de la Compagnie* 1761.

INDICE

rive-

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la fede di revisione, ed approvazione del *P. F. Filippo Rosa Lanzi* Inquisitor Generale del Santo Officio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Riflessioni sulla Religione Rivelata, e particolarmente sul Cristianesimo ec. stamp.* non v'esser cosa alcuna contra la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza a *Gio. Battista Remondini* Stampator *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 22. Giugno 1773.

(Andrea Querini Rifor.
(
(Francesco Morosini 2°. Cav. Proc. Rifor.

Registrato in Libro a Carte 129. al Num. 1076.
Davidde Marchesini Seg.

PRO-

PROEMIO

LA Religione per noi esposta finora, si può dire germinata dalla terra sotto il possente influsso del cielo; Religione però che se tiene dall'alto luce e attività, partecipa nondimeno delle terrestri qualità, imperfetta, nebulosa, timida, vacillante, che non mai appagò appieno nè tranquillò i più grand' ingegni dell' antichità. Ai quali tratti ciascun ravvisa la Religione naturale nel precedente volume (*a*) delineata.

Ora ecco una Religione più sublime scendere dal sommo Empireo, de' più be' fregi ammantata e guernita di forza invitta, ampliata, e rassodata, perfezionata a tale che tutta in se rappresenta la grandezza di Dio, e sostiene l'infermità dell' uomo; Religione svelata in parte, in parte coperta, attorniata di

(a) *Riflessioni sulla Natura Umana ec.*

ta di luce insieme e di caligine, ma la stessa sua caligine è lucente; Religione che a tutti i luoghi così come a tutti i tempi si estende, posa i piedi in terra su pietra immobile, e innalza il capo sopra le stelle. Essa è l'interprete fedele, essa la mediatrice potente tra Dio e gli uomini, ne porta i divini voleri, e ne riporta gli umani ossequj, unisce il ciel colla terra, e su questa i tesori di quello a larga mano diffonde. Per lei nuova legge, nuova alleanza, nuovo ordine di cose, e la natura umana magnificamente sopra se stessa elevata. E a tali lineamenti chi non riconosce la Religione rivelata, e singolarmente la Religione Cristiana, a cui non meno il desiderio che l'assunto nostro ci chiama?

Il primo grado della sapienza, dice Lattanzio (*a*), egli è conoscere gli Dii falsi e fallaci; il secondo, conoscere l'unico Dio vero, fattore e rettore dell' Universo; il terzo, conoscere il Messo di Dio e Salvator degli uomini. E già detto aveva la sapienza stessa (*b*) che

(a) *L. de Ira Dei c.* 2.
(b) *Jo. c.* 17. *v.* 3.

che *Questa è la vita eterna*, *il conoscer voi solo vero Dio*, *e il Cristo Gesù per voi mandato*. Non basta conoscer Dio, se non si conosce ancora l'uomo; e pericoloso è, soggiugne il Pascal (*a*), conoscere l' uomo senza conoscere la sua miseria, e pericoloso è pure conoscere la sua miseria senza conoscerne il sovrano riparatore.

Ma non così ne pare a tutti i *Deisti* (concedamisi l'uso libero di questa parola, generalmente omai dal costume consecrata); io parlo degli accorti e sinceri *Deisti*: poichè quegli altri che una Deità si fingono più di apparenza che di sostanza, o a lei niegano la provvidenza delle cose umane e la ricompensa de' vizj e delle virtù, già abbastanza furono altrove o chiariti siccome sciocchi, o smentiti siccome finti, e insieme cogli Atei rifiutati.

I *Deisti* veri, fin qui tra loro concordi, almen nella sostanza della Religion naturale, ora in due contrarie schiere dividonsi sui confini della Religion rivelata. L' una schiera è di coloro che quanto più illumi-

nati

(a) *Pensées*.

nati sono, tanto più de' proprj lumi diffidano, di cui tutta sentono l'oscurità e l'incertezza; e però sono desiderosi di maggior lume superno che a buon termine gli scorga pel sentiere pauroso di questa vita; e udendo e sospicando che un tal lume siasi pure, quando e come che sia, mostrato agli occhi umani, si diedero con tutti i voti e con tutti i conati a rintracciarlo, come il più prezioso tesoro.

Di questo numero furono i Taleti e i Soloni e i Pitagora e i Platoni: e quali non impresero egli lunghissimi e travagliosissimi viaggi nella Fenicia, nell'Egitto, nella Persia, nell'India, e dovunque gli chiamasse fama di maggiore scienza? Degni certo di miglior riuscita, se gli guidò non curiosità vana, ma desio sincero di celeste luce per meglio reggere nel gran cammino i passi loro. E quanto sarei io lieto, se que' grand' uomini al santuario di quella Religione fossero pervenuti, cui già pervenne il gran Ciro (*a*) e il saggio Achior (*b*)! E quanto più

(a) *Esdr. l.* 1. *c.* 1. *&c.*
(b) *Judith c.* 14.

più lieto farei, fe nati a ftagione migliore, pervenuti foffero all' altro maggior fantuario, cui già diffi altrove effere ftati dalla filofofia fteffa condotti i Quadrati e gli Ariftidi e i Giuftini e tanti altri Stoici e Platonici allievi! Avrei ora pegno più certo del lor felice deftino, e i loro gran nomi aggiugnerebbono a quelle foglie augufte nobiliffimo ornamento.

Tutt' altri fono i fentimenti che nutrono i *Deifti* della feconda fchiera. Alteri quefti di loro fcienza, e della ragione loro idolatri, rigettano ogni rivelazione ficcome fuperflua, o almeno come fofpetta e ofcura e impoffibile a difcernerfi con ficurezza; ficchè il metterfi in effa fia tutt' uno che abbaffarfi e accecarfi e gittarfi in un pelago fenza fondo e fenza lido. Tali furono i Mufonj, i Celfi, i Plotini, i Porfirj, gli Apulej ..... dietro le cui pedate venner poi quelli che dal feguire la ragione fola, prefer nome di *Razionalifti*: ai quali ultimamente fottentrarono certi filofofi che oggi appellanfi Spiriti belli e forti e grandi, ma d' una beltà e forza e grandezza tutta lor propria e fingola-

golare, cui noi in decorso ammireremo.

Ora quale delle due schiere sia da preferirsi, la semplice proposizione a uomo sensato lo manifesta. Conciossiachè, anco lasciando stare gli uomini, tra' quali pure passa gran differenza, e alle sole cose guardando, la prima schiera non è ella non solo più modesta e pia, ma ancora più saggia e generosa, retta estimatrice de' superni beni, e d'ogni ostacolo vincitrice? Laddove la seconda si arroga troppo, e meno apprezza i doni di Dio, e male ancora all' util suo e al suo scampo provvede; nè è tampoco a se stessa corrispondente, poichè se pel progresso nelle scienze cerca lume dagli altri uomini, perchè all' assicuramento della sua felicità nol cercherà ella pure dal suo supremo Signore?

Non ignoro il pericolo che da' primi s' incontra d' inciampare in superstizioni popolari, pigliando per lumi del cielo quelle che sono esalazioni sulfuree della terra, e *prosternendosi*, come altri disse, *davanti a' pregiudicj ricevuti, come a' Coccodrilli consecrati di Memfi*. Ma dalla parte contraria

* * il pe-

il pericolo è forſe minore? Pericolo d' empietà la più audace, ed anco di temerità la più rovinoſa, traſcurando forſe i ſovrani voleri, e le grazie negligendone, e forſe ancora defraudando ſe ſteſſo di mezzi alla felicità neceſſarj o almen conducenti. Concioſſiachè la fonte di tutti i beni non è egli Iddio? Non è egli il padron ſupremo? Non il legislatore, non il giudice, non l' arbitro delle noſtre ſorti? Ella è pur la ragione che tutto ciò ci diſſe: Ella è la ragione che ci dice altresì che ſe Iddio parla all' uomo, egli non parla invano: e la ragione medeſima poi ci dirà di chiudere alle divine parole l' orecchie e il cuore? Turpiſſima contraddizione.

Nè tampoco intender poſſo, come mai, ſe Iddio parla all' uomo, nè invano gli parla, l' uomo debba eſſere nella triſta neceſſità di diventare ſuperſtizioſo od empio. L' ottimo adunque di tutti i padri ſi piglia de' figli ſuoi giuoco così crudele! Concetto troppo ingiurioſo all' infinita bontà e ſapienza. Ci debb' eſſere, sì certo, ci debb' eſſere una via, per cui andar poſſa la ſaviezza unita colla pietà, e riuſcire al più bel termine, cui poſſa l' uomo a-

ſpira-

ſpirare. E ricuſerem noi di metterci in queſta sì nobile e sì importante ricerca? Chiunque ſe ne allontana, colui alcerto è non empio ſolamente, ma infingardo e temerario e mentecatto che va e viene ſenza ſapere qual ſorte laſci e quale incontri. E cadrà in uom ragionevole tanta follia?

Si rinfaccia, lo ſo, alla Religione l'entuſiaſmo, o, come altri più volentieri chiamalo, *fanatiſmo*. Ma ſe il *fanatiſmo* è un impeto cieco e precipitoſo, qual *fanatiſmo* peggiore di quello dell'empietà? Il fatto ben toſto lo ci dirà. Aliena certamente dal *fanatiſmo* è la retta ragione; ed è appunto la retta ragione che noi ſeguiamo qui, e perſuadiamo ad altrui. Ecco il noſtro argomento.

Se ci ſia al mondo o non ci ſia vera rivelazione divina, e per qual Mediatore enunciata; ſe quella rivelazion vera conoſcibil ſia e diſcernevole dalla falſa, e per quali mezzi e ſegnali ſia diſcernevole; e quali ſieno di tal diſcernimento sì le obbligazioni, sì le conſeguenze; queſti ſono della controverſia i punti cardinali, ſu cui il ragionar noſtro dee aggirarſi. Il ritroſo *Deiſta* ſopraſſegga per poco

alla censura del Cristianesimo; e il saggio Cristiano s'accenda di nobil desio di conoscer vie meglio la tempera della sua Religione, e di apprender la sodezza de' suoi vantaggi.

Gran che! Cento cose si studiano leggieri ben anco e frivole; e la cosa più grande di tutte, la grande macchina che tutta la ragionevol natura comprende e muove e regge, il grande obbietto de' nostri doveri, de' nostri timori, delle nostre speranze, sarà pressochè deltutto trasandato? I primi difensori della Chiesa (a) lagnaronsi fortemente della indiscrezione de' Pagani che alla cieca impugnassero ciò che non conoscevano: lagnaronsi i difensori susseguenti della trascuranza de' Cristiani che male pur conoscessero ciò che professavano di sostenere: e che non disse tra gli altri l'illustre Bossuet per isvegliare la dormigliosa indolenza?

Non è credibile il detrimento che al Cristianesimo ne viene dall'ignoranza de' suoi cultori, in tempo massimamente ch'esso è con tutte arti ed insidie attaccato. De' cultori io parlo non villeschi, cui la stessa semplicità loro difen-

(a) *V. Apolog. Justini, Tatiani, Theophili, Tertull. Orig. ec.*

difende, ma civili e colti e letterati eziandio, esposti a tutto udire e disposti a parlare di tutto, più acconci a ricevere in se e a trasfondere in altrui l'impression dell'errore, che ad intendere e a sostenere i diritti della verità.

Ma con qual nome chiamerò io coloro che avidamente studiano tutto ciò che al Cristianesimo contrastà, e fastidiosamente disdegnano tutto ciò che lo favoreggia? Esce un libro alla luce: s'egli ha l'impronto della irreligione, *Bello*, gridano, *leggiadro*, *pieno di grazie!* E il volgono con diurna mano e con notturna. Ma se il libro è all'irreligione contrario, *Oibò*, *non val niente:* gittanlo via prima di leggerlo, e lo condannano. E così ignari, come sono, delle divine cose, quanto peggio ne sparlano, tanto credonsi meglio filosofare. Ma cotesto è egli operar da filosofo, ovvero da fanatico?

Se non è altro che la filosofia che si desideri, venga ella pure con tutta la sua penetrazione e sodezza: tanto siam lungi dal rigettarla, che anzi con tutto il desiderio la ricerchiamo. Non mi è ignoto che alcuni buoni Cristiani al nome di filosofia si turbano, per

paura

paura che forse non venga meno il Cristianesimo dinanzi al guardo filosofico, e il loro intelletto non sia in una tempesta di dubbj affogato. Ma *debolezza*, dice Clemente l'Alessandrino (*a*), *per un Cristiano è debolezza temere della filosofia*. Lascisi, deh lascisi questo timore a' Maomettani, le cui fole sussister non possono che sotto il velo della più crassa ignoranza: lascisi agl'idolatri, per cui fu (*b*) *dall'astuzia il fido silenzio istituito, acciocchè non sapesse il popolo ciò ch'egli adorava*. Ma che temere del Cristianesimo, nato per così dire in mezzo alla luce e propagato? E' forse questa la prima volta ch'esso alla filosofia si metta a fronte?

Che anzi il sopra lodato Clemente (*c*) stimò che *la filosofia servir dovesse e servisse in fatti a' Greci, come la Mosaica legge agli Ebrei di preparazione all'Evangelo*. Di che egli stesso ne fu esempio illustre coi tanti altri già altrove rammentati, prima filosofi che Cristiani.

E di ciò è visibile la ragione. Il Cristiano così

(a) *L. 6. Strom.*
(b) *Lactant. l. 5. Instit. Div. c. 20.*
(c) *L. 1. Strom.*

così come il filosofo ama la verità: questi l' ama per principio di ragione, quegli l'ama per principio di ragione insieme e di Religione, e in tanto si attiene al Cristianesimo, in quanto da esso si professa e in esso da lui si trova la verità. Che dunque si debb' egli temere? *La verità*, soggiunge il medesimo Clemente (*a*), *la verità è immobile*. Quanto è più discussa, tanto più spicca la sua solidità e saldezza. L'ignoranza è la sua più formidabil nimica, per cui come l' oro coll' orpello, così la verità coll' errore confondesi.

Venga ella dunque, io ripeto, sì venga la filosofia più penetrante; e con lei vengano pure non solo gli Spiritelli più alteri che grandi, ma gli stessi Confucj e Zamolxi e Mercurj e Zoroastri... E affilino tutti, quanto sanno e possono, il censorio acume. Per mezzo a tutti i contrasti la verità uscirà sempre più bella e più vigorosa. Che anzi io tengo per fermo, che, essendo lei sì nobile celeste cosa, i più grand'uomini deggian esserne più forte invaghiti, e di miglior grado sieno per sottomettervisi. Tanto più che secondo il bel detto Socra-

(a) *L. 6. Strom.*

Socratico (*a*), *La verità è di beni innumerabili e grandissimi cagione*, *e dietro a lei ne va tutto il drappello della verità*.

Ma perciò appunto ch' ella è cosa tanto preziosa e celeste la verità specialmente della Religione, come farem noi sì grande acquisto, se prima non drizziamo al cielo, meglio ancora che Socrate e Plutarco non fece, i ferventi ed umili nostri voti, e a' suoi lumi non apriamo l' animo puro e volonteroso? I più gran beni non son destinati alla svogliatezza nè alla nequizia. Calminsi deh calminsi le tenebrose passioni malnate; e coll' assistenza divina sotto la scorta della ragione e della filosofia andiamo in traccia della divina verità. Guai a chiunque contr' a lei s' infinge o si ostina! Colui non è filosofo nè tampoco razionale. Ella è questa, dice Agostino (*b*), *la gloria della vanità il non cedere alla forza della verità*. Ma quale è poi di questa vanità e resistenza il frutto? Il medesimo Socrate lo disse, *L' errore*, *il vizio*, *il disordine e la miseria*.

RI-

(a) *V. Plat. l. 6. de Rep. & alibi.*
(b) *L. 6. de Civ. Dei initio.*

RIFLESSIONI SULLA RELIGIONE RIVELATA, E PARTICOLARMENTE SUL CRISTIANESIMO.

RIFLESSIONE I.

Sulla divina rivelazione in generale, e s' ella sia possibile, se necessaria, o almeno utile.

RIVELAZIONE divina per noi altro non è se non un parlare che Iddio faccia all'uomo, manifestandogli qualche sua verità; o quel parlare si faccia internamente all' animo dell' uomo, o esternamente a' suoi sensi, o immediatamente per divina operazione, o mediatamente per ministro divinamente a ciò destinato. In qualsivoglia di questi modi Iddio ci parli, come è sempre vero che Iddio qualche sua verità ci disvela, così vero è sempre ch'ella è rivelazione divina.

Ora che tal rivelazione sia possibile, io non so che alcuno seriamente ne dubitasse giammai; nè so tampoco, se dubitare ne possa uom ragionevole che abbia di Dio ragionevole idea. E che? Sclamerò io pure ad imitazion del Profeta: (*a*) Chi la loquela ci diede, sarà egli mutolo? Chi

(a) *Psalm.* 93. *v.* 7.

Chi a noi participò il modo di farci intendere fcambievolmente tra noi, non potrà egli farfi intender da noi? Non potrà il fommo Padre parlare a' fuoi figliuoli? Non potrà il Monarca fupremo comunicare co' fuoi vaffalli? L' univerfal Creatore non potrà aver commercio colle fue creature intelligenti? Non potrà, quando vuole e come vuole, intimare i fuoi comandi l' Onnipotente? Anche il folo mettere quefto in controverfia mi parrebbe ftravaganza e frenefia.

L' oppofizione prefa dall' indecenza che l' Altiffimo fi abbaffi a noi viliffimi vermicciuoli che un nulla fiamo al fuo cofpetto; ella è pure fventata colà, dove moftroffi, noi quantunque viliffimi, effer fatture di Dio: e fe a lui non fu cofa difdicevole il penfare a noi prima che foffimo, come e perchè difdicevole a lui farà il penfare e parlare a noi efiftenti e fatti capaci di rendere a lui omaggio e onore? Che anzi, non avendoci Iddio, ficcome fapientiffimo, meffi al mondo fenza difegno a lui infieme e a noi conveniente, era pure convenientiffimo che quefto difegno medefimo foffeci palefato e prefcritto: altrimenti come potremmo noi adempiere un dovere che non fappiamo?

Sia pure così, dice il *Deifta*, che i fovrani voleri deggian effere a noi palefi: ma forfechè nol fono naturalmente? Ed eccoci alla neceffità da

altri

altri affermata, da altri negata della rivelazione. Mirisi, prosiegue il *Deista*, lo spettacolo mirisi della natura, e se ne ascolti l'autorevol voce. Iddio già tutto disse e dicelo tuttavia a' nostri occhi, alla nostra coscienza, alla nostra ragione, Così egli: nè certamente noi possiamo negare che il cielo e la terra, il cuore e la mente, e tutta la razionale e l'irrazionale natura abbiano col lor linguaggio parlato e parlino altamente di Dio: negar nol possiamo noi massimamente, poichè a tutta possa già sostenemmo la legge e la Religion naturale. Nè pare che lasci luogo a dubbio il Dottor delle genti, allorchè rimproverò i Greci e i Romani e i barbari tutti di non aver glorificato da Dio quel Dio ch' essi pure conobbero (*a*): *Cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt*. E più espressamente là dove egli medesimo soggiunse che coloro, ai quali non è altronde prescritta legge, una legge portano scritta ne' cuori loro, e ch' ei son legge a se stessi (*b*): *Legem non habentes, ipsi sibi sunt lex: qui ostendunt opus legis scriptum in cordibus suis &c.* Potevan essi dunque e dovevano sotto tal legge vivere virtuosamente e glorificare Iddio, poichè rimproverati sono di non

 averlo

(a) *Ad Rom. c. 1. v. 21.*
(b) *Ibid. c. 2. v. 14.*

averlo fatto. E quindi, conchiude il *Deista*, ecco non pur noto a tutti, ma praticabile senza bisogno d' altra rivelazione il divino disegno.

Ma ritrovansi pure, io ripiglio, nelle medesime sacre carte mentovate *tenebre d' ignoranza e ombre di morte*, in cui si giacesse il genere umano: e veggonsi in realtà e palpansi tali ombre e tenebre sulla faccia della terra diffuse sì e per modo che niun chiarore nè degli astri nè della ragione nè della filosofia fu mai possente di dileguare; in guisa che è forza conchiudere che, se Iddio per mezzo della natura parlò bastevolmente all' uomo, sicchè questi fosse nelle sue prevaricazioni condannevole; non parlò in maniera però che l' uomo fosse compiutamente dell' esser suo e della sua sorte e de' suoi doveri instruito. Il lume della natura io lo rassomiglio a quella luce sottile e languida che nelle lunghissime lor notti perviene agli ultimi popoli polari; luce che invece di soddisfare al bisogno, dimostra anzi il bisogno d' altra luce maggiore. Di che io in testimonio appello non i libri santi che ora potrebbonsi controvertere, ma i fatti più indubitabili, che già incominciano a dare della verità di que' libri una sensibile ripruova.

Conciossiachè se Iddio per bocca della natura tutto disse, come vuole il *Deista*, e se 'l disse in modo intelligibile, come mai, dico io, e perchè niuno

niuno l'intefe? Pigliamo pur qui gli uomini ftessi per fublimità di talento, per folidità di giudizio, per coltura di fpirito, per vaftità di dottrina, per bontà di natura, per integrità di vita più rinomati, i Minos, i Licurghi, i Soloni, i Pitagora, i Socrati, i Platoni, e quant' altri vanta la più favia antichità. Gran cofa che tutto empiemi di confufione e di ftordimento! Niuno di que' gran Savj intefe quel tutto che dalla natura dicefi a nome di Dio infegnato, niuno affatto, niuno; di che tra poco nè darò le pruove irrefragabili. E il *Deifta* che rifponderà egli a sì gran fatto?

Nè fi credeffe già egli di mettermi in contraddizion con me fteffo e colla efpofizione per me fatta della Religion naturale, cavata dal feno dell' antica politica e filofofia, e coll' autorità e colle ragioni di que' chiariffimi legislatori e filofofi confermata. Signor no, ombra di contraddizione non c' è: bensì fon io qui in neceffità di fcoprire a lui una dura verità, da me finora a bello ftudio coperta. A tale fcoprimento mi trema il cuore e la mano in grazia maffimamente del mio Platone e del fuo ammirato maeftro, a cui in addietro io mi fono ingegnato di fare l'onore ch' io poteffi maggiore. Ma ora nol poffo più, e quelle grand' anime mi perdoneranno, fe alla venerazione che ho per loro, antipongo

la verità, come elleno pure la verità antiposero all' Omerica autorità.

Tant'è: quegli ammirabili personaggi non compresero tutto il vero nel genere morale, nè il puro vero ravvisaron sempre; nè quel vero che pur ravvisarono, non sepperlo fuori di ogni dubbio accertare. Grandi argomenti della tenuità e della debolezza del natural lume, atti a fiaccare qualsivoglia più altera presunzione! Imperciocchè a qual altro filosofo crederem noi che chiaro fosse ciò che fu oscuro al Padre della morale filosofia e al suo divino discepolo? E se filosofi i più perspicaci, i più profondi, i più giudiziosi, i più costumati, i più sceveri di pregiudicj non intesero appieno ed anco frantesero il dettame della natura; che si dovrà egli pensare di coloro che filosofi non erano? Che de' popoli ottusi e grossi, appena mai disposti a levarsi sopra i sensi e a favellare colla natura?

Ella si è pure, dirà taluno, nelle Riflessioni antecedenti tutta sodamente dedotta e pienamente esplicata la natural legge e Religione, e ciò si è fatto dietro la sola scorta delle idee, de' sentimenti e del raziocinio, che vien a dire dietro la scorta sola della natura. Apparenza, io rispondo, speciosa apparenza! Così anche il fanciullo si lusinga d' essere per lunga via e scoscesa bravo camminatore, se felicemente al desiato termine per-

pervenne; nè riflette che del fucceffo ne dee la mercede al cuftode che lo guidò ful diritto fentiere e 'l foftenne e portollo di pefo eziandio. E poteva io fperare da me folo di meglio compiere il divifato cammino, che non fe' Socrate e Platone? Se io minor di tanto, meno di loro fviato mi fono, e per avventura più di loro e con più franco piede mi fono avanzato; fo a chi ne fon debitore, e a fuo tempo il dirò: e a lui pure ne fapran grado altri parecchi che meglio fcriffero in quefto genere da diciotto fecoli in qua. E certi fpiriti fublimi che piaccionfi de' lor bei lumi, forfe fi avvedranno anch' effi del molto che ne deggiono a cui men penfano, e a cui ftudianfi per ventura di fare oltraggio. Quefto enigma fia fciolto, allorchè della dottrina di Crifto fi parlerà.

Frattanto però quefto fatto dee ftare inconcuffo, che niuna femplice ragione, niuna politica, niuna filofofia non feppe mai raggiugnere ed accertare la Religion naturale fecondo tutta la fua eftenfione e purezza. Nè vale il dire che ciò addiveniffe per colpa dell' uomo, il quale non ufaffe bene de' lumi fuoi, e gli ottenebraffe eziandio, condifcendendo a' malvagi appetiti. Poichè, quantunque ciò fia veriffimo, non ne fiegue però che i fuoi lumi non fiano molto deboli, come ne fanno fede i filofofi men viziofi. Che fe alla de-

bolezza dell' intendimento s' aggiunge l' ottenebrazione della cupidigia, che altro se ne può egli inferire se non la necessità d' altra illustrazion più potente? Alcerto, quale che siane la cagione, il fatto sempre più sussiste, che fra quanti sforzaronsi di tutta comprendere la natural legge, innanzi a diciotto secoli niuno vi riuscì. E qual argomento più sensibile della comune impotenza?

Male pertanto sarebbe provveduto al genere umano, se nè pure i sommi poteron ritrovare quella verità ch' esser dovrebbe comune agl' infimi. Povera gente! che farà ella dunque, abbandonata al sol magistero della natura, se non andarsi perpetuamente di tenebre in tenebre ravvolgendo? Conciossiachè il volgo vedrà egli chiaro ciò ch'è oscuro a' più illuminati maestri? Nè mi si dica che la comprensione di tutto quel vero non sia all' uomo necessaria, bastando a lui per la virtù e per la felicità sua di saperne la sostanza. Poichè la sostanza, dich' io, se basta al più degl' individui, non basta a tutti; e mi parrebbe uno sconcio grandissimo che tutto il genere umano dovesse ignorare eternamente l' amplitudine de' suoi doveri. Ma che più parole? Il fatto dice assai più che a me non bisogna, e mostrami il mondo quasi tutto sotto il bel magistero della natura nell' ignoranza delle cose più sustanziali e nel profondo delle più folli superstizioni sepolto.

Il

Il perchè dopo tutti i giri e rigiri è d' uopo ritornare alla conchiusione predetta, che dunque maggior lume è all' uomo necessario. E sì fatto lume, non potendol dare la terra, donde aspettarlo se non dal cielo? E sperare cel fa l' idea che abbiamo della sapienza e bontà del sovrano Autore. Di due sorti è il lume ch' egli compartire ci puote; o lume puramente naturale, vie più invigorendoci l' intelletto allo scoprimento del vero; o lume soprannaturale, rivelandoci egli stesso quel vero che scoprire da noi non possiamo. Ora l' intelletto nostro non è fatto più vigoroso che a' Socratici e a' Platonici tempi non era: l' unico scampo che resti, ella è dunque la rivelazione divenuta perciò necessaria.

Il *Deista* forse non sente la necessità della rivelazione, perchè già ne gode il benefizio, e salire non sa a' tempi dell' ignoranza. Trasportato all' età di Socrate, meno egli presumerebbe, cred' io, della sua sufficienza. Ma s' egli è pur fermo a negare a ragione o a torto che la rivelazione sia necessaria; negherà egli altresì ch' ella sia utile e desiderabile? Ah, se tutto il buon senso non è estinto, qual cosa più cara che udire la voce della infallibile verità e sapienza a chiunque è all' errore, all' ignoranza, all' incertezza soggetto? E qual è l' uomo che soggetto non siavi? Ed anche fuori di questo, qual cosa più cara all' uomo

mo che udire la voce del ſuo buon Dio ? Io a mala pena ſo figurarmi uomo sì ſventato o ſtupido o ſuperbo che da tal deſiderio tocco non ſia. Tocco alcerto ne fu Socrate, tocco Platone, e ſe altri filoſofi nol furono, altra non potè eſſerne la cagione che o ſomma vizioſità o totale ſconfidanza di mai aſſeguire un tanto bene, come ſaria per noi di volare. E di vero in que' tempi e luoghi caliginoſi quanto erane ambiguo e malagevole l' aſſeguimento!

Nulladimeno ſe eſſo è poſſibile, non vuolſi a fatica nè a ſollecitudine perdonare per venirne a capo. E che ſarebb' egli poi, ſe a' dì noſtri foſſe non ſol poſſibile, ma facile eziandio*? Empietà ſarebbe, ſe non anzi ſtupidità brutale il non andarne in cerca. Come? Iddio parla all' uomo, e l' uomo non degnaſi nè anco di fare un paſſo per udirlo ? Oh moſtro d' infingardia e d' inſenſataggine ! Di tanto non è capace un filoſofo che ſia veracemente *Deiſta* : ciò ripugna direttamente a' ſuoi principj che principj ſono di rettitudine e di ragione. Concioſſiachè qui non ſi chiede da lui che ſia credulo : Iddio nol voglia : ſi chiede ſolo ch' egli apra gli occhi e porga gli orecchi per informarſi : creda poi egli ciò che la retta ragione e la ſaggia filoſofia vorrà che ſi creda, e nulla più. Queſto forſe è troppo? Così ragionevole ſia la ſua deliberazione, come è la noſtra richieſta.

Nè

Nè gli farà, come io credo, difcaro il falire più alto colle ricerche. Una rivelazione foltanto fi è qui propofta, facile a fcoprirfi e più a' tempi noftri vicina: ma e fe un' altra vi foffe ancora più aftrufa e di gran lunga più antica, e per colpa degli uomini a poco a poco fmarrita? Bella cofa è alcerto nè inutile a rintracciare. Conciofliachè quell' altra rivelazione luminofa può parere rimedio poffentiffimo sì, ma troppo tardo alla sì antica neceffità umana. E i primi uomini che viffero prima di tal rivelazione, non erano anch' egli figliuoli di Dio, capaci di dare a lui gloria, e a fe acquiftare felicità? Chi dunque nelle naturali lor tenebre gl' illuminò? Chi eccitò le lor menti? Chi difgombronne l' originale ignoranza? Quanto meglio farebbe la divina provvidenza giuftificata, fe quefto fuperno raggio fi difcopriffe delle primiere caligini illuftratore! Sicchè a fomiglianza dell' Apoftolo poteffimo dire: Mira, o uomo, la bontà del tuo Dio, e nella tua trafcuranza e ingratitudine rimira il diritto della fua giuftizia (a): *Vide ergo bonitatem & feveritatem Dei*. Deh tofto mettiamci fulle tracce d' una verità sì cara a un amatore di Dio, e, fe il mio penfier non erra, d' altre verità belliffime forgente.

RI-

(a) *Ad Rom. c.* 11. *v.* 22.

RIFLESSIONE II.

Se siavi stata qualche divina rivelazione antichissima sì dentro la Religion naturale, sì fuori di quella.

SUL fatto di questa rivelazione io incomincio ad interrogare gli uomini, come Solone fece e Talete e Democrito e Pitagora: e gli uomini generalmente rispondonmi che sì; nè solo i Cristiani e i Giudei e i Maomettani, ma i Pagani eziandio: e quanto più penetro nelle vetuste età, e quanto più m' innoltro nelle parti estreme del mondo, tanto sempre maggiore mi si para innanzi l' umano consentimento. Poeti, storici, legislatori, teologi, e filosofi, uomini d' ogni tempo, popoli d' ogni lingua, nazioni d' ogni clima, Caldei, Egiziani, Fenicj, Persiani, Indiani, Sciti, Greci, Messicani, Peruani .... tutti ad una voce mi gridano che la Divinità ha parlato, ora intimando i suoi voleri, ora gli arcani rivelando. Niun tempo cognito, niun luogo abitato che non abbia qualche Religione, come si vide altrove: niuna Religione, soggiugne l'erudito Maupertuis (*a*), che non abbia i suoi misteri

(a) *Essai de Philosophie Morale c. 7.*

ſteri ch' ella dice rivelati da Dio. Ciò che confermaſi da' più antichi trattatori della Pagana teologia fino agli ultimi più periti relatori. Sicchè ſe in un generaliſſimo umano concilio ſi doveſſe a pluralità di voti decidere il gran queſito della rivelazione divina, a cento mila che ſtanno pel sì, uno a mala pena ſi troverebbe da contrapporre ſtante pel no. Ed è forſe coſa da nulla il conſentimento del genere umano?

Spregiano alcuni, lo ſo, queſto conſentimento: ma con ciò moſtrano in qual pregio vogliano eſſi eſſer tenuti. Imperciocchè chi ſon eſſi? Forſe più che uomini, ſicchè poſſano gli uomini diſprezzare? Se anno ragioni evidenti a dimoſtrare che gli altri ſono in errore, le producono e faccianle valere: ſe no, gli altri ſono in diritto di diſpregiare i loro ſuperbi diſpregiatori, e di attenerſi all' univerſale conſenſo, come al giudicio della natura.

Il piccol numero de' ſaggi è più ſtimabile, io nol niego, che il gran numero de' folli: ma il piccol numero non è ſempre il numero de' ſaggi, nè è tutt' uno, eſſere pochi in una opinione, e queſti eſſere ſaggi, dacchè ſon pochi. Semplicità grande il penſarlo. Se certi pochi ſcoprirono verità dalla moltitudine ignorate, altri pochi incapparono in portenti di errori dalla moltitudine rigettati; e niuno fu mai più vicino al-

la

la ſtravaganza che chi più affettò nell' opinare la ſingolarità . Ella fu e ſarà ſempre una gran coſa il comun ſentimento , e parve e parrà ſempre una grande o pazzia o arroganza il ripugnare ad eſſo ſenza grandi ragioni . Dunque , io ripiglio , o grandi ragioni contra la rivelazione , o credere al genere umano che la teſtifica . E che ſaria poi , ſe al comun ſentimento aderiſſero Solone e Socrate e Platone ed altri di ſimil fatta ? Per equilibrare uno di queſti Savj deh quanti belli Spiriti ſi richieggono? Ciò ſia detto piuttoſto per rintuzzamento de' frivoli oppoſitori, che per biſogno ch' io abbia di ſimil pruova.

Io entrar voglio nello ſteſſo campo nimico a combattere il *Deiſta* coll' armi ſue . Egli ſi fa forte ſulla Religion naturale per rifiutare la rivelata . Taccio quanto male a propoſito egli ſel faccia , quaſichè l' una foſſe eſcluſa dall' altra , o all' umana tenebroſità un doppio lume foſſe ſoperchio . Che direbb' egli, s' io gli moſtraſſi la ſteſſa Religione naturale almeno in parte rivelata ? Egli parrà queſto per ventura un paradoſſo : ma ſtia di grazia attento a coſa che , ſe al mio aſſunto non è neceſſaria, è però utiliſſima a rendere più modeſto lo ſpirito filoſofico e a prepararlo a coſe maggiori.

La prima Religione che foſſe al mondo parve ad altri politico, ad altri filoſofico ritrovamento,
det-

dettata dall' intereſſe, o dal raziocinio dedotta; come certamente dedurre ſi può con tutta ſodezza; ciò che noi pure a poter noſtro ci ſtudiammo di fare. Ma da principio la coſa andò ella realmente così? e la Religione fu ella parto proprio della politica o della filoſofia? Molti ſel danno a credere, e dannolo a intendere ad altrui.

Ma che la Religione ſia invenzione politica de' primi Conquiſtatori o Monarchi o Legislatori, i quali inſieme foſſero i primi Dii, è opinione, come vedemmo altrove, immaginata a caſo, ſe non ſe forſe architettata dalla malizia, fondata alcerto ſulla più craſſa ignoranza dell' antichità, e dal dotto e ſavio Abbadie con sì forti colpi atterrata, che è coſa di ſtupore che altri abbia avuto poſcia il coraggio di rilevarla, a riſchio d' eſſere lui ſteſſo riputato ignorante non meno delle moderne coſe che delle antiche.

Più accorta ſembra l' altra opinione che fa venire la Religione dalla filoſofia. Ma ecco alla bella prima un grande ſconcio: concioſſiachè la via filoſofica, che è la via del raziocinio, ella è via lunga lunghiſſima che anni e ſecoli richiede; come ben lo dimoſtra l' invenzione delle arti e delle ſcienze, le quali, come tutti ſanno, non furono per quella via ſe non a poco a poco e aſſai tardi ritrovate. Or qual peggiore penſata

che

che ritardare di tanto il ritrovamento della Religione? La Religione è forse come la musica o l'astronomia, di cui possa l'uomo far senza? L'uomo senza Religione già lo mostrammo peggiore di tutti gli animali: e il foggiarlo tale di sua instituzione parmi la maggiore ingiuria che fare si possa all'umanità egualmente che alla Divinità. Che cosa è cotesta? Uomini messi al mondo per dover vivere lunghissimamente peggio che da lupi e da serpenti? Questo è il beneficio che Iddio fece agli uomini, e questa è la gloria che da loro ne attende?

E come se questo sconcio fosse ancor troppo piccolo, i nostri filosofi l'ingrandiscono a dismisura, aggiungendo a sì funesta ignoranza ancora l'incapacità d'imparare. Conciossiachè essi più da poeti che da filosofi fingono i primi uomini salvatici e a guisa di fiere per le selve dispersi, intenti solo alla conservazione loro; poi coll' andare del tempo raccolti insieme e mansuefatti, pensanti alle arti meccaniche, alla sicurezza e alla comodità della vita più necessarie; e infine sopra il mondo e sopra se stessi filosofanti, sicchè e abbozzassero le prime leggi dell'umana società reggitrici, e concepissero altresì la prima idea d'una Deità dominatrice del mondo, e delle sorti umane governatrice, e ponessero l'animo a venerarla. Così nata dicesi la Religione, grof-

groſſolana, come ognuno può immaginare, mancante ed erronea ne' ſuoi inizj, nè ridotta a buona forma, ſe non dappoichè fu perfezionata la filoſofia. E chi può dire pertanto, quanti ſecoli andaſſero per giugnere prima a mille errori, e poi finalmente alla verità?

Oh diviſamento filoſofico veramente meſchino, cui non pur la ragione antidetta, ma il fatto ſteſſo ſmentiſce! Imperciocchè donde raccolſer eſſi quella primitiva sì univerſale ſalvatichezza? Dagli ſtorici o dai poeti? Dagli ſtorici no, i quali, ſe ciò riferiſcono d' alcuni popoli, non però il riferiſcon di tutti. E i poeti ſe fanno tutti gli uomini un tempo ſalvatici, non però gli fanno parimente irreligioſi. Tutt' all' oppoſto così ne' tempi moderni, come negli antichi trovaſi Religione ancor nelle ſelve. E già dimoſtroſſi altrove che la Religione è antichiſſima, d' una antichità ſuperiore alle altre ſcienze, onde non è credibile ch' ella del pari che queſte ſia ſtata dalla filoſofia generata. O dicaci il *Deiſta*, dica, ſe il ſa, quale foſſe il filoſofo della Religione ritrovatore.

E ſe egli non mel ſa dire, che certo nol ſa, gli dirò io a ſuo chiarimento maggiore che la Religione è aſſai più antica della ſteſſa filoſofia. Conoioſſiachè la filoſofia quando ebbe ella prin-

cipio? Odasi il filosofo Seneca (*a*): Non sono ancor mille anni, dacchè si abbia contezza della filosofia tuttora in culla: *Nondum sunt mille anni, ex quo initia sapientiæ nota sunt*. Laddove della Religione confessa l' eruditissimo Plutarco (*b*) che per qualunque studio si facesse, *mai non seppe rinvenire nè l' autore nè l' origine*. E nei medesimi sensi parlano Seneca, Cicerone, Platone. Il dire adunque che la Religione è nata dalla filosofia, è fallo forse maggiore che dire nata la filosofia Platonica dalla Cartesiana, e nato Pitagora dal Newton.

Sentirono alcuni *Deisti* l' orribilità dell' anacronismo, nè però volendosi dalla lor chimera dipartire, s' appigliarono ad altre chimere. Udirono che i Caldei, gli Egiziani, i Cinesi moltiplican gli anni a migliaja a dispetto della più autorevol e sensata cronologia. A queste migliaja si sono attaccati cupidamente i nostri *Deisti*, e quanto meno di que' tempi si ha notizia, tanto più francamente vi collocan dentro in quelle tenebre i loro bei raziocinj filosofici, donde infine uscisse la filosofica lor Religione. A suo luogo mostrerassi a quali tele di ragno siansi essi attaccati: ma frattanto, supposta eziandio quella chi-

(a) *V. Lact. l. 3. Inst. c. 16.*
(b) *V. Encyclop. Art.* Athées *p.* 811.

chimerica antichità, qual pro per loro, se coll' antichità del mondo e degl' imperi si avanza ancora l' antichità della Religione? Il fatto è incontrastabile e già dimostrato, che la Religione trovasi da per tutto, dove è umanità, e Religione così antica com' è la medesima umanità. Sicchè siam sempre da capo, e il ricorrere a quelle fole cronologiche egli è un arretrare l' inviluppo, e non discioglierlo.

Aggiungasi altra cosa notabile che vie maggiormente dimostra la vanità del filosofico pensamento. Pensano i nostri filosofi che la Religione fosse da prima sconcia, erronica, e grossolana, e che nel progresso degli anni a poco a poco si depurasse e si perfezionasse. Ora tutto avvenne precisamente al contrario. Quanto più alto si sale nell' antichità, tanto la Religione trovasi più pura e più perfetta. Veggasi Platone, e veggasi Plutarco che in più luoghi ciò non solo attestano, ma provano con documenti irrepugnabili. Così è: nella Religione tutto al rovescio che nelle arti e nelle scienze: in queste prima la rozzezza e poi la finezza, prima i difetti e poi la perfezione; tale essendo la natura dello intelletto umano che di dì in dì acquistando nuovi lumi, passo passo alla perfezione delle sue opere s' incammini. Laddove nella Religione, prima i simboli e poi gl' idoli, prima il Dio vero e poi gl'

Iddii falsi, prima il culto virtuoso e poi le laide superstizioni. Così nell' India, nella Persia e nell' Egitto : e ne daremo poco appresso altre pruove ancor più lampanti.

Male pertanto il Pagano Cecilio presso Minucio Felice vantò l' antichità della sua idolatria, doppiamente in ciò folle ed ignorante, sì perchè pensò che l'errore possa essere canonizzato dall'età, sì ancora perchè credette l' età dell'errore più antica assai ch' ella non era. S' egli avesse meglio consultata la ragione e la storia, avrebbe trovato che non il vero nacque dal falso, ma sì il falso nacque dalla corruzione del vero: sicchè potè dire coll' enfasi sua solita Tertulliano (*a*), che più antica di tutte le fole è la verità: *Antiquior omnibus veritas*.

E una verità stata dal bel primo principio sì bella, e stata tanti secoli prima di lei, la filosofia avrà l' ardire di arrogarsela qual suo ritrovamento? E con quale diritto? Se la filosofia mi dicesse ch' ella fu più e più volte benemerita della Religione o difendendola quando essa era assalita, o promovendola quando era negletta, o riformandola eziandio quando era guasta e sfigurata, oh questo sì, io le risponderei, e gliene darei di buon grado laude e onore. In fatti ravvisare

(a) *Apol. c.* 46.

fare le contraddizioni, fcoprire gli errori, notare le indecenze, fcernere la pietà vera dalla falfa, fchiarire le ofcurità, determinare le ambiguità; fupplire le mancanze, ridurre ogni cofa a ragione e a virtù, quefto era l' ufficio della filofofia; e quefto fi fu lo ftudio de' Pitagora e de' Socrati a rifguardo della Religione Greca, e quefto pure lo ftudio de' Varroni e de' Ciceroni e de' Seneca a rifguardo della Romana. E febbene il fucceffo non corrifpofe appieno, come vedremo tra poco, pure non fu fpregevole, come già altrove fi vide, ed è laudabile affai anco il femplice tentativo.

Ma dirmi che la filofofia di tanto più giovane e novella diè il primo effere alla Religione, non è egli fogno e vaneggiamento? Che direbbe il *Deifta*, s' io gli moftraffi che la filofofia invece di effer madre della Religione, ne fu anzi figliuola, e figliuola nata nella più grande vecchiezza? Teftimonj appello i primi e più celebrati filofofi, Talete, Ferecide, Pitagora, Democrito, e gli altri *Corifei*; effi ci dicano, donde i primi lor dogmi fi attigneffero. Dal petto loro non già che non era pieno fe non di buon defiderio; nè meno dalle dotte Accademie che di que' tempi non v'erano ... che più parole? Le prime fonti del lor fapere i fantuarj furono della Religione. Il fatto è troppo noto e

autentico per poterſi in dubbio rivocare. Sì, i padri della filoſofia andarono a' Magi della Perſia, a' Bracmani dell' India, e ſingolarmente a' Sacerdoti dell' Egitto, ſiccome a' cuſtodi della più antica tradizione (a). E di queſta quante volte ne fa egli menzione Socrate preſſo Platone? Nè obbliare ſi vuole il rimprovero fatto a Solone dal vecchio Egiziano (b), che *i Greci ſempre foſſer fanciulli, perchè privi di antichi monumenti*.

E acciocchè niuno penſaſſe che forſe la dottrina Egiziana foſſe la prima filoſofia, al qual errore dieder qualche motivo gli Egizj ſteſſi, un certo Vulcano primo lor filoſofo rammentando; opportunamente ci avviſò il Signor Abate Yvon (c), che quella dottrina tutta era per tradizion ricevuta, conſiſtente in dogmi ſolitarj e diſuniti, coſa tutto contraria allo ſpirito filoſofico, che è ſpirito di raziocinio, ſpirito di deduzione, ſpirito di conneſſione e di ſiſtema: il quale ſpirito incominciò a ſvilupparſi nella Grecia al cominciamento della ſteſſa filoſofia.

Diciamo ancora qualche coſa di più contra le pretenſioni filoſofiche. Religione tale, quale da' monumenti antichiſſimi ſi raccoglie, non ſolamen-

(a) *V. Plutarc. l. 1. de Placitis Philoſ. Diog. Laert. &c.*
(b) *V. Plat. nel Teeteto.*
(c) *V. Encycl. Art.* Ame *p. 329.*

mente non fu, ma nè meno in modo alcuno potè essere l' effetto di quale che siasi filosofia, per quanto antica si voglia fingere. Lasciamo stare tanta somiglianza di feste, di riti, di obblazioni, di sacrificj, somiglianza che certamente non è il carattere dell' invenzione umana sempre varia e discrepante. Lasciamo stare i dogmi ancora più essenziali che sono l' esistenza di un Dio e la sua provvidenza, la spiritualità e l' immortalità dell' anima, e la futura rimunerazione, su cui quando cominciarono i filosofi a ragionare, tanto furono tra loro discordi. Pigliamo i dogmi soli più lievi e niente meno universali, ciò sono il Caos primiero, e l' uomo fatto di terra, e l' età dell' oro che fu l' età della felicità, e dell' innocenza, e il serpente micidiale, e una donna cagione di tutte le sciagure, e lo scompartimento de' giorni per settimane, ed altre cose consimili, tenute da' Greci, da' Fenicj, dagli Egizj, da' Caldei, dagli Arabi, dagl' Indiani, dagli Americani eziandio (*a*), e da tutti quasi i popoli del mondo. Ora domando io: Cose sì fatte poteron elle da veruna filosofia essere originate? Come mai con qualunque raziocinio potè l' uomo sapere del Caos antecedente all' esistenza dell' uomo?

 Sogni,

(a) *V. Lafitau* Moeurs des Sauvages *&c. t.* 1.*p.*205. *&c.*

Sogni, dice il *Deista*, fantasie, favole. Ma i sogni, dich' io, e i fantasmi non nascon mai sì uniformi in tanti e sì varj cervelli: nè tampoco ogni uomo è disposto a dare in testa sua albergo alle fole che nascon in testa altrui. E dove mi trova egli il Signor *Deista* altri esempli di favole sì universali, ricevute così nelle città, come nelle selve, e in tutte le età del mondo diffuse? E poi ella è necessaria di esse una prima comune origine, donde sì ampiamente si propagassero: necessaria è pure una prima comune origine della stessa Religione sì antica anch' essa e sì universale. Già toccammo con mano che l' origine non ne fu nè potè esserne per tanti titoli nè la politica nè la filosofia. Qual altra dunque ne sia l' origine? Io non ne veggo alcuna che ragionevol sia, se non se quella che mi appresenta il libro più antico che sia al mondo, il libro cioè a dire di Mosè. Ciò che ora dico di questo Scrittore e della sua antichità, ed ancor molto più che ora non dico, a suo tempo con argomenti invincibili sosterrò. Niuno m' interrompa al presente con questioni importune: miriamo alla sola origine della Religione e delle tradizioni a lei annesse che da' *Deisti* favole si appellano.

In prima che molti dogmi dal Mosaico libro si derivassero ab antico in varj popoli del mondo, è sentimento di gravissimi autori. Così tenne

ne Giuftino nella prima Apologia, così Clemente l' Aleffandrino nelle fue Stuore, così Taziano contra i Greci, Tertulliano nell' Apologetico, e più recentemente il Grozio, il Baltus, l' Uezio, le cui ragioni fono ftate bensì da altri affai combattute, ma da niuno ancora invincibilmente abbattute (*a*). Alcerto s' ella è falfa l' univerfal propofizione affermativa che tutte le favole dell' antichità fieno derivate dal fonte ebreo, dice il favio ed erudito Gerdil (*b*), è falfa pure falfiffima l' univerfale propofizion negativa che niuna favola foffe di là dedotta. Imperciocchè ignoto non fu al mondo profano Mosè, come gli fteffi profani monumenti l' atteftano (*c*); e gli fcritti di lui andarono infieme cogli Ebrei pellegrinando: nè mancar potevano interpreti, come agli fteffi Ebrei pellegrinanti non mancarono, per intendere gli ftranieri, ed effere vicendevolmente da loro intefi.

Il dire con Filone che *Ifrael* è nome Caldeo, per quindi inferire che l' ufo ne fu pofteriore alla Caldea cattività, in cui gli Ebrei primamente la Caldea lingua apparaffero, è cofa frivola che dimoftra non meno il difetto della logica che l'igno-

---

(a) *V. Fourmont l' Ainé*, Réflexions Critiques &c.
(b) *Introd. allo Studio della Relig. l.* 2.
(c) *V. Grot.*, *Baltus*, *Huet &c.*

l' ignoranza della vecchia ftoria. Nè cofa più foda è il far dire a Giufeppe Ebreo nel quinto libro contra Appione che gli Ebrei non foffer noti alle genti, perchè nulla fcriveffero. Anzi fcriffero effi prima degli altri, come in que' libri appunto foftiene il medefimo Giufeppe, ma fcriffero le cofe proprie, non le altrui, le facre, non le profane, ond'erano i loro fcritti alle genti profane men cogniti, ma non ignoti.

Che i Greci n' aveffer notizia, l' affermano autorevoli teftimonj (*a*). Più facile erane la cognizione a' confinanti Fenicj, e molto più a' coabitanti Egiziani, da cui tutti fanno che molto prefero i Greci. L' obbiezioni che alcuni fanno, che Mosè non inftruttore foffe degli Egiziani, ma al contrario foffe da loro inftruito, è un equivoco: imperocchè non potè egli effere inftruito nella fcienza umana, ed effere inftruttore nella divina?

E quando pur fi voleffe liberamente concedere che i libri Mofaici foffer incogniti ad ogni eftraneo, gli Ebrei fteffi viventi eran egli formiche abitanti fotterra, o pefci mutoli verfo coloro eziandio, cui erano alleati o vaffalli? O non eran egli in conto alcuno nè pure a' tempi d' Abra-

(a) *V. Granelli t. 1. Lezione 3.*

bramo, di Giuseppe, di Daniele, di Ester, di Davide, di Salomone?

Il divieto che alcuni spacciano fatto agli Ebrei, di non aggregare estranei al corpo loro, nè di fargli partecipi de' loro dogmi, è un puro sogno, splendidamente smentito dal libro di Giuditta al capo quartodecimo, e dal libro di Ester al capo ottavo. Vietato era bensì agli Ebrei il pigliar dogmi dagli stranieri, ma non già il comunicare agli stranieri i dogmi propj. Che anzi abbiamo da Tobia al capo decimoterzo, essere stati gli Ebrei tra le genti infedeli da Dio dispersi a fine che narrasser loro le divine maraviglie: *Ideo dispersit vos inter gentes, quae ignorant Deum, ut vos enarretis mirabilia ejus &c.* E qual pruova di ciò più manifesta che la Greca versione de' sacri libri, fatta ad istanza del Filadelfo? Nulla dunque più agevole che per lo comunicar vicendevole di nazione con nazione i Mosaici libri e i dogmi in essi contenuti amplamente si diffondessero: e se gli Ebrei prevaricando, tante cose presero dagli altri popoli, era forse impossibile che gli altri popoli ravvedendosi alcuna cosa pigliassero dagli Ebrei?

Certamente d' una comune credenza vuolsi ammettere una comune origine, sì, se ragionare si vuole e non vaneggiare. E questa comune origine qual fia? Un concilio generale del genere umano,

mano, ovvero il caso , ovvero il destino? Follie, l'una peggior dell'altra . Cerchi pure il *Deista* quant' egli sa ; origine che ragionevol sia, io il ripeto, non ritroverà egli mai senonchè in quel più antico libro del mondo . E con ciò quanto ci siamo già alla divina rivelazione approssimati !

Ma Signori no, nè pure l'antichità di quel libro non basta alla sì grande antichità e universalità della Religione e degli altri dogmi a lei annessi : nè Mosè nè il suo popolo vuolsi credere il primo che ne ricevesse o ne desse notizia. Tutti i più vetusti monumenti, in ispezialtà i Mosaici stessi ci rappresentano la Religione così antica, come è la stessa umanità . Per la qual cosa assai più alta fonte è da ricercare, donde la tradizione a Mosè stesso e al popolo Ebreo ne discendesse . E per non moltiplicare in parole , è necessario, io dico, salire fino al primo uomo o a Dio. E in fatti Mosè vi ci conduce , e la ragione stessa ci costringe di andarvi.

Tant'è: l' autor della Religione qual sopra si è descritta, non può esser altro che il primo Uomo o Dio : il conciliare altrimenti tutte le cose non è possibile . Questo mistero di vita eterna , che è la Religione , è stato bensì , dice Agostino (*a*), più chiaramente espresso al popolo Ebreo,

(*a*) *L.* 7. *de Civ. Dei c.* 32.

breo, ma fu però bastevolmente annunziato fino dallo stesso principio del genere umano. Il perchè l' autore primo di esso è l' uno dei due, o Dio, o il primo uomo, padre di tutti gli altri uomini. S' egli è Dio, eccoci alla rivelazione divina: se il primo uomo, egli pure a Dio e alla medesima rivelazione ci mena. Nè credo che il *Deista* possa nè pur colle penne Dedalee di qui fuggire.

Conciossiachè (attenti per cortesia all'argomento) l'uomo che prima non era, cominciò ad essere, non è così? Ora io dimando, in quel primo tempo che doveva o che poteva egli fare? Il Signor Tyndal nel suo *Cristianesimo così antico come il mondo*, dov' egli de' vocaboli abusa a suo talento, esclude ogni rivelazione divina, e tutto concede a' lumi dell'umana ragione. Ma ha egli ponderata, dich' io, la soma ch' egli alla ragione medesima impone? Di grazia un po' più di riflessione. Ecco il primo uomo venuto or ora al mondo, nuovo affatto, che nulla sa e alla cognizione apre la prima volta gli occhi e l' intelletto. In questo stato, chieggo io di nuovo, che doveva o che poteva egli fare? Forse con un colpo d' occhio vedere tutto il visibile, e con un colpo d' intendimento intendere tutto l' intelligibile, e con un colpo di giudicio accertare tutto e raccogliere in mente sua il codice della natural

ral Religione? Oh filosofici delirj, che già in tutta la sua pompa rappresentano il filosofico *fanatismo*!

A tanto uopo doveva il primo uomo essere prima filosofo che uomo, e qual filosofo! un Socrate, un Platone. Sebben no, nè Socrate nè Platone non riuscirono in uno stante nè da se soli i gran filosofi che riuscirono: anzi non vi riusciron mai compitamente, come tantosto si vedrà. E il primo uomo vi riuscì? Compitamente e da se e in un batter d' occhio vi riuscì? Mettasi questo insieme con ciò che si è detto di sopra della Religione dopo secoli e secoli dalla filosofia inventata, e ne risulterà la più perfetta contraddizione e follia.

Chi poco poco voglia riflettere sui principj e sui progressi delle sue idee, come si formino, come si depurino, come si confrontino, e si alzino e si uniscano e si deducano le une dalle altre; sentirà che lentissimo negozio è questo anche in età matura, anche con acutissimo ingegno, anche coll' ajuto di peritissimi maestri. L' idea sola di Dio e della sua provvidenza e giustizia, l'idea della spiritualità e dell' immortalità dell' anima, l' idea del fine ultimo e della felicità suprema dell' uomo, quanto e per quanti secoli imbrogliò già e imbroglia tuttora i più sublimi filosofi che alla ragione sola si abbandonano! E 'l pri-

primo uomo colla ſola ragione ha tutte queſte e l' altre idee in un attimo raccolte, ordinate, dedotte da' primi principj ſino all' ultime conſeguenze? Hacci egli pur ombra di probabilità?

E poſto ciò, io chieggo da capo, il primo uomo in quella ſua novità e ignoranza totale che poteva e che doveva egli fare? Starſi per meſi ed anni cogli occhi attoniti e colla bocca aperta? Indi ſpeculare da ſe da ſe l' eſſenza ſua, il ſuo Autore, il ſuo deſtino, il ſuo dovere, con pericolo di finire la vita, prima di ſapere a qual uſo e fine aveſſela ricevuta? *Deiſti*, imploro il buon ſenſo, e gli ſteſſi principj voſtri, ſe leali ſiete e ragionevoli. Parvi egli credibile, e alla divina ſapienza e bontà conſentaneo, che l' uomo innocente, uſcito or ora dalle mani di Dio, e lavorato a diſegno di ſpander beneficenza per riceverne gloria, foſſe laſciato da Dio medeſimo in tante tenebre, incapace di nulla di bene, prima ch'egli filoſofo e gran filoſofo diveniſſe? No no, chi penſa così, egli non è filoſofo, nè uomo tampoco, dacchè sì male penſa di Dio.

E' dunque a credere ſenza alcun dubbio che il primo uomo, toſtochè fu creato, foſſe parimente del ſuo Autore e del ſuo dovere e della ſua ſorte iſtruito. E chi iſtruillo, ſe non il ſupremo Padre che lo creò, e dovea eſſerne glorificato? Ed eccoci ritornati, vogliamo o non vogliamo, alla

alla rivelazione divina. Nè io qui determino questa rivelazione qual fosse, se secondo natura o sopra natura, per risguardo al modo e alle cose e all' ordine, in cui piacque a Dio di collocare la novella sua creatura.

Alcerto dubitare non si può ragionevolmente che Iddio tosto rivelasse all' uomo la Religion naturale, prima e necessaria norma dell' umana condotta: nè quella sola, ma egli ben anco gli rivelasse il modo della creazione del mondo e il modo della formazione dell' uomo, e l' altre cose a tutti conte e pure non conoscibili per industria umana, nuovo argomento di dover necessariamente ricorrere alla divina rivelazione.

E tal rivelazione stabilita, qual cosa più naturale a pensare che il primo padre dell' uman genere a' figliuoli suoi la comunicasse, e i figliuoli similmente a' lor figliuoli, ed ella così di età in età, di popolo in popolo, di paese in paese si propagasse? Conciossiachè che una medesima sia così l' origine, come la natura di tutti gli uomini, oltre a Mosè che apertamente lo ci significa, degno, come vedremo, di tutta fede, questo è stato sempre il sentimento non pur de' popoli e de' teologi, ma de' filosofi eziandio, che dei diritti ragionando e dei doveri e delle sorti, non fecer mai distinzione di specie tra uomini e uomini: anzi i filosofi maggiori, Socrate, Platone, Zeno-

Zenone, Cicerone, Seneca, Epitteto, Marc' Aurelio, riguardarono tutti gli uomini come una gran famiglia congiunta di parentela, e del pari destinata ad abitare, qual patria comune, questo mondo, e ad onorare il comun Padre e Facitore supremo. E già in addietro mostrammo col Signor Buffon che nè la disgiunzion delle terre, nè la diversità delle indoli o degl' ingegni o de' colori o delle figure non vale punto a conchiuderne la natura nè l' origine diversa. E per l' opposto le cose per noi ragionate di sopra, molto vagliono a rassodare vie più il già sodissimo universale consenso.

Imperciocchè nel primo uomo propagatore non meno della divina rivelazione che dell'umana stirpe, ecco, io dico, il centro unico, in cui mirabilmente vengonsi ad unire tutte le linee, cioè a tutte sciogliersi le difficoltà, e le verità conciliarsi; dico l' antichità somma della Religione, e la sua non minore universalità; dico la purezza maggiore della Religione medesima ne' suoi principj che ne' progressi, e l' uniformità dell' umana credenza nelle cose eziandio per umana industria non conoscibili: i quali tutti son nodi nell' opposta sentenza inestricabili.

Al che se aggiungasi l' antidetta ragione pigliata dalla sapienza e bontà divina, e dal disegno che ebbe Iddio di beneficare l' uomo, glorificando

do se stesso; qual uomo ragionevole potrà più dubitare, se la Religione sia almeno in parte rivelata? I primi filosofi noi gli vedemmo alcerto di questa verità persuasi, allorchè gli vedemmo pellegrinanti a' santuarj della Religione per raccorre i principj della sapienza: e notisi che e' ne raccolsero le cose ancora non conoscibili umanamente; come era il Caos, segno evidente che e' le credevano divinamente manifestate.

E decisiva è su ciò la ragione che Socrate ci rende, del dover ricorrere a' sacri più antichi fonti, perchè gli uomini primieri e migliori erano e più alla Divinità famigliari. Ciò che Cicerone espresse con quelle sì belle e forti parole (a) che l' antichità più da vicino alla *Deità si* accosta, e che l' attenersi a quella è quasi come serbar la Religione dalla *Deità* a noi consegnata: *Quoniam antiquitas proxime accedit ad Deos, a Diis quasi traditam Religionem tueri*. Sicchè ragione e storia, fatti e sentimenti, tutto in somma è d' accordo a persuaderci fino da' principj del mondo la divina rivelazione. E tuttavia ci sarà *Deista* che voglia piuttosto folleggiare negandola, che credendola filosofare? Cotali pajonmi oggimai pensatori che non pensano, per non dire i più gran fanatici che declamano contro del *fanatismo*.

Alcu-

(a) *Cic. l. 2. de Leg.*

Alcuni obbiettano che ſe la predetta uniformità de' dogmi è motivo a credere quella rivelazione originale, la difformità che ne' dogmi pure ſi ſcorge nelle diverſe genti ed età, è motivo a diſcrederla. Ma Signori no, io riſpondo, Signori no: la difformità nelle circoſtanze non toglie la conformità nella ſoſtanza, e però nè anco la verità. Da tante coſe difformi che narranſi di Giove, di Ercole, di Bacco ... ne ſiegue egli in buona logica che queſti ſieno perſonaggi altutto fittizj e ideali? Per toccare con mano la vanità dell' obbiezione, baſta riflettere a ciò che tuttodì avviene ne' fatti più indubitabili. S' interroghi di Roma: ogni uomo uniformemente riſponde chi vi è tal città, e che fu ſede dell' imperio Romano. Se tu proſiegui a interrogare della fondazione della città medeſima, del ſito, del circuito, delle mura, del clima, della diſtanza, del numero degli abitanti odierni, della qualità de' cittadini antichi . . . deh chi può noverare le ſtrane difformiſſime riſpoſte? Nondimeno queſta difformità, quantunque grandiſſima, diſtrugge ella forſe o ſnerva quella uniformità?

Quindi ſi raccoglie, quanto aerea ſia, per non dire ridicola, quella regola di Critica, così come da cotali è pigliata, che dove i teſtimonj diſcordano, la coſa non è credibile. Adagio un poco, Signori Critici: credibile ella non ſia ne'

 pun-

punti, in cui e' discordano: ma perchè non credibile in quello, in che tutti concordano? Per negar fede a tutti, una gran ragione è richiesta, o una grande temerità. Per esser difformi basta esser uomini; per essere uniformi è necessario un comune principio che unisca i sentimenti di tutti. La difformità nasce dipersè dalla tempera de' cervelli umani. In uno sbadataggine, in altro mala intelligenza, in altro obblivione, in altro bizzarria, in altro malizia .... Numeri chi può le cagioni, per cui sono tutto giorno infinite cose alterate e scontraffatte. Esempio ne sono non pure le storie delle nazioni, ma le scienze ancora e le arti, perfette un tempo e fiorenti; e poi nel giro degli anni guastate in guise strane, od anco totalmente estinte. Chi più ravvisa nella moderna Grecia segno di quella che fu già specchio di dottrina e guida alle altre genti?

E sarà maraviglia che il simile avvenisse nella casa di tutte più antica, qual è la Religione? Che anzi miracolo mi sembra che, mentrechè l' altre antichità sono quasi tutte smarrite, o tutt' al più ne rimane un tenuissimo barlume, della Religione restati ci sieno monumenti sì cospicui e uniformi, nè solo ne' dogmi fondamentali, ma ancora nell' altre particolarità che parer potevano all' umana felicità indifferenti; e ciò nel corso di tanti secoli, e in mezzo a tanti popoli igno-

ignorantiſſimi d'ogni altra coſa e ſcoſtumatiſſimi, e quaſi diſſi beſtiali. Miracolo sì è queſto non più udito che fa fede dell' origine divina. Imperocchè, ſe divina non foſſe l' origine della Religione e di sì tremenda autorità riveſtita, ſarebbeſi ella sì tenacemente appigliata ne' petti umani, e sì coſtantemente di generazione in generazione e di terra in terra e di ſecolo in ſecolo tramandata?

Ma quantunque tale rivelazione foſſe certiſſima, per noi qual pro, dicono i *Deiſti*, s' ella è ora per noi al bujo? Le atteſtazioni mutuamente ſi contraddicono e ſi diſtruggono. Ciò che afferma l' Incas, il Talapoino lo nega: il Lama ripugna al Mago, il Mago al Bracmano, il Bracmano al Choen, il Choen al Dervis, il Dervis al Giudeo, il Giudeo al Criſtiano: l' uno dà la mentita all' altro: e come chiarirſi del vero in queſta folla di teſtimonj diſcordanti? E chi male ſi appiglia, a quali ſuperſtizioni e nefandezze è egli condotto! Chiudanſi dunque tutti i libri, ripigliano i *Deiſti*, e a tutte le tradizioni s' imponga ſilenzio: ſolo ſi legga il gran libro dell' Univerſo, e diaſi aſcolto alla voce ſola della natura.

Concetto, dico io, ſpecioſo, ma frivolo, come altri molti. Conciosſiachè coteſto gran libro è egli leggibile a tutti, e a tutti preſenta i mede-

simi sensi ? E cotesta voce dice ella a tutti le medesime cose? Io veggo anzi i filosofi uditori della natura e leggitori dell' Universo, non men discordi tra loro che i Choen e i Magi e i Talapoini . E di vero qual concordanza tra' Pitagorici, Platonici, Cinici, Stoici, Epicurei ? Accordinsi prima i filosofi tra loro , e poi di concetti si faccia pompa.

Senonchè quel concetto è non solo frivolo, ma empio e insensato . Come? Persuadere che all' Universo solo si badi , e alla sola natura si ponga mente, mentrechè tutti mi dicono che ha parlato lo stesso Autore della natura e il Monarca supremo dell' Universo ? Io qui non ravviso il buon senso.

Ma ciò molto più mi dà stupore in uno che si professi *Deista* . Conciossiachè egli non ignora che incontrasi la medesima discrepanza sulla natura e sugli attributi di Dio . Chi riconosce un Dio solo, chi dieci, chi cento , chi mille : gli uni mettono la Divinità negli astri, gli altri ne' Genj, gli altri negli uomini morti, gli altri nelle bestie vive, gli altri nel mondo o nell' anima del mondo. Chi vuole la provvidenza e chi non la vuole , chi ne estende la potenza e chi la restringe ... Le svariate e contrarie opinioni sono innumerabili. Ma forsechè se ne spaventa il *Deista*? Mai no; egli vede un punto , in cui tutte

le

le opinioni convengono: a questo consenso egli si appiglia, come a testimonio e giudicio della natura, e conchiude che la *Deità* c'è. Così Platone, così Cicerone, così ogni più saggio filosofo. Quale poi sia questa *Deità*, egli dal buon discorso il raccoglie.

Ora perchè, io ripiglio, non procedesi per simil modo nel caso simile della rivelazione? Qui pure ci è consenso, e ci è dissensione; consenso nell'esistenza, dissensione nella qualità. Credere senza discernimento all'una Setta ciò, in che ella dall'altre Sette dissente, questa (siam d'accordo) ella è sciocchezza: discredere a tutte le Sette ciò in che tutte consentono, non sarà ella sciocchezza parimente? se non è forse qualche cosa di peggio: imperocchè *un uomo*, notate bene, *un uomo che non crede al genere umano!* Oltrechè qui già vedemmo cospirare col consenso fortissime ragioni: laonde a uomo di mente sana non resta più altro partito che tenere fermamente l'esistenza della rivelazione divina, e poi, dove ella sia e quale sia la vera, ricercare studiosamente.

Troppo, sclamano i belli Spiriti, troppo da noi si chiede. Chi è che possa in tanta moltiplicità di tempi, di paesi, di popoli, di opinioni di tal verità rintracciare? L'ingegno di un Socrate, lo studio di un Platone, l'età di un Gor-

gia, i pellegrinaggi di un Democrito non bastano a tanto esame. E sarà ella o prescritta da Dio o necessaria all'uomo una verità impossibile a rinvenirsi? Credano dunque i semplici alla Setta, in cui son nati; gli accorti non credano senonchè al dettame della natura. Verità naturale per questi, verità putativa per quelli, ecco ciò che al dovere dell'uomo e al bisogno soddisfà.

Antecedente maligno, rispondo io, e rovinevole conseguenza! Conseguenza che autorizza tutte le nefandità e pecoraggini e superstizioni cotanto dagli stessi belli Spiriti detestate: antecedente che con esagerazioni sì tronfie fa ingiuria a Dio, e cuopre la malizia dell'uomo, o ne fomenta l'infingardaggine. Se così mi parlasse un barbaro colà nelle foreste della Tartaria o nelle spiagge de' Patagoni, sarebbe forse in qualche maniera scusabile: ma pensare così, e così parlare in Italia, in Francia, in Inghilterra? Chiunque il faccia, egli mi perdoni; per crederlo senza colpa, dovrei crederlo troppo goffo e scimunito. E che? Siam noi in tante tenebre, per dover essere in tante incertezze?

La terra abitabile tutta è conta oggimai, nonchè discoperta: appena vi è Setta, di cui non si sappia il sistema o sia politico o sia religioso: ogni angolo del mondo è corso e scrutinato da viag-

viaggiatori, da miſſionarj, da trafficanti, da letterati. E chi più informato di tutto che i noſtri belli Spiriti, i quali ſanno ben anco ciò che tutta la natura ignora? E queſti Spiriti teſtè *onniſcienti*, ora ſanno i neſcj per ſoſtenere ſe ſteſſi nell' incredulità, e per gittare gli altri nella perpleſſità e nell' indolenza?

E quando ancora così foſſimo all' oſcuro, come vuolſi dare ad intendere, no, io non paſſerei loro quella turpiſſima conſeguenza. Che fanno, io direi, tanti uomini di lettere? Di che ſi occupano tanti filoſofi? Accademie ci ſono di lingue, Accademie di letteratura, Accademie di Fiſica, Accademie di Matematica: perchè non ancora Accademie di Religione? Per rintracciare piante novelle, e per miſurare queſto e quel grado del meridiano, e per diffinire la figura della terra, s' ella ſia ſchiacciata ai poli o allungata, quante ſpedizioni diſpendioſiſſime! E che non ſi è fatto poc' anzi, e che non ſi apparecchia di fare pel ſolo paſſaggio di Venere per entro al *diſco* ſolare? Io credo sì certo che la Religione, e l'umana felicità che tanto da eſſa dipende., da più ſia e più intereſſante pell' uomo che la magnitudine o la diſtanza di una pianeta, o un punto di geografia, o una rarità di botanica: e credo pure che nè mancati ſarebbero nè mancherebbono Principi ſaggi e pii, prontiſſimi a fare a tutta ſpeſa ricer-

ricercare ogni estremità della terra in traccia, ove bisogno fosse, di così importante verità. V' è in Londra fissato annuo premio al più valente sostenitor della Religione: e per testimonianza del Maupertuis (*a*), *il primo regolamento d' una Società Reale ordinava che una delle sue Classi dovesse allo studio della Religione applicarsi.*

Ma folle immaginazione che necessario sia tanto studio e tanto dispendio! Per accertare una verità è forse necessario riscontrarla con tutti i contrastanti errori? Necessario ciò non estimasi nelle verità istoriche nè fisiche nè metafisiche: perchè necessario nelle verità morali, perchè? Sentenze ci sono che portano impresso visibil carattere di falsità; e sonoci pure sentenze che impresso portan carattere niente meno visibile di verità; e ciò senza bisogno d' altro riscontro. In fatti s' io miro le tante Sette, in che la Religione è divisa, nella massima parte la falsità mi apparisce al primo aspetto sì chiara che la ragione tosto costrignemi a rigettarle. E se in alcuna apparisse non meno chiara la verità? E se questa fosse dinanzi agli occhi nostri? E se in grembo a questa nati fossimo ed allevati? Saremmo noi in modo alcuno scusabili, non conoscendola, o fingendo di non conoscerla? E dacchè una Religio-

(a) *Les Œuvres t. 2. Discours sur* les Devoirs de l' Academicien.

gione è chiaramente conosciuta per vera, non ne vien ella a dirittura la conseguenza che tutte l'altre contrarie son false?

Vengasi tostamente, *Deisti*, belli Spiriti, a questo esame. Tutti i caratteri più luminosi di verità pare a me di vedergli nella Religione che chiamasi Cristiana; parmi, io dico, di scorgere in essa non solo tutta pura e limpida la rivelazione che dimostrai fatta fino dal principio del genere umano; ma altra ancora molto maggiore. Nè già io pretendo che al parer mio si creda, nè tampoco a' pregiudicj favorevoli, di cui siamo imbevuti. Figuriamoci pur tutti di essere altrettanti Socrati e Platoni, acciocchè il nome stesso c'inspiri amore di sapienza: o piuttosto io farò un Cristianello a sofficienza della sua Religione istruito; e i Platoni e i Socrati sarete voi, belli Spiriti *Deisti*, ai quali io abbia l'onore di porgere la prima nozione del Cristianesimo. Nè temo punto che questo sia per iscapitare a questa finzione: gioverà anzi il nuovo aspetto a farne meglio sentire i suoi pregi e secondo merito estimare. Quindi ne risulterà altresì della rivelazione primiera la pruova più convincente.

Tutta la Religion Cristiana si può acconciamente dividere in due parti; l'una parte contenente i dogmi che sono in alcun modo accessibili alla ragione; l'altra contenente i dogmi che onni-

onninamente sono all' umana ragione inaccessibili. E per buona sorte io trovo che la divisione da me ideata, già fatta l'aveva il sopra lodato Signor de Maupertuis (*a*); anzi già molti secoli prima accennata la veggio da Clemente, da Tertulliano, da Origene e da altri Padri della Chiesa; laonde io di assai miglior animo entro in arringo. Cominciamo dalla parte prima, di cui più facilmente può la ragione giudicare; nè frattanto niuno sospetti ch' io sia per nascondere o travisare la seconda più ardua e malagevole. Tutt' al contrario nell' aspetto suo più forte lealmente a suo tempo la esporrò. Eccomi senza più alla prima.

(a) *Essai de Phil. Mor. c.7.*

RIFLESSIONE III.

Sulla Religione Cristiana riguardata in quella parte solamente che è accessibile alla ragione umana; dove ancora proponesi il piano del confronto tra la filosofia Cristiana e la Pagana.

QUI nè cenno nè motto di ciò che non s'intende: de' misteri or non è il tempo. Dalla natura io so che Iddio è la prima e la suprema

ma ragione, donde come da fontata ruscello, è derivata la ragion nostra, conforme perciò, quanto l'umana imperfezione il comporta, alla sua origine, interprete della superna legge, e norma delle umane azioni. Al che consente ognuno che non dissenta dalla stessa sua ragione, e consentonvi massimamente i *Deisti*, pe' quali la ragione loro è quasi dissi il loro Dio, come già per gli Stoici: *Sequi Deum*.

Fo un passo avanti: quanto una ragione si scorge più alta, più pura, più vasta, più accertata, ne siegue ch' ella tanto più si avvicini e si rassomigli alla ragion divina, non è così? Non per altra cagione alcerto divino fu appellato Omero, divino Platone, divino il Newton, se non perchè colle cognizioni loro molto sopra la moltitudine degli altri uomini si elevarono.

E se, io ripiglio, una Religione o dottrina si trovasse al mondo, ove spiccasse una ragione tale, a cui mai non si fosse veduta eguale nè simile, e che sopra tutti i più divini filosofi e sopra tutte le filosofie smisuratamente si sollevasse; non avrei io ragionevol motivo di sospettare che quella ragione divina fosse, o almeno vi avesse parte il rivelamento della ragione divina? E che sarebbe poi, se tali e tante circostanze ancora vi concorressero che al mio sospetto dessero una luce e una forza, direi quasi, di evidenza? Ora

tale

tale dottrina e tale ragione con tale accompagnamento di circoſtanze, io dico, che ſi è trovata; e ciò ch' io dico, accingomi a dimoſtrarlo: e prendo inſieme ad iſcoprire il ſopraccennato Cuſtode beneficentiſſimo che nella ſpoſizione della Religion naturale guidò già e ſoſtenne l' inſoſſicienza mia: e vedranno pure i Platoni e i Socrati moderni, quanto gran luce di là ſia venuta alla filoſofia e a tutta l' umanità. Leviſi dunque il velo alle coſe, e la dottrina e il Cuſtode ſi appaleſi. E quale mai può eſſere l' una e l' altro ſe non la dottrina Criſtiana e il ſuo Autore?

Ecco, io dico, ciaſcuno nel ſuo genere il prodigio più grande e unico al mondo. Non tocchiamo qui l' autorità de' libri ſanti, nè i caratteri altutto ſingolari che gli diſtinguono. Pigliamo ſoltanto quello che mai non negò ch' io ſappia, nè può negare nè meno la più oſtinata incredulità; pigliamo il ſemplice fatto patente a tutti, e da tutti riconoſciuto, cioè a dire il nuovo corpo di dottrina che, già ſono diciotto ſecoli, Criſto inſegnò. Deh volgaſi il guardo a queſta gran macchina, ma il guardo fiſo e penetrante! Niuna più degna delle noſtre maraviglie e de' noſtri amori.

L' Apoſtata Giuliano nella ſua grand' opera eſaltata dal ſofiſta Libanio e confutata da Cirillo Aleſſandrino aveva preſo a provare *che la Setta*

de'

de' Galilei (e voleva dire la dottrina di Cristo) *è tutta invenzione umana, e che nulla ha di divino*. Così giudica, io dico, chi è ingombro di pregiudicj e da passioni accecato, siccome colui era; e altresì chi guarda solamente delle cose la superficie. La Cristiana dottrina semplice, qual è, e disadorna, sembra per poco a prima vista triviale; e pajon più grandiosi i pensamenti di Solone, di Pitagora, di Zenone, di Seneca, di Marc' Aurelio, e massimamente que' di Cicerone e di Platone. Qui pare che tutta brilli la sublimità dell'ingegno, la solidità del giudicio, l'amplitudine del talento, la magnanimità, la leggiadria, l' accortezza, la scienza, l' erudizione, la facondia, tutte in somma le più singolari prerogative. Anco il grande Agostino di se confessa di avere da principio pensato così: ma poi con miglior occhio avendo guardata e riguardata ogni cosa, deh quante volte pianse il suo errore, e la sua fanciullaggine si rimproverò che si fosse lasciata dal colorito e dai rabeschi e dai fregi abbacinare!

Avviene in ciò anco a' filosofi quel che suole avvenire alla volgar gente a rispetto della gran macchina dell' Universo. Chi è che l' apprezzi e che l'ammiri pel miracolo ch' ella è? Chi è che pur estimi pregio dell' opera il riguardarla? Una macchinetta del Vinci, una pittura del Corregio, una

una ſtatua del Buonarota, un edificio del Palladio o del Bramante aſſorbiſce le ammirazioni volgarmente e puerilmente filoſofiche. Ma le ammirazioni ſovrane di un Platone, di un Archimede, di un Newton ſono riſervate ad altra opera che tutte quelle eminentemente contiene, ed infinitamente ſorpaſſa, all' opera io dico oltramirabile di queſto viſibile Univerſo. In quelle ſpicca la ſagacità e l' induſtria dell'uomo; in queſta riſplende la ſapienza e la grandezza di Dio.

Ora tra la fabbrica del mondo e la fabbrica del Criſtianeſimo la ſomiglianza è sì grande e ſenſibile che moſtra eſſere di amendue una medeſima mente architettrice. Pari a un di preſſo nell'una e nell' altra l' antichità, come toſto vedremo, pari la ſemplicità, pari l' uniformità, pari l' amplitudine e la ſapienza. Ciò che la natura ci dice di Dio e dell' uomo, ce lo dice anche più chiaro e più altamente la Criſtiana dottrina. Son elle conneſſe e reciproche le leggi mondiali? ſon forti? ſon coſtanti? e quindi il perpetuo sì bell' ordine riſulta? Conneſſi pur ſono e coerenti i dogmi del Criſtianeſimo: dalle ſue leggi è collegata reciprocamente la ragionevol natura; e queſte leggi da quali ſtabili efficaciſſimi motivi non ſono elle rafforzate! E dall'oſſervanza loro deh qual ordine ancor più bello, e quali più nobili e più deſiderabili effetti! Tutto è utilità e dignità: diſegno

ſegno il più degno di Dio, ſiſtema il più adatto all' uomo, diviſamento de' più gran beni producitore. Tutti i politici e filoſofici ritrovamenti al confronto ſcompariſcono, come rimpetto al mondo vero le sfere Archimedee; e i lor grandi artefici ſono atomi rincontro all' Autore così del mondo, come del Criſtianeſimo.

Niuno penſi ch' io qui eſageri, e che in mancanza di coſe io voglia pagare il Leggitor di parole. Signor no: queſto pueril artificio io tutto laſciolo a cotali che mercè di certe lor arbitrarie formolette appicciniſcon cui vogliono, od ingrandiſcono, ed or lo deprimono alla ſtupidità de' quadrupedi, ora innalzanlo al conſorzio degli Dii. Lungi ſempre da me cotanto folle e ridicola o ſia leggerezza o ſia arroganza, di cui il mondo colto è omai ſtomacato. Diſſi che nel Criſtianeſimo riluce una ragione oltramiſura ſuperiore ad ogni filoſofia, ad ogni politica, ad ogni ragione umana che mai ſi vedeſſe o prima o poi, onde quella più che umana mi appariva: e diſſi tale apparenza creſcermi ſino quaſi all' evidenza, atteſe le circoſtanze che l' accompagnano. Due pertanto ſono le parti del mio aſſunto, la dottrina Criſtiana riguardata in ſe ſteſſa, e la medeſima dottrina riguardata unitamente col ſuo Autore: la prima mi dà la ſoda apparenza

 pre-

predetta, la feconda me ne dà quafi diffi l' evidenza: e io dell' una e dell' altra ne darò partitamente le pruove, come io credo, irrepugnabili.

Incomincio dalla dottrina Criftiana riguardata in fe fteffa, la quale fu già, come diffi, reputata e chiamata una fpecie di filofofia novella (*a*), nè io ricufo che effa in tal afpetto fi guardi, e con tal nome fi appelli; poichè filofofia nel più elevato linguaggio fignifica fapienza: e qual altra dottrina di tal nome è più degna della Criftiana? Che anzi ciò mi apre l' adito al difegnato confronto tra quefta filofofia ed ogni altra che mai foffe al mondo più celebrata. Ignoti non mi fono gli altiffimi ingegni che mi ftanno a fronte, i Taleti, i Pitagora, gli Anacarfi, i Democriti, i Socrati, i Platoni, i Confucj, i Varroni, i Ciceroni, e gli altri, di cui più fi onora la vetufta età; nè ignoti ancora mi fono i nobiliffimi eccelfi voli dell' ardita loro ragione. Contuttociò io non temo punto di andare loro incontro col femplice libricciuolo che la dottrina di Crifto contiene. Grande ardire fembra il mio; ma tanto più grande farà, s' io non m' inganno, l'umiliazione dell'umana alterezza. I gran filofofi me la perdonino, o piuttofto perdoninla alla

(a) *V. Tertull. Apolog. c. 46.*

la verità che non mi permette di tacere, e darà legge al mio parlare.

Ecco dunque senza più la prima mia proposta, ed eccone il piano: la dottrina di Cristo è una filosofia, in cui splende una ragione ad ogni altra superiore a dismisura; e perchè?

I. perchè ella insegna sole cose importanti.

II. perchè insegna tutte le cose importanti.

III. perchè le insegna tutte senza errore alcuno.

IV. perchè le insegna tutte in modo a tutti proporzionato.

V. perchè le insegna tutte con indubitabile certezza.

VI. perchè le insegna tutte con forza per tutti efficace.

E nulla più che umana sarà una invenzione che sopra tutte le invenzioni umane di tanto s' innalza? Alle pruove si vedrà. In tre riflessioni io ne riparto la trattazione che raccolta in una riuscirebbe forse onerosa.

RIFLESSIONE IV.

Sui primi due capi del paragone tra la filosofia Cristiana e la Pagana.

I. IL primo capo del paragone è l' importanza delle cose insegnate, ciò che dimostra la solidità della ragione insegnatrice. Giacchè tutto insegnar non si può, s' insegni almeno ciò che più rileva di sapere. E che è ciò che più di sapere rileva se non la via di perfezionare se stesso e alla sua maggiore felicità pervenire? Apransi ora di que' primi sapienti i dottissimi volumi. Cosa di stupore! E' non mi parlano quasi d'altro che di materia, di elementi, di numeri, di astri, di piante, di animali ... (*a*) Tutte cose belle, io nol niego, e dilettevoli a sapersi, e giovevoli eziandio: ma non v'ha forse null'altro all' uomo più importante? Ben aveva ragione la Sapienza (*b*) di andare nelle scuole filosofiche, nonchè nelle popolari piazze gridando: Bamboli, bambolini, e fino a quando amerete voi la bam-

(a) *V. Plat. Cic. l. 1. Academ.*
(b) *Prov. c. 1. v. 20.*

bambolinaggine? *Usquequo parvuli diligitis infantiam?* E bambolo per verità debb' esser colui che di quelle dotte inezie si appaghi.

Conciossiachè egli ci è pure un sentimento che sempre vive ed arde in noi, sentimento il più vivo, il più operoso, il più inquieto, comune così a' dotti come agl' indotti, e così agl' ingegnosi come agli stupidi, il desiderio cioè di esser felice. E a soddisfarlo quanti lumi da seguire, quanti mezzi da praticare, quante passioni da vincere, quanti doveri da adempire! E mentrechè di cento bagattelle gravemente e diffusamente si ragiona, di tutto ciò che tanto ci stringe e grava, appena si sa parola?

Questa importunità l' intese il Tebano Cebete', e nella famosa sua tavola l' espresse, descrivendo l' *Opinione* che facendo vista di scorgere gli uomini alla *vera Sapienza*, gli menava invece alla *vana Erudizione*, intorno alla quale sono affollati *Poeti*, *Rétori*, *Logici*, *Musici*, *Aritmetici*, *Geometri*, *Astronomi*, *Critici*, *Epicurei*, *Peripatetici*, e quanti altri con loro! L' *Erudizione* insegna loro, è vero, buone cose e pregiabili, ma queste però non impediscono che d' intorno a lei non si aggiri l' ambizione e l' avarizia e la libidine e il disordine, e con esso ancor la miseria. L'intese pure tale importunità l' Imperadore filosofo, Marc' Aurelio, il quale nelle *Riflessioni sue*

a se stesso indiritte, tra tutte le cognizioni del tempo suo ch' egli possedeva pienamente, protesta di non apprezzare se non se quelle che tendevano a regolare il cuore, e di avere tutte le altre a vile.

E prima di loro l' intese il più savio di tutti i Greci, il grande Socrate, il quale dagli spazj aerei chiamò la filosofia alle Città (*a*), e a' costumi, e alla vita comune l' accomodò: di che egli n' ebbe gran lode da chiunque di senno non era privo: e gl' insegnamenti di lui registrò ed abbellì il pulitissimo ed eloquentissimo Platone. Ma negli aurei volumi di questo filosofo, per l' eccellenza sua soprannomato il divino, son elle poi sole cose importanti? Nè pure la centesima parte. Per esperienza il so; e chi non crede, sia condannato a leggerne l' *Eutidemo* e il *Cratilo* ed il *Sofista*. E sì che Platone nella seconda sua lettera al Re Dionigi il giovane di Siracusa professa di nulla scrivere di suo: ma o le cose sieno del divino discepolo, o sieno del sapientissimo maestro, ben molte alcerto sono vanissime. E il gran Cebete che pure uscì dal magistero Socratico, nominò egli bensì la *vera Sapienza*, ma dove la pinse egli? dove almeno la disegnò?

Piglisi ora in mano il picciol libro che contiene

(a) *V. Cic. l.* 1. *Acad.*

ne la dottrina di Cristo, e tutto da capo a fondo si vada leggendo e meditando. Oh qui sì che vedesi la sapienza che altri vantano! Che solidità! che penetrazione! che discernimento! Molte cose bensì le due e le tre e più volte ripetute, dacchè più scrittori le compilarono; nè mai elle potevan esser troppo inculcate; ma niuna cosa nonchè vana, nè ancora superflua. Questo maestro unico non fa professione di filosofia, e pure della filosofia più soda penetra al midollo; egli non fa pompa di sapienza, e nondimeno della sapienza vera tocca il più alto scopo. Dritto egli mira alla sovrana felicità; e qua tendono tutti i suoi ammaestramenti: il principio di essa, il fine, i doveri, i motivi, i mezzi, sono i cardini, su cui tutto si aggira il non vistoso, ma utilissimo suo magistero. La giusta idea di Dio, la sua sovranità e provvidenza, gli obblighi e i modi di onorarlo; la giusta idea dell' uomo, la sua grandezza e la sua miseria, la sua libertà e la sua impotenza, gl' inganni da togliere, gli appetiti da domare, i rimedj da usare, gli ajuti da ottenere, i veri mali da fuggire, i veri beni da ricercare, ecco in breve la dottrina di Cristo, tutta diretta a perfezionare l' uomo, e a renderlo veramente saggio e felice.

Proprietà eminente che mette un' insigne distinzione tra 'l libretto Evangelico ed i libretti

filosofici eziandio più sugosi e più sensati. Le migliori opere che abbia in questo genere l' antichità, sono gli *Officj* di Cicerone, e il *Manuale* di Epitteto, e le *Riflessioni* di Marc' Aurelio. Nientedimeno, per tacer degli errori, varie cosette ancora tratto tratto si appresentano che, se belle sono, sono però vanità, nè interessano punto nè poco nè la perfezione dell' uomo nè la sua felicità. Di modo che se in questi hacci molto di scelto e di savio, in quello tutto è sceltezza e sapienza; o come con altre formole disse già Clemente l' Alessandrino (*a*) della bellezza della Cristiana Religione favellando, che *in essa non v'è altro che ragione e virtù*. Donde a buon diritto conchiude contro di Trifone il filosofo e martire Giustino, che dunque *la dottrina di Cristo è la sola filosofia utile e sicura*.

Il perchè io dico: Come mai il liberto (*b*) di Epafrodito, come principalmente il filosofo Imperadore si partì egli in pratica da ciò che aveva in idea? Qual pregiudicio, fra i tanti libri ch' egli volgeva, lo frastornò dall' Evangelico che era l' unico al suo intento? O, se pure il vide, quale fascino lo accecò da non ravvisare in esso ciò che tanto studiosamente egli cercava? Ben si vede che della vera sapienza egli non ave-

(a) *Exhort. ad Gentes.*
(b) *Epitteto.*

aveva nè pur l' idea, poichè non la riconobbe alle natie di lei ſembianze. Tanto più che in eſſa ſplendeva l' altra prerogativa infinitamente ſuperiore, per me in ſecondo luogo propoſta, la totalità. Ammirabile nella importanza delle coſe è la ſodezza della ragione di Criſto, ma nella totalità deh quanto è più ammirabile l' amplitudine!

II. Criſto inſegna tutte le coſe importanti; ciò che i filoſofi non ſepper fare in tutti i libri loro nè piccoli nè grandi. E queſto io l' affermo colla maggiore franchezza, sfidando qualunque più bello e grande Spirito ci viva al mondo. No, io lo ripeto, in tutta l' antichità non v' ha filoſofo che in pochi volumi nè in molti comprendeſſe tutto quello che più importa. E mettanſi pure nel novero de' filoſofi, ch' io noi contendo, gli Oſiri e gli Zoroaſtri e i Minos e gli Orfei e i Licurghi e gli Zamolxi e i Soloni e i Numa e gli Zaleuchi e i Caronda: niuno, che ſi ſappia, niuno di tutti queſti non ci diede mai di sì pregiabil dottrina un corpo intiero e compito.

Quel sì celebrato Ermete, o ſia Mercurio detto il *Triſmegiſto*, che vien a dire tre volte maſſimo, a giudicio di Lattanzio (*a*) tutti gli altri di

(a) *L. 4. Inſtit. c. 9.*

di ſcienza ſorpaſsò, nè però tutto, ma quaſi tutto compreſe: *Triſmegiſtus qui veritatem pene univerſam neſcio quo modo inveſtigavit*. Ma oltrechè tra gli eruditi non è deciſo chi foſſe quel Triſmegiſto, è già deciſo tra' critici che le opere a lui attribuite, ſono ſuppoſite, come la maſſima parte degli Oracoli Sibillini, inventati queſti verſo il terzo ſecolo di Criſto per avviſo di Gerardo Voſſio, inventate quelle nel ſecolo ſecondo al parere del Marsham e del Caſaubon. Che anzi il Signor Abate de Prades (*a*) le giudica ſuppoſite doppiamente, prima da' Pagani per diminuire il pregio della dottrina Criſtiana, poi da' Criſtiani per autorizzare queſta dottrina medeſima col teſtimonio de' Pagani ſteſſi, pagando gli avverſarj della medeſima moneta.

Meglio diſſe altrove il ſoprammentovato Lattanzio (*b*), *Non eſſervi filoſofo che non vedeſſe qualche verità.... e ſe qualcuno tutte le verità ſparſe qua e là raccoglieſſe e recaſſe in uno, egli non diſcorderebbe da' Criſtiani*. I Platonici fra tutti i filoſofi più ſi appreſſarono al Criſtianeſimo, di guiſa che a detta di Agoſtino (*c*), *Cambiate poche parole e ſentenze diverrebbero Criſtiani, come i più de' moderni e de' viventi ancora anno* fat-

(a) *V. Encyclop. Art.* Certitude.
(b) *L.* 7. *Inſtit. c.* 7.
(c) *L. de Vera Relig. c.* 4.

fatto. Senonchè Agostino fece lor grazia per allettargli più soavemente, siccome quelli che i migliori erano e da più reputati. Oltrechè vuolsi avvertire col Baltus (*a*), che il saggio Dottore, così parlando, aveva la mira non tanto a Platone stesso e a' Platonici antichi, quanto a' Platonici moderni Plotino, Porfirio, Jamblico, ed altri ancor più discreti che sul modello del Cristianesimo avevano già interpretati e riformati non pochi sentimenti del loro antico maestro.

Ma che che sia di ciò, quando, io chieggo, e dove ci dieder egli que' primi filosofoni la notizia piena della Religione e della Morale? Nota egualmente che giusta è la querela degli Ateniesi contra Socrate (*b*) che tuttodì parlasse della giustizia, nè insegnasse mai che cosa ella fosse, nè quali le sue opere. Legganfi, io ripiglio, i più bei trattati di quegl' ingegni sublimi: di amor di Dio e di pietà vera, che pur sono dell' uomo ragionevole i sovrani doveri, appena se ne trova vestigio: al filosofico intelletto pare quasi incognita l' umiltà, la penitenza, la speranza in Dio, la carità verso i poveri, e molto più verso gli schiavi, e molto più verso i nimici. Su queste cose più mi dice una mezza paginet-

(a) *Jugement des SS. Peres sur la Morale de la Philosophie Payenne l. 2. c. 2.*
(b) *V. Plat. nel Clitofonte.*

netta Evangelica che tutti ſpremuti inſieme e lambiccati i filoſofici volumi.

Le coſe ſteſſe che que' filoſofi dicono, e le più belle che e'dicono (e certamente gli Stoici in iſpezialità e i Platonici a quando a quando ne dicon delle belliſſime che levanmi ſopra me ſteſſo e mi rapiſcono) nulladimeno queſte medeſime non fanno al fatto, e piuttoſto luſingano la vanità che non dirigono la ragione. E perchè? Perchè vi mancano i principj. Leggiadramente Lattanzio (*a*) raſſomiglia ad un corpo la giuſtizia o ſia virtù filoſofica; corpo che ha belli membri sì, ſebbene non gli ha tutti, nè tutti intieri quelli che ha; ma, ciò che è il peggio, *corpo ſenza capo*. Di che ne diede chiaro ſegno lo ſteſſo Socrate, allorchè troppo riſtrinſe alla terra e all'uomo i ſuoi penſieri, dicendo (*b*), *Le coſe di laſsù eſſere a noi incognite; e quando ancora foſſero cognitiſſime, nulla conferire al buon coſtume*. Il qual detto fu lodato da Platone e da Cicerone; ma un Indiano, il quale, come Ariſtoxeno narra (*c*), lo udì, ſe ne riſe molto più ſaggiamente e diſſe: *Come ſaprà le coſe umane chi ignora le divine?*

Quindi non più ſtrana, ma vera dee parere agl'

(a) *L. 6. Inſtit. c. 9.*
(b) *V. Cic. l. 1. Acad.*
(c) *V. Euſeb. l. 11. Præp. Evang. c. 3.*

agl' intenditori la propofizione di Minucio Felice nel fuo Ottavio, *Che l' uomo non può conofcere fe fteffo, fe non conofce infieme il mondo tutto e il fuo Autore*. E propofizione forfe più vera nel Morale che nel fifico: imperciocchè come faprà egli l' uomo che cofa egli fia, e che fi debba egli fare, fe ignora le cofe che lo circondano; e il principio, donde gli viene, e il difegno, per cui è fatto, e il fine, a cui dee afpirare?

E quefti erano appunto i principj che a' filofofi mancavano, la caducità della vita prefente, la ftabilità della vita futura, la vanità del mondo e della gloria mondana, la grandezza della divina rimunerazione ..... e però *corpo fenza capo* era la loro giuftizia: o fe pure ella aveva capo, il capo era aereo così, come i principj loro. Vanità principio di vanità. Già io non dico che tutti i filofofi ignoraffero quegli alti principj e fodi; mainò: molti gli fapevano, gli fponevano eziandio con pompa e con energia; ma fe ho a dire liberamente ciò ch' io ne fento, pajonmi deliranti che hanno, come volgarmente dicefi, de' lucidi intervalli, in cui e' penfano e parlano con molto fenno, e poi ritornano a' lor delirj. Udifte voi, com' effi fono fempre da capo, difputando eternamente della fine dell' uomo e della fua fuprema felicità? Fiffata che foffe una

vol-

volta la rimunerazione divina e l' immortalità beata, la disputa era finita.

Che più? Teofilo d' Antiochia nel suo secondo libro al Pagano Autolico non dubita punto di rinfacciare così a' poeti che a' filosofi del Gentilesimo l' ignoranza della stessa Divinità. E di vero l' idea netta e giusta della scienza di Dio, della potenza di Dio, della provvidenza di Dio, della sua giustizia e della sua misericordia no, in loro non si vide. Alcuni lampi qua e là, ma poco di fisso, meno di pratico, nulla di concatenato: e l' ho ben io a mia gran pena sperimentato nello sforzo ch' io feci, di raccorre da' filosofi Gentili tutta la Religion naturale. Sempre nella dura necessità di spigolarne e spilluzzicarne ben anco quinci e quindi i sentimenti dispersi e disuniti; non di rado ancora nella necessità di supplire colla ragione ciò che mancava a quegli eccelsi ragionatori.

Quindi non è maraviglia che, ignorati i principj, si ignorassero ancora ben molte conseguenze, onde il corpo della giustizia non solo fosse acefalo, ma ancora in altre parti difettuoso: Per la medesima cagione, ripiglia Lattanzio (*a*), non seppe nè pure verun filosofo ravvisare nè cucire insieme le verità da altri filosofi prodotte:

(a) *L. 7. Inst. c. 7.*

te: di modo che parmi di potere a buona equità conchiudere che nè alcun filosofo in particolare nè tutti i filosofi in generale non feppero formare mai il corpo della giustizia e della Religione intero e perfetto.

Nè alcuno si lasci ingannare dalle lodi che ne diedero alcuni gran filosofi moderni. Il Signor De Maupertuis (*a*) che non dice egli del *Manuale* dello Stoico Epitteto? *Malgrado della sua brevità in esso trovasi il più compito sistema della Morale e tutta la scienza della felicità*. Che si può dire di più? Egli nondimeno esalta ancor più le *Riflessioni* di Marc' Aurelio parimente Stoico, quasi come elle fossero della Morale la quintessenza. Ma son egli questi i veri sensi del prode Accademico? No certo: queste sono le sue estasi, se così lice chiamarle, questi i suoi trasporti: ecco i giudicj suoi filosofici (*b*): *I più gran filosofi di tutti i tempi e di tutte le Sette che nella ricerca della felicità fecero il loro studio principale, dal loro scopo deviarono*. E poco appresso: *S' io voglio informarmi della natura di Dio, della natura mia propria, dell' origine del mondo, della sua fine, la mia ragion si confonde, e tutte le Sette mi lasciano nella medesima oscurità*. E degli Stoici in particolare, testè da lui quasi dei-

(a) *V. Essai de Philos. Mor. c.* 5.
(b) *Ivi c.* 7.

deificati, qual giudicio ne porta? Egli ragionando di Dio, e della divina provvidenza, e della immortalità dell'anima, soggiunge espressamente (*a*): *Ciò che pare certo, e che è strano assai, si è che gli Stoici riguardavano sì fatte questioni, come indifferenti alla condotta de' costumi*.

Così giudica chi penetra oltre alla scorza; e chi giudica così, non afferma egli appunto quel *corpo senza capo*, ch'io con Lattanzio affermai? Conciossiachè il dire indifferenti a' costumi Dio, provvidenza, immortalità, non è forse il medesimo che dire indifferente il capo alle membra? E sì che i gran filosofi pretesero di darci della Morale il sistema. Bel sistema per verità un sistema senza principj o con principj vani; ciò che vien a dire *corpo senza capo*, o corpo vero con capo dipinto.

Quanto, deh quanto è diversa la filosofia contenuta nel libro che *Testamento Nuovo* si appella! Libro, come tu vedi, piccol assai e che molto contiene di storia, molto di esortazione, molto di riprensione; e nondimeno tanto ancora comprende di salutevol dottrina che tutti insieme sopravvince i filosofici volumi. L'Autore di esso nè parla punto nè s'impaccia di sistemi, e tut-

(a) *Ivi c.* 5.

tutti i facitori di sistemi si lascia addietro ; e mentre costoro tralasciano cento cose ancora capitali , egli tutte ancor le più minute abbraccia, sicchè se ne può formar veramente di tutta la Morale il sistema pieno e perfetto , da' primi principj scendendo fino alle ultime conseguenze . Qui il principio di tutte le cose , a cui perciò tutte deggiono riferirsi ; qui gli attributi dell' Essere supremo i più atti ad inspirare venerazione, timore , amore , fiducia ; qui l' origine dell' uomo, e i disegni sovrani sopra di lui , e la sua eccellenza sopra gli altri animali, e l' altezza del suo destino , e quindi i moltiplici doveri verso Dio, verso se stesso, verso l' umana società ; qui l' uomo medesimo istruito della sua viltà, acciocchè non insuperbisca ; istruito della sua dignità , acciocchè non degeneri ; istruito della sua cecità , e donde egli dee pigliare la luce ; istruito della sua debolezza, e donde venir gli deve la forza ; istruito delle sue prevaricazioni , e come porre si vuole a' suoi mali riparo .

I filosofi , soggiugne l' Abbadie (*a*) , altri urtan la ragione per compiacere alle passioni , come gli Epicurei ; altri gonfian lo spirito per dare troppo alla ragione , come gli Stoici . Cristo è il solo che appaghi il cuore senza corrom-

E per

(a) *Traité de la verité de la Relig. Chr. Part.* 2. *Sect.* 4. §. 7.

per lo ſpirito, e che illumini lo ſpirito ſenza corrompere il cuore: poichè egli appaga il cuore cogli obbietti più alti, e tutte ne mortifica le baſſe paſſioni; e illumina lo ſpirito inſieme e lo umilia, facendogli vedere che la luce gli vien dall' alto, e ch' egli da ſe è tutto pieno di tenebre e di lordure: ſicchè tutto l'uomo è corretto e perfezionato e condotto alla vera e ſomma felicità. Laonde il grand' Agoſtino conchiude (*a*) che *qualunque coſa ſi abbia l' uomo altrove imparato, ſe è nocevole, ivi*, nel Criſtiano libro, *ſi condanna; ſe è utile, ivi ſi ritrova: e avendo ivi ritrovate tutte le coſe che altrove utilmente apparò, ivi ancora molto più copioſamente ritroverà le coſe che in niun' altra parte aſſolutamente non trovanſi.*

E di queſta pienezza della Criſtiana dottrina non ne ſon egli un argomento ſplendidiſſimo i Criſtiani ſcrittori? Che differenza tra queſti e i filoſofi Gentili! Sui punti più eſſenziali della Morale più mi dice una mezza omelia di un Baſilio, di un Nazianzeno, di un Criſoſtomo, che tutta una filoſofica libreria: e qualora io leggo un capitolo del Manuale o de' Soliloquj o delle Meditazioni di Agoſtino ſu Dio, ſull' uomo, ſul mondo, ſulla virtù, ſulla beatitudine; gli acuti

(a) L. 2. *de Doctr. Chriſt.* c. 42.

acuti Ariſtoteli e i facondi Platoni pajonmi, oſo dire, loſchi e balbuzienti fanciulli. Ma donde e come, dich' io, que' Padri della Chieſa appreſer egli tanta ſcienza da oſcurare i primi luminari del Peripato e del Liceo e dell' Accademia, i quali non cedevano a niuno nè d' ingegno nè di coltura, vivuti nell' età coltiſſima della Grecia? Forza è ſalire all' Autore della Criſtiana dottrina, e dalla grandezza de' diſcepoli dedurne la maggioranza ineffabile del magiſtero.

Più ancora dice Agoſtino (*a*), aſſai più (e quella che già parvemi un' iperbole, ora la ſcorgo eſſere pura e pretta verità) che in genere di vera ſapienza *ne ſa più il minimo de' Criſtiani che il maſſimo de' filoſofi*. E non è egli vero veriſſimo che un villanello ben iſtruito del ſuo Catechiſmo ſa meglio ciò che richiedeſi ad eſſere ſovranamente virtuoſo e felice, che nol ſapeſſe il ſaviſſimo Socrate e il divino Platone?

Nè ſi vuol traſandare un altro vantaggio ineſtimabile della Criſtiana dottrina per riſguardo all'umana Società. Diſſe già Platone (*b*) che *beate ſarebbero le città, ſe o i filoſofi regnaſſero, o i regi filoſofaſſero*. E così doveva eſſere, poichè la filoſofia poneva al pubblico reggimento lo ſtudio ſuo principale. Ma filoſofia infelice che deſti-

(a) *L. 2. de Civ. Dei c.* 14.
(b) *V. Lact. l. 3. Inſtit. c.* 21.

destituta de' giusti principj non toccò lo scopo !
E ne vedremo tra poco i suoi travedimenti .
Laddove l'Autore della Cristiana dottrina pare che non pensi nè meno alla terra nè alla vita presente nè a queste nostre tumultuose e splendide bagattelle, intento solamente a Dio, al cielo, all' eternità: e ciò nulla ostante le cose ancor di quaggiù così maravigliosamente ordinò che mai non seppe altrettanto la più illuminata politica.

Egli affrena tutte le passioni nocive, stimola tutte le virtù benefiche, unisce insieme tutti gli uomini con vincolo non meno di carità che di parentela. Qual è il dovere economico o civile o politico che i Vangeli o le lettere Apostoliche non ci raccomandino ? Ogni età, ogni sesso, ogni stato e condizion di persone, grandi e piccoli, ricchi e poveri, padroni e servi, genitori e figliuoli, celibi, vedovi, conjugati, tutti vi trovano ciò che loro appartiene. Salendo gradatamente da' minori uffiziali del pubblico fino a' reggitori supremi, a tutti si fa sapere, donde ogni legittima podestà discenda, e quali sieno di essa i fini e i diritti e i doveri e le misure. *Ella è la Cristiana dottrina che prescrive l' amor dell' ordine, che stringe i vincoli della subordinazione ...* Ed oh potess' io tutta trascrivere la descrizione bellissima che l' autore delle *Nozioni Filosofiche* mi appresenta !

Al-

Alcerto imperi, regni, repubbliche, città, palagi, case, tugurj, ad essere tutti, quanto si può, in questo misero soggiorno felicitati, non d'altro abbisognano che di praticare fedelmente sì saggi ed utili insegnamenti. L' osservazione è di uno Spirito più elevato e penetrante che i più de' belli Spiriti non sono. Ecco le sue parole: (*a*) *Cosa mirabile! La Religione Cristiana che sembra non aver altro obbietto che la felicità dell' altra vita, ella fa ancora in questa la nostra felicità.* Bellissima e giustissima sentenza: così avessela sempre tenuta a mente l'illustre Autore!

Ritorni ora l' antidetto Giuliano e dica, se tanta pienezza di dottrina, da cui tutti i più grand' uomini furono tanto lontani, e se un accoppiamento sì maraviglioso della presente colla futura felicità, sia il carattere dell' *invenzione umana*, o non piuttosto della divina sapienza. L' Autore di tal dottrina può certamente a buona equità intitolarsi Luce del mondo (*b*): *Ego sum lux mundi*. E la qualità della luce sempre più ci scoprirà la soprumana eccellenza del suo principio.

(a) *M. de Montesquieu*, *L' esprit des Loix l.* 24. *c.* 3.
(b) *Jo. c.* 8.

RIFLESSIONE V.

Su altri due capi di paragone della filosofia Cristiana colla Pagana.

SE gran cosa è l'irradiare a guisa di sole il mondo tutto, onde potersi meritamente *luce del mondo* appellare; ella è cosa tutto divina l'esser luce, pura luce, senza fuliggine nè macchia alcuna: (a) *Deus lux est, & tenebræ in eo non sunt ullæ*. Esaminiamo, se questa proprietà convenga alla filosofia di Cristo, e a lei sola convenga.

III. *Insegnare tutto senza niuno errore*. Qui è, dove i gran filosofi, che quali Iddii sono celebrati, più che mai uomini mi compariscono. Tutti quanto più scrissero, tanto peggio spropositarono: senza errore, ch'io sappia, niuno. Cosa in vero compassionevole! Tanti ingegni sublimi per anni e secoli col più intenso studio in cerca della sapienza, e non trovarla mai! Ma qual maraviglia, ripiglia Lattanzio (b), se *ella non è pure trovabile per solo umano ingegno?* Quel-

(a) 1. *Jo. c.* 1.
(b) L. 2. *Instit. c.* 20. & *l.* 3. *c.* 2.

Quella che è dono di Dio, e che doveva esser frutto principalmente dell' umile preghiera, coloro preteſero ch' eſſer doveſſe conquiſta dell' orgoglioſa loro ſagacità; e perciò bevvero anch' eſſi largamente alla gran tazza che da Cebete diceſi propinata da ria donna a tutti coloro che entrano in queſta vita, ed è la tazza dell' ignoranza e dell' errore.

L' ignoranza filoſofale già la vedemmo nel poco che ſcoprirono gli eccelſi filoſofoni; e molti ancora la confeſſarono, un Anaſſagora che tutte le coſe diſſe eſſere da tenebre circonfuſe (*a*); un Democrito che affermò eſſere la verità in alto pozzo ſommerſa; e un Socrate e un Platone e un Cicerone, di cui poco appreſſo ci cadrà più in taglio di ragionare. Agli errori ponghiam la mente.

Chi è, dice Agoſtino (*b*), chi è sì poco erudito che dubiti avere così i filoſofi come i poeti intramiſchiate molte coſe vere con falſe? *Multa vera falſis miſcuiſſe quis ambigat?* No, da errori non va eſente nè il profondo Pitagora nè il ſublime Platone nè l' acuto Criſippo nè il dotto Cicerone nè il grave Seneca nè il giudizioſo Plutarco; in una parola, niuno che ſia pervenuto alla mia cognizione, niuno: e priego umile-

 men-

(a) *V. Lact. l. 3. c. 28.*
(b) *Epiſt. 137. ad Voluſianum.*

mente i belli Spiriti più eruditi in genere di *Anecdoti* a illuminare su ciò la mia nescienza: ma deh guardinsi essi di non mostrarsi nescj nel fare pompa di riposta scienza.

Il perchè giova quì prevenire un' illusione grossolana che s' ingegnan di farci, non dico i lodatori smodati omai noti abbastanza, e ne incolpi la sua bontade chi giuntare si lascia; dico i compilatori e gli interpreti infedeli di queste e di quelle opere filosofiche ch' essi presentano al pubblico. Con buona o rea intenzione ch' essi sel facciano, l' effetto alcerto non può essere più prestigioso e fallace. L' interpretare benignamente, quanto la verità permette, i sensi di que' grand' uomini, non fare caso di qualche locuzione men gastigata, rifiutare i falli male apposti o almeno incerti, scegliere ancora i soli pensieri buoni, e, per quel che sono, publicargli; tutto ciò è utile e lodevole.

Ma entrare in sì fatte interpretazioni con ispirito non d' interprete, ma di poeta che non pensa ad altro che a far comparire il suo Eroe, mitigare, travisare, mutare, togliere, aggiugnere, amplificare ciò che torna meglio al poetico disegno, e poichè ogni cosa è raggiustata, venir dicendo, *Ecco il bel sistema di Pitagora*, *ecco la Morale purissima di Platone e di Marc' Aurelio*; e osare ben anco di pareggiarla alla Cri-

Cristiana, e quasi quasi di preferirla; non è egli questo un deludere la credulità de' semplici, e abusarsi della pazienza degl' intendenti? Chi ama di vedere cose insigni in questo genere, legga il Maupertuis nel Saggio sopraccitato di Morale Filosofia al c. 6. e legga molto più il Baltus sulla Morale della Filosofia Pagana nel l. 3. dal c. 12. fino al 18.

In cotal modo anche a me darebbe l' animo di mostrare che la filosofia stessa di Epicuro è la più pia e santa filosofia del mondo. A che simili prestigj? Parlano tuttavia gli originali, parlan le storie, parlano i più autorevoli monumenti. Tacciasi pure di Epicuro e della sua greggia, per non fare onta più del bisogno al nome filosofico. Ma e non fu egli il sapientissimo Marc' Aurelio che la non ottima sua moglie Faustina deificò, e approvò l' uccision di se stesso? Non fu egli l' egregio Moralista Epitteto che al c. 47. del sì pregiato suo Manuale concede cose che la pudicizia e la ragione condanna? Non fu egli l' impareggiabile Cicerone che ne' suoi Officj oltre ad altre pecche diè per lecita, anzi pure lodevole la vendetta? Non fu egli il gravissimo Catone Censorio che disse, *che niuno sarebbe virtuoso, se una volta si separasse la gloria dalla virtù?* Il qual detto ben prova *la virtù senza capo*, da Lattanzio censurata, virtù così va-

na

na e inſtabile, com' è la gloria, ond' ella muove.

Egli è pur vero che il ſevero Zenone tutti i peccati e i vizj pareggiò, e infievolì la miſericordia, ſpegnendo la compaſſione, e cercò la felicità nella miſera e micidiale ſua virtù. Egli è vero niente meno che il divino Platone nel terzo libro della Repubblica approvò in certi caſi ed officj la menzogna, e che nel primo delle Leggi conſentì a una mediocre ubbriachezza, e che nel Convito parlò della caſtità molto ambiguamente, e che nel quinto della Rep. commendò non pur la femminile *ginnaſtica*, coſa al ſanto pudore nimica, ma ancora la comunion delle mogli, brutale idea e poſſente a ſpegnere con un colpo ſolo tutta l' amiſtà conjugale e la carità paterna e la pietà filiale. Oltrechè anco Platone fu tinto della ridicola *Metempſicoſi*, di cui tutto era imbevuto con altri molti Pitagora, ſola che ſnerva il gran principio della immortalità e delude il deſiderio della beatitudine.

E Socrate, il più ſaggio di tutti i Greci, il prode, il continente, il benefico, il generoſo Socrate, cui io ancora, da queſti pregi abbacinato, alzai quaſi diſſi altari e diedi incenſo? Andò egli dalla ſorte degli altri immune? Se io credo a Platone, ciò che queſti ſcriſſe, quegli inſegnò. E il medeſimo nel Platonico Convito diſſe, *La*

lingua il promise, non già la mente; con che egli mostrò di menar buone le promesse finte. Peggio ancora il medesimo Socrate nell' Eutidemo, dove si professa cultore di tutti gl' Iddii falsi di Atene: nè osò rigettargli nè pure vicino a morte nella risposta (*a*), ch' egli diede giudicialmente alla calunnia intentatagli di ateismo. E questo è il grande Apostolo, che altri dice, dell' unità di Dio? Apostolo che o non conobbe il dover più essenziale verso la Divinità, o non ebbe cuore di adempirlo.

Sebbene qual è il filosofo che non sia reo di questa o cecità o vigliaccheria? Fallo vituperoso che il grande Agostino (*b*) gitta in faccia a Varrone, gitta in faccia a Seneca, gitta in faccia a tutti generalmente i filosofi. Ci vuol altro che vantarci tutto giorno la filosofica magnanimità e sapienza. Fatti, miei Signori, e non parole. Io trovo bensì filosofi che nascostamente l' unità del vero Dio sostenessero; ma filosofi che ciò facessero pubblicamente, e sel recassero a coscienza, io non ne trovo pur uno. Anzi tutti fu ciò filosofi in privato, in pubblico plebaglia, cultori degli Dii che la ragione loro derideva. Negli stessi libri filosofici ora suona l' unità, ora la

(a) *V. Plat. Apologia Socr.*, *Critone &c.*
(b) *L.* 4. *de Civ. Dei c.* 31. *l.* 6. *c.* 10. *l.* 8. *c.* 10. & *l. de Vera Relig. c.* 1. *&c.*

la moltiplicità: e quante volte anch'io, volgarizzandone qualche ſentenza, fui coſtretto di uſare il vocabolo generico di *Deità* per naſcondere la pluralità degli Dii che tutto il bello ne deturpavano!

Alcuni belli Spiriti ci vantano gli Zerduſt o Zoroaſtri e i Mercurj e i Confucj .... Ma critica, io replico, nelle coſe loro un po' di quella critica che con tanto eceſſo eſercitano ſulle noſtre. Non membri tronchi, non ſaggi o eſtratti conciati a talento, ma chieggiamo le opere intere, incorrotte, autorizzate. Che no ch'elle non ſi producono? O che almen non reggono alla pruova? Certamente dire tutto, e dirlo ſenza niun errore, non è impreſa da verun filoſofo profano.

Ma ſe da tanto non ſono i filoſofi, lo ſaranno forſe i politici e i legiſlatori. Sì, un Minos, cred'io, che comandò i ſacrificj più diſumani; un Licurgo che ordinò di precipitare i bambini malfatti nel baratro; un Romolo che a' genitori conceſſe ogni più indegna podeſtà ſu' figliuoli e a' vincitori ſui vinti; un Numa, i cui libri diſeppelliti furon giudicati dal Senato Romano sì aſſurdi che ſi fecero per mano Pretoria abbruciare (*a*), acciocchè non foſſero lo ſcandalo di tutta

(a) *V. Aug. l. 7. de Civ. Dei c. 34.*

ta Roma. Ma che vo io i particolari errori noverando? Non furon egli generalmente i politici e i legislatori che praticarono, fomentarono, ordinarono le più infande superstizioni?

Qui noi lasciamo stare, come ognuno vede, Mosè, legislatore di tutt'altra foggia, di cui perciò vuolsi separatamente in luogo più acconcio ragionare. Gli altri tutti, di cui ci resti distinta e certa memoria, invece di sgombrare gli errori, gl'introdussero, o gli autorizzarono per lo meno. Forsechè sotto il patrocinio della politica e delle leggi non erano le sconce feste e i folli riti e i giuochi sanguinosi e i teatri osceni e le laidissime pitture e statue, cose tutte spiranti insania e a vizio stimolanti, e tutte nondimeno facenti parte della favorita Religione?

Ma ecco altra cosa di più alto stupore, Che tanto errassero que' primi o legislatori o filosofi, sia via perdonisi all'umana tenuità che non produce tutt'insieme talento per inventare le cose e giudizio per perfezionarle: nè mai furon le cose, dice Cicerone, perfezionate al tempo medesimo che inventate. Così a tutte le arti addivenne che dagli uni ebber l'invenzione, la perfezione dagli altri: ma pure l'ebbero una volta la lor perfezione, la poetica, la rettorica, la pittura, l'architettura .... ma la Morale e la Religion naturale non mai. Queste o che rinvenir si dovef-

vessero dagli uomini o piuttosto restaurare, dappoichè furono dall'umana pravità ed ignavia pervertite, non mai furono dall' umana industria ridotte alla lor pienezza e integrità.

Mirate: Licurgo che dare voleva a Sparta ottime leggi, andò prima sul posto ad esaminare le leggi famose di Creta, e nondimeno errò alla grossa. Errò niente meno Solone, comechè avesse dinanzi agli occhi le leggi di Dracone e di Licurgo, e stato fosse in Egitto, sede allora della più squisita scienza. Seguitarono i Romani ad errare, non ostante che avesser raccolti tutti i lumi della Grecia, oltre i lumi già dati all'Italia da Pitagora, da Zaleuco e da're antichi di Roma. Dove troverem noi dunque coteste leggi compite e pure? Nella Scizia o nella Persia o nell' India o nella Cina? Ciance e poi ciance: quasichè ignorassimo le superstizioni in ogni parte dominanti.

Peggiore fu in ciò la sorte de' filosofi. Tante Sette, in cui eran divisi, tanti ingegni, tante speculazioni, tante dispute! Erasi detto quasi tutto il dicibile: e pareva che dovesse pur finalmente sorgere un qualche Savio a fare della verità dall' errore il necessario spartimento nelle cose della più grande importanza, che sono le cose della Religione e della Morale. Ma Signori no, filosofo che fosse da tanto, non sorse mai.

Si

Si pose all' impresa l' eruditissimo e dottissimo Varrone, e non vi riuscì: all' impresa si pose Cicerone non solo grandissimo filosofo, ma ancora politico sensatissimo, e nè pur egli vi riuscì. Se periti sono i libri della sua Repubblica, ci vivono però i libri con istudio pari e con pari maturità di senno e di scienza composti, delle Tusculane e de' Fini e degli Officj e delle Leggi. Grandi cose ed egregie tu trovi in essi, degne di quella dottrina immensa e di quell'ammirando ingegno: ma che? S'egli a volta a volta più che uomo comparisce, parlando delle cose umane; meno che uomo per lo più si mostra, parlando delle cose divine, circondotto anch' egli, così illuminato com' era, da' pregiudicj del Gentilesimo.

Ma ciò che è stravagantissimo, e che mi parrebbe incredibile, se nol vedessi coll' occhio, egli è il fatto di Plotino, di Porfirio, di Jamblico, di Massimo, e più ancora di Giuliano l' Apostata che per qual ragione non so, da taluno è chiamato il secondo degli uomini e forse il primo de' principi, ma che qui si dà a vedere il più sciaurato di tutti i filosofi. Udite: Egli erasi proposto non di rialzar solamente l'omai cascante filosofia Pagana, ma di elevarla all' apice della perfezione e della grandezza, sicchè ella potesse far fronte alla filosofia Cristiana, e soperchiar-

chiarla eziandio . E a ciò chi più in arnese di lui ? Egli Imperadore, egli filosofo, intorniato quindi da eserciti vittoriosi, quindi da' filosofi migliori della sua età, rischiarato tutt' insieme e dai lumi della filosofia ch' egli avea studiata sempre, e dai lumi del Cristianesimo ch' egli avea più anni sinceramente o fintamente professato.

Ora da tanto apparato chi non aspetta l'intero corpo e perfetto della Religion naturale che sia alla retta ragione pienamente conforme ? Ma oh nostre aspettazioni deluse! Il grand' uomo, se schivò varj falli comuni a' filosofi antichi, in altri deh quali e quanti inciampò, di cui stordisce la ragione, e se ne arrossirebbe la stessa antica filosofia ! Dii che non eran Dii, auspicj, aruspicj, sogni, magie, oscenità, superstizioni sciocchissime, bastevoli a intitolarlo il primo non già de' Principi, ma de' filosofi vaneggianti, se non anzi delle più credule e fanatiche donnicciuole. Eh oh non fosse così fondato, com' è, anco il sospetto de' sacrificj umani a sbranare la curiosità furiosa dell' avvenire ! Gran documento a' grandi Spiriti che desertori di Cristo, presumon di farsi illuminatori del mondo.

La vera luce del mondo è Cristo. Il mondo così politico e filosofico, come popolare innanzi Cristo era un vero Caos : tenebre densissime d' ignoranza e d' errore lo ingombravano. Cristo par-

parla, e a' fuoi detti fi dileguan le tenebre, e fu tutta la terra raggi di nuova luce fi diffondono. Quefto è un fatto irrepugnabile: e ad efferne fenfibilmente convinto, bafta richiamare alla memoria gli fcrittori che ufcirono dalla fcuola di Crifto, e paragonargli con quelli che ufcirono da qualunque fcuola politica o filofofica. Molto ftupido debb' effere colui che confrontando le opere de' Padri della Chiefa colle opere de' filofofi, non ne fenta in quefto genere la fmifurata difparità. Che ha che fare Pitagora con Giuftino, Ariftotile con Bafilio, Platone con Agoftino?...

Che fe alcuno mi opponeffe che nè pure i Santi Padri non vanno efenti da errori, rifponderei I. che ciò che di tutti dicefi, non è ancor provato di tutti. II. Che differenza tra errori ed errori! Errori de' Padri pochi e accidentali, errori de' filofofi molti e foftanziali, e ciò che più è, al minor numero de' Padri erranti femper fi oppofe il numero maggiore de' Padri ftanti per la verità. III. Gli errori de' Padri o pochi o molti, o piccoli o grandi che fiano, non fono attinti dalla dottrina di Crifto; anzi perciò appunto fcuopronfi errori, perchè fi fcorgon effere alla dottrina di Crifto contrarj. Teftimonio che alla purità di quefta dottrina molto più rendono i fuoi nemici, i quali quanto più da effa fi partono, tanto più partonfi dalla luce, e vie peggio

diventano tenebrosi. E forsechè non è di ciò un esempio terribile il predetto Giuliano? IV. Infine gli errori de' Padri non altro provano se non che essi eran uomini, e che negli scritti loro si è mischiata qualche cosa di umano: ma quindi non provasi egli sempre più che la dottrina Cristiana pura da ogni errore è dottrina affatto soprumana e divina? *Deus lux est, & tenebræ in eo non sunt ullæ.*

Ma supponesi, non provasi, diranno i belli Spiriti, che la dottrina Cristiana sia pura da ogni errore. Al che io rispondo che la pruova è bella e pronta, anzi già esposta nell' esposizione già per noi fatta della Religione e legge naturale. Ad esserne visibilmente persuasi, non altro richiedesi che farne il riscontro; il riscontro io dico di ciò che il natural lume e raziocinio diffinì, con ciò che Cristo insegnò. La ragione amante del vero e dell' onesto sarebbe da dolce maraviglia rapita a vista di tanta e sì stabile conformità. E quale sarebbe poi lo stupore e il gaudio della ragione medesima al vedersi aprire all' occhio suo altre verità più sublimi ch' ella non pensava, e che pure a' suoi lumi mirabilmente conformansi? Ma confronto sì ampio dove mi condurrebbe? Forse ne darò altrove un saggio che soddisfaccia.

Frattanto pigliam la via compendiosissima, e con-

contuttociò ficuriffima. Sia così, fupponefi, non provafi priva d' errore la dottrina Criftiana. Quefta fteffa fuppofizione non è ella, dich' io, ragionevoliffima e ad ogni più grande pruova equivalente? Attenti di grazia: Appena Crifto apre la bocca al gran magiftero, e tofto gli fono a' fianchi Scribi, Farifei, Sadducei, tutti i belli Spiriti del Giudaifmo per criticarlo. Appena la fua dottrina fi predica dagli Apoftoli alle genti, ed eccole addoffo gli acuti Stoici e i bizzarri Epicurei: indi tutti infieme Epicurei, Stoici, Platonici, Cinici, Peripatetici, Pitagorici, difcordi tra loro in tutt' altro, ma concordi nell' aftio contra il Criftianefimo gravofo troppo alla filofofica o fenfualità o alterigia. E quante volte e con quanta ferocia fi rinnovellaron gli sforzi fotto gli Antonini principalmente e fotto i Giuliani! Nè mancaron mai al Criftianefimo apóftati e traditori, vipere ufcite dal fuo feno per lacerarlo.

E i buoni Criftiani che fecero? Fuggiron forfe, e fi chiufero gli occhi e gli orecchi per ifcanfarne l' incontro? Anzi andarono intrepidi ad affrontarlo, e ne prefentaron ben anco a chi che fi foffe le più folenni disfide. Ne fanno fede tuttavia i Giuftini, i Clementi, gli Origeni, i Tertulliani, gli Arnobj, i Nazianzeni, i Bafilj, gli Agoftini .... Odafi per tutti nel mezzo del-

la critica ſua Roma l' eloquente Lattanzio (*a*) : *Su via, ſe qualche fidanza anno* gli avverſarj *o nella filoſofia o nella rettorica, all' arme* ; *ributtino i noſtri dogmi, ſe poſſono; battanſi con noi corpo a corpo, e vengano a parte a parte ogni coſa diſcutendo.*

Di fatto nel libricciuolo che la dottrina di Criſto contiene, non v' è parola, non ſillaba, non apice che non ſia ſtato le cento e mille volte coll' ultima ſottigliezza diſcuſſo da altri per amore, da altri per odio della verità. Un libro di Platone o di Cicerone o di Marc' Aurelio, meſſo a ſimile diſcuſſione, darebbe un nembo di errori. Ora dimando io, nel libro Evangelico quali e quanti errori ſonoſi ritrovati? Nè pure un ſolo comechè menomiſſimo erroruccio.

Qualche bello Spirito fa viſta d' averne notati molti; ſegno evidente ch' egli non ha nulla di accertato. Egli ſaltabella di qua, di là, di ſu, di giù, perchè egli non ſa, dove poſare il piede. Io nol credo sì triſto logico che voglia uſcire del ſeminato, criticando i miſteri, a' quali altro luogo è deſtinato; e già avviſai non trattarſi qui ſenonchè dei dogmi alla ragione acceſſibili. Se contra queſti egli ha coſa ben avverata o piccola o grande, la dica alla buon' ora; ma dica

(a) *L.* 5. *Inſtit. c.* 20.

dica una cosa sola, poichè una basta. Che s' ei non la dice, deh non faccia finta d' averne una nè molte, se incorrer non vuole la taccia di impostore. Questo punto sarà in appresso vie meglio liquidato. Frattanto però non ho io buon diritto di conchiudere che una luce di dottrina sì copiosa insieme e sì pura è luce più che umana? *Deus lux est, & tenebræ in eo non sunt ullæ.*

IV. Rinforziamo sempre più il nostro argomento: Dottrina che insegna tutte le cose importanti non solo senza errore, ma in modo ancora a tutti proporzionato: modo quanto meno pregiabile in apparenza, tanto in realtà più ammirando; quella io dico naturale affatto e disadorna semplicità. *Tutto è*, dice Lattanzio (*a*), *agevole a dire, soave a udirsi, facile a intendersi*. Se le tante e sì maravigliose cose che Cristo insegnò, avessele insegnate in forma sistematica e con alto e leggiadro e figurato stile, come è il Platonico e il Ciceroniano, i rétori e i filosofi ne sarebbono stati ammiratori e adoratori. Ma *Cristo sofista non era*, dice il filosofo Giustino (*b*), e però *piano breve conciso è il suo parlare*, che tutto è della natura, e nulla tien della scuola;

(a) *L. 1. Instit. c. 1.*
(b) *Apologia I.*

la; laonde fembra infipido e difguftofo ahime! alla fofiftica dilicatura.

E pure fi offervi: lo ftile più fimile all' Evangelico egli fu lo ftile appunto di colui che univerfalmente fi reputò il più fapiente uomo di tutta la Grecia. Ognuno intende ch' io parlo di Socrate. Chi meglio di tutti il conobbe, il fuo fidiffimo Platone, e nell' Apologia e altrove afferma di lui efpreffamente ch' egli ufava per l' ordinario fimilitudini e formule di dire baffe e volgari, e, ciò che è notabile molto, di quefto fteffo gliene dà lode. Nè veruno mi chiegga, perchè poi Platone non ne feguiffe l' efempio, e tutto all' oppofto a ftile fioritiffimo ed ornatiffimo fi appigliaffe. Forfe il fece, perchè meno favio fi ftimò; forfe perchè temè il gufto leziofo degli Ateniefi; forfe ancora per fecondare il gufto e coftume fuo formato nella fcuola Gorgiana: di che però bellamente ne lo riprende il giudiciofiffimo Dionigi Alicarnaffeo nella fua lettera a Pompeo.

La femplicità alcerto e la naturalezza è il linguaggio proprio della gran fapienza. Una fapienza piccola, come povero mercantuzzo, s'ingegni pure di dare alle fue merci quel più di credito ch' egli fa e può colle belle parole. Ma una fapienza grande che ha grandi cofe da produrre, farebbe torto a fe fteffa, volendo a parole

le e a concetti grandeggiare. Anco i retori insegnano che voglionsi esporre semplicemente le grandi sentenze.

E di vero (io ne interrogo qualsivoglia uomo assennato) stava egli bene a Cristo, colmo così com'era di altissima non più udita sapienza, pensare al bello stile, e alla moda concettizzare? No, risponde il saggio Agostino (*a*), nè pure secondo i rettorici precetti ivi non è eloquenza, ove non è decenza; e somma eloquenza stimasi somma decenza: e la decenza somma di una somma sapienza qual altra è se non una semplicissima naturalezza? Nulla pertanto, conchiude il magno Dottore, nulla si può vedere nè più saggio nè più eloquente degli Evangelici parlari: *Non solum nihil illis sapientius, verum etiam nihil eloquentius videri potest.*

Che sia poi, se pongasi mente all' universale grandissima importanza? Cosa che importa a pochi, non c' è male che a pochi sia accomodata: cosa che importa poco o nulla, poco o niun male che accomodata sia a pochi o a nessuno: ma accomodata a pochi una cosa che sommamente importa a tutti, non è egli uno sconcio intollerabile? Ora io qui appello tutti i filosofi, nè ricuso che in questa causa sien essi giudici e parte.

(a) L. 4. *de Doctr. Christ. c. 6.*

Trattasi in primo luogo dell' importanza della lor filosofia. E di questa importanza che ci dicon egli, o piuttosto che non ci dicono? Parli per tutti il più eloquente di tutti M. Tullio Cicerone. Nulla fu cio più bello, più nobile, più affettuoso che il proemio della seconda *Tusculana*. Alla filosofia egli ricorre, come a correttivo di tutti i vizj; in grembo a lei si ricovera, come in porto tra furiosa tempesta: indi in estasi direi quasi di ammirazione e di amore, *Oh filosofia*, esclama, *guidatrice della vita, investigatrice delle virtù, discacciatrice de' vizj! Che saremmo noi senza te, anzi che sarebbe la vita degli uomini? . . . Tu fosti la ritrovatrice delle leggi, tu la maestra delle arti e de'costumi &c.* Ma quando la finirei io, se rapir mi lasciassi dalla corrente di tanta eloquenza, non mai più traboccante che in commendazione della filosofia? E sì che è perito il suo *Ortensio*, ove delle filosofiche laudi era la maggior piena. E a dì nostri si stima egli uomo chi non è filosofo? si stima ella donna colei che tanto o quanto non è filosofessa?

Ora trattasi di vedere in secondo luogo, a quanti e a cui si adatti questa importantissima filosofia. Cosa che cotanto importa a tutti, qual dubbio ch'ella debba essere a portata di tutti? S'ella è guida, dunque visibile a tutti i viandan-

danti; s'ella è medicina, dunque applicabile a tutti gl' infermi; s'ella è porto, dunque accessibile a tutti coloro che pericolano di naufragare. La natura stessa lo dice, dacchè è la medesima in tutti, per tutti il medesimo destino, il medesimo dovere, il medesimo bisogno. Nonpertanto voglionsi di nuovo udire i filosofi; e parli di nuovo per tutti il Romano filosofo oratore (*a*): *Contenta è di pochi intelligenti la filosofia: ella schifa a bello studio la moltitudine.*

O Marco Tullio, che è cotesto ch' io ascolto da quelle labbra, onde tanta già mi piovve soavità e saviezza? Escluso dalla filosofia il maggior numero che è il numero de' più bisognosi? Io non so più, dove io mi sia: veggo a' più erranti celata la guida, a' più infermi sottratta la medicina, chiuso il porto a' naufraganti. E che? I soli intelligenti son egli uomini? Sto a vedere che ancor la luce del Sole debba essere riserbata a poche pupille elette. Oh prodigiosa non so s' io dico superbia, o inumanità, ovvero follia!

E una filosofia sì fatta è la vera sapienza? Tutto anzi al contrario, conchiude Lattanzio (*b*): conciossiachè se ci è al mondo vera sapienza, acconcia a rendere l' uomo perfetto e felice, ella

(a) *V. Lact. l. 3. Instit. c. 25.*
(b) *Ibidem.*

ella debb' essere per tutti, poichè tutti del pari son uomini, e tutti a' suoi frutti aspirano, e tutti de' suoi lumi son bisognosi; come i filosofi stessi confessano. Ora per confessione de' medesimi filosofi non è per tutti la sì vantata loro filosofia. Ella non è dunque la sapienza vera: e dai giudicj e dai vanti loro ecco discesa dirittamente la loro condanna.

Mostrò Platone d' intendere la forza di questo non recondito raziocinio, e perciò forse formò il progetto della sua Repubblica tutta filosofica; filosofi i rettori, filosofi i soldati, filosofi i panattieri, filosofi i calzolaj, filosofesse tutte le donne: ma il progetto (sia detto con buona pace di sì grand' uomo) invece di sciorre la difficoltà, fe' sentire vie meglio de' pensieri filosofici la vanità. Concioffiachè effettuossi ella mai questa Repubblica? O la Platonica filosofia è forse per tutta gente? No certamente, o ella riguardisi in se stessa, o riguardisi nel modo, in ch' è proposta. Non in se stessa, ripiglia il Pascal, acutamente osservando che per tutti non era nè la Religione Pagana, nè la saggezza filosofica; non quella, perchè troppo materiale nè perciò acconcia agl' intelligenti; non questa, perchè troppo intellettuale nè perciò adatta alla materiale plebaglia.

Peggio poi, se al modo si ponga l' occhio.
Ben

Ben disse il sopra lodato Lattanzio (*a*) che i filosofi assai comunemente intorbidano la verità invece di rischiararla. E mirisi in fatti nel caso nostro con qual felicità riuscirono a oscurare le cose eziandio più chiare e visibili. Tranne colui che nei dogmi fu il pessimo, ma il più popolare nel modo, voglio dire Epicuro; gli altri tennero un ragionare o per eleganza o per sottigliezza o per macchina sì remoto dall' uso popolaresco che meglio non potevan fare per nascondere al popolo i dogmi loro, come i misteri di Cerere Eleusina.

Che dirò poi della premura che i filosofi ebbero d'involgere i dogmi morali in altre quistioni scientifiche e quasi affogarvegli dentro? O quante cognizioni necessarie per imparare a viver bene e virtuosamente! Necessario saper leggere e scrivere, poichè quale memoria poteva quella farragine d'insegnamenti ritenere? Necessario un po' di poesia e di rettorica per intendere quel fraseggiare insolito e figurato. Necessario più che poco di musica, di dialettica, di fisica, di astronomia, poichè la Morale era da tutte queste scienze assiepata, per non dire avviluppata. E tutto ciò sia egli bastevole? Messer no: la geometria è richiesta di soprappiù, e sì indispensabil-

(a) *L. 3. Instit. c. 1.*

bilmente richiesta che sulle porte dell' Accademia sta scritto: *Niuno entri che di geometria sia sfornito*.

E varj filosofi moderni che fanno? Per la più stretta parentela che la filosofia ha contratta colla matematica, affettano per diritto e per traverso anco nelle materie morali un linguaggio non pur geometrico, ma ancora algebraico, cui alcuni ammirano, e di cui forse i posteri rideranno, linguaggio alcerto maraviglioso per istruire chiunque matematico non sia. E una sapienza che non s'acquista se non a tanto prezzo, è la sapienza necessaria a tutti, e fatta per tutti, uomini e donne, per le quisquiglie ancora della città e della campagna? Parmi anzi che i gran filosofi, dappoichè anno detto fastosamente, *Noi abbiamo i rimedj della vita, noi i tesori della virtù e della felicità*; rivolti dispettosamente alla moltitudine, *Lungi di qua*, dicano, *voi itene lungi profani, che tanto bene non è per voi*.

Povera gente! ripiglio io, dunque voi siete perduti! Ma no, se i filosofi vi ributtano, itene fiducialmente a Cristo: egli pensa anco a voi, s'interessa per voi, vuole che voi ancora siate felici. Se la sua filosofia è la più ampia e la più sublime di tutte, ella è contuttociò adattata mirabilmente ad ogni genere e qualità di persone, dalle più intendenti fino alle più rozze e grossolane.

lane. Ella comprende l'interno e l'esterno, il corpo per così dire e lo spirito della vera sapienza, e mena gli uni dallo spirito al corpo, e mena gli altri dal corpo allo spirito. Sì, tutti consolatevi, dice il filosofo Clemente Alessandrino (*a*), *Nel Cristianesimo si può filosofare anco senza lettere e senza ingegno: sia Greco, sia barbaro, sia schiavo, vecchio, fanciullo, femmina; la virtù conviene a tutti, e tempo è sempre di applicarvisi.*

A ciò era richiesto, ripiglia Origene (*b*), quel modo appunto d' insegnare semplicissimo che dagl' imperiti e da' superbi dispregiasi: giacchè non altrimenti poteva ognuno a tanta sapienza elevarsi. Ora mercè di questa semplicità qual è o bifolco sì zotico o donnuccia sì scempia che sia incapace di poggiare eziandio alla più alta perfezione? Può sì, può chiunque il voglia, nella scuola di Cristo imparare a fuggire la vanità, a spregiare le pompe, a deprimer l' orgoglio, a soffrire le ingiurie, a vivere ne' travagli contento, ad incontrare con gioja, nonchè con pace la morte.

Conciossiachè ella è la sola filosofia Cristiana, in cui l' altezza e l' amplitudine trovisi maraviglio-

---

(a) *L.* 4. *Strom.*
(b) *L.* 6. *contra Celsum.*

gliosamente colla semplicità accompagnata. Egli è Agostino, il quale dopo aver detto che ne' libri Evangelici *molte più cose trovansi che in nessun' altra parte non trovansi*, soggiunge (*a*), *Ma s' imparan solamente nell' altezza mirabile di quegli scritti e nella mirabile loro bassezza*. Belle parole che col verissimo contrapposto forman il carattere di una sapienza altutto singolare e soprumana: *Sed in illarum tantummodo scripturarum mirabili altitudine & mirabili humilitate discuntur*. Altezza, dove i più gran talenti scorgono ben molto che apprendere e che ammirare, bassezza, dove anco i più piccoli trovano indirizzo e sostegno a potersi, quant' essi vogliono, innalzare. E si videro in fatti con bel nodo accoppiate insieme la perspicacia e la semplicità, la coltura e la rozzezza, la dignità dell' impero e la viltà della servitù, voglio dire allievi della medesima Cristiana dottrina i Dionigi e le Damari (*b*), i Sergj Paoli e gli Onesimi (*c*), senza che i primi sieno punto depressi pel consorzio de' secondi, anzi in maniera che gli uni e gli altri sieno oltremisura elevati.

Il popolo de' filosofi che nell' idea di Platone fu un sogno vano, sotto il magistero di Cristo

(a) *L. 2. de Doctr. Christ. c.* 42.
(b) *Act. Apost. c.* 18.
(c) *Ibid. c.* 13. *& Epist. ad Philemonem.*

ſto è un fatto viſibile. Che dico un popolo? Alla filoſofia profana non mai riuſcì di render filoſofo nè pure un ſeſto del popolo più colto. Tra' filoſofi Gentili contaſi come prodigio (a) una donna, qual fu Temiſte, uno ſchiavo, qual fu Fedone, un barbaro, qual fu Anacarſi, e poco più: laddove alla filoſofia Criſtiana riuſcì di render filoſofi cento e mille interi popoli, eziandio i più barbari, e filoſofi migliori dei Democriti e de' Taleti, non diſputanti del ſole e della luna, ma la vera perfezione e felicità procaccianti.

Deh a tal viſta che arebbon mai detto que' primi lumi della Gentilità, i Platoni, gli Zenoni, gli Ariſtotili, ſe foſſino a queſto mondo ritornati (b)? Eſſi che tanto alteri andavano de' cento e dugento loro ſeguaci, maſſimamente ſe veniva lor fatto di noverarvi qualche perſonaggio illuſtre; eſſi, io dico, al veder poi città, regni, repubbliche, popoli, Accademie, magiſtrati, Principi, Re, Imperadori, tutti alla rinfuſa andare dietro a Criſto, che arebbon mai detto e penſato? Alcerto, ſe paſſione non gli riteneva, e ſe tanto avevano di equità, quanto di penetrazione, eglino prima attoniti, poi confuſi, iti ſareb-

(a) *V. Lact. l. 3. Inſtit. c. 25.*
(b) *V. Aug. l. de Vera Relig. c. 3.*

rebbono a onorare il sovrano maestro: e Platone singolarmente, di se e della sua rettorica vergognoso, avrebbe gittati alle fiamme i sì studiati suoi volumi per rifargli da capo sul nuovo modello, od anzi avrebbe eletto di essere piuttosto discepolo di Cristo che maestro dell' Accademia: conciossiachè quanto è Cristo di Socrate maggiore!

Ma che che fossero per fare que' Savj, egli è indubitato che la vera sapienza come è necessaria a tutti, così debb' essere a tutti accessibile, e però proposta in modo a tutti proporzionato. Questa proporzione che a' filosofi manca, ed è un giusto titolo di loro riprovazione, è dessa appunto che il pregio più caro aggiugne alla dottrina di Cristo. Tutti i sistemi filosofici, per luminosi che sieno, sono tutt' al più meteore così di luce, come di sfera assai limitata: laddove la dottrina Cristiana colla sua universalità è il vero sole di sapienza, i cui raggi a tutto il mondo diffondonsi. Per godere la luce del sole materiale basta aprire gli occhi del corpo; per godere la luce del sole spirituale basta aprire gli occhi della mente: tanto solo che il voglia, dall' uno sole e dall' altro è illuminato così il Romano e il Greco, come il Caffro e il Groelando. E dottrina tale e tanta si crederà *invenzione puramente umana?* Andiamo ancor più avanti.

R I-

RIFLESSIONE VI.

Sui due capi ultimi del paragone tra la filosofia Criſtiana e la Pagana.

V. CRISTO tutte coſe inſegna con indubitabile certezza: vantaggio incomparabile ſopra tutti gli altri filoſofi, e vantaggio, per cui la Criſtiana filoſofia è ſopra le altre tutte infinitamente ad ogni uomo accomodata. Il confronto meglio ce ne chiarirà. Ritorniamo alle meteore. Queſte fanno talvolta una grandiſſima figura, ma la fanno di notte, o al più inſull' imbrunire: a giorno chiaro appena compariſcono: la luce loro è ſcarſa ed incoſtante. Immagine viviſſima de' filoſofi tutti del Paganeſimo, gran luminari in mezzo alle tenebre dell' ignoranza: ma irradiato il mondo dalla luce Evangelica, coteſti gran luminari quali ſono e dove ſono?

Bene avvisò il più volte mentovato Lattanzio (*a*) che il primo grado della ſapienza è ravviſare le coſe falſe, il ſecondo è conoſcer le vere:

(a) *L.* 1. *Inſtit*, *c.* 23.

Primus sapientiæ gradus est falsa intelligere, secundus vera cognoscere. Ora al primo grado si avanzaron pure tanto o quanto i migliori filosofi: ma quando fu egli mai che giugnessero al secondo? Tutti simili (deh perdonimisi questa somiglianza che è dettata dalla stessa verità) tutti i filosofi simili a quelle femminucce, di cui parla l' Apostolo (*a*), che imparan sempre, e alla scienza non pervengon mai: *Mulierculas ... semper discentes, & nunquam ad scientiam pervenientes*.

Calunnio io forse, ovvero esagero? Testimoni ne chiamo i filosofi più famosi. Già udimmo Anassagora colle sue tenebre, e col suo pozzo Democrito. E il grande Socrate noi vedemmo noi altrove menare quasi in trionfo la sua nescienza, tratto tratto dicendo, *Quest' una cosa io so che nulla so*? Anzi egli stesso affermava che non per altro se non per questa sua a se cognita nescienza egli era stato dall' Oracolo dichiarato il più gran savio della Grecia. E il dottissimo Cicerone che dice egli di se e della sua filosofica scienza? Ecco le sue parole (*b*): Oh potess' io così facilmente rinvenire il vero, come rifiutare il falso: *Utinam tam facile vera invenire possem, quam falsa convincere*! In termini ancor più forti

(a) *II. ad Tim. c. 3. v. 7.*
(b) *V. Lact. l. 2. Instit. c. 3.*

ti parla presso Platone il sì celebrato Timeo: essi nella nostra lingua suonan così: *Giusto è rammentarci che siamo uomini; sicchè ove dicansi cose probabili, ciò sia bastante, nè si debba cercare più oltre*. Più chiaramente l' eruditissimo Varrone (*a*), L' opinare, dice, è proprio dell' uomo, il sapere di Dio: *Hominis est hæc opinari, Dei scire*. E tutto ciò che altro ci rappresenta che quelle femminette *semper discentes, & numquam ad scientiam pervenientes?*

Io ben so che v' erano i Pitagorici, v' eran gli Stoici, v' eran gli Epicurei, v' eran altri filosofi decisivi, chiamati perciò *Dogmatici*, che con tuono franco e autorevole spacciavano scienza e verità. Ma so ancora che questi non erano i migliori: so ch' essi da Socrate e da' Socratici erano stretti da tutte parti, nè lasciati, finchè renduti non fossero ben bene ridicoli coll' assurde loro risposte. In fatti stava egli bene esser dogmatico a chi non aveva del vero certa scienza? Pieni costoro di opinioni mal fondate e stravaganti eziandio, osavano farsi maestri del mondo. La loro temerità gli rendeva affatto indegni del magistero degl' intelligenti; e soggetto di beffe è tuttavia l' *Ipse dixit* de' Pitagorici.

Ma forsechè l' incertezza degli altri era più

 accon-

(a) *V. Aug. l. 7. de Civ. Dei c. 17.*

acconcia all' istruzione degl' idioti? Meschini! che potevan egli fare fra tante dubbiose e svariate sentenze? quali rigettare? a quali attenersi? Nè per gl' intenditori era minore l' imbarazzo, non determinati da altrui, nè capaci di determinare se stessi. *Dubbiosi che ricorrono a dubbiosi, incerti ad incerti; ciechi condotti da ciechi, che tutti insieme vanno a cader nella fossa*: così con colori non men naturali che vivaci descrive Tertulliano (*a*) il Socratico magistero.

Egli è vero, e io stesso altrove lo dimostrai, che non solo i Socratici, ma ancora gli stessi Pirronisti, avevano più dogmi fissi, in cui tutti convenivano: ma è vero niente meno che molti più senza paragone erano i dogmi, in cui ciascuno opinava a suo talento: laonde a ragione affermò Lattanzio (*b*) che quella filosofia era parte scienza, parte opinione, e più opinione che scienza. Opinione, io aggiungo, in punti ancora de' più essenziali: conciossiachè il soprallegato Varrone (*c*) non confessa egli apertamente essere incerta la maggior parte delle cose che spettano agli stessi suoi Dii? Nè altro era il sentimento di Platone e di Timeo al luogo citato. E, ciò che è peggio, le cose stesse che si tenevan

(a) *L. de Præscript.*
(b) *L. 3. Instit. c. 3.*
(c) *V. Aug. l. 7. de Civ. Dei c. 17.*

van più certe, era costume dell' Accademia il proporle in aria d' incertezza, laonde ognuno pigliava ardire di partirsi da' ricevuti insegnamenti, e di farsi autore di nuovi e nuovi sistemi.

E quindi chi può noverare le orribili contraddizioni, in che tutta fu inviluppata la filosofia? Disse già il Bayle che il diritto di contraddirsi dovrebbe essere solamente de' poeti e degli oratori: ma per verità se lo appropriarono niente meno i filosofi. Osarono già alcuni (*a*) obbiettare contraddizioni alla filosofia Cristiana, ma contraddizioni di sola apparenza, come a miglior luogo si vedrà, sventate al tempo medesimo che congegnate. Ma non già di sola apparenza sono le contraddizioni che alla filosofia e a' filosofi del Paganesimo rinfacciò Taziano nell' opera contra i Greci, rinfacciò Teofilo d' Antiochia nel libro secondo ad Autolico, rinfacciò Lattanzio nel quinto libro delle divine Instituzioni ..... E co' Padri della Chiesa vanno in ciò d' accordo i filosofi stessi della Gentilità. Basta vederne gli scritti loro.

E contraddizioni di due foggie, contraddizioni di filosofi con altri filosofi, e contraddizioni di ciascun filosofo con se stesso. Dico prima

 con-

(a) *V. Epiphan. hær.* 68. *&c.*

contraddizioni di filosofi con altri filosofi. Chiunque ebbe maggior forza di spirito o maggior presunzione, volle pensare da se: quanti capi, tante sentenze, e scuole altrettante: da Xenofane la scuola Eleatica, da Anaximene l' Ionica, da Pitagora l' Italica, da Eraclito l' Eraclitea. Socrate il più saggio di tutti parve che tirasse a se tutti i partiti, ma quinci a poco ecco là stessa sua scuola divisa in tante Sette, quanti erano gli scolari più prodi; la Stoica sotto Zenone, l' Epicurea sotto Epicuro, la Peripatetica sotto Aristotile, l' Accademica sotto Platone: l' Accademica stessa in tre si suddivise, Antica, Media, e Novella. E sì che queste sono soltanto le Sette maggiori: delle minori chi sa darcene contezza? Varrone ne contò centottantotto, e Temistio fino a trecento.

Ora in tanto caos vada chi può a discernere il vero dal falso. Ognuno dice che la verità è dalla parte sua, ognuno promette di renderti perfetto e felice. Indovini lo strologo a chi si debba credere. Imbrogliatissimo forza è che sia non pure l' idiota, ma ancora il più accorto uomo del mondo.

Sebben che dissi a chi credere? Quale credenza si può egli dare a chiunque cade nella contraddizione più turpe di tutti che è la contraddizion con se stesso? Nè accade maravigliarsene: la

la contraddizione è la ſequela dell' errore : di coloro che poco poco inſegnarono , niuno ſenza errore , niuno ſenza contraddizione . Coſa vana del pari che nojoſa ſarebbe il volere le contraddizioni di ciaſcuno noverare. I Padri della Chieſa ſopraddetti ſi attaccano ſpecialmente a quelli che per conſenſo dei dotti ſono i migliori , quali ſono gli Stoici e gli Accademici . Degli Stoici già dimoſtronne le ripugnanze in un libro apparte il ſaggio Plutarco . Degli Accademici Sceptici non parliamo , già da noi moſtrati altrove in contraddizione perpetua co' principj loro.

I Socratici ſteſſi non eran eglino ſempre tra 'l sì e 'l no ? Ora certi , ora non certi delle medeſime coſe . Cicerone fiſſa in un luogo i punti che ſmuove nell' altro ; nè ciò ſolamente qualora parla in perſona altrui , ma ancora quando parla in perſona propria . E Socrate ſteſſo non è egli pure preſſo Platone nella triſta alternativa della certezza e della dubbietà , della ſcienza e dell' opinione , ed ora dell' una opinione ed ora dell' altra ? E della contraddizion del maeſtro non è un contraſſegno aſſai convincente la sì grande e ſubita contraddizione de' ſuoi maggiori diſcepoli tra loro che pur tutti profeſſavano di eſſerne fedeliſſimi ſettatori ?

E con Lattanzio (*a*) ripeto che non erano

(a) *L.* 3. *Inſtit. c.* 7. & 8.

mica queste contraddizioni sulle minuzie della Morale, ma sui punti cardinali, sulla provvidenza divina, sul sommo bene, sul fine dell'uomo, sulla vera e massima felicità. E posti ancora questi principj, chi può tutte raccorre le conseguenze contraddittorie che i valent'uomini ne cavavano? Guidare cioè le azioni loro, come se que' principj non vi fossero. Questa per me è la pruova più forte della imbecillità della ragione umana. E questa è, dich'io, la ragione che può e dee bastare a se stessa? Oh cieco, e folle orgoglio! Ma ritorniamo a noi, e conchiudiamo che dunque i filosofi incapaci erano affatto di ammaestrare il mondo, incapaci i *dogmatici*, perchè erranti, incapaci gli altri, perchè dubitativi, incapaci tutti perchè niuno esente da errore, e perchè tutti tra loro e con se stessi discordi. E feci io lor torto, alle meteore assomigliandogli?

Volgasi ora lo sguardo al Sole, da Cicerone chiamato (*a*) *duce e principe e reggitore degli altri lumi*, sempre uniforme, non mai sviato, che con sicuro corso procede, e con luce inimitabile tutto quanto a' suoi raggi è aperto, illustra l'universo. In esso chi non ravvisa il grande Autore della filosofia Cristiana? Grande così al principio,

(a) *In Fragm. l.6, de Rep.*

pio, come al fine della sua carriera, tosto parla franco, e chiaro diffinisce il sì o no, senza timore di smentirsi giammai. Ombra di dubitazione ne' suoi dogmi non apparisce: insegna ogni cosa con sicurezza tale, come se la vedesse coll' occhio, e come se ne avesse attinta la verità al primitivo suo fonte. Ciò che è detto una volta, sta fisso immobilmente per sempre: non si travvisa, non si ritratta, non riforma artificiosamente nè meno parola che gli sia disavvedutamente sfuggita: tutt' all' opposto dichiarasi egli stesso con enfasi non più udita che (a) *passerà cielo e terra, ma le sue parole non passeranno*.

Chi non istordisce a tal parlare? Udissi egli mai al mondo linguaggio così *dogmatico*? I più *dogmatici* tra' filosofi ne sono di gran lunga lontani: e que' che più vi si accostarono, vedemmo or ora che sbagliarono più grossamente: il perchè i più accorti presero il partito di meno affermare per meno errare; anzi alcuni stimaron meglio di non affermar nulla, cadendo così nell' error peggiore di tutti che è la total dubitazione, la quale se è possibile, e se priva l' uomo di ogni errore, lo priva parimente di ogni verità; che è tra le sciagure che possono toccare all' uomo, la più funesta.

Pro-

(a) *Marci c.* 13. 31.

Prodigio inaudito alcerto e singolare si è che il più *dogmatico* di tutti sia il solo infallibile. L' infallibilità e la certezza che tra gli uomini non trovansi nè pur divise, formano un complesso sì nuovo ed unico al mondo che si può chiamare un vero miracolo. Nè in realtà l' una prerogativa è separabile dall' altra: poichè come può stare certezza vera, dove non è vera infallibilità? E se la vera infallibilità è cosa soprumana, come vedemmo, che sarà ella tanta certezza a tale infallibilità accoppiata? Io chieggo il bello Spirito, se ha nulla che opporre a questo che a me pare sodissimo discorso. E se non ne ha, come tengo per certo che non ne abbia, ecco, io sclamo pieno di maraviglia e di letizia, ecco la sapienza, ecco la luce vera del mondo svelata a tutti, accomodata a tutti, salutare per tutti, *Ego sum lux mundi*.

VI. Ma che dirò io qui infine, alla forza ancora mirando per tutti efficace? Una efficacia io qui scorgo affatto singolare e di due sorti, la prima nel rendere i dogmi credibili, la seconda nel rendergli praticabili. E qui farassi chiaro, se quel parlare semplicissimo di Cristo, che a' belli Spiriti sì poco aggrada, sia non solo il più saggio e il più decente, ma ancora il più eloquente per ogni risguardo. Conciossiachè l' eloquenza vera si scorge dalla persuasione; se non anzi per-

persuasione è la stessa eloquenza. Ora quanti, dich'io, tra' Greci furono dall' eloquentissimo Platone persuasi? quanti persuasi dall' eloquentissimo Cicerone intra i Latini, colle tante e sì gran cose dette e scritte in commendazione della filosofia? Gli eruditi il sanno: i filosofi in Roma quasi quasi contavansi sulle dita: Atene era forse l' unica città della Grecia che di filosofia si impacciasse; e benchè ella vantasse gran copia di pallj e di barbe filosofali, pure ciò che era egli mai al numero de' cittadini che di filosofia non intendevano nè pure il nome?

Come Platone ideò la Repubblica, così Plotino la città filosofica che si dovesse da certe antiche ruine rialzare, e rifabbricare a senno suo e rimpopolare, e appellar *Platonopoli* (*a*). E qual personaggio era questo Plotino! Egli uomo di alto cuore, di vasto ingegno e di facondo parlare, egli Pitagorico, Peripatetico, Stoico, e sopra tutto Platonico e della Platonica scuola ristoratore, egli in sommo credito presso tutti, e nella più alta grazia presso l' Imperadore Gallieno e presso la moglie di lui Salonina: che poteva desiderare di più all' adempimento del gran disegno? E pure la tanto meditata *Platonopoli* dov' è? Chi la vide? Chi pur l' udì? Ella insul pri-

(a) *V. Fleury Hist. Eccl. t. 2. l. 7. num. 59.*

primo nascere sfumò così come la Platonica Repubblica.

Pochi, dice Clemente l' Alessandrino (*a*), *pochi discepoli ebbe ogni filosofia*. Nè potè averne che pochi, essendo, come vedemmo, a pochi accomodata. E tra questi pochi, o fanatici o pusillanimi batteron le orme de' loro duci; gli altri alzaron bandiera, emulando piuttosto la gloria che seguendo la scorta de' primi insegnatori. Oltrechè vacillanti i maestri, vacillanti i discepoli, e vacillanti non meno di cuore che di mente.

La Filosofia Pagana, prosiegue il medesimo Clemente, *sviene e svanisce alla voce minacciosa del minimo magistrato*. Qualora io leggo alcuni libri filosofici, parmi di veder uomini di tutto il mondo maggiori: ma allorchè io miro questi eroi in certe critiche circostanze, la grandezza loro dispare, e sola mi si dà a vedere la misera umanità. E chi più vanterammi la magnanimità filosofica, dappoichè al cospetto de' tribunali lo stesso Socrate ammutì? Molte cose egli disse, è vero, delle virtù, di cui allora non si quistionava; ma sul punto critico dell' unità di Dio schermissi, dissimulò, non salvò nè la verità nè la vita. Oh grande efficacia della filosofica dottrina!

Alla

(a) *L. 7. Strom.*

Alla dottrina almeno in piena pace sarà stata conforme la vita. Nè si può negare che la filosofia massimamente Stoica e Platonica non somministrasse di molti lumi e stimoli alla virtù: e lo stesso Agostino (*a*) confessa di essersi sentito acceso forte all' amore delle immortali cose dall' Ortensio Ciceroniano: sebbene questo non fu che gli cambiasse il cuore. Altro è suggerire bei sentimenti che lusinghino la naturale alterezza, altro inspirare sentimenti attuosi che vincono l' indocile concupiscenza. Dovrò io qui ripetere le querele amare di (*b*) Platone, di Cicerone, di Cornelio Nipote, di Seneca e di tanti altri sul numero piccolissimo de' filosofi che a' dogmi conformassero i costumi loro? Ed oh questi stessi querelatori non avessero essi pure data cagione di essere querelati! Alcerto il dicadimento della filosofia fino da' primi tempi si attribuì a' professori suoi che i bei sistemi coi brutti fatti smentivano perpetuamente.

Veggasi ora di che altra tempra è l' efficacia della filosofia Cristiana. Ella nata appena nella Giudea, ripiglia il filosofo Alessandrino (*c*), uscì del suo nido; passò terre e mari, persuadendo Greci e barbari d' ogni nazione, d' ogni città, d'ogni

(a) *L.* 3. *Conf. c.* 4.
(b) *V. Lact. l.* 3. *Instit. c.* 15.
(c) *L.* 7. *Strom.*

d'ogni villaggio, traendo a se famiglie intiere, intiere popolazioni, poi provincie, poi repubbliche e regni e imperi, e infine il mondo tutto e colto e selvaggio. Ora se dagli effetti si vuol argomentar la cagione, veggendo noi uno, il quale senza altro allettativo co' detti suoi semplici persuade infinitamente più di persone d'ogni genere, non dobbiam noi a buona equità conchiudere col Crisostomo (*a*), che questi è dunque il dicitore infinitamente fra tutti il più eloquente? O sia la dottrina stessa, o sia il modo, ond' è intimata, a lui forza è che ceda tutta l' eloquenza Greca e la Romana.

Ma fino a qual segno fu ella tanta moltitudine dalla dottrina di Cristo persuasa? Sino alla più intima ed immobile certezza. Così è, ripiglia di nuovo l' Alessandrino (*b*), *Il Cristiano è il vero Gnostico*, cioè conoscitore, così certo dei dogmi suoi, come se di scienza sua propria gli conoscesse. Cristo se' entrare la certezza sua negl' animi de' suoi Apostoli, e questi successivamente negli altri Cristiani la propagarono. Certezza, a cui niuno osò contraddire che non si stimasse ribelle alla verità; e in fatti sarà in appresso convinto della verità desertore chiunque fu desertore della Cristiana dottrina.

E

(a) *Hom. 3. de Lazaro.*
(b) *L. 6. Strom.*

E che diciam noi della intrepidezza nella professione della dottrina medesima? La qual intrepidezza è uno splendido testimonio e della sua certezza e del coraggio che ella inspira. Questa filosofia non tremò no alla voce del minimo magistrato: la vedremo anzi starsi inflessibile a tutti i tuoni e lampi e fulmini del massimo potentato. Rispondesi che questo fu l'effetto del *fanatismo*. Ma cessi, deh cessi una volta cotesta gofferia. Un *fanatismo* sì frequente, sì costante, sì gajo che ad occhi aperti vada ad investire spade e cataste, non si è veduto, nè si vedrà mai tra gli uomini, nè in verun modo è cosa umana. E le risposte stesse placidissime e sensatissime da' Cristiani date a' giudici e a' Cesari, le quali tuttora sussistono negli Atti più sinceri, dileguano ogni ombra di sospetto sì mal pensato. Gran che! Tanti filosofi fanatici e pur vigliacchi, e tanti Cristiani, perchè intrepidi ad ogni cimento, perciò sono tutti fanatici? Per non cadere dunque nel *fanatismo*, converrà abbandonarsi alla vigliaccheria, di cui tanti filosofi ci diedero esempio. Coteste fritte e rifritte calunnie saranno a miglior luogo più sensibilmente smentite.

Ma la dottrina Cristiana, dice un cotale, *portando i doveri dell'uomo ad una perfezione eccessiva, ne rende impossibile la pratica*. Così, dich' io, fino da' primi tempi del Cristianesimo il Giu-

Giudeo filosofo Trifone obbiettò presso Giustino, *Che i precetti Evangelici sono sì grandi e sì maravigliosi ch' io non credo che uomo alcuno gli possa osservare*. Obbietto di compassione insieme e di riso è il vedere da quante parti e in quanti modi è stato da' filosofi attaccato il Cristianesimo. Esso da principio fu per loro *una stoltizia*: ma poi toccando con mano che questa stoltizia è troppo saggia, *Dunque*, e' dissero, *ella è un' impostura*. Anche di ciò disingannati, *Sarà dunque*, replicarono, *una nuova specie di filosofia*. Ma questa filosofia parendo loro che si alzasse di troppo sopra ogni altra filosofia, *Oh*, conchiudevano, *ella è dunque una bella chimera*! Se vedranno poi questa chimera *realizzarsi* (mi si permetta questa parola a' moderni filosofi non ispiacevole) e *realizzarsi* nella maniera la più palpabile, essi non sapendo più dove dare del capo, freschi freschi ritorneranno al loro scipitissimo *fanatismo*.

Ora siamo nel caso; dacchè il rimprovero d' impossibilità è affatto irragionevole, massimamente in bocca filosofica. E in prima, perchè, dich' io, non si rimprovera altresì a Senofonte il suo Principe, a Cicerone il suo Oratore, al Castiglione il suo Cortigiano, tutti di tal perfezione, a cui non si sa che uomo sia giunto mai o sia per giungere? Pregio dell' opera si stimò sempre

pre il proporre in ogni genere quel fommo apice, a cui tutti deggion tendere, ancorchè niuno fia capace di pervenire. Se ciò non foffe, altri infuperbirebbe, già credendofi al termine; altri con minor lena avanzerebbefi nel cammino.

E poi un filofofo che rimprovera a Crifto l' impoffibilità? un filofofo? Ideò Zenone e idearon tutti gli Stoici un Savio tale da non poterfi formare fenza la diftruzione dell' uomo: richiefe Epicuro una virtù eccelfa con motivi sì miferi che non baftan nè meno alla virtù più baffa: tutte le fcuole propongono qui in terra una felicità che non fi può in modo alcuno ritrovare: i più grandi filofofi gridano che i filofofi comunemente dicono e non fanno: e contuttociò della filofofia fi tace, e cenfurafi come impraticabile il Criftianefimo? Cotefto è egli criticare da filofofo, o da fanatico declamare?

Tutt' anzi al rovefcio il giudiziofo filofofo Atenagora nella fua *Apologia* opponeva a' bei difcorfi de' filofofi le buone opere de' Criftiani anco più femplici. Quelli diffinivano pompofamente le virtù, quefti feriamente le praticavano; quelli parlavan del difprezzo degli onori e delle ricchezze, e quefti le difprezzavano; quelli raccomandavan la fofferenza del dolore e delle difgrazie, quefti di buon grado le foffrivano; quelli, per dir breve, proponevano della perfezione il

 fifte-

fistema, questi nella vita loro ne presentavano la viva immagine.

Sebben no, nè Socrate nè Platone nè Cicerone non chiesero mai da' seguaci loro tutto ciò che all' intera perfezione era richiesto, e nondimeno nè pure il poco che chiesero, e' non l' ottennero, come ne fanno fede le anzidette loro doglianze: Cristo chiese assai più, e l' ottenne. Sì, egli ottenne che si ricusassero non solo i piaceri malvagi, ma ancora gl' innocenti; che non solo si spregiasser le ricchezze, ma ancora si cercasse la povertà; che non solo si rifiutasser gli onori, ma ancora si incontrassero le ignominie. Nè da uomo di senno si può mettere in dubbio un fatto confermato dalle testimonianze più splendide degli stessi avversarj che si dieder per vinti. Che anzi molti dubitarono, se più avesse contribuito la dottrina Cristiana alla perfezion della vita, o la perfezion della vita alla propagazione della medesima dottrina.

Nè già questa pratica fu ristretta a uno scelto e piccolo drappelletto. Tutti insieme i filosofi, veramente filosofi d' opere, non di parole, non so, se giungano a un centinajo, comprendendovi tutte le Sette e tutte le età. Laddove al numero de' Cristiani, veri Cristiani, che d' ogni virtù fiorirono nella sola età primiera della Chiesa, vengon meno le stelle del firmamento. Dal che

che animato il filosofo Giustino, a' Pagani che rinfacciavangli la follia di adorare un miser uomo crocifisso, Che follia? rispose (*a*), che miseria? Guardate ai fatti: *Quest' uomo è la sovrana Regione che cambia interamente i suoi seguaci*.

E di vero, un raro e piccolo cambiamento può venire da una ragion minore: ma cambiamenti sì spessi e grandi dall' orgoglio nell' umiltà, dal furore nella mansuetudine, dall' avarizia nella liberalità, dalla dissoluzione nella continenza, dalla cupidità terrena nella carità celeste, questi non posson essere se non gli effetti della Ragione sovrana. E da lei in fatti riconosce Agostino (*b*) la vittoria di tutte le prevenzioni e passioni e consuetudini che tenevanlo a' vizj incatenato, della quale vittoria la filosofia non avevagli acceso in petto che uno sterile desiderio.

Aggiugnete altra notevole disparità, che alla professione e alla virtù filosofica tutto per così dire invitava, la grazia de' Principi, la stima de' Grandi, l'ammirazione del popolo: laddove alla Cristiana deh quali e quanti contrasti! La virtù di un Cristiano agli occhi Pagani era un

 delit-

(a) *Apologia I.*
(b) *L.* 8. *Conf. c.* 12.

delitto, e bene spesso movevasi a lei guerra più atroce che non al vizio più detestando: poco era per lei la naturale interna lotta, se tutta contr' a lei non si armava la privata e pubblica ferocia. Stette nondimeno, stette a tutti gli assalti inespugnabile la Cristiana virtù, a costo eziandio dell' oppressione e del sangue. Oh dottrina dunque sopra tutte efficacissima, nata veramente dalla Ragion suprema, di effetti mirabilissimi operatrice!

Ma donde in lei cotanta efficacia? Stiano attenti alla risposta coloro che dubitano de' fatti antichi, perchè non veggono corrispondervi i moderni: sebbene anche in oggi posson vederne tanto da rassicurarsi del passato, se non gli accieca la loro considerazione o malizia. L' efficacia venne dai grandi esempli e da' fortissimi motivi: giacchè tempo non è ancora di produrre le ricchezze della divina grazia ajutatrice, con pericolo che siano dalla sapienza filosofica profanate. Dissi esempli grandi; e vedremo tra poco nella vita del maestro viva e spirante l' immagine d' ogni virtù, più perfetta ancora che non sapesse mente umana immaginare.

Passo a' motivi. La divina grandezza e padronanza, la divina bontà, provvidenza, giustizia, e la quinci derivante umana felicità o miseria eterna, ecco i gravissimi motivi: motivi toccati

ri ancora da Socrate, da Platone e da altri filosofi, ma in loro mano armi imbelli, nè meno quasi dissi osservabili. Di fatto chi ne fu tocco? Chi stimossi divinamente obbligato all' esecuzione de' filosofici precetti? Tutta la filosofia riguardavasi qual cosa niente più che umana. *Tanta è la saggezza dell' uomo ad insegnare il bene*, disse già Tertulliano (*a*), *quanta è la sua autorità ad esigerlo: come quella è facile ad ingannarsi, così questa è facile ad essere disprezzata.*

Ai Minos, ai Licurghi, ai Numa e ad altri legislatori riuscì un po' meglio di dare alle lor leggi l' impronta della Divinità. Ma come nè giusta era l' idea ch' essi davano della Divinità medesima, nè quelle leggi erano degne di lei, quindi perciò ne traspariva l' autorità anzi umana che divina, autorità in qualche modo evitabile o superabile, soggiunge al medesimo luogo Tertulliano, e però ancora più facilmente sprezzabile.

A Cristo solo toccava il valersi di que' divini motivi, giacchè sola di essi era degna la sua mirabile dottrina: nè egli d' altro in realtà che di tai motivi si valse; ed essi furono in mano sua armi onnipotenti. Per essi la sua dottrina fu del *Cinosergo* (*b*) e del Portico e del Liceo e dell'

(a) *In Apolog. c.* 45.
(b) *Luogo, onde vuolsi che i Cinici pigliassero il nome.*

Accademia vincitrice, vincitrice ancora, ciò che è più, dell' educazione, e del pregiudicio e dell' usanza e della passione e della scostumatezza. E di vero qual è la forza che a sì fatti motivi, ove ben penetrati sieno, possa resistere?

Che anzi ciò che gli altri non sepper fare debitamente nè pure sulla Religione, Cristo non solo sopra questa e sopra la Morale scolpì la divina efficacia, ma sopra la Politica eziandio: sicchè tutto l' uomo ordinato sia divinamente non solo in se stesso e verso il supremo Autore, ma ancora rispetto agli altri uomini e a tutta l' umana società, e sia collegato tutto l' ordine mondano con quella fermezza che non seppero mai congregare tutti i legislatori e politici e filosofi del mondo. E questo non è egli il carattere di una dottrina altutto maravigliosa e sopruma-na?

Vengano ora i Greci, venganci alteramente cercando sapienza (*a*): *Græci sapientiam quærunt*. Sì, noi rispondiamo, eccola una sapienza non già vana manchevole erronea oziosa, come è la vostra, ma tutta soda e pura e compita e operosa, pari a cui non mai vide nè udì la vostra Atene. Ella è qui finalmente quella sapienza che tutti cercarono con tanto strepito, nè mai trovaro-

(a) I. *Cor. c.* 1.

varono i voſtri tanto ammirati dottori: vedetela, eſaminatela, meditatela.

Diſſe un brav' uomo che *la Religione o ſia la dottrina Criſtiana altro non è nè può eſſere che la legge naturale perfezionata*. Egli non diſſe bene, io riſpondo, nè diſſe il tutto, come vedraſſi tra poco; ma pure con ciò quanto diſſe! Egli dicendo *perfezionata la legge naturale*, ciò ch' è veriſſimo, diſſe fatta coſa, da altri non fatta mai; diſſe per conſeguente adunati in Criſto ſolo tutti i lumi che mai non furono nè pure tra tutti gli uomini diſperſi: e poſto ciò, Criſto non ci parrà egli più che uomo? Origene a tal viſta non temette di affermare (*a*) che *Criſto è la ragione ſteſſa, la ſteſſa ſapienza, la ſteſſa verità*. Andò più oltre l' ingegnoſo e dotto Arnobio (*b*), e da tanto prodigio di ſapienza percoſſo e ſtupefatto, Così dunque, ſclamò, Criſto non ſarà egli per noi tenuto un Dio? *Ita ergo Chriſtus non habeatur a nobis Deus?*

Forſe troppo avanzata pare ad alcuno la propoſizione? Ma ſe le proprietà particolari della Criſtiana dottrina giuſtamente ci parver divine, come divino affatto non ci parrà il loro mirabiliſſimo compleſſo? Come non divina la ragione che

(a) *L. 3. contra Celſum*.
(b) *L. 2. adverſus Gentes*.

che lo produsse? Una ragione sì soda che alle sole cose importanti si arresta; una ragione sì vasta che tutte le cose importanti comprende; una ragione sì retta che dalla verità mai non declina; una ragione sì discreta che a' bisogni di tutti si adatta; una ragione sì accertata che non mai in alcun dogma vacilla; una ragione sì alta che le verità tutte riduce al primo loro principio; una ragione sì possente che menti e cuori e passioni e ostacoli tutti sopravvince, non è ella ragione suprema soprumana divina? *Ita ergo Christus non habeatur a nobis Deus?*

Ed ecco una singolarità tutta propria del parlare divino, cioè il dimostrare senz' altra pruova colla semplice sua esposizione l' altezza del suo principio. Il perchè io dissi troppo poco, qualora io dissi da prima soltanto apparire divina la dottrina Cristiana: conciossiachè dalle qualità sopraddette ne risulta egli mera apparenza, o piuttosto una specie di evidenza? Che se pur alcuno ne dubitasse, riguardando quella dottrina in se stessa; ne potrà egli dubitare, riguardandola unitamente col suo Autore e colle circostanze che l' accompagnano? Nol credo io no, se chi ne giudica, è ragionevole.

RIFLESSIONE VII.

Sull' Autore della filosofia Cristiana.

SE dell' anzidetta dottrina l' Autor ne fosse un dottissimo e sensatissimo vecchione che letto avesse tutto il leggibile, fino dalla prima puerizia sempre versato negli studj più gravi, sempre in commercio co' più assennati maestri, sempre nelle città più colte, sempre nelle scuole più fiorenti, sempre quasi dissi in grembo alle scienze; a dir brieve, s'egli fosse stato un Platone o un Cicerone o un Seneca o un Plutarco, io ne farei le meraviglie; ed oh gran mente direi, che tante e sì gran cose comprese! Mirabile discernimento che in tanta contrarietà di opinioni seppe da tutti i filosofi e da tutti i legislatori raccorre il meglio! Talento prodigioso che oltre le mete promosse le sue scoperte, e potè del suo supplire il tanto che ancor mancava al compimento del gran sistema!

Forsechè da noi perciò non ammirasi il gran Newton? A lui erano andati innanzi i Copernici, i Galilei, i Kepleri e tanti altri astronomi e matematici eccellentissimi: essi avevano già disco-

discoperte e combinate molte cose e grandi, ed aperta avevan la strada ad avanzamenti maggiori. Il Newton, nato per così dire in tali studj ed allevato in città coltissima, e di tutti mezzi e ajuti e stimoli abbondantissima agli astronomici progressi, sempre intorno a uomini in tal genere scienziatissimi, il Newton, io dico, cercò tutto, esaminò tutto, di tutto si avvantaggiò; e non ostante tanti e sì rari vantaggi, perchè egli seppe valersene meglio degli altri, e tutto congegnare e compiere il fisico astronomico sistema, egli è ammirato da tutto il mondo, e ammirato a tale che stimasi quasi più che uomo, e oggimai il Dio de filosofi si appella, avvegnachè alcuni erroretti gli sieno sfuggiti, testimonj della sua umanità.

Ora se Platone o Cicerone avesse fatto altrettanto nella Morale, non sarebb' egli del pari ammirando e più? Sì, dico più, e arditamente il dico, non solo per la maggiore importanza, ma ancora per la maggiore difficoltà. La sbaglia all' ingrosso chi pensa altramente. *Quanto gli obbietti sono più interessanti per noi*, dice accortamenre il Signor De Maupertuis nel suo discorso sui doveri dell' Accademico, *tanto più difficili e incerte sono le cognizioni che noi possiamo acquistarne*. Le cose morali se più agevoli sono ad incontrare, sono incomparabilmente più malagevoli

li ad accertare. La via matematica è ripida molto, ma più luminosa: ogni pruova porta con seco la sua evidenza: laddove nella Morale, comechè la sua evidenza non manchi, nulla meno concludente della matematica, come altrove col Pascal osservammo; questa evidenza contuttociò è meno facile a scoprirsi, e più difficile a combinarsi, siccome di molte pruove, talor solamente probabili, composta.

Ma non da ciò viene il sommo della difficoltà. Da che dunque? Da quello stesso che parrebbe dovere tutte le difficoltà appianare, voglio dire dal nostro interesse. V' intervengono da per tutto, egli è vero, i pregiudicj dell' età, dell' educazione, della consuetudine, della fantasia, de' sensi; ma tutti questi sono un nulla rimpetto ai vizj e agli appetiti, i quali poco o niente si mischiano nelle cose fisiche e matematiche, e tutto tentano per travisare e travolgere le morali. L' uomo non mai più si studia d' ingannarsi che dove più gl' importa di non essere ingannato. Ogni sentenza retta in genere di Morale è una decisione contra l' amor proprio. E figuratevi, se può starsene cheto questo potente e astuto signore! Egli chiede cento e cento revisioni di causa, e muove ogni pietra per corrompere il giudicio della ragione. Ciò che in altre cause è certissimo e fuori di controversia, dacchè toccasi l' amor pro-

proprio, è per lo men dubbioso. Quindi qual maraviglia che tante obbiezioni e tante muovansi tuttodì? E qual maraviglia che più accertato fosse nel sistema del mondo Archimede che nel sistema dell' uomo Platone?

Ma ciò che Platone non potè, nè alcun altro filosofo, il fece, Chi? Un Ebreo nomato *Gesù*, soprannomato *Cristo*. Che questi ne sia l' autore della dottrina che da lui si denomina Cristiana, è fatto indubitabile. Nè io so che mai ne dubitasse nè meno il più bisbetico *Pirronismo*. E come potrebb' egli dubitarne? Conciossiachè dov' era ella prima quella dottrina, se Cristo non l' insegnò? Come, quando, da cui fu ella inventata? Altro autore non se ne udì mai: e i discepoli di Cristo attestano unanimamente che tal dottrina l' appresero da lui, nè da altri che da lui: in lui concorse il sentimento uniforme di tutti gli uditori che fra loro attoniti dimandavano bisbigliando: Che cosa è questa? e quale è questa nuova dottrina? (a) *Quidnam est hoc? Quænam doctrina hæc nova?* E se ciò era falso, che non reclamaron egli allora e poi i dotti invidiosi del Giudaismo e della Gentilità? Tutti anzi all' opposito Giudei e Gentili, Greci, Romani, barbari, amici, inimici, tutti concordemen-

(a) *Marci c.* 1. *v.* 27.

mente o abbracciarono o rigettarono quella dottrina, siccome nuova; tutti ne riconobbero Cristo per primo e solo autore: sicchè il voler chiamar la cosa in dubbio sarebbe stravaganza e pazzia.

L' autore dunque di tal dottrina è Cristo. E riflettete voi, belli Spiriti, che cosa ciò voglia dire? Vuol dire che a Cristo dunque si dee la gloria di aver fatto quello che tutti i più gran legislatori e politici e filosofi di tutte le Sette e di tutte le età non poterono, cioè di avere egli solo corretto, compito, perfezionato, accertato, persuaso il gran corpo della Religione e della Morale divisato di sopra; nella cui formazione eransi tutti gli altri insieme maravigliosamente imbrogliati senza speranza di venirne a capo giammai. Gloria sopraggrande, unica, impareggiabile, degna di ammirazioni e di altari!

Ma chi fu egli cotesto Cristo che tanto fece? Uno forse, siccome il Newton, tra le scienze e tra gli scenziati e sulle più dotte carte incanutito? Ah qui è, belli Spiriti, dove, se fior di senno abbiamo, ci deve opprimere la maraviglia! Un giovane in prima di anni trenta; età da Platone richiesta ad essere discepolo nelle quistioni gravissime della Morale, bisognose non meno di maturità che di esperienza; e pure età, in cui Cristo è già di tutta la Morale maestro, e

mae-

maestro tale che a petto a lui scolari sono e piccoli scolari i più vecchi e sperimentati dottissimi Platoni.

Avrà egli almeno ne' primi anni con insaziabile avidità il fiore della letteratura e il sugo della scienza divorato. Ma baje! Dov' era, dico, io, cotesto fiore? E dove cotesto sugo? O come potè Cristo approfittarsene, che in tempo di vita sua non vide mai, che si sappia, biblioteca alcuna, nè meno libro filosofico nè filosofica palestra? Che anzi la gente faceva le maraviglie, com' egli sapesse leggere e scrivere, non avendo mai imparato lettere (*a*): *Quomodo hic litteras scit, cum non didicerit?*

Resta dunque la patria, resta la casa paterna, ond' egli potesse attignere sì gran sapere. Appunto, Nazaret fu l' Atene di Cristo, luogo sì ignobile e tra la stessa sua nazione sì screditato che Natanaele udendo gran cose dirsi di Gesù di Nazaret, Oh, disse, che novità è cotesta? Di colà può egli venire nulla di buono (*b*)? *A Nazareth potest aliquid boni esse?* La sua casa basti dire che la casa era d' un povero artigiano; dove egli stesso lavorava per vivere della fatica delle sue mani. Da una piccola città adunque che ora

(a) *Jo. c. 7.*
(b) *Jo. c. 1. v. 46.*

ora farebbe un misero villaggio, da una fabbrile bottega, in età giovanile e senza cultura di lettere esce il più gran maestro del mondo. Deh che cosa è questa? Chi mi spiega questo portento? Socrati, Platoni, Seneca antichi e moderni che ne pensate voi? qual lume a me ne porgete?

A mala pena io credo agli occhi miei, e coi concittadini di Cristo richieggo anch' io: Donde a costui tanta sapienza? Non è egli il figliuol del fabbro (a)? *Unde huic sapientia hæc? . . . Nonne hic est fabri filius?* Che arrovesciamento di cose? Il giovane che insegna a' vecchi, il rozzo che ammaestra i letterati, il legnajuolo che illumina i filosofi. O filosofi quanto piccioli siete rimpetto a lui! Voi al paragone meno che uomini mi comparite; o piuttosto voi mi comparite uomini, e Cristo un Dio. Alcerto, se Dii pel loro sapere si riputarono Apollo, Mercurio, Minerva, come non sarà egli Dio reputato Cristo, infinitamente ad essi superiore? *Ita ergo Christus non habeatur a nobis Deus?*

Ma lasciamo questi paragoni a Cristo ingiuriosi, e mentre io entro direttamente nel merito della cosa, voi di grazia belli Spiriti attendete. *Unde huic sapientia hæc?* io ripiglio: Donde

(a) *Matth. c. 13. v. 54.*

de in Cristo tanta sapienza? E' forse acquisto d' umano ingegno? No certo, poichè l' umano ingegno quantunque grandissimo è soggetto a queste indeclinabili del pari che umilianti condizioni: I. Ch' egli vada le gran verità discoprendo a poco a poco, tenti, sbagli, corregga, aggiunga, nè mai perfezioni l' opera, dice Tullio, chi l' inventò. II. Che l' ingegno medesimo o inventore o perfezionatore, per assicurarsi delle sue verità, vadale con altre verità riscontrando, e resti timido e dubitoso, finchè con lungo e accurato raziocinio non abbiale da' lor principj dedotte fino all' ultime conseguenze. III. Che l' ingegno, stabilite che siano e accertate le sue verità, tutto rallegrisi all' aspetto di queste bellissime forestiere, nè sappia dissimularne la sua esultazione. Noti sono al mondo i gaudiosi trasporti di Pitagora e di Archimede: e chi avesse potuto spiare il Newton, qualor accertò l' ultimo ordigno della sua gran macchina, deh che alzamento di capo, che spiegamento di fronte, che brillamento d' occhi, che vivacità di colori nel viso, che leggiadro sconcerto di movimenti in tutta la persona! *E trovata finalmente*, diceva ogni cosa in lui, *la gran verità è trovata*.

Ora di tutto ciò in Cristo nè pure il menomo vestigio. Egli non istudia, non raziocina, non

non va per gradi ; il ſuo cominciamento è il colmo della perfezione. La prima volta che parla in pubblico ancor fanciullo, fa ſtupire i dottori (a), egli punto non iſtupiſce , non ſi pavoneggia, coſa sì naturale in quella età , nè ancora ne gioiſce . Niuna verità rieſce a lui nuova nè foreſtiera ; non abbiſogna di riſcontri nè di combinazioni nè di deduzioni per accertarſene . Pare che non conoſca nè pure la geometria , nè pure la dialettica: tutt' al più qualche cenno di naturale e ſemplice raziocinio a rifiutare l' aſtuzia de' malignanti.

Le gran verità reggitrici dell' umana vita tutte direbbonſi nate ad un parto con lui , così gli ſon naturali ; e così egli n' è certo , come ſe le vedeſſe intuitivamente . Nè per lui v' è differenza tra verità vecchie e nuove, piane e ſublimi , facili e aſtruſe : al modo medeſimo inſegna le une che le altre; e in tal modo le inſegna che così le une, come le altre intimamente le perſuade . Dite il vero, Signori miei , uno che di queſta foggia fa tante e tali coſe , e di queſta foggia le inſegna , è egli un uomo , ovvero un Dio ? *Ita ergo Chriſtus non habeatur a nobis Deus?*

Se alcun diceſſe che Criſto , ſenza eſſere un Dio , eſſer poteva un uomo ſingolarmente illumina-

(a) *Lucæ c. 2. v. 46.*

minato e inſpirato da Dio ; io riſponderei che queſto pure baſterebbemi alpreſente ; giacchè il mio ſcopo non è qui di moſtrare che Criſto ſia Dio , ma che divina ſia la ſua dottrina , o ſia divina immediatamente o ſia mediatamente; ciò che al medeſimo ritorna ; e certamente forza è concedere ch' ella ſia nell' uno modo o nell' altro divina.

Ma a dire il vero, quel ripiego non mi entra nè punto nè poco: e perchè? Perchè, ove trattaſi d' illuſtrazione e d' inſpirazione divina , io trovo bensì che l' uomo in tale ſtato non iſpecola nè ragiona , eſſendo a lui le verità dall' alto rappreſentate ; ma trovo però coſtantemente e uniformemente che l' uomo è cambiato da quel che era e ſmoſſo dalle native ſembianze e ſopra ſe ſteſſo elevato. Tutti i Profeti cel dicono ad una voce ; cel dicono pure gli Scrittori profani : e a chi note non ſono le pitture ch' eſſi ci formarono de' loro indovini e delle *Pitoneſſe* e delle Sibille ? Pitture a dir vero che ſono caricature, ove molto è di affettato e di finto, ma finto però ſul naturale.

Sì, per naturale neceſſità dee ſeguire alterazione: imperciocchè può ella ſtarſi queta e inſenſibile la natura al vederſi a lei aperta ſupernalmente ſcena sì inuſitata di ſtranieri obbietti? Se ella è ſoprappreſa e alterata dalle ſcoperte ſue ſteſſe , prin-

principalmente se rare ed eccelse: quanto più il debb'essere da scoperte sì stranie e venute da sì alto principio! Nonpertanto Cristo in tanta luce è sempre il medesimo, sempre composto tranquillo inalterabile, o egli sia delle più alte cose o delle più basse insegnatore; segno manifesto che nulla è strano nè sorprendente alla sua natura. Tutta è dunque naturale a lui la sua scienza: e uno, a cui tanta e sì perfetta scienza è naturale, non è egli un Dio? *Ita ergo Christus non habeatur a nobis Deus?*

Io certamente non saprei altrimenti figurarmi un Dio che ad ammaestrarci scendesse in forma umana. Sì, dirollo omai francamente col grande Agostino (*a*): Cristo se al volgere delle età si mostra un uomo, alla dottrina si mostra un Dio: *Doctrina enim Deus apparebat, ætatibus homo.* E forsechè sì alta mostra è smentita o menomata da costumi e da maniere degeneranti? Questo è all'opposto che compie il divino carattere, e pone il colmo alla mia persuasione. Questo è altresì che mi apre l'adito all'esposizione degli esempj accennati di sopra, che tanto anch' essi concorsero ad avvalorare l' efficacia della dottrina. E appunto all'intelligenza e all' introduzione della Religion vera e perfetta, soggiunge Lattan-

 zio

(a) *L. de Vera Relig. c.* 15.

zio (*a*), era d'uopo che *Cristo fosse condottiere e compagno e maestro*, maestro coi dogmi, condottiere co' motivi, compagno cogli esempj. Ciò ch' io serbo alla riflessione seguente, acciocchè questa per lunghezza non riesca troppo gravosa.

(a) *L.* 2. *Instit. c.* 3.

RIFLESSIONE VIII.

Sui costumi e modi di Cristo.

IL dissi, ed è vero pur troppo, che i vizj e gli appetiti disordinati sono i più grandi ostacoli alla sapienza. Niuno compitamente savio, perchè niuno compitamente virtuoso. La somma sapienza non può andare disgiunta dalla somma bontà. Ed eccole in fatti amendue in Cristo mirabilmente accoppiate: l'una rende testimonio e ragione dell' altra, e tutt' e due formano il maestro ed esemplare perfetto, ed insieme compion la pruova della Divinità del personaggio che in se le unisce sovranamente.

La sapienza di Cristo è tale che non mai uo-

mo parlò così (*a*): *Nunquam sic locutus est homo*: e già il vedemmo finora. Tale è la condotta di Cristo che si può asserire del pari che non mai uomo alcuno così operò: e questo ora vedremo. Lasciamo qui stare gli altri miracoli, per considerare quel solo che è il meno apparisciente, ma in realtà è il più stupendo di tutti, il miracolo io dico della sua vita.

Strano accoppiamento e intreccio degli estremi che pajono più ripugnanti! Scienza e semplicità, sublimità e abbassamento, superiorità e dipendenza, gloria e ignominia, ciò che ha di piccolo e di debole l'umana natura, e ciò che ha di forte e di grande la natura divina. Nulla si trova di simile in tutta la storia del genere umano. Egli porta la Morale a quel sommo, cui non era mai giunta, dice della santità il sommo che dire se ne possa, e fa quello che dice, esempio perfetto di quella che insegna perfetta virtù. Tutta la sua vita è un ritratto della sua dottrina, e insieme un modello, dice Agostino (*b*), d'ogni buon costume: *Tota vita ejus in terris... disciplina morum est*. La somma onestà da prima mal conoscibile all'intelletto filosofico, in Cristo si rese visibile all'occhio stesso popolare.

 Fu

(a) *Jo. c. 7. v. 46.*
(b) *L. de Vera Relig. c. 16.*

Fu egli sì calunniato di graviſſimi misfatti, ma difetto, vero difetto ancorchè menomo non ſi potè mai notare in lui da cento occhi ſempre affilati alla cenſura. *Alle calunnie de' ſuoi nimici egli non riſpondeva*, dice Origene (*a*), *ſenonchè colle maraviglie della ſua vita*. E qual è l'uomo in terra che poſſa al pari di lui tutti i cenſori provocare, ſe poſſon riprenderlo d'alcuna colpa (*b*); *Quis ex vobis arguet me de peccato?* L'uomo ha un bel coprirſi: a corto andare ſalta fuori l'umore, il capriccio, la vanità, l'impazienza, la bizzarria ... Guai a chiunque altro, il quale foſſe, ſiccome Criſto, ſottilmente oſſervato! E pure in Criſto nulla mai ſi notò di avverato. E sì ch'egli era alieniſſimo d'ogni qualunque artificio e fingimento: ciò ch'egli ha nel cuore, l'ha ſulle labbra: e nondimeno di tanto accorgimento che prevede tutte le trame de' ſuoi inſidiatori, e di tanto ſenno che tutte le rompe, quand'egli vuole, con una parola.

Attorniato tuttodì dalla geloſia e dalla malignità, non ſi laſcia uſcire di bocca accento nè di millanteria per ſuſcitare l'aura popolare, nè di adulazione per guadagnarſi il favore de' Grandi. Padrone a tutte l'ore d'ogni ſuo affetto e mo-

---

(a) L. 1. *contra Celſum*.
(b) *Jo. c.* 8. *v.* 46.

movimento : non mai una inavvertenza, non mai una leggerezza, non un trasporto pur momentaneo, non gesto, non voce, non mutazion di colore fuori di tempo: o sieda a convito, o conversi alla domestica, o entri in disputa, ogni suo atto è sempre regolato dalla retta ragione: importunato non si attedia, danneggiato non si corruccia, oltraggiato non si scompone. Egli non affetta no la Stoica insensibilità, per conseguire la quale, bisogna prima svestire l' umanità: ma la sensibilità sua non è se non se quella della natura e della virtù.

Egli incapace di far male a niuno, s' intenerisce sui mali e sui bisogni di tutti: basta esser uomo per aver parte al suo amore. Non sa tenere le lacrime sulla perdita di un amico, nè pure sulle sciagure imminenti di un popolo ingrato e pertinace. Il veggo talvolta in collera, ma solo allora che richiedelo l' onor divino; e tutta la sua collera è quella d' un padre amante che mostra l' arco per non ferire. Contra coloro che tutto facevano per rovinarlo, non fe' altra vendetta che dargli a conoscere per quegl' ipocriti che erano, nè ciò ancora egli fece se non pel disinganno de' semplici che dalle vie della salute erano frastornati. Per altro ogni più gran delitto presso lui trovava rimedio, nonchè pietà. I poveri peccatori che dagli altri peccatori erano ri-

gettati, accoglievansi benignamente, anzi faticosamente cercavansi da lui che era il solo giusto. E questo fu contr' a lui uno de' principali capi di accusa (*a*). Oh bello e dolce reato che fu principio di ravvedimento e di salute! Giacchè Cristo non amò già tanto i delinquenti per lusingargli, ma per convertirgli.

Così è: tutta la vita sua fu una continua beneficenza, beneficenza inverso i corpi, e beneficenza molto più inverso gli animi, anzi quella era a questa indirizzata; beneficenza che non istancossi nè raffreddossi giammai, beneficenza niente ambiziosa nè interessata, e il suo desiderio era che il beneficio fosse nel cuore di chi lo riceveva, sepolto, se non se quando la notizia dovesse a benefizio altrui ridondare. Chi più mi vanta la beneficenza di Tito o di Trajano? Sentimenti con sentimenti, ed effetti con effetti si paragonino.

E in risguardo a queste nostre dominanti apparenze, Cristo qual fu? Altro prodigio: egli dall' una parte rispettoso al sommo verso le podestà legittime, sommesso a' giudici e a' magistrati, osservatore esattissimo di tutte le leggi sacre e civili, ma dall' altra parte nulla curante di tutte le mondane potenze, ovunque il volesse la glo-
ria

(a) *Jo.* 8. *Luc.* 15. *&c. &c.*

ria del sovrano celeste Padre e Signore. Egli superiore a tutto il mondo, e pure puntualissimo a tutti i doveri del mondo; sempre co' suoi pensieri nelle cose superne, nè però a queste basse cose co' suoi atti mancante; striscia, direi quasi, col corpo sulla terra, e collo spirito sempre vola sopra le stelle. Ecco in pochi tratti l' immagine di Cristo, ma immagine ahimè quanto inferiore al suo originale! La semplicità degli Evangelisti assai meglio lo rappresenta: ma qual penna o qual idea è capace di uguagliarlo? Nondimeno così ancora qual è, malamente descritto in queste carte, parci egli un uomo, ovvero un Dio? *Ita ergo Christus non habeatur a nobis Deus?*

Prodigio non minor della vita è il suo magistero: magistero in prima semplicissimo: niuno apparato, niuna pompa, niuna singolarità atta a sorprender gli animi e a cattivarglisi. Il giovane maestro solo soletto presentasi in modesto aspetto e con veste comunale; non cerca nè nascondigli misteriosi nè luoghi appariscenti; le strade, le piazze, le campagne sono le sue Accademie: non si fa prezioso, non usa riserbo, non piglia titoli, non procede nè meno per via di raziocinj e di sistemi: le nude e schiette verità esposte co' termini più semplici sono del suo magistero l' usata raccomandazione. Frequenti, egli è vero, sono in bocca sua le parabole o sia per

ecci-

eccitar l'attenzione degli uni, o sia per deprimer l'alterigia degli altri, ma egli stesso all' umile docilità ne spiega i sensi occulti.

Magistero in secondo luogo universale. Cristo insegna all' aperto: a niuno si vieta l' accesso: plebe, nobiltà, ignoranti, dottori, magistrati, sacerdoti, pontefici, tutti ammessi del pari alle cotidiane istruzioni. Qui non accettazione nè esclusion di persone; no, non escluso nè mestiere nè sesso nè età nè difetto di sapere o di talento, come già nelle scuole filosofiche. Sono gli uomini ch' egli piglia ad ammaestrare, non i tali e tali uomini: così universale è il suo magistero, come universale è la sua carità e beneficenza. E universale senza distinzione. Egli perdona bensì alla debolezza di tutti, ma non rispetta la delicatezza, nè molto meno lusinga la vanità e l' ambizione di veruno. Se alcuni sono da lui prediletti, quelli sono appunto che dal fasto magistrale sogliono esser rifiutati, i piccoli, i rozzi, i poverelli. Questi sono eziandio cercati da lui; e il titolo per cercargli è la stessa loro abbiezione, e forse ancora la minore viziosità.

Magistero in terzo luogo autorevolissimo (a): *Erat enim docens eos, quasi potestatem habens.* Cristo non insegna solamente qual interprete, ma

(a) *Marci c.* 1. *v.* 22.

ma qual legislatore e maestro sovrano: niuno aspiri alla gloria di essergli nel magisterio compagno: egli così modesto e semplice, com'è, vuol essere assolutamente solo (a): *Magister vester unus est*. Inalterabile è pure la sua dottrina, non sofferente nè di variazione nè di accomodamento: ciò che è detto una volta, è detto per sempre; caschi il cielo, un jota solo, un solo apice non cambierassi giammai: o ricevere tutti i suoi dogmi, o non essere suo discepolo. E i medesimi dogmi sono ugualmente per tutti; e da tutti ricever si vogliono colla medesima docilità e sommessione. E qual sommessione? La più ampia e ferma che dimandare si possa, sommessione cioè di tutto l'uomo, dell'interno insieme e dell'esterno, e sommessione ad ogni pruova e a tutto costo: conciossiachè Christo dichiarasi apertamente ch'egli non riconosce per suoi nè coloro che a parole gli si professan seguaci senza l'adesione del cuore, nè coloro che col cuore gli aderiscono senza la profession della lingua (b).

E Cristo a tali patti trovò seguaci? Sì, ne trovò, e, come già vedemmo, ne trovò innumerabili. Ben grandi convien dunque dire che sos-

(a) *Matth. c. 23. v. 10.*
(b) *Lucæ c. 9. v. 26.*

foſſero altronde i ſuoi allettamenti. Forſe la ſoavità della vita o la gloria e la grandezza mondana? Que' diſcepoli il ſanno che ſegnavano appunto sì fatti vantaggi, e furono da lui ſolennemente diſingannati (*a*). Egli ſpregiatore magnanimo di tutto ciò che i mondani deſiderano, non cura nè pure il regno (*b*), e colla fuga ſi ſottragge alle turbe ammiratrici che impazienti erano di coronarlo. Gli allettamenti dunque quai furono? Eccoveli, ſe vi diletta udirgli dalla ſteſſa ſua bocca (*c*): *Chi vuol ſeguirmi, rinneghi ſe ſteſſo, e in collo ſi levi la ſua croce*. E altra volta a' ſuoi più fidi, *Io vi mando*, diſſe (*d*), *ſiccome agnelli in mezzo a' lupi .... Guardatevi. Sarete dati in mano a' Conciſtori, e nelle aſſemblee flagellati .... Pel mio nome ſarete in odio a tutti*.

Fu egli mai filoſofo alcuno che faceſſe ſimili propoſte? E ſe fatte le aveſſe, chi avrebbele accettate? Ciò era ſerbato al magiſtero di Criſto, poſſente non ſolo a ſoggettare coll' autorità le menti; ma a rapire ancora coll' amabilità i cuori: che è la quarta proprietà mirabile di queſto mirabiliſſimo magiſtero. Ella parmi eſpreſſa in quel-

(a) *Matth. c.* 22. *v.* 21.
(b) *Jo. c.* 6. *v.* 15.
(c) *Matth. c.* 16.
(d) *Matth. c.* 10.

quelle parole di grazia, di cui tutti facevano gli ſtupori (*a*): *Et omnes . . . mirabantur in verbis gratiæ, quæ procedebant de ore ipſius*. E quante volte in fatti una parola, una ſemplice chiamata ebbe forza d' impero (*b*) a fare a queſti e a quelli abbandonare ogni coſa mondana, e cimentarſi con lui e per lui a tutte le denunziate vicende! Oltrechè molto poteva il ſuo eſempio: egli andò innanzi a tutti qual' *uom di dolori*, *e vittima* che alla divina giuſtizia per la ſalute degli uomini s' immolava.

Ma qui è dove per altro riſguardo mi ſi turba la fantaſia, e tutta confondeſi la ragione. Concioſſiachè quel Gesù che a tanti e sì grandi titoli mi parve un Dio, ora ſembra quaſi meno che uomo. Di repente, ſenza che egli punto ſi cangi, tutta è cangiata la ſcena intorno a lui. La geloſia, l' invidia, la malignità, il furore, tutto contra lui coſpira: l' odio e il vilipendio ſuccede all' amore e all' ammirazione. Degli ſteſſi diſcepoli più cari uno il tradiſce, gli altri lo abbandonano; quel popolo che or ora lo voleva re, lo vuol crociſiſſo. Egli è vero che la più raffinata malizia non può fare che tra le ſue orditure non traſpiri l' innocenza: ma qual pro, ſe pur

(a) *Lucæ c. 4. v. 22.*
(b) *Matth. c. 4. &c.*

pur l' innocenza dee foggiacere a tutte le pene della più infame ribalderia?

Senonchè nuovi obbietti vie più mi fcuoton l' animo e mel dividono. Gesù pare tuttavia l' arbitro della fua forte; prevede le fue fciagure eftreme, e le predice; ne raccapriccia al ferale afpetto, e nondimeno va loro incontro: lafcia vedere tutta l'infermità della carne, e moftra infieme tutta la generofità dello fpirito (*a*): la natura e la virtù fi fpartifcono per così dire i fuoi fentimenti, in modo però che fempre la virtù è fuperiore. Egli fi attrifta e fi fottomette, paventa e accetta, fi ritira e fi offerifce, infine falva i fuoi e abbandona fe fteffo agli ftrazj della sbirraglia. L'ultimo atto di quella inenarrabile tragedia quinci è un portento di crudeltà, quindi un miracolo di fofferenza; fenonchè l' ultime parole di pietà fomma inverfo Dio, di fomma carità inverfo gli fteffi fuoi crocififfori, parole maffimamente con quel gran tuono di moribonda voce pronunziate, percuotono ogni mio fenfo e afforbifcono. Oh fpettacolo, cui non ofa la mente riguardare fenza effere fopraffatta, non ofa il cuore fenza effere tutto intenerito!

Ritorni ora Socrate, e fpecchifi in Gesù; ritorni Platone, e faccia di amendue il paralello.

(a) *Matth. c. 26. v. 41.*

lo. Forza è che qui ſtordiſca la ſapienza filoſofica, e che la filoſofica eloquenza ammutoliſca. Il più bel carattere ch' io trovi ne' profani autori, egli è quello di Socrate deſcritto da Platone nella ſua Apologia e nel Critone. La prima volta ch' io il vidi, ne fui rapito e commoſſo. Quel grand' uomo che accuſato a torto, non ſi conturba, non diſcende a preghiere, non accetta nè pure una men dicevole comechè poſſente difeſa; e condennato a morte, dura intrepido e tranquillo, ricuſa la fuga offerta, non odia gl' iniqui giudici, ama la patria ingrata, zela la malavventurata virtù, e bee infine il beveraggio mortale con viſo immoto; un eroe egli mi parve, e il primo e il più ammirabile di tutti gli eroi.

Mi offeſe un poco, io nol niego, quel ragionar tanto e dare tante lezioni, e bravare i giudici, e mordere gli accuſatori, e vantarſi degno del *Pritaneo* (*a*); e mi offeſe molto più il ſacrificio del gallo ad Eſculapio, o ſerio o ſcherzevole ch' egli foſſe, giacchè tempo non era quello da ſcherzi tali: e ſopra tutto mi offeſe il parlare ambiguo degli Dii della patria, diſcolpandoſi del mal obbiettato Ateiſmo. Nondimeno

(a) *Albergo pubblico in Atene deſtinato a' cittadini più benemeriti.*

no passava su tutto ciò il pregiudicio favorevole, e piena era di Socrate la mia mente e il cuore. Ma qualora poi venni al paragone, deh qual mi divenne il figliuolo di Sofronisca dirimpetto al figliuol di Maria!

Là cuopresi l' uomo, acciocchè comparisca il filosofo; ma fuori della filosofica copritura l' uomo traspare che fa forza alla natura per mostrarsi ad essa superiore; e però Socrate nulla più che uomo mi comparisce. Laddove in Cristo io tutta veggo senza dissimulazione l' umanità, e veggo tutta senza ostentazion la virtù, e la più pura e grande e perfetta virtù; sicchè più che uomo son costretto di reputarlo. Oltrechè qual proporzione tra dottrina e dottrina, tra costumi e costumi, tra patimenti e patimenti? *Così è*, conchiude un gran filosofo moderno (a), e faccia Iddio ch' egli della sua conclusione si giovi a sua salvezza! *Così è: se la vita e la morte di Socrate sono di un saggio, la vita e la morte di Gesù sono di un Dio.*

Ma frattanto, altri dirà, Gesù è morto: tra gli strazj e tra gli obbrobrj è spento il suo splendore, e sembra dover essere in un col corpo ancora il nome in perpetue tenebre sepolto. Ma ec-

(a) *J. J. Rousseau*: Oui, si la vie & la mort de Socrate sont d' un Sage, la vie & la mort de Jesus sont d' un Dieu.

ecco, dich' io tutto al contrario dalle tenebre uscire assai più splendido che prima. Non parlisi ancora della risurrezione corporea, obbietto troppo alto alle presenti idee: il nome suo indubitatamente risorse, risorse il credito maggiore, e la gloria ristretta prima a' confini della Palestina, non ebbe più altri termini che quelli dell' Universo. E a tale portento chi non dovrà concludere col moderno e coll' antico filosofo? *La vita e la morte di Gesù sono di un Dio*; *Ita ergo Christus non habeatur a nobis Deus?*

Sì, replicherà taluno, se le cose stanno così, come si dicono: ma chi ci assicura che non siavi finzione? Finzione, dico io? Già finzione non è l'esaltazione di Cristo, cui tuttora vede ciascuno cogli occhi suoi; e questa è già una gran cosa. Quanto al rimanente, di chi è, io ripiglio, la finzione? Di Cristo stesso? So che cotale osò chiamar Cristo impostore. Ma Dio immortale! impostore l' uomo più savio e più santo che mai fosse al mondo, il cui carattere è la stessa semplicità che non si smentisce giammai? Se in lui è impostura, dove più troverassi sincerità? Questo è il più grave affronto che fare si possa all' umanità, alla ragione e alla virtù; nè può cader in pensiere che al più vile e più nequitoso uomo del mondo. E poi perchè fingere in quella maniera? Per incontrare i più

orribili scempj e dileggi? Cosa non meno vergognosa a dire che assurda a pensare.

La finzione dunque è degli Storici. Ma egli ben mostra di non saper quel che dice chi questo dice. Conciossiachè quegli Storici eran egli capaci di tal finzione? No, il dico arditamente, di tanto non era capace nè anco il maggior filosofo od oratore o poeta, non Platone, non Isocrate, non Teofrasto, nè pure lo stesso Omero. In fatti tra i tanti caratteri foggiati dalla fantasia feracissima di quel principe de' poeti, v' ha egli nulla che pur da lungi si assomigli a quel di Cristo? E' sì che Omero si era proposto di descrivere uomini e Dii e Semidei ed Eroi, uomini divini. Ma tant' è, a' lineamenti di Cristo nè punto nè poco si appressò. E tutti gli formò per intiero un Matteo, un Marco, un Luca, un Giovanni? Che vien a dire un Gabelliere, un Levita, un Medico, un Pescatore?

Ma donde ne tolse egli ciascun di loro, uomini di pochissima o di nulla scienza, l' eccelsa idea? donde almen l' abbozzo? Io crederò assai più facilmente che alcuni villanelli senza lettere abbiano tra loro insieme ideata e compiuta tutta l' Eneide Virgiliana. Belle sono e magnifiche le cose in essa contenute, ma tutte cose umanamente immaginabili, e di fatto già immaginate da mente umana e congegnate. Ma tutto, qual

è, il

è, il carattere di Crifto, o fi rifguardi la dottrina, o fi rifguardi la vita, è un originale inaudito altutto e foprumano.

Carattere sì fatto non è per noi obbietto di tanta maraviglia, perchè infino dalla prima puerizia vi abbiamo affuefatta la fantafia, udendone i dogmi e i fatti allora quando eravamo incapaci di apprezzargli; appunto come ci avviene a rifguardo di quefto mirabiliffimo Univerfo. Oltrechè vedute ne abbiamo ne' facri Fafti le copie, benchè imperfette, a mille a mille. E quefto è l'inganno ancor de' cervelli filofofici, talor vie peggio rigirati da' pregiudicj puerili, quando più credonfi a tutti i pregiudicj fuperiori. Ma a' tempi di Erode e di Pilato, io dico e fenza efitazione il dico, di carattere sì portentofo non v'era nè efempio nè idea; nè uomo eravi di idearlo capace, tanto fuperiore effendo alle umane cognizioni; e molto meno eran da ciò uomini di poca levatura e di minore dottrina, tutti impaftati delle cupidità e delle idee più groffolane. E poi come fi accordaron egli tutti nel medefimo difegno? Altro oftacolo infuperabile.

Ma fe più uomini non fur capaci di finger tanto col lor penfiere, diranno i belli Spiriti, come potè un uomo folo, quale fu Crifto, compierlo tutto coi fatti? Al che rifponde il fopprammentovato filofofo moderno, che più diffici-

cile è l' accordo di molti che il fatto di un solo. Ma la più vera risposta è, soggiungo io, la già data di sopra, cioè che Cristo è più che uomo; nè il medesimo filosofo dubitò di chiamarlo Dio: *La vita e la morte di Cristo sono di un Dio*. E in realtà a crederlo tale ci costringono i suoi dogmi e costumi, massimamente colla comitiva delle predette mirabilissime circostanze.

Ma Cristo un Dio? Un Dio in forma tale, e soggetto così alle umane infermità e vicende? La ragione adombra a tal pensiere e si arretra. Ma s' egli non è Dio, come potè far cose soprumane affatto e divine? Sarebb' egli mai e uomo insieme e Dio, e senza perdere nulla di ciò che è proprio di Dio, avrebbe forse assunto tutto ciò che è proprio dell' uomo? In una parola, sarebb' egli forse un Uomo-Dio? Agostino già il disse: *Doctrina Deus, ætatibus homo*. Nè io veggo altro mezzo di conciliare insieme le qualità che in Cristo adunansi, tra loro sì discordanti.

Nella teologia Pagana questa unione non dee incontrare la minima difficoltà, dacchè ivi è cosa ordinaria lo scendere degli Dii alla bassezza umana, e il salire degli uomini all' altezza divina. Di fatto l' Imperadore Tiberio, udite le grandi cose che si narravan di Cristo, e vedutone il processo mandatogli da Pilato, non arrossì

rosſi di proporne al Senato Romano l' Apoteosi, comecchè si trattasse di un crocifisso, obbietto in que' tempi di sommo vilipendio; tanto all' infamia del supplicio la dignità della persona preponderava.

E molto irrazionale è la ritrosia di uno che si chiama filosofo, a credere così gli atti spediti, come la fatta proposta. Conciossiachè sugli atti quale difficoltà! E' egli sì nuovo nella Storia Romana da non sapere che agl' Imperadori mandavansi gli Atti ancora di cause molto meno strepitose? Ma che ricorrere a conghietture: mentrechè Giustino nella prima Apologia agl' Imperadori è al Senato e al Popolo Romano cita come esistenti tuttavia gli Atti di Pilato senza paura di essere smentito? Tertulliano pure nel capo ventunesimo del suo *Apologetico* attesta pubblicamente, essere stato Tiberio da Pilato delle cose di Cristo appieno informato: *Ea omnia super Christo Pilatus ... Cæsari tum Tiberio nunciavit*. E negli Atti sinceri de'SS. Taraco, Probo e Andronico non è egli il Pretore Numeriano Massimo (*a*) che ad Andronico rinfaccia *l' invocazione insensata d' un reo messo in croce per autorità di Pilato, di cui noi ne abbiamo gli Atti?*

Vana è pure la difficoltà della proposta. Il me-

K 3

(a) *V. Fleury Hist. Eccl. l. 9. p. 515.*

medesimo Tertulliano nel medesimo *Apologetico* l' afferma rotondamente al capo quinto : *Tiberius . . . detulit ad Senatum cum prærogativa suffragii sui*. E se il Senato ricusò di deificar Cristo, l' Imperadore persistè nella risoluzione di riconoscerlo degno, minacciando eziandio gli accusatori de' Cristiani : *Cæsar in sententia mansit, comminatus periculum accusatoribus Christianorum*. E chi è che osi dare a sì grave e pubblico testimonio la mentita ? Nè la cosa dee parere strana a chi non ignora che Alessandro di Mammea nel suo oratorio adorò Cristo, e disegnò di ergergli un tempio : ciò che pur si credette il disegno di Adriano ne' molti templi che eretti aveva e non ancor dedicati. Così di questi Imperadori Pagáni narra il Pagano storico Lampridio.

Che se guardisi il merito della cosa, è da stupire assai più della ripugnanza del Senato che della propensione di Tiberio : imperciocchè qual Dio della Gentilità è comparabile all' Autore del Cristianesimo ? Se Cristo era uomo, uomo era pure Giove e Nettuno e Apollo: e se contr' a Cristo eranvi grandi pregiudizj, forsechè questi non eran maggiori assai e più ragionevoli contra quegl' Iddii Gentileschi ? In Cristo null' altro notavasi che ignominia e patimento ; laddove ben altre cose si sapevano e si credevano di Giove e degli altri Dii suoi compagni : Se per ven-

ventura i vizj ſteſſi non eſtimanſi giuſta cagione di dare loro i divini onori, e Criſto giudicaſene indegno per le ſue ſovreccellenti virtù. E certamente il culto di un Dio che è tutto virtù, è dura coſa e ſconveniente a uomini che tutti ſono vizioſità.

Al culto di Criſto contraddiſſero, lo ſo, i Pagani filoſofi: ma coſtoro erano forſe da' vizj immuni? E con qual ragione ſdegnavan eſſi di curvare la fronte dinanzi a Criſto crocifiſſo, mentrechè con tutta la perſona proſtendevanſi dinanzi a Giove adultero? Tanta bruttura ella è sì dimoſtrativamente ripugnante all' idea della Divinità, ma non è già ripugnante così la ſemplice umanità e la crocifiſſione. Di queſto ragioneraſſi dipoi: quanto è all' uopo preſente, qual coſa più frivola e importuna che obbiettare coteſte ritroſaggini, dappoichè Imperadori e Senati e filoſofi coll' animo non meno che con tutto il corpo al Crocifiſſo ſi inchinarono? Io non niego che grande ſia la difficultà di riconoſcere per Dio un Crocifiſſo, ma queſta difficoltà non diſtrugge le grandi ragioni che già Dio il provarono; alle quali un gran peſo ſopraggiunge l' eſſere già lui generalmente per Dio riconoſciuto. L' ultima determinazione non ci può venire che dallo ſteſſo Iddio, il qual ſolo ſa gli arcani della ſua imperſcrutabile natura.

Prima però che desiosi e supplici ricorriamo a' suoi oracoli, vuolsi discutere un' opposizion non leggiera, sebben poco avvertita, la qual nondimeno, invece di sviarci dal nostro termine, vi ci mena per più spaziosa e bella e sicura via. In essa tosto ci mettiamo.

RIFLESSIONE IX.

Su gl' insegnamenti ed esempj contenuti ne' libri Ebraici.

PRODIGIO senza fallo sarebbe la dottrina, prodigio la vita di Cristo, se egli ne fosse veramente l' autor della prima, il modello della seconda: ma io trovo, dirà qualche *Deista* più erudito e saggio, negli Ebraici libri io trovo tutta o quasi tutta contenuta la dottrina da Cristo insegnata; e trovo pure in questo e in quel personaggio ivi commendato tutti o quasi tutti i lineamenti della forma di vita che come singolare in Cristo si ammirò. Sicchè Cristo non è più quell' esemplare primo, non quell' Autore stupendo che deggiasi più che uomo reputare: ed è piuttosto da pareggiarsi al famoso Apelle che per formare della beltà la più perfetta immagine, accor-

cortamente i più bei tratti qua e là dispersi raccolse e ricopiò.

Ma in primo luogo io dico, male pareggiarsi la pittura alla Morale, cioè la tenue corporea forma alla intelligibil forma amplissima di tutto il pensare e vivere razionale. Dico in secondo luogo che se vi fu nel genere pittoresco cotesto Apelle così perfetto, il quale io non penso che fosse mai se non se nell' immaginazione de' rétori e de' poeti; alcerto nel genere morale un Apelle simile non forse mai, come vedemmo, da tutte le scuole filosofiche. Dico in terzo luogo che gli Ebrei erano bensì in questo genere di gran lunga superiori a tutte l' altre nazioni, ma che ciò aggiugne un nuovo pregio alla dottrina Cristiana, e nulla detrae alla dignità del suo Autore.

E in prima parliamo della superiorità degli Ebrei. Alcuno fu di sì poco sapere o giudicio che senza distinzione antipose alle Ebraiche le istituzioni di altri popoli. Il che se detto fosse rispetto alle arti sole e alle scienze profane, comechè nella sua generalità fosse disputabile, pure si potrebbe passare. Ma anco nel genere morale? Dio buono! Che sono elle mai le leggi di Minos o di Licurgo o di Solone o de' Romani Decemviri rincontro al solo Decalogo di Mosè? E di quella sapienza soda, tanto da Socrate ricerca, rego-

regolatrice della vita , e della vera felicità appor-tatrice , più vedesene raccolto ne' libri de' *Proverbj* , della *Sapienza* e dell' *Ecclesiastico* , che non disperso in tutti i libri di Pitagora, di Platone , di Cicerone , di Seneca, di Marc' Aurelio . Se i belli Spiriti degnar si volessero di farne il confronto anche sol filosofico, nè tanto fosser corrivi a sentenziare di quello che non conoscono, toccherebbon anch' essi con mano la verità ch' io tocco.

Dove son egli ne' libri degli Ebrei quegli erroracci d' ogni sorte, di cui tanto infetti vedemmo tutti i libri de' politici e de' filosofi ? Ivi già non sono nè quegli Dii moltiplici , nè quegli elementi eterni , nè quelle assurde fatalità , nè quelle ridicole *Metempsicosi* , nè quelle beatitudini ancor più ridicole , nè quelle caricature ora della viltà , ora della dignità dell' uomo , nate fatte ad inspirargli o vigliaccheria o presunzione . Ivi tutt' all' opposto che alta idea della grandezza e potenza e sapienza divina ! Che forti rappresentazioni della divina padronanza e provvidenza e giustizia ! Che concetti amabili della divina beneficenza o sia creatrice o sia riparatrice ! Ivi si scuopre l' origine de' mali e insieme il lor rimedio senza ricorrere alla follia dei due principj : ivi l'uomo è umiliato , ma non abbattuto , depresso, ma insieme elevato, dichiarato secondo

se

fe impotente, ma potentiſſimo col ſuperno ajuto.

Queſti furono i dogmi antichiſſimi degli Ebrei, ſcritti aſſai prima nelle lor menti che non in ſaſſo o in carta; e dietro a tale ſcorta che grandi uomini divennero i Giacobbi, i Giuſeppi, i Mosè, i Goſuè, i Samueli, i Davidi, i Salomoni! V' ha egli genere di virtù o civile o politica o militare o religioſa o privata o pubblica, cui eſſi non perveniſſero in grado eroico? Cerchinſi pure i monumenti non ſolo Egiziani, Perſiani, Greci, Romani, ma Scitici, Tartari, Muſulmani, Cineſi, Urroni, Caribi . . . (giacchè di queſti ancora dilettanſi i belli Spiriti) e in eſſi cerchinſi i più grandi Eroi: io non temo punto di affermare che ne' monumenti Ebraici ſianſene per ritrovare di più grandi aſſai (*a*); parlo di quegli Eroi principalmente che per ſuoi riconoſce la vera virtù. Il ſolo Abramo, eſclama Ambrogio nel libro ch' egli intitola col nome di queſto Patriarca, il ſolo Abramo è tale che *la filoſofia non potè nè meno co' ſuoi deſiderj eguagliarlo. Ciò ch' ella ſinſe, è meno di ciò che queſti operò. Maggior della menzogna ambizioſa dell' eloquenza fu la ſemplice ſchiettezza della verità.*

(a) *Veggaſene l' enumerazione e l' elogio nell' Eccleſiaſtico dal c. 44. ſino al 50. &c.*

rità. Un parallelo esatto, qual fece Plutarco tra' Romani e' Greci, torrebbe ogni sospetto di esagerazione e terminerebbe la controversia; ma dove mi menerebbe egli? Ecco un' altra via cortissima, e, come io credo, più decisiva per la dottrina insieme e pel costume, e più decisiva altresì pe' dotti egualmente che per gl' indotti. Attenzione per cortesia.

La dottrina e la vita di Cristo è di tal perfezione, già il dimostrammo, che nè la filosofia nè la storia profana non ci appresenta nulla che la pareggi o tampoco la rassomigli. Ora io ripiglio e formo questo dilemma: O ne' monumenti Ebraici v' è qualche cosa di più perfetto che non tra' filosofi e tra' popoli profani, o non v' è. Se non v' ha nulla di più perfetto, che dunque ricorresi agli Ebrei per derogare al merito di Cristo? Cristo sempre resta nell' uno e nell' altro genere di vita e di dottrina quell' esemplare primo e unico e soprumano che volevasi dinegare.

Se poi v' è tra gli Ebrei più di perfezione, l' una delle due cose forza è concedere, o che quella perfezione la trovasser eglino da se, o d' altronde la ricevessero. Da se la ritrovarono? Dunque, io dico, in ciò che ancora secondo i precipui filosofi è il sommo della sapienza, gli Ebrei furono i maggiori uomini del mondo.

Que-

Questi con miglior ragione che non l' Anchise Virgiliano (*a*) potrebbon dire:

Abbiansi gli altri dell' altre arti il vanto,
Avvivino i colori e i bronzi e i marmi,
Muovano colla lingua i Tribunali ...
Noi di virtù e felicità le vie
Meglio sappiam: queste son arti nostre.

E come dunque essi e perchè dal bello Spirito dispregiansi? Come e perchè cotanto si estollono Greci, Romani, Egiziani, Cinesi? Anco al giudizio della semplice ragione sono questi nescj, sono pigmei, sono fanciulli a fronte a quelli. Così potrebb' egli in genere di poesia esaltare i Mevj e i Suffeni sopra i Virgilj e sopra gli Omeri.

D' altronde ricevetter essi gli Ebrei la lor perfezione? Ma donde? chieggo io di nuovo: da' Caldei forse, dagli Assirj, dagl' Indiani, che di tal perfezione erano privi? Se dunque non poteronla gli Ebrei ricevere dagli uomini, poichè essa tra gli uomini non v' era, di necessità è che la ricevessero da Dio. Ed eccoci passo passo felicemente alla nostra prima meta, cioè alla rivelazione divina: nè io veggo, come possa qui un ragionevol *Deista* piegare nè retrocedere. Ogni cosa in fatti presso gli Ebrei mi parla di rivelazione, e di rivelazione in ogni parte mi si appresentano i contrassegni più evidenti.

Non

(a) *Eneide l. 6. v. 847. colla traduzione del Caro*

Non fa bisogno di visioni nè di miracoli : il miracolo che qui dee bastare, è la stessa Ebraica dottrina, vestita delle sue circostanze. Tutto in essa è singolare: singolare la perfezione, singolare il modo, singolare la stabilità. Perfezione maggiore assai che non è la filosofica, e pure introdotta e insegnata in modo niente filosofico, non ripartita in forma di sistema, non dedotta per via di raziocinio, non sottoposta a contraddizioni nè a dispute, anzi nè meno a veruna dubbietà ed incertezza: esclusa oltracciò ogni invenzione novella: tutti i dogmi proposti, come antiche verità inconcusse e per tradizion ricevute, a cui sia delitto nulla aggiungere o levare; di che furono sempre gli Ebrei e sono tuttora infinitamente gelosi.

E questi non son egli segnali d' autorità inviolabile? Autorità dunque, io ripiglio, non puramente umana, che da altra autorità umana è derogabile e tutto giorno derogata; soprumana dunque e divina, e però divina revelazione. E che altro tutti di fatto ci dicono gli Ebrei scrittori? Essi notano di tal rivelazione il soggetto e il tempo e il luogo: essi montare ci fanno di Profeta in Profeta e di Patriarca in Patriarca insino al primo Autore dell' umana generazione. No, il ripeto, quella dottrina non incominciò, quando in tavole si scolpì? ella era già scolpita ne' cuori della nazione.

Io

Io feguito a riguardare gli Ebraici libri, ficcome dettatura umana: febbene oh quanti fuperni raggi già quindi cominciano a trafparire! Lafcio l' univerfal perfuafione dell' aver Dio parlato agli uomini, lafcio il confenfo delle fteffe o tradizioni o favole gentilefche; lafcio la gran ragione di non doverfi al primo uomo celare il difegno, per cui era creato: infifto fulla dottrina fteffa del popolo Ebreo: popolo forfe il meno fcienziato, e nondimeno dottrina la più importante, la più ampia, la più pura, la più accertata, la più uniforme di quante foffero al mondo, e dottrina tale non fiftematica nè ragionata; ma formata quafi di getto, e di mano in mano trafmeffa, non è ella una teftimonianza viva e patente di rivelazione divina?

E fe è così, come di fermo è così, deh quale e quanto pregio fi aggiugne alla dottrina Criftiana! Ella già fimiliffima ne' caratteri all' Ebraica, come ognuno da fe può avere offervato, mercè dell' Ebraica vien ella falendo alla più remota antichità, a' principj del genere umano, anzi a Dio fteffo, principio primo come di ogni Effere, così di ogni virtù e verità. No, diffe già il dotto Teofilo d' Antiochia al Pagano Autolico che rinfacciava la novità della Religione Criftiana (*a*), no, quefta Religione non è nuova: tanta è la

(a) *L. 3. ad Autol.*

è la ſua antichità, quanta è l'antichità di Mosè e de' Profeti. E nei medeſimi ſenſi Tertulliano (*a*) ſoſtiene che la dottrina Criſtiana è la medeſima che l' Ebraica. Nè altramente il grande Agoſtino, ritoccando ciò che ſcritto aveva ſulla *Vera Religione*, in aria di novità rappreſentandola, no, ripiglia egli più correttamente (*b*), La dottrina Criſtiana non è dottrina altutto novella; eſſa non nacque alla naſcita nè alla predicazione di Criſto; già era nata quaranta e più ſecoli addietro inſieme col primo uomo, e ſolamente alla venuta di Criſto al mondo ella crebbe e ſi compì e comincioſſi ad appellar Criſtiana.

E quindi ſcorgeſi il vero ſenſo del parlare che tiene nella prima ſua Apologia il filoſofo e martire San Giuſtino, parlare a prima viſta ſtrano e contraddittorio, cioè che *prima ancora della venuta di Criſto al mondo vi furono Criſtiani*. La bella ragione ch'egli ne rende, toglie la ſtravaganza, e ſvela ſempre più l' anzidetta verità. *Perocchè*, egli dice, *Gesù Criſto è il Verbo di Dio o la ſovrana Ragione, di cui partecipa tutto il genere umano: e coloro pertanto che viſſero ſecondo ragione, ſono Criſtiani*. E tra queſti non dubi-

(a) *Apologet. c.* 20.
(b) *L.* 1. *Retract. c.* 13.

dubita Giustino di noverare il saggio Socrate: nè certamente Socrate sarebbe indegno di questo nome, se egli fosse vivuto appieno conforme alla sua ragione, poichè così sarebbe vivuto conforme alla Ragione suprema, i cui lumi già vedemmo in tutto il mondo diffusi: e la Ragione suprema è Cristo. Il solo dubbio è che Socrate serbasse veramente quella piena conformità, e del dubbio già ne recammo di sopra i forti motivi.

Ma che che ne sia di questo fatto, egli è indubitato che i lumi della suprema Ragione furono assai più copiosi e puri nel popolo Ebreo. Di che opportunamente al mio proposito il dottissimo Eusebio di Cesarea nel libro settimo ed ottavo della sua *Preparazione Evangelica* distingue la dottrina degli Ebrei in due specie, l' una particolare, l' altra universale, l' una ristretta a un popolo solo, l' altra estesa a tutte le genti, l' una più nuova e temporale, l' altra antichissima e perpetua, l' una contenente precetti positivi ad arbitrio del sovrano Legislatore, l' altra contenente precetti naturali e necessarj, necessariamente procedenti dalla suprema Ragione: e il medesimo Eusebio chiama la prima dottrina *Giudaica*; e chiama *Ebraica* la seconda.

Ora la *Giudaica* così intesa, cominciata da
 Abra-

Abramo col precetto della Circoncisione, e compiuta da Mosè con quella sua legge cerimoniale e penale sì dura ed importabile, e perciò appunto accomodata alla durezza del cuor Giudaico, e imposta, dice Ezechiello (a), in pena delle prevaricazioni passate, e insieme a preservazione per l' avvenire; la *Giudaica*, io dico, non è quella che per avviso de' Padri antidetti sia la medesima che la Cristiana; anzi ella era solo figura e promessa e preparazione della Cristiana, e al sopravvenire di questa ella doveva aver fine, come ne' primi libri della *Dimostrazione Evangelica* prova invincibilmente contra i Giudei il sopra lodato Eusebio Cesariense.

L' *Ebraica* antichissima universale perpetua che pur negli Ebraici libri è compresa, rinnovellata dallo stesso Mosè, e poi successivamente dagli altri Scrittori Ebrei ora inculcata, ora più e più sviluppata, questa è che alla Cristiana si unisce, e forma con lei un medesimo corpo, in quella guisa però che il corpo umano è il medesimo ancor bambino che adulto e perfetto.

E qui ecco mirabilmente accoppiate le proprietà che contrassegnano la Religione vera e divina, ciò sono unità, antichità, universalità. Così è: la Religion vera, necessaria e necessaria-

(a) *Ezech. c. 20. v. 25. &c.*

riamente provegnente dalla natura e dalla Ragion ſuprema, non può eſſer che una; poichè la natura non cambiaſi, e la Ragion ſuprema è ſempre la medeſima, e la medeſima è ſempre la verità. Una tal Religione può bensì ella vie più ſchiarirſi e ſvilupparſi e perfezionarſi, come vedremo eſſere in fatti avvenuto felicemente, ma variarſi non mai, poichè la natura, la verità, la Religione ſono invariabili. Una io ripiglio in tutti i tempi, e però antichiſſima d' una antichita, di cui non ſi poſſa aſſegnar la maggiore; e una parimente per tutti gli uomini, ſicchè immaginare non ſi poſſa maggiore univerſalità: ciò che dalle ſopraccennate ragioni conſeguentemente riſulta.

E ſe mi lice produrre una mia conghiettura, io penſo che varj di quegli antichi filoſofi, a' quali certo non potè eſſere ignota l' *Ebraica* dottrina, non ne faceſſer quel conto ch' ella meritava, perchè non la ſapevan diſtinguere dall' altra meno antica e particolare *Giudaica*, atta colla ſua ſingolarità a ferire gli animi di coloro che il miſtero ne ignoravano. E forſechè non ci ſono a dì noſtri ignoranti che ſi chiaman filoſofi, i quali pel medeſimo motivo di tutto il Giudaiſmo ſi ſcandalizzano e ne moſtrano uno ſtomachevole diſprezzo?

Se queſti e quegli aveſſero ſaputo fare il debito

to discernimento, avrebbono nell' *Ebraica* dottrina universale ammirata la suprema Ragion divina, fino da' primi tempi illuminatrice della ragione umana; e quinci avrebbon imparato a rispettare ancor la *Giudaica* particolare, comechè da lor non intesa, dirivata dalla medesima superna fonte. Ma lo stupor mio si è che filosofi anche oggidì ardiscano spregiar la *Giudaica*, di cui già ne videro o ne possono vedere, se ciechi non sono, svelato il mistero. Sì, posson vedere che, se ella fu temporale e passeggiera, fatta a intendimento di dover esser abolita e ripudiata, pure ella non fu nè vana in se, nè inutile al sovrano disegno: poichè essa servì stupendamente di pegno e di apparecchio e di sostegno alla dottrina Cristiana, a guisa direi quasi di quelle centíne che si costruiscono per fabbricarvi sopra le volte. Compiute che queste sieno e rassodate, si levan quelle e si sfasciano e gittansi al fuoco. Senonchè risguardo assai maggiore è dovuto alla legge *Giudaica*, sì perchè ella è incorporata in buona parte colla naturale, e della naturale fu lungamente custode presso gli Ebrei, sì perchè ella è ornamento e confermazione perenne della legge Cristiana: il che è un argomento fortissimo a credere che sì della *Giudaica*, come dell' *Ebraica* fosse il medesimo autore, Iddio. E dubiterem noi ancora, se Iddio

dio abbia parlato mai agli uomini? Dubiteremo, se la dottrina Cristiana tanto maravigliosa in se stessa, e tanto da amendue quelle autorizzata, sia per ogni riguardo sovrumana e divina?

Ma la difficoltà proposta, diranno i belli Spiriti, è anzi più rinforzata che sciolta; e quanto più si è fatta montare di prezzo la dottrina Cristiana, altrettanto se n' è fatto smontare il suo Autore. Conciossiachè dov' è più la sovrana Ragione che a Cristo si attribuiva, se gli andò innanzi la dottrina *Ebraica* tanto simile alla sua che è la medesima? Al che io rispondo che la dignità delle cose mi ha trasportato più lungi ch' io non pensava, non però a segno ch' io abbia obbliato o svantaggiato il mio assunto. Dall' opposta nebbia vedrassi tantosto uscire più chiara luce.

RIFLESSIONE X.

Se pe' libri Ebraici scemato sia o aumentato il credito di Cristo.

CRISTO Ebreo, nato in seno, per così dire, all'Ebraica dottrina, e avente dinanzi agli occhi i grandi esempli dell' Ebraica virtù, non

non è cosa sì stupenda che divenisse tale, quale si è descritto di sopra; nè perciò vuolsi ammirare per quel maestro ed esemplare soprumano che poco stante si esaltava. Ecco schietta e netta l' obbiezione. Alla quale io prima potrei rispondere che anco il solo ricopiare nella sua mente e nella sua vita il più e il meglio di tutte le cognizioni e perfezioni altrui, è un portento sì grande che io non so, se a uomo alcuno succedesse mai, anzi pure se all' umana condizione sia assolutamente possibile. Rammentici degli sforzi di tanti politici e filosofi nominatissimi, di cui niuno al desiato termine riuscì. Vi riuscì Cristo solo; Cristo solo colle sue lezioni e co' suoi costumi divenne il modello perfetto d' ogni santità e sapienza. E questa singolarità stupendissima sembraci ella cosa niente più che umana?

Ma poi l' oppositore s' è egli dimenticato che la scienza che Cristo ebbe, ebbela senza studio, ebbela tra le fabbrili fatiche d' una bottega, e giovanissimo ebbela maggiore di tutti i più vecchi maestri? S' è egli dimenticato di quell' autorità tutta nuova e di quella inaudita persuasiva, e principalmente di quella inalterabilità tutta sua propria, per cui mostravasi a lui tutta naturale la sua scienza? E il medesimo si può dire della sua santità non bisognosa d' alcuna istruzione a produrre frutti sempre più ammirandi. Ma

Si-

Signor no, l' ammirabilità non fu solamente nel modo, fu ancora nella cosa stessa; e di lui senza restrizione si disse che uomo non parlò mai così: *Nunquam sic locutus est homo*: e che nuova era la sua dottrina: *Quænam doctrina hæc nova?*

E chi meglio poteva ciò attestare che gli Ebrei stessi, delle cose loro diligentissimi conoscitori? Ed essi furono appunto che attoniti esclamarono: *Quænam doctrina hæc nova?* Ma voglio che il fatto stesso ce ne convinca. Imperocchè Cristo fu che corresse, Cristo che illuminò, estese, perfezionò, rinnovò tutta la dottrina Ebraica. Accennisi almeno ciascuna particolarità, se non si può secondo il merito esplicare.

I. Cristo corresse la dottrina Ebraica, non già quale ne' sacri libri era descritta, non infetta di vizio alcuno, e però non bisognosa d' alcun correggimento; ma quale essa era nell' opinione de' più accreditati dottori. Deh quante interpretazioni storte, quante aggiunte importune intruse dagli Scribi e da' Farisei sotto pretesto di certa immaginaria legge, ch' essi chiamavan *orale*, perchè da Mosè a bocca soltanto a pochi comunicata. Quindi quelle *tradizioni* cresciute pian piano a sì gran numero che poi riempirono di gran volumi (a); *tradizioni*

(a) *La Misna e i due Talmud.*

ni la maggior parte frivole, e ben anco malvage, contrarie alla vera legge Mosaica, e nondimeno da molti più scrupolosamente della stessa Mosaica legge osservate. Queste Cristo smascherò, dispregiò, condannò (*a*): *Quare & vos transgredimini mandatum Dei propter traditionem vestram?...* Nè Cristo medesimo mai ristette da rigettare ogni interpretazione, che l' errore o la malizia avesse autorizzata, al vero spirito della legge contraria. Che anzi nella legge stessa distinse ciò ch' era permesso assolutamente, da ciò ch' era permesso per sola condiscendenza alla durezza del cuor Giudaico per ovviare a mali peggiori (*b*): *Moyses ad duritiam cordis vestri permisit ...*

II. Cristo illuminò la dottrina Ebraica. Ella era una specie di enigma, era una grande e moltiplice figura, e tale che in qualche parte poteva parere strana e mostruosa eziandio, se non si penetrava nell' occulto mirabilissimo figurato. Gli stessi Ebraici scrittori lo accennavano, è vero, in più luoghi; i Profeti ancora quando una particella, quando altra ne disvelavano: ma il discoprirlo interamente era a Cristo solo riserbato; onde di lui cantò il nostro filosofo poeta: *Ve-*

(a) *Matth. c. 15. v. 3.*
(b) *Matth. c. 19. v. 8.*

Venendo in terra a illuminar le carte,
Ch' avean molt' anni già celato il vero.

Allora vide ognuno qual Circoncisione e quale culto e qual sacrificio e quali promesse e quali prosperità sotto la carnale cortina si nascondevano.

III. Cristo estese la dottrina Ebraica. Egli stesso il disse e co' fatti il provò, salendo alle fonti de' disordini, e prevenendone le occasioni e i pericoli (*a*). Egli è il primo tra gli Ebrei a vietare il ripudio, e ad interdire la poligamia, riducendo il matrimonio all' integrità sua primiera. Egli il primo a mettere più stretto freno alle concupiscenze, e a sottrarne loro l' esca, e a reprimerne anco i primi movimenti. Egli il primo ad ampliare il precetto della dilezion de' nimici, proscrivendone ogni moto, nonchè atto ingiurioso. Egli il primo a mettere più al coperto l' onor di Dio, al divieto dello spergiuro aggiungendo il divieto del giuramento, ove cagione degna di Dio nol richiedesse. Chi mai al pari di Cristo diè dell' uomo piena contezza, della viltà del corpo, della dignità dell' anima, della forza della concupiscenza, de' rigiri dell' amor proprio? Chi al pari di Cristo dimostrò la vanità della vita presente, l' importanza della vita avvenire, l'illusione della gloria mondana, la soli-

(a *V. Maldonat. in c. 5. Matth. v.* 21.

folidità della gloria celeftiale , la grandezza della felicità e della miferia fempiterna ? Chi al pari di Crifto difcoprì i tefori della divina mifericordia , e i mezzi e i modi per onorarla condegnamente , e per effere noi a tutta dovizia de' fuoi doni ricolmi?

IV. Crifto perfezionò la dottrina Ebraica , e ciò in due modi , depurando i motivi , ed aggiungendo i configli . I motivi propofti agli Ebrei per l' offervanza della legge febben non eran folo carnali , erano però fecondo la lettera principalmente e per la maffima parte carnali , quali a carnale popolo fi convenivano , vita lunga , fanità vigorofa , vittoria lieta , ricche fpoglie , abbondanti raccolte .... Crifto di sì fatti beni non parla fe non per ifpirarne il più alto difprezzo ; condanna eziandio la follecitudine delle cofe fteffe alla vita prefente più neceffarie (a): altra è la vita , altre le vittorie , altri gli acquifti ch' egli promette : egli i penfieri umani dal corpo , ov' erano immerfi , gli follevò all' anima , dalle apparenze alla verità , dalle cofe vifibili alle invifibili : egli in fomma prefe nel mondo a formar uomini fuperiori al mondo , uomini che abitando in terra foffero cittadini del cielo .

Al

(a) *Luca c. 12. v. 5. &c.*

Al quale altissimo fine egli aggiunse i suoi consigli : de' quali si posson distinguere due generi, altri universali, proposti a tutti gli stati e ordini di persone , e sono le stesse universali leggi e virtù portate a quel sommo grado di perfezione , a cui possa l' uomo aspirare, la più divota pietà verso Dio , la carità più benefica (*a*) anco verso i nimici, la fortezza più generosa (*b*) nell' annegare se stesso e abbracciare la croce, l' umiltà più profonda (*c*) nel farsi parvolo e reputarsi l' infimo degli uomini e servo inutile dinanzi a Dio (*d*) ... Altri consigli particolari, a cui chiama la superna elezione e la propria magnanimità ; consigli che consistono nel sacrificare irrevocabilmente a Dio ciò che l' uomo ha di più prezioso , e che il mondo ha di più allettevole , a cui più focosamente tirano le tre precipue concupiscenze ; e però consigli che biasimarsi non possono se non da coloro che delle concupiscenze medesime sono schiavi , e male conoscon Dio, e ignoran del tutto le beatitudini da Cristo insegnate.

E quando mai udì il mondo un discorso simile a quello che Cristo tenne sul Monte (*e*) ? Discor- so

(a) *Lucæ c. 6.*
(b) *Matth. c.* 10. *v.* 38.
(c) *Matth. c.* 18.
(d) *Lucæ c.* 17. *v.* 10.
(e) *Matth. c.* 5. *v.* 3. *&c.*

so che in pochissime parole assai più di perfezione comprende che non è sparso in tutti gli Ebraici, nonchè i filosofici volumi; e ben si può chiamare di tutta la sapienza l' estratto e il colmo: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum cælorum . Beati mites ... Beati, qui lugent ... Beati, qui esuriunt & sitiunt justitiam...* L' altezza di questi insegnamenti, dice il grande Agostino (*a*), essersi dal nome stesso del Monte, in cui dati furono, significata, poichè quanto al monte il piano, tanto a quelli sono inferiori i precetti dati a' Giudei: *Quia minora erant (præcepta justitiæ) quæ Judæis data sunt.* E ciò anche solo non dovrebb' egli bastare a riconoscere e a venerare Cristo qual Dio? *Ita ergo Christus non habeatur a nobis Deus?*

V. Che più? Cristo rinnovò tutta l' Ebraica dottrina. Sì, egli compiè ed abolì ciò ch' eravi di particolare nel Giudaismo; e ciò ch' eravi di universale, perfezionò, e ad esso diede nuova forma e nuovo spirito. Prevaleva prima la terribilità in Dio e il timore nell' uomo: ora mercè di Cristo l' amabilità e l' amore prevale. Odasi Cristo stesso che interrogato qual fosse della legge il principale precetto (*b*), Amo-

(a) *L. 1. de Serm. Dom. in Monte.*
(b) *Matth. c. 22. v. 35.*

Amore, egli rifpofe, e poi amore; amor di Dio, *Diliges Dominum Deum tuum*; amor dell' uomo, *Diliges proximum tuum*: e da quefti due amori egli affermò tutto dipendere e derivare quanto la legge univerfa e i Profeti prefcriffero: *In his duobus mandatis univerfa lex pendet & Prophetæ*.

E qual maggior onore fi può rendere a Dio, qual maggior vantaggio fi può procurare all' uomo che offrire a quello le prime, a quefto le feconde fiamme dell' affetto dominante del noftro cuore? Già amendue quefti amori erano comandati, nè potevan non effere comandati dalla natura e dalla legge Ebraica, ma non però mai furono in addietro sì animati generalmente ed attuofi. L' attività tutta nuova lor venne da' motivi e dagli efempli di Crifto, e fegnaloffi l' amor verfo Dio ne' Martiri, l' amor verfo il proffimo maffimamente ne' primi Criftiani, di cui fi potè dire con verità *ch' era un cuor folo e un' anima fola* (*a*). Laonde Crifto a buona ragione chiamò nuovo sì fatto comandamento (*b*): *Mandatum novum do vobis*: nuovo cioè a dire nella fua vivacità, nella fua forza, nella fua eftenfione. Anzi pure egli con maggior enfafi potè dire ogni cofa per lui rinnovellata

(a) *Act. Apoft. c.* 4. *v.* 32.
(b) *Jo. c.* 13. *v.* 34.

lata (*a*): *Ecce nova facio omnia*. E di vero a' detti suoi non cambiò egli faccia tutto l' universo ? Ben ignorante convien essere per dubitarne.

Ora dicamisi in buona fede, se uno, il quale nè da' dottori nè da' libri imparò; uno, il quale tanto produsse di nuovo che tutti gli Ebrei scrittori di grandissimo spazio sorpassò; uno, il quale all' *Ebraismo* stesso diede forma sì nuova e sì perfetta e sì efficace; dicamisi, io addimando, se uno tale o d' altra dottrina abbisognasse, o da altro dottrinatore possa essere punto nè poco nel suo concetto pregiudicato. Egli anzi mostrasi sempre più quella Ragion suprema veduta di sopra, a cui nulla mai di eguale nè di simile ha prodotto l' umana natura.

Le ragioni recate per la dottrina di Cristo, vagliono egualmente e più pe' suoi modi e costumi, quanto più è il fare che il dire. E quantunque molti siano i tratti della vita di Cristo qua e là adombrati negli Ebrei personaggi, sfido nondimeno a ritrovargli tutti, anco i soli da me descritti, e molto più sfido qualsivoglia a ritrovargli in grado così perfetto. E che dovrassi poi dire di tutto quel soprumano oltramaravigliosissimo complesso? Il perchè sarà sempre vero che Cri-

(a) *Apoc. c.* 21. *v.* 5.

Cristo è l' unico così esemplar della vita, come maestro della dottrina; di cui pur sempre si dovrà conchiudere o con Arnobio: *Ita ergo Christus non habeatur a nobis Deus?* o con Agostino: *Doctrina Deus, ætatibus homo ... Tota vita ejus in terris disciplina morum est.*

Va ancora più innanzi Clemente Alessandrino, e nel libro primo del suo *Pedagogo* non teme di affermare, *Essere Cristo la suprema Ragione che guidò prima gli Ebrei, poi i Cristiani, quelli collo spirito del timore, questi collo spirito dell' amore: il medesimo Cristo*, egli ripiglia, *non meno buono allorchè esercita i rigori della sua giustizia, che allora quando spande i tesori della sua misericordia*. E se è così, che dobbiam noi di Cristo pensare, esistente ed operante sì divine cose tanto prima che diasi quaggiù a vedere in umane sembianze?

E' ella questa una verità o una vana immaginazione? Ma no, immaginazion vana non può essere, poichè esser non può che la suprema Ragione allora solo cominciasse ad esistere, quando si diede a vedere in forma sensibile: e la Ragione suprema già si mostrò a molti titoli essere Cristo. Cristo certamente ignoto non fu a' secoli antecedenti, nè di lui tacquero gli Scrittori Ebrei. E questo, esclama il sopra lodato Signor

De

De Maupertuis (a), questo è un vantaggio incomparabile del Cristianesimo e del suo Autore, l' essere stato tanto prima della sua comparsa annunziato. Giacchè il negare che le Scritture Ebraiche esistessero avanti che Cristo nascesse di Maria, è la più grande sciocchezza; come a suo luogo si mostrerà: e il negare che quelle Scritture parlino di Cristo e altamente ne parlino, è la più gran cecità; come pure si farà manifesto.

E quale adunque è da pensare che sia cotesto Cristo, il quale più secoli prima che nasca, rapisce a se i guardi e accende gli animi e muove le penne di tanti Scrittori che già provaronsi i più saggi e depositarj di più che umana sapienza? Consultinsi pure tutti i monumenti del mondo: no, cosa sì cospicua e sì portentosa non si trova di nessun altro se non di Cristo. E Cristo non è egli pertanto ad ogni altro legislatore e maestro infinitamente superiore? E se egli a se trasse i pensieri degli Ebrei Scrittori che di tanto precedettero la sua venuta in terra, perchè non potè egli pure secondo l' avviso di Clemente essere degli Ebrei guidatore? E s' egli fu tale, chi potrà più stimarlo semplicemente uomo? Chi

(a) *Essai de Phil. Mor. t. 7.*

Chi negare potrà ch' egli ſia aſſolutamente un Dio ? *Ita ergo Chriſtus non habeatur a nobis Deus* !

E tengaſi a mente ch' io , per riſguardo a' libri ſanti , tuttora diſcorro all' umana , diſcorro alla filoſofica , come farei de' libri di Minos o di Zoroaſtro , cogli occhi in fronte e colla ragione in capo . Senonchè tante e sì alte coſe già mi ſi parano innanzi che di troppo ſorpaſſano l' umana condizione ed intelligenza , e al preſente luogo non appartengono . I raggi però di Divinità che da ogni parte traſpirano , tali ſono che mi parrebbe di fare grande ingiuria alla mia ragione , s' io non riconoſceſſi in Criſto la ſuprema Ragion divina , del mondo tutto potiſſima illuminatrice .

Nulladimeno (chi 'l crederebbe ?) ragionatori ci ſono , i quali , ſe alla ſcoperta nol dicono , ſtudianſi di perſuaderlo copertamente , che il Criſtianeſimo vaglia forſe più ad offuſcare che a riſchiarare la ragione umana . Oh nottole in pien meriggio ! Giacchè con qual altro nome gli deggio io appellare ? Ma come la è coſa per uomini di lettere aſſai geloſa , e quindi al Criſtianeſimo ne torna luſtro novello , non ſia ſu ciò male ſpeſa la noſtra fatica .

RIFLESSIONE XI.

Se la ragione umana sia oscurata, ovvero illuminata dal Cristianesimo.

IO, a dire il vero, non so pur concepire cotesto oscuramento, se appellare non vuolsi luce le tenebre, e tenebre la luce. E che? Non si è forse già dimostrato che da Cristo sonosi apportate al mondo cognizioni nuove, e sgombratine gli errori antichi? E chi è colui che abbia il coraggio di rivocare l'una cosa o l'altra in controversia?

Gli spropositi degli Scribi e de' Farisei, e spropositi massicci, son pur essi visibili e palpabili: visibili e palpabili sono gli spropositi ancor più massicci de' legislatori e de' filosofi: e nondimeno la più illuminata ragion politica e filosofica in essi come ubbriaca si riposava. Chi fu prima di Cristo che riscuotessela, e i tenebrosi vapori ne diradasse? Quanto a ciò fosse da se la ragion nostra impotente, ne fanno fede quelle ragioni, ond' è sbandito il Cristianesimo, dove tuttavia la ragion imbecille è sopita e delirante. E più ancora fede ne fanno i Giudei, i quali, dac-

dacchè rigettarono i lumi del Criſtianeſimo, andaron perdendo più e più i lumi ſteſſi del Giudaiſmo; di che pruova ſono que' loro sì poco razionali e pure sì venerati *Talmud*. E per dir breve, io sfido la più sfoggiata erudizione de' belli Spiriti a ritrovarmi fuori del Criſtianeſimo una Morale pura e una Religione altutto ragionevole, ſcorrendo dal Capo-Nord inſino alla Terra del Fuoco. E ſe ella non ritrovaſi, come in realtà non ritrovaſi, ci ſarà qui in mezzo alla luce ſpirito sì cieco che non vegga ancora e non riconoſca il ſuo benefico illuminatore?

E quale illuminatore! Tale che non ſolo diſſipò gli errori, ma ampliò le cognizioni, ſcoprendo ciò ch'era ignoto, ſchiarendo ciò ch'era oſcuro, accertando ciò ch'era dubbio; e tutto ciò nelle coſe della maggior importanza, da cui la perfezione e la felicità dell' uomo, anzi l' uomo tutto dipende: tutte coſe teſtè dimoſtrate; e nondimeno l' illuminazione fia controverſa?

Gran fatto! Illuminato diceſi il mondo da Omero che le grazie della poetica diſcoprì; illuminato da Talete che una fimbria del ſuo velo levò alla natura; illuminato da Archimede che l' arte delle macchine aumentò; illuminato da Pericle che nuovi fregi introduſſe all' abbellimen-

 to

to delle Città, e non si dirà illuminato da Cristo che scoperse all' uomo il sommo suo vero bene, e gl' insegnò il modo di conseguirlo? Se cotesta diffinire si debba scioccheria o malignità o indifferenza per ciò che più premer dovrebbe, i periti cel dicano.

Io non dubito punto che, se Cristo fosse stato così eccellente maestro di fisica o di meccanica o di poesia od anco, se a Dio piace, di lusso, sarebbe da certuni stimato il primo e precipuo illuminatore: ma perchè egli insegnò a vivere la vita più virtuosa e felice, Oibò, questa è una meschinità che non merita un tale titolo. Diasi esso piuttosto al bravo Epicuro che ci offerisce una virtù più comoda e una felicità più geniale. Ma se è così, perchè poi, dich' io, cotanto sopra tutti esaltansi i Socrati e i Platoni e i Ciceroni e gli Epitteti e i Marc' Aurelj? Tertulliano a vista di tal bizzarria non seppe nel suo *Apologetico* ritenere la sua penna frizzante: *I medesimi dogmi*, e' dice, *per noi sono pregiudizi, pe' vostri filosofi e poeti sono scienza rara; essi sono i dotti, noi idioti; essi onorati, noi dispregiati*. Conchiudo io con forza maggiore: Illuminatori i filosofi per la scarsa e dubbia e caliginosa lor luce; non illuminatore Cristo che tutti co' suoi splendori immensamente superò.

Strana cosa! dice taluno: nel parlare di Cristo

ſto non mai un cenno di aſtronomia, di muſica, di geometria, nè pure di buona fiſica nè di commercio .... parla così, come parlerebbe il plebeo più incolto ed ignorante di tutte le gentili arti e ſcienze. Di ciò ne ſtupiſco anch' io, il confeſſo: ma dovrò io perciò crederne Criſto ignorante? Oh ſapienza umana audace e folle! Ignorante delle noſtre baſſe coſe colui che delle più alte e divine moſtroſſi dalla prima puerizia ſcientiſſimo? Uno che leggeva inſin ne' cuori i più occulti penſieri, qual coſa umana poteva egli ignorare?

Ma ſe tanto ſeppe, perchè mai non ne parlò? Queſta è la maraviglia. Un uomo, per poco che ſappia, non può tacere, perchè ſtima la ſua ſcienza, e vuol farſene onore. Criſto ha per nulla ſcienza sì fatta e ſprezza l' onor mondano, e però egli tace, e col ſuo ſilenzio più che uomo ſi appaleſa. Aggiungete che il parlare di tutto è il gran vizio univerſale della Morale filoſofica già notato di ſopra, vizio, per cui ella non è, come dovrebbe eſſere, a tutti acceſſibile: laonde il tacere di tutto quello che da eſſa è alieno, è il pregio ſingolare della Morale Criſtiana, per cui niuno n' è eſcluſo. Il bell' effetto che prodotto avrebbe il parlare di fiſica a un Pietro peſcatore, o di aſtronomia a un Matteo doganiere!

E avvegnachè Cristo avesse il modo di appressare a tiro di ognuno le cognizioni più rimote, era egli ciò conveniente alla dignità del sovrano maestro, o confacevole all' adempimento dell' altissimo suo disegno? Immaginate, quale studio avrebbon posto gli uomini alla santità della vita, solleticati dalla curiosità del sapere. Accademie di letteratura sarebbonsi aperte anzichè Chiese di salvazione. Pruova convincentissima n' è la storia degli antichi filosofi, vaghi più dell' altre scienze che della Morale; e se pure a questa si applicavano, intenti piuttosto a farne di bei trattati che a migliorarne i costumi. E forsechè non ce n' ha molti di simili tra' Cristiani? Noi infelici, se Cristo avesse fatta figura di Fisico o di Astronomo o di Geometra! Chi più poteva por freno a' curiosi ingegni?

No, la somma sapienza non poteva mai essere nè troppo sollecita nell' inculcare all' uomo la scienza che lo salva, nè troppo ritenuta in dissimulare a lui ogni altra scienza che lo lusinga. E benchè per la prima avessero scapitato le altre scienze tutte, a uomini di senno dovrebbe questo parere grandissimo guadagno. La vera felicità è il mio sommo bene, a cui tende tutto il mio desio; se questo ottengo, non son io già beato? non ho io diritto di ridermi del restante? Ma no, il dissi altrove e a più alta voce il ripeto,

peto, niun' altra fcienza è efclufa, niuna fcemata, niuna ritardata. Oferò io dire ancora di più? Sì, me ne ifpira il coraggio il foprammentovato filofofo Clemente Aleffandrino che nel libro intitolato *Protreptico* (*a*) afferma che *dal magiftero di Crifto il mondo tutto è più illuminato che già non era Atene e Roma.*

Propofizione a prima fronte ardita, ma pure vifibilmente avverata. Il mondo fteffo fi rimiri L' aftrologia giudiciaria, la ftregheria, la magia, la teurgia, l'arufpicina, il fortilegio, l' idolatria ed altre sì fatte ignominie della razionalità dal mondo Criftiano fono sbandite, e fe veftigio ne refta, egli è folo tra la feccia della plebe più zotica e fcoftumata, e quefto ancora è un rimafuglio della Romana e dell' Ateniefe Gentilità. All' oppofto la penetrazione più acuta, il difcernimento più fino, la fagacità più fottile nell' inventare, la comprenfione più vafta nel combinare, il giudicio più accorto nell' ordinare, la fleffibilità più delicata nell' efeguire dove la troviam noi?

Dicefi che in più cofe la Grecia antica ci fuperò. Ma mettafi a petto a lei il fecolo di Leon X., il fecolo di Luigi XIV., anco il fecolo prefente, fe pure effo col tanto fuo raffinamento

 non

(a) *Greca voce che fignifica Efortatorio.*

non piega già, come altri pensa, alla decadenza; e in buona fede mi si dica, se questi secoli anno che invidiare a' secoli di Pericle o di Filippo o di Augusto in que' pregi medesimi, in cui e' furono più ammirandi. E poi qual è il dogma Cristiano che ora vieti d' essere così bravo pittore e poeta ed oratore, come fu Apelle e Virgilio e Cicerone? Vi potrà bensì fare contrasto l' arte o l' ingegno, ma il Cristianesimo no, che mai non proibì di sorpassare tutti i capi d' opera dell' antichità. Ed è una scempiaggine il qui opporre la proibizione che il Cristianesimo fa delle statue e pitture e poesie e prose oscene, come se dall' oscenità dipendesse la perfezione delle arti, o già quella non fosse dal pudore e dalla ragione condannata. Oh delle turpi cose turpissimi patrocinatori!

Che se pure Atene e Roma antica in qualche cosa ci superò, non sono elle in cose assai maggiori superate? La geografia, la nautica, l'astronomia, la notomia, la botanica, tutta quanta è la fisica e la matematica tra' Romani e tra' Greci bamboleggiavano in paragone di quel che sono presentemente. E dirassi contuttociò che la ragione è oscurata? E per colmo di bizzarria, le maggiori querele del Cristiano oscuramento colà si faranno appunto, dove più copiosa fiammeggia la luce d' ogni scienza?

Ob-

Obbiettasi che arsi furono libri egregj, distrutti elettissimi monumenti, screditate o proscritte verità scientifiche per zelo di Religione. Ma sarà egli tuttora, io dico, il bello Spirito sì grossolano da non saper distinguere il dettame del Cristianesimo dal zelo indiscreto di alcuni suoi seguaci? Da tutti que' gran disordini letterarj null'altro infine raccogliesi senonchè anco un Cristiano è capace di quel *zelo che non è secondo scienza*. Sebbene dirò io zelo o piuttosto censura *senza scienza?* Così è: i nostri belli Spiriti per una cosa vera in questo genere ci oppongon cento fanfaluche, ove non si vede pur dramma di buona Critica. E ben molte furono, non ha guari tempo, esposte alle risa del pubblico.

Oltrechè non di rado s'incrocicchiano circostanze tali che formano appunto il caso, in cui la saviezza stessa più avveduta prescrive di sacrificare al maggior bene il minore, e di scegliere il minor male per evitare il maggiore. Alcerto non si potrà mai senza ingiustizia querelare il Cristianesimo come contrario a nulla che veramente arricchisca e perfezioni l'umana ragione.

Anzi guai alla letteratura, se il Cristianesimo non se ne pigliava il pensiero! Ella già degenerante sotto Tiberio, sarebbe caduta insieme col Romano Impero, e schiacciata affatto sotto i piedi della vittoriosa e signoreggiante Barbarie.

Se

Se ella pure ferbò un mifero avanzo di vita, ciò fu mercè de' Criftiani, i quali a poco a poco la Barbarie fteffa ingentilirono. E nel decorfo de' tempi da chi fu ella rilevata ogni arte e fcienza a quell'altezza, in che ora fi vede, da fare invidia alla più colta e fiorente antichità? Forfechè da' Pagani o da' Maomettani o da' Giudei o da' Criftiani? Giacchè quefte fono le grandi Sette, in che tutto il mondo è divifo.

Anche il folo farne feria quiftione farebbe il medefimo che provocare le beffe degli eruditi. E chi è che pur ofi entrare in gara? Il Perù, il Meffico, il Mogoł, la Turchia, ovvero la Cina? Già io non dico che ivi tale foffe la zoticaggine, quale alcuni fognano; ma dico di fermo che nè pure tanta mai vi fu cultura e fcienza, quanta ci voglion altri dare ad intendere. E quando bene fra tutte eleggafi la nazione per comun giudizio più fcienziata, qual è la Cinefe, e a lei concedafi colla maggior larghezza l'antichità delle fue invenzioni; la perfezione alcerto è inferiore a difmifura all'Europea Criftiana. Al primo arrivo de' Criftiani era tuttavia in fafce quella fua vecchiffima aftronomia, fprovveduta degli arredi più neceffarj; di guifa che coloro che non erano fra noi i primi, furono prodigj tra' Cinefi. E la Cinefe filofofia o matematica o rettorica o pittura o fcultura o architettura ci

por-

porge ella oggetto da inarcare le ciglia? Lo dicano gl' intenditori. Io appena saprei dir altro, in che i Cinesi ci avanzassero, fuorchè la finezza delle porcellane e la sottigliezza delle lor sete, effetti più della natura che dell' artifizio: ciò che rende molto sospetta la stessa Cinese antichità.

Tant' è: si cerchi, si fiuti, si frughi ogni parte del mondo; non si troveranno mai altrove tanti lumi scientifici, quanti sono in mezzo al Cristianesimo. E sarà egli dunque troppo ardimento il dire che il mondo più che mai fu da Cristo illuminato? Io mi sento anzi costretto ad esclamare ad imitazione del sopraccitato Montesquieu: *Mirabil cosa! La dottrina di Cristo che sembra quasi d' ogni altra scienza dispregiatrice, pure in realtà è di tutte la più possente amplificatrice.*

Dirà taluno che dall' essere i Cristiani più scienziati non siegue che l' ampliazione delle scienze debbasi attribuire alla Cristiana dottrina. Ne siegue almen sicuramente, io dico, che ampliazione sì fatta non è da tal dottrina impedita: ciò che pur bastare dovrebbe per chiudere agli sparlatori la bocca. Ma questo è poco, e io sto fermo nel mio assunto, e ne traggo le pruove dalle verità di sopra stabilite. Cristo in genere di Morale sgombrò mille errori, e insegnò verità altis-

altissime e importantissime da prima ignote, non è così? Ora attenti alle conseguenze.

Tutte le verità e scienze sono in certo modo collegate e quasi imparentate tra loro così che le une ajutan l'altre, e le une all'altre conducono. Osservazione bella e soda che Cicerone prese da' Savj antichi, ed in più luoghi espose e provò, specialmente nell'orazione leggiadra a difesa di Archia: la qual osservazione fu poscia vie più confermata e lumeggiata dal famoso Cancellier d'Inghilterra (a) e da altri moderni. E posto ciò chi negherà che gran vantaggio sia all'altre scienze provenuto dalla Morale sì ampiamente da Cristo perfezionata? Ella è sì questa scienza di altro genere, ma ella è però la più ardua, la più estesa, la base direi quasi e la norma dell'altre tutte.

La ragione umana quanto è più illuminata e ordinata in se stessa, tanto è più disposta a fare de' suoi lumi uso migliore. E ad illuminare e ordinar la ragione, quale scienza è più conducevole della Morale? La fede appello della stessa Socratica filosofia che non rifina di commendar la Morale, a questo titolo massimamente. E chi può dubitarne, ove rifletta, esser la Morale reg-

(a) *Bacone* de augmentis scientiarum, *Maupertuis t.* 2. *Lettre* 19. *Encyclop.* &c.

reggitrice de' fenfi, delle immaginazioni e delle paffioni che fono delle tenebre e degli errori le prime fonti? La Morale dunque perfezionata da Crifto, perfeziona la ragione dell' uomo; e la ragione dell' uomo perfezionata, è meglio in lena a perfezionare le fcienze, di cui ella è madre e tutrice. Ed ecco obbligate al Criftianefimo le fcienze ancora che più fembrano da effo aliene.

Il Conte Riccati però, filofofo e geometra illuftre, nè pur di tanto contentafi, e nel tomo primo delle fue Opere al capitolo nono e decimo della feconda parte offerva giudiciofamente che *Una Religione affurda fi tira dietro una ftupida filofofia*: laddove il contrario ne fiegue naturalmente da una Religione tutta ragionevole. Indi egli, al particolare venendo, dimoftra che i libri così Ebraici, come Criftiani, che infegnano la buona Religione e la buona Morale, porgono infieme i primi principj della buona filofofia, ciò fono la giufta idea di Dio e dell' uomo, la prima origine di tutte le cofe, la creazione della materia, la formazione del mondo... Ai quali principj fe aveffer pofto mente i primi filofofi, deh quante difpute frivole e quanti groffi fpropofiti avrebbono rifparmiati! Quefta è forfe la cagione precipua, per cui la Fifica reftò sì lungo tempo bambina. Impacciata ne' primi

mi principj come poteva ella fare notabili progressi?

Dalla Religion vera fu sciolta la filosofia da simili impacci: e se contuttociò la Fisica non avanzò tra gli Ebrei, e rimase lungamente nell' antica tenuità tra' Cristiani, ciò avvenne, come io credo, perchè quelli poco o nulla se ne curarono, e questi tennersi troppo servilmente attaccati a' filosofi Pagani. Ma ella si è pure una volta, sebbene tardi, la nostra Fisica da' suoi lacci sviluppata, e va franca e corre e vola a quella perfezione che all' umana sofficienza è conceduta: laddove la Fisica del Mogol e del Siam e del Giappone e della Cina eziandio, con tutta la sua pretesa antichità, resta tuttavia, per quanto sappiasi, ne' suoi primieri bambineschi inviluppi. Sicchè e il fatto e la ragione unitamente concorrono a dimostrare che Cristo è veramente quel divino Sole splendentissimo e senza macchia, da cui il mondo tutto, purchè aprir voglia gli occhi, è maravigliosamente illuminato.

Nè questo niegano in realtà i *Deisti* saggi e sinceri, e meco per ventura si lagnano dell' essermi tanto diffuso in cosa che e' non contendono, quasichè o de' lumi loro o della lor buona fede io mi diffidassi. Sì, dicon essi, concediam di buon grado che Cristo sia il primo e massimo

mo illuminatore ne' dogmi che sono alla ragione accessibili: accettiamo questi dogmi che così bene alla ragion nostra conformansi; gliene rendiamo mercè: e se egli a questi dogmi soli si fosse tenuto, egli sarebbe il nostro Duce, il nostro Eroe, il nostro Dio. Ma deh perchè s' innoltrò egli ad altri dogmi oscuri, stravaganti, incredibili affatto, che sono il giogo e l' ingombro e l' obbrobrio della nostra ragione? La stima e l' amore verso lui concepito, quasi quasi ci si cambia in ira ed in dispetto. Cotesti son dogmi da infondersi allo stupido popolaccio, non a filosofi, quali siam noi.

Così i nostri *Deisti*: contr' ai quali l' Apostolo con ferma voce, Forsechè l' incredulità di costoro, esclama, ridurrà al niente la divina fede (a); *Numquid incredulitas illorum fidem Dei evacuabit?* No, tolgalo Iddio, non mai: *Absit*. Si ricrederanno anzi i *Deisti*, se de' loro pregiudicj si disfaranno. Sì, miei Signori, datevi pace: cotesti, che da Cristo ritraggonvi, sono meri pregiudicj. Siete voi personaggi ragguardevoli? siete uomini di ragione? siete filosofi? State di buon animo: qualità sì belle restanvi intatte. E che? Quel Gesù che tanto nobilitò l' umana natura, vorrà voi avvilire? La Ra-

(a) *Ad Rom. c. 3. v. 3.*

Ragione ſuprema vorrà fare offeſa alla voſtra ragione? E chi sì altamente ogni filoſofia perfezionò, vorrà guaſtare la voſtra filoſofia? Nulla meno.

Anzi tutto all' oppoſto, la filoſofia ſteſſa e la ragione umana da lui perfezionata deve condurvi a lui. L' Apoſtolo medeſimo che ſgridò l' incredulità, non chiede nè da altri nè da voi oſſequio per Criſto ſenonchè ragionevole (*a*): *Rationabile obſequium veſtrum*. Tutt' altro oſſequio degno non ſarebbe nè dell' uomo nè di Dio. Clemente l' Aleſſandrino dichiara vie più queſto ſentimento dal ſuo contrario, e diffiniſce l' infedele o ſia l' incredulo (*b*), ſapete come? *Colui che ama volontariamente il falſo*: che vale a dire colui che è tutt' inſieme vizioſo e irragionevole. Poteva egli parlare più forte? E ſenza dubbio così Clemente, come l' Apoſtolo parlava in tal modo di tutta la dottrina Criſtiana, compreſivi anco i miſteri alla ragione inacceſſibili.

Ma perchè niuno dica che queſte ſono parole, eccovi ſei quiſtioni che partitamente ſaranno con altrettante rifleſſioni liquidate:

I. Se il Criſtianeſimo pe' ſuoi miſteri in generale ſia ragionevole, o no.

II. Se

(a) *Ibidem c.* 12.
(b) *L.* 2. *Strom.*

II. Se in essi in particolare nulla siavi alla ragione contrario.

III. Se contraria alla ragione sia l' oscurità de' misteri.

IV. Se alla ragione pregiudichi l' autorità.

V. Se ragionevolmente sia credibile l' autorità, a cui il Cristianesimo si appoggia.

VI. Se la credenza Cristiana sia soltanto da gente semplice ed idiota.

Dileguinsi una volta al cospetto della verità i pregiudizj vani, e sia finalmente o confusa la malignità, o chiarita l' ignoranza, e la debole timidità rinfrancata.

RIFLESSIONE XII.

Se il Cristianesimo in generale sia pe' suoi misteri ragionevole o irragionevole.

ALCUNI buoni Cristiani, tutti pieni dell' eccellenza della Cristiana dottrina, a lei fanno l' onore di stimarla irragionevole e nondimeno credibile. *Chi è l' uomo*, e' dicono, *che osi entrare in contesa con Dio? O qual è cotesta ragione insolente che ricusi di sottomettersi a quale che siasi divino parlare?* E così prevenuti a fa-

vor della Religione sgridano la ragione e scaccianla come profana dal Santuario o fannovela stare tutta curva cogli occhi bendati. Nel che la ragione umana pare che possa a buon diritto lamentarsi anche del dottissimo Huet colà dove tanto egli ne esagerò la debolezza (*a*); e peggio ancora, dov' egli disse (*b*) potersi dare evidenza contra i Cristiani misteri. Senonchè poco appresso vedremo potersi dare interpretazione più mite e discreta ai detti un po' duri di quel grand' uomo. Ma come interpretare benignamente la stravaganza di que' Peripatetici che al tempo di Leon X. sostenevano esservi proposizioni false in filosofia, e nondimeno vere in teologia?

Costoro bruttamente si contraddicono, e facendo mostra di onorare il Cristianesimo, ad esso fanno la più grande ingiuria, facendolo irragionevole. Di che i *Deisti* trionfano, e maliziosamente affettando il linguaggio dell' illusione, per riverenza al Vangelo mostrano di rinunziare alla ragione, dando così bellamente ad intendere, che ragione e Vangelo non si accordano insieme, e che convien cessare di essere ragionevole, dacchè si vuol essere interamente Cristiano.

(a) *V. il libro intitolato* La Foiblesse de l'Esprit humain &c.
(b) V. Questions Alnétanes.

no. E questo è il capo d' opera della miscredenza; questa la tentazione più critica per gli Spiriti deboli che si chiaman forti.

Ma contra tutte queste frivole o illusioni o macchinazioni alzossi insieme con tutti i teologi il dotto e profondo filosofo Leibnitzio (a), e la vanità discoprendone, *La ragione dell' uomo*, disse, *è un dono di Dio così come è la Fede: mettere l' una in contrasto coll' altra è il medesimo che mettere Dio in contrasto con Dio*. Ella è grande, sì certo, ella è divina la dottrina Evangelica: ma perciò appunto ch' ella è divina, non può esser nimica della ragione umana che dalla divina tien l' origine. Iddio è padre e padrone dell' uomo, e non tiranno: egli vuole dalla ragione una filiale docilità, non una stupida schiavitudine. E come fia egli prestato a Dio quell' ossequio ragionevole, *Rationabile obsequium*, se oppresso è nell' uomo ed estinto il lume della sua ragione?

Ove ciò fosse, l' uomo non potrebbe più nè anco scernere la verità dall' errore; e così soggetterebbesi alla più vera e santa Religione, come alle più laide e sciocche superstizioni, oltraggiando altamente Iddio in quello, in che egli pensasse di onorarlo. Rigettata che fosse la ra-

(a) Discours de la Conformité de la Foi avec la Raison &c.

ragione, sarebbe consecrata la stessa idolatria. E dalla stolida superstizione quanto è facile il passaggio alla più stolida empietà! Plutarco il disse (*a*), e parecchi filosofi col tristo loro esempio il confermarono, i Protagora, i Diagora, i Teodori, gli Epicurei, dal culto degl'idoli, in cui educati furono, trascorsi all'insensato loro o crudo o mite Ateismo.

No, a uomo ragionevole non è tampoco possibile una Religione che irragionevole si conosca. *Se i misteri del Cristianesimo fossero tali*, dice il Signor De Maupertuis (*b*), *che se ne potesse dimostrare l'impossibilità; io affermo che non ci sarebbe Cristiano al mondo, nè ci potrebbe essere:* Cristiano almeno, soggiungo io, che prima fosse filosofo.

Nè pensi alcuno che questi sensi di razionalità sieno nati oggi nel Cristianesimo. Già gli udimmo dalla bocca stessa dell'Apostolo Paolo: *Rationabile obsequium:* e dietro lui che non dissero al medesimo intendimento i Giustini, i Teofili, i Clementi, gli Origeni ed altri Padri precipui della Chiesa? Il dottissimo Eusebio di Cesarea nella grand' Opera della *Preparazione Evangelica* tolse specialmente a rifiutare cotesta irrazio-

(a) *L. de Superstitione.*
(b) *Essai de Phil. Mor. c. 7.*

zionalità a' Cristiani rimproverata, e a ritorcerla contra gli sconsiderati rimproveratori. E Lattanzio nelle *Divine Instituzioni* a comun nome publicate non si dichiara egli (*a*) di non ammetter per buona nè antichità nè prescrizione nè autorità che sia contra ragione? *Perciò*, egli soggiugne (*b*), *Perciò sono in errore gli uomini, perchè o abbracciano la Religione, trasandando la sapienza, o alla sola sapienza si appigliano, trasandando la Religione: imperocchè non può* (oh belle parole!) *non può l' una essere vera senza dell' altra*. No, ripiglia l' eloquente Scrittore (*c*), *nè vera sapienza v' è senza Religione, nè vera Religione senza sapienza: l' una è dall' altra inseparabile*. E i Padri e Pastori sotto Leon X. radunati nel Concilio Lateranese quale portaron sentenza de' Peripatetici soprammentovati? Tutti ad una voce gli condannarono, come *Eretici ed infedeli*. E meritamente, perchè costoro mettendo in contraddizione la ragione colla Fede, la Fede medesima ne distruggevano.

Sacro debb' essere all' uomo il Cristianesimo, qual participazione della suprema Ragion divina; sacra pure all' uomo debb' essere la sua ragione, participazione anch' essa della medesima divi-

(a) L. 2. *Instit. c.* 7. & 8.
(b) L. 3. *c.* 11.
(c) L. 4. *c.* 3.

divina Religione. Una specie di sacrilegio sarebbe il violare sì l' uno che l' altra. E come dunque immaginare l' uno all' altra contrario, rivo contrario al fonte, raggio contrario al sole, ragione contraria a ragione, Dio contrario a Dio? La contrarietà della Religione alla ragione sarebbe anzi segno evidente che quella non viene da Dio, il qual è la suprema Ragione.

No dunque, allorchè si chiede all' uomo che sia Cristiano, non si chiede che sia irragionevole; si chiede anzi che saggio sia. La sapienza, conchiude il medesimo *Lattanzio* (*a*), la sapienza dee andar innanzi, e dee venir dietro la Religione: *Sapientia præcedit, Religio sequitur*. Rigettisi pur dunque come non divina nè vera qualunque Religione che dalla sapienza e dalla retta ragione vada disgiunta. Tale alcerto non è la Religion Cristiana: antichissimo anzi tra' Cristiani è l' uso, fino da' tempi di Origene e forse prima (*b*), di premettere la filosofia alla teologia, la sapienza umana alla sapienza divina, per saper meglio accertar questa coll' ajuto di quella. Anzi udimmo di sopra da un Padre antichissimo ed autorevolissimo della Chiesa,

(a) *L.* 4. *Instit. c.* 4.
(b) *V. Fleury Hist. Eccl. l.* 5. *num.* 57.

sa, essere stata come agli Ebrei la legge, così a' Gentili la filosofia guida e preparazione all' Evangelio. E chi dunque più ci farà menzione d' irrazionalità?

Tutti, sì tutti i ragionevoli così Cristiani, come *Deisti*, vogliono il Cristianesimo ragionevole; ma ci è questa gran differenza tra loro, che i Cristiani tengono che tutto quanto esso è stato da Cristo insegnato, egli è già il Cristianesimo in ogni sua parte ragionevole; laddove i *Deisti* belli Spiriti concedono bensì ch' esso sia ragionevole nella maggior parte, e però il lodano a cielo; ma stimano ancora che più cose abbia assurde, incredibili, ripugnanti alla ragione, e in ciò presumono di riformarlo e di renderlo ragionevole.

A tal cimento già si posero ne' primi secoli della Chiesa alcuni che si chiamavan filosofi, i quali foggiarono un Cristianesimo novello, dall' acre Tertulliano (*a*) per derisione appellato Stoico e Platonico e Dialettico: *Stoicum & Platonicum & Dialecticum Christianismum protulerunt*. Da cui animato, come io credo, il Signor Barone Herbert (*b*) verso la metà del secolo passato alzò bandiera di que' che nomansi *Razionalisti*, in

(a) *L. de Præscript. Hæret.*
(b) *Tract. de Relig. Laici & de Rel. Gentil.*

in mezzo al Criſtianeſimo congegnando un altro Criſtianeſimo che ſecondo lui foſſe in tutto alla ragione conforme. Dietro a cui n' andò non ſo come, il ſaggio e profondo Signor Locke con quel ſuo ch' egli intitolò *Criſtianeſimo Ragionevole*: ma a dire il vero, queſto grand' uomo non mai altrove tanto mi è comparito di ſe minore.

E in realtà è ella tollerabile, nonchè ragionevole coteſta preſunzione? Riformare il Criſtianeſimo? Che direbbe il Signor Locke e qualunque altro ſente con lui, ſe io pretendeſſi di riformare il mondo, e di fare un' opera ſimile alla ſua ch' io intitolaſſi *il Mondo ragionevole*? Giacchè, come tra poco vedremo, il mondo fiſico ha i ſuoi miſteri anch' egli così impenetrabili, come quelli del Criſtianeſimo. Oh attentato, ſclamerebbe egli tutto ſtordito, oh attentato pieno di temerità e di ſtoltizia! Un picciliſſimo inſetto che ſi argomenta di dare la ſcalata al cielo! Egli così direbbe, e direbbe bene: e perchè? Perchè nella fabbrica del mondo compariſce viſibilmente una ragione sì grande e sì divina in cento e mille coſe, che ſolenne pazzia ſarebbe il volerla come che ſia cenſurare con una ragione sì piccola, qual è l' umana. E forſechè, io ripiglio, una ragione pur ſopraggrande e divina non riluce parimente nel Criſtianeſimo?

Al

Al Pagano Autolico che dicea : *Mostratemi qual è il vostro Dio :* rispose il saggio Teofilo Antiocheno (*a*) : *Mostratemi che voi siete uomo* . Io similmente a' belli Spiriti che tacciano il Cristianesimo d' irragionevole , *Mostratemi*, io dirò, *mostratemi che voi siete ragionevoli*. L' uomo ragionevole, soggiugne il Pascal, egli è colui che sa fare buon uso della sua ragione , cioè a dire che sa dove consentire , dove dubitare , dove resistere, dove soggettarsi.

Or vengasi al fatto. Dal bello Spirito si afferma che il Cristianesimo almen in parte è irragionevole, da noi si nega. Qui ci è contraddizione. L' uno dunque o l' altro è irragionevole ; o irragionevole il Cristianesimo , o irragionevole il bello Spirito; e per conseguente o irragionevole la nostra credenza, o irragionevole la sua incredulità e presunzione . Veggasi pertanto a punta di ragione , da qual parte sia l' irrazionalità. Oh la trista cosa che sarebbe a Spiriti che tanto pregiansi di ragione , l' essere convinti d' irrazionali ! Ove ciò avvenisse , sarebbon essi pronti a ricredersi e ad abbracciare il Cristianesimo tutto intero? Deh faccialo Iddio! Se no , io pur dirò con Platone (*b*) , che *è cosa non poco*

(a) *L.* 1. *ad Autol.*
(b) *L.* 10. *Legum.*

poco utile il mostrare che gli empj non direttamente, ma all' impazzata ragionano.

E giacchè il Cristianesimo si può chiamare irragionevole in due sensi, o in quanto sia destituto di ragione, o in quanto sia alla ragione contrario, ora questo esaminiamo, quello serbiamo a luogo migliore.

RIFLESSIONE XIII.

Se nel Cristianesimo ci sia nulla di contrario alla ragione.

Contraria alla ragione è ogni contraddizione o impossibilità o falsità qualunque; in ciò conveniamo, e conveniamo altresì che, se cosa tale ci ha nel Cristianesimo, il Cristianesimo è irragionevole. Sì, belli Spiriti, una falsità basta, una impossibilità, una contraddizione, a tutta rovesciare la nostra credenza. Non sono io solo che penso e parlo così; sono ancora due illustri filosofi e santi e martiri e Padri della Chiesa, Giustino maestro de' Cristiani di Alessandria ed Ireneo Vescovo di Lyon. Dice il primo nel libro contra Marcione (a): *Io non avrei cre-*

(a) *Libro citato da S. Ireneo, or perduto: V. Cellier t. 2. Hist. &c.*

creduto al Signore ſteſſo, s' egli aveſſe annunziato altro Dio che il Creatore dell' Univerſo. E il ſecondo loda queſto detto e lo adotta nel quarto libro contra l' Ereſie al capo decimoquarto (*a*). In fatti che ci ſia un Dio, ed egli non ſia di tutte coſe il principio, è coſa impoſſibile e contraddittoria (*b*): e queſta ſola ſarebbe baſtata a queſti due grand' uomini per negare ai detti di Criſto credenza. E già udimmo poc' anzi dal Maupertuis che ſe dimoſtrar ſi poteſſe de' Criſtiani miſteri l' impoſſibilità, niuno non potrebbe pur eſſere Criſtiano.

Su dunque, voi belli Spiriti, dimoſtrateci coteſte o contraddizioni o impoſſibilità: voi le aſſermate, a voi tocca di dimoſtrarleci. Anzi vedete la noſtra bontà: benchè noi abbiamo il diritto di tante eſigerne, quante voi ne vantate, pure un' impoſſibilità ſola ben dimoſtrata ci baſta; noi abbaſſiamo l' arme, e voi ſiete vincitori del campo. Potete voi deſiderare di più? Su via pertanto all' impreſa: prima però riflettete, miei Signori, a un gran fatto. Sono già più di diciaſſette ſecoli che il Criſtianeſimo è nato: al bel primo naſcere ſi è diffuſo in tutto il mondo: ogni genia di gente ſpecialmente filoſofica lo

(a) *In edit. Maurin. c. 6.*
(b) *V. Riſſeſſ. XVIII.* Sulla Natura Umana, &c.

lo ha attaccato; una impossibilità sola era bastevole per atterrarlo; e il Cristianesimo non è atterrato ancora? Non diè l'animo all'acuto Celso nè al dotto Plotino nè al sagace Porfirio nè a tutti gli altri grandi e liberi pensatori che ci precedettero; non diè l'animo, io dico, di trovare quest'una impossibilità decisiva?

E sì che coloro più volte fecero su ciò gli ultimi sforzi; e parecchi lusingaronsi ancora d'esservi riusciti. Ma meschinelli! riusciti a mostrarsi essi logici più animosi che accertati. Ecco di nuovo il Maupertuis (*a*): *Per quanto cavillosi siano stati su ciò i raziocinj d'alcuni increduli*, *que' che leggeranno le risposte lor date da uomini ben superiori*, *dal Leibnitzio*, *dal Malebranche .... vedranno*, *quanto que' raziocinj sieno frivoli*. Sicchè dunque, io dico, tutta la sodezza e insieme la vittoria era riservata a' belli Spiriti del secolo decimottavo.

Ed eccoli di fatto franchi e pettoruti non con una impossibilità, ma con un esercito d'impossibilità e di contraddizioni d'ogni genere, storico, logico, fisico, metafisico, matematico .... Deh chi può salvarsi? Orlandi che infilzan contraddizioni a dieci per volta: contraddizioni del Vecchio Testamento col Nuovo, contraddizioni del

(a) *Essai c. 7.*

del Nuovo con se stesso, contraddizioni dell' uno e dell'altro colla storia profana, coll' astronomia .... Ma i Signori oppositori anno egli lette le già date risposte? Vecchie obbiezioni, repliche-rebbe il Maupertuis, *frivoli raziocinj*. Che indiscrezione, vedere ciò che si oppone, e non vedere ciò che si risponde! Qui ben si mostra verace a tutta evidenza la diffinizione che fe' Clemente dell'incredulo, *Colui cioè che ama volontariamente il falso*. E si potrebbe aggiugnere, *Colui che ama di farsi a bel diletto ridicolo*.

Se pure cotesta non fosse una malizietta, d' imbrogliarci colla moltitudine delle obbiezioni, giacchè non possono vincerci colla forza. I più accorti in fatti non si danno pure la pena di provare le pretese contraddizioni, ma le suppongono e gittanle alla 'mbracciata, tutt' al più aspergendole di qualche motto ed insulto, pruova senza dubbio dimostrativa non meno dell'astuzia che dell' impotenza loro. Ci ha egli gente sì dolce di sangue da lasciarsi aggirare da simile stratagemma? Suo danno. Io no: ad una pagina d' obbiezioni copiata da qualche antico o moderno filosofo faria da contrapporre un grosso volume che poi non troverebbe leggitori sì pazienti; che è ciò che vogliono i belli Spiriti.

Signori no, rendasi loro, secondo il proverbio, *pan per focaccia*. Ci ripeton essi senza più le ob-

le obbiezioni antiche; noi rimandiamogli ai Giustini, ai Clementi, agli Origeni, agli Agostini e agli altri antichi risponditori che le conquisero. E se obbiezioni nuove furon prodotte da alcuni moderni *Deisti*, uscirono pure nuove risposte invincibili di moderni or filosofi or teologi or interpreti, tra i quali non si vuol dimenticare colui che ultimamente nelle sue Lezioni scritturali tutti e tre questi caratteri con singolar laude abbracciò, l'erudito e dotto Nicolai.

Tale e non altra è la risposta che meriterebbono i belli Spiriti. Nondimeno a maggior chiarimento loro, e a soddisfazione altrui, tocchiamo qualche cosa in particolare; e ad altro luogo serbando ciò che ad altro luogo appartiene, entriamo qui in quello che fa al nostro proposito, e che è, dice il Maupertuis (*a*), *il grande argomento degli Spiriti forti contro di noi, l'impossibilità de' misteri*. Ma prima di passar oltre, si confonderebbe egli mai, dico io, l'impossibilità coll' incomprensibilità? Lo schietto e libero Signor de Montagne (*b*) si beffava di questi Spiriti sì corrivi, e, *Non v' è al mondo*, dicea, *più notabile pazzia che il sentenziare con tanta franchezza dell' impossibilità delle cose, come se tutti si*

(a) *Al luogo cit.*
(b) *Essais l.* 1. *c.* 26.

ti si avessero in capo i limiti della volontà di Dio e della potenza della natura.

Noi siamo filosofi, ripigliano i forti Spiriti, e sappiamo quel che diciamo, quando diciamo impossibilità. Se filosofi siete, voi dunque avete lo spirito filosofico: *e lo spirito filosofico*, replica il Maupertuis (a), *è quello che distingue l'evidenza dalla probabilità e dal dubbio*. Posto ciò, soggiungo io, la pretesa impossibilità è ella veramente da filosofo, impossibilità non dubbiosa, non probabile, ma evidente?

Sì, gridan essi, evidentissime impossibilità e contraddizioni: *L'uomo che senza aver peccato, e prima di poter peccare, divien peccatore: Un Dio che diventa uomo e patisce da uomo: Pane che non è pane nell'Eucaristia, e corpo che non è corpo: Nella Trinità uno che insieme è tre, cioè a dire uno non uno, e tre non tre* ..... E coteste sono, io dico, le sì evidenti o impossibilità o contraddizioni? Vi risponderà il Leibnitzio che costì vi è bensì qualche ombra o apparenza di contraddizione, ma evidenza non già. Vi risponderà il Maupertuis che coteste appunto sono quelle vecchie vecchissime contraddizioni, dalle risposte alle quali si vede *quanto frivoli sieno i vostri raziocinj*. Risponderà ancora più forte il geo-

(a) Les Devoirs de l'Academ.

geometra filosofo Conte Riccati (*a*) che voi non avete nè meno della contraddizione la giusta idea: dacchè in realtà contraddizione vera non è se non quando l' affermazione e la negazione cade sulla stessa stessissima particolarità: ciò che non vedesi in veruna delle contraddizioni opposte; laonde tutte dalla prima all' ultima sono equivoci e paralogismi.

Al fatto : L' uomo peccatore prima di poter peccare , non è altro che esser peccatore originalmente prima di poter peccare attualmente con atto suo proprio e personale . Dov' è qui contraddizione? Non si mostrerà in eterno . Ed è strano che tanto si strepiti sul peccato originale , mentrechè per testimonio del Signor Bazin (*b*), *La caduta dell' uomo degenerante è il fondamento della teologia di quasi tutte le antiche nazioni*. E tanto più è strano, dappoichè varj gran filosofi della Gentilità , *i quali pure del peccato del primo uomo non sapevan nulla o non credevan nulla*, *costretti nondimeno dall' evidenza dell' umana miseria pensarono essere nati gli uomini a pagare il fio di non so quali antichi delitti*, *ed essere i nostri animi allacciati a' corpi corruttibili con quel genere di supplicio*, *ond' erano legati i vivi a' mor-*

(a) *Opere sue l.* 2. *parte* 2. *c.* 9.
(b) *La Philosophie de l' Histoire c.* 17.

a' morti dagli antichi aſſaſſini della Toſcana. Così Agoſtino nel quarto libro contra Giuliano al capo ſediceſimo, oltre a quel che ne dice Strabone citato dal Grozio nell' opera *della Verità della Religione Criſtiana*. Nè a' filoſofi era difficile l' argomentare quel peccato dalla notizia univerſale della primiera felicità, ſignificata dall' età dell' oro, da cui ſentivanſi dicaduti; e ſe non altro, e' potevano argomentarlo dal gran numero e peſo delle ſciagure che male pajono convenire all' idea di un Dio ottimo, ove la giuſta ſua ira non ſia provocata da qualche colpa.

Un Dio che diventa uomo e patiſce da uomo, e aggiungaſi con Agoſtino, *per liberare l' uomo*, oh queſto sì che altiſſimamente mi ſoprapprende! E chi è l' uomo, per ridurſi a tale ſtato un Dio? Ma da sì fatta liberazione quanta gloria a Dio ſteſſo ne torna! *L' uomo orgoglioſo non ſa*, ripiglia Agoſtino (*a*), *la virtù dell' abbaſſamento di Dio, l' uomo ſimile a' Demonj per ſuperbia, non per iſcienza*. E ci verrà, come io ſpero, occaſione migliore di penetrare un po' più addentro in queſto miſtero, e di ammirare congiunti inſieme i portenti della ſovrana bontà e ſapienza. Contraddizione alcerto quindi non s' inferiſce; poichè Dio facendoſi uomo, non laſcia

O

(a) *L. 9. de Civ. Dei c. 20.*

fcia di effer Dio, nè intrinfecamente mutafi l' immutabile. No, diffe, già fono quindici fecoli, Origene (*a*) a' Celfo Epicureo che la cofa medefima obbiettava, *Dio non è mutato nella fostanza fua divina, per aver prefa anima e carne umana.*

Mifera equivocazione ella è poi il dire nell' Eucariftia *pane non pane*, *corpo non corpo*, confondendo infieme la foftanza coll' apparenza e colle fue fenfibili qualità. All' Autore del tutto è forfe impoffibile il mantener l' apparenza di una cofa e diftruggerne la foftanza, ed altra foftanza foftituirvi? E' forfe impoffibile all'Onnipotente il ferbare tutta intera la foftanza, fpogliata eziandio delle fue apparenti e fenfibili qualità? Se tali impoffibilità non fi dimoftrano, potrà fempre effer vero che ci fia apparenza di pane e non foftanza di pane, e ci fia foftanza di corpo umano fenza la corporea apparenza.

E qui giova fpiegare il celebre detto Evangelico (*b*), *Che nulla è a Dio impoffibile*: detto che dal volgo fciocco troppo fi eftende, e dal filofofo cavillofo troppo fi riftringe. La giufta intelligenza varrà a fgombrare così le chimere del primo, come le fofifterie del fecondo. Diftin-

(a) *L.* 4. *contra Celf.*
(b) *Lucæ c.* 1. *v.* 37.

ſtinguaſi pertanto impoſſibilità aſſoluta da impoſſibilità relativa. L' impoſſibilità aſſoluta è quella che involge vera e propria contraddizione o ne' termini o nelle conſeguenze; e queſta impoſſibilità è comune così a Dio, come all' uomo. Se Dio poteſſe fare queſto impoſſibile, egli potrebbe eſſer Dio e non eſſerlo: ciò che è delirio a penſare. Laddove dell' impoſſibilità relativa è piena tutta la natura: impoſſibile alla pianta ciò che è poſſibile all' uomo; impoſſibile al neſcio ciò che è poſſibile al ſaggio; impoſſibile al debole ciò che è poſſibile al forte. E alla potenza e ſapienza divina non ſarà poſſibile nulla più che all' umana imbecillità e neſcienza.? Altro delirio.

Vengo al gran miſtero della Trinità, e confeſſo anch' io che vi ſarebbe contraddizione, ſe ſi affermaſſe eſſere in Dio una e triplice eſſenza, o una e triplice perſona. Ma ignoranza turpiſſima ſarebbe l' attribuire al Criſtianeſimo sì fatte chimere ch' egli altamente condanna. Secondo lui è unica e non triplice l' eſſenza, è triplice e non unica la perſona. E in ciò qual contraddizione, dacchè non affermaſi e negaſi la medeſima particolarità, requiſito ad ogni vera contraddizion neceſſario?

Nè giova qui deridere come frivole e inintelligibili le diſtinzioni così tra eſſenza e perſona,

come tra sostanza e apparenza, e tra sostanza e qualità. Vadano i belli Spiriti a parlare, oltre agli altri filosofi, col loro Signor Locke, il quale per ventura farà lor passare la voglia di ridere. Poi mi dicano, con qual fronte chiamin essi frivole cose che confessano di non intendere; e come spaccino contraddizioni evidenti in quello, in cui nulla veggono. Son elle più degne di riso le nostre distinzioni, ovvero le lor contraddizioni? Peggio poi, se e' pretendessero quelle cose essere frivole e vane, perchè sono inintelligibili: ma di ciò tra breve. Non sarebbe il primo caso che i derisori si facessero sovranamente ridicoli.

Che anzi dalle contraddizioni opposte, ma non dimostrate mi traspira un raggio di luce a risguardo di Cristo che a tanti segni un Dio ci comparì, e nondimeno mostrossi a Dio suggetto. E come ciò, diceva io tra me, se non ci può essere che un solo Iddio? Or ecco in una sola essenza divina tre divine persone, ecco l' un mistero che in qualche modo rischiara l' altro.

Tenebre anzi aggiunte a tenebre, sclama il bello Spirito; e quinci un' evidenza almeno oscura della impossibilità: tutta alcerto n' è ributtata la nostra ragione. Ma in prima non è ella ridevole, io dico, cotesta evidenza che dalle tenebre risulta? Come se un dicesse luce tenebrosa o cecità veggente. Quanto è poi al ributtamen-

mento della ragione, rispondo col Maupertuis (*a*): *Se ributtanti sono i misteri della Religione, forsechè la natura non presenta ella cose alla nostra ragione pur ributtanti?* Il passaggio della luce più celere per mezzo più denso, la sua rifrazione nel transito dall' un mezzo all' altro, la divisibilità della materia in infinito, la virtù elettrica e magnetica, l' anima de' bruti . . . son tutte cose, ove si perde ogni più sublime ingegno. La sì famosa Attrazione Newtoniana, che sembra andare e tornare, salire e scendere, al principio di questo secolo si giudicò da ben molti Peripatetici e Cartesiani non solamente un paradosso, ma (*b*) *Un mostro metafisico; e se ne credette l' impossibilità sì ben provata che parve loro miglior consiglio acconsentire su ciò ad una totale ignoranza, che aderir a principio cotanto assurdo.* E pure questa ora stimasi forse la verità più bella, onde si onori la fisica: e così stimano gli stessi belli Spiriti, comechè essi nulla più ne intendano l' intrinseca possibilità di quel che l' intendessero que' Peripatetici e Cartesiani.

Lo stesso Cartesio, gran filosofo e gran geometra, non asserì egli l' impossibilità della retti-

O 3 fica-

(a) *Œuvres t. 2. Lettre 23.*
(b) *Maupert. t. 1. Figures des Astres p. 119.*

ficazione di qualsivoglia curva (*a*) ? E nondimeno il Neil fece questo impossibile e rettificò la parabola cubica ; e appresso *infinite altre curve furono rettificate* . E la quadratura esatta del Circolo chi sa di certo , s' ella sia possibile o impossibile ?

Per fissare l' impossibilità , non basta un' immaginazione ; ragione si vuole , nè qualsivoglia ragione , ma ragione chiara indubitata evidente , sicchè sia evidentemente dimostrabile , e si possa proporre qual cosa inconcussa al mondo tutto . Una dimostrazione oscura o dubbiosa non è dimostrazione . Ora sta a voi , belli Spiriti , il produrci cotesta dimostrazione bella e lampante che convinca i misteri d' impossibilità , e però convinca d' irrazionalità il Cristianesimo , e noi che lo seguitiamo : se no , gl' irrazionali siete voi che a questo titolo lo rigettate ; voi , perdonatemi se il dico , voi Newtoniani in fisica, Peripatetici in Religione . Su dunque tosto la dimostrazion decisiva .

Mi pare di vedervi un po' smarriti e titubanti . Coraggio ; l' armi vostre più forti son que' principj ; *Il tutto è maggiore della sua parte : Le cose che sono il medesimo con una terza , sono il medesimo tra loro : Il generante è più antico del gene-*

(a) *Maup. t. 2. Lettre 15.*

generato .... Ma in primo luogo, ſapete voi, ſe tutte le verità ſieno del medeſimo ordine, ſicchè di tutte ſi poſſa in egual modo diſcorrere? Il Signor Regis ſoſtiene che le verità della Grazia ſono d' ordine diverſo da quelle della natura, e che le prime ſono a noi così impercettibili, come a un di preſſo è la muſica a un nato ſordo, e a un cieco nato la luce. Qual è il giudicio che il cieco dà de' colori, tal è il giudicio che l' uomo porta delle coſe divine. E conformemente il Maupertuis (a), *I dogmi della Religione*, diſſe, *fanno un ordine e una ſcienza a parte che non ſi può dire che ſi accordi nè contraſti coll' altre ſcienze*.

Ma io ripiglio in ſecondo luogo più fortemente, Sapete voi, ſe a tutte le verità ſi poſſano applicare i medeſimi principj? e ſe colle miſure, con cui miſuranſi le baſſe coſe contingenti temporali finite, miſurare ſi poſſa l' eſſere altiſſimo neceſſario eterno infinito, il quale *in ſe ſteſſo epiloga gl' infiniti d' ogni genere*, *ed in una perfettiſſima unità gli raccoglie*?

Nè alcun penſi ch' io cerchi nell' infinito un vile ſutterfugio piuttoſto che un' onorata difeſa; mainò. Lode e grazia agl' ingegni del ſecol noſtro che tanto avanzaronſi colla ragion naturale

(a) *Lettre* 23.

nelle regioni dell' infinito da poter disarmare la batteria maggiore della ragion miscredente. Entrino in campo i due prodi filosofi e geometri soprannomati, il Riccati ed il Maupertuis, il cui linguaggio già ho cominciato io con balbettante lingua ad imitare.

Maravigliasi il bello Spirito che tutti i principj non si possano indifferentemente a tutte cose applicare? *Dacchè i moderni Geometri an cominciato a maneggiar con possesso le quantità relativamente infinite ed infinitesime, sono rimasti convinti che per rapporto ad esse non si verificano alcuni assiomi, che nelle magnitudini finite sono d' incommutabil certezza, e non ammettono eccettuazione.* Sono queste le parole stesse del Riccati (*a*) nè più nè meno, a cui l' Algebra e la Geometria tutta acconsente.

Vuolsi egli udir qualche cosa più specificata e distinta? *E' assioma triviale*, ripiglia il Riccati medesimo, *che il tutto è maggiore della sua parte: ma questo sovente non ha luogo in quella specie di grandezze, che per essere o massime o minime relativamente diventano incomparabili... Il seguente assioma, Si ab æqualibus æqualia demas, quæ remanent, sunt æqualia, non regge altresì, quando si torna indietro, e si procede dall'*

(a) *Opere t. 1. l. 2. part. 2. c. 9.*

dall' infinito al finito. Sin qua il Geometra Italiano.

E l' Accademico di Parigi e di Berlino? Ecco le fue parole (*a*): *Le ſteſſe verità matematiche non ci preſentan elle aſpetti, pe' quali ci ſcandalizzano, e ſotto i quali elle pajono falſe a tutti coloro, che baſtevolmente geometri non ſono? Chi è che a prima giunta non ſia per rigettare tutto ciò che gli ſi dice degl' incommenſurabili; che quantità vi ſono che diviſe in parti quanto ſi voglia piccole, le parti dell'una non potran mai miſurare le parti dell' altra eſattamente; che certe linee ſempre accoſtandoſi, non mai s' incontrano; che vi ſono ſerie infinite di numeri, i cui termini tutti aggiunti inſieme non fanno che una ſomma finita? Nondimeno queſti miſteri ſono i conſeguenti neceſſarj della natura dell' eſtenſione, la cui idea è la più ſemplice e la più chiara di tutte quelle che appartengono allo ſpirito umano*. Così il Maupertuis.

Venga ora il bello Spirito a menar romore co' ſuoi o principj o aſſiomi, e a ſcandalizzarſi de' miſteri del Criſtianeſimo. A fronte di que' due uomini valenti non altro otterrà che di comparire *non baſtevolmente geometra*; e lo ſcandalo ſuo ſarà a buona equità aggregato a quello che chiamaſi *lo ſcandalo de' puſilli*.

Ma

(a) *Lettre 23. alla fine.*

Ma ſe è così, dirà l'incredulo puſillo, che gli aſſiomi nelle divine coſe non abbian luogo, potran darciſi ad intendere le più enormi ſtravaganze. Niente meno: un tal pericolo non ci ſovraſta, dico io, da parte della matematica, perchè ci ſovraſterà egli da parte della Religione? Il Riccati ha già prevenuta e ſciolta la difficoltà: poichè hacci una regola certa a ſcernere la ſtravaganza dal miſtero, ed è la vera contraddizione da me accennata di ſopra. Lui medeſimo udiamo: *Biſogna pertanto, che due aſſerzioni, una affermativa e l' altra negativa, vadan a colpire nello ſteſſo ſteſſiſſimo ſcopo, ed allora la contraddizione è inſanabile, e ſignoreggia tanto nel finito, quanto nell' infinito. Ma ſe ſi piglian di mira particolarità diverſe e totalmente rimote, l' una non ha che fare con l' altra, e ſvaniſce la ripugnanza che di reale ſi cangia in apparente.*

Regola deciſiva che irreparabilmente atterra le vane ſuperſtizioni, ma che laſcia intatta la Religione Criſtiana. In queſta il sì e il no cade ſempre ſu particolarità diverſe, perſona, ſoſtanza, qualità o proprietà dalla ſoſtanza ſeparabili. I contraddittori *ſono invitati* (egli è il Riccati medeſimo che franco franco ne preſenta a tutti non teologico, ma matematico cartello) *ſono invitati a procedere coll' ultima accuratezza, provando in prima che l' aſſioma, di cui fan uſo, è generale*

neralissimo e non ammette restrizione ; indi applicandolo al caso, le conseguenze ben dedotte sarebbono invitte e incontrastabili . Ma ciò (grandi parole , e a tutti gl' increduli tremende !) *Ma ciò non si è fatto, nè si farà mai.* A cui fa eco il Maupertuis (*a*): *Jamais on ne fera voir d' impossibilité dans les dogmes que la Religion Chrétienne enseigne.* E chi è che sostenuta abbia, nonchè vinta la sfida?

In questi ultimi tempi un alto ingegno pretese di mostrare che quando Cristo comunicò se stesso nell'ultima Cena, *La parte fosse maggiore del suo tutto ;* dacchè egli in bocca sua pigliò e tramandò nel suo petto tutto se stesso. Ma cotesto è egli filosofare o vaneggiare ? E Cristo vestito di tutte le sue qualità sensibili è egli quel tutto medesimo che Cristo delle predette qualità mirabilmente svestito ? A questo modo si può dire ancora che una mano dell' uomo adulto è maggiore di tutto l' uomo medesimo appena conceputo. Qua vengono a finire le belle filosofiche e geometriche dimostrazioni che veramente a tutta evidenza dimostrano la vanità de' contraddittori.

Non dimostrasi nè dimostrerassi l' impossibilità nè la contraddizione de' Cristiani misterj ? *Jamais:*

(a) *Essai c.* 7.

mais: Ciò non si è fatto, nè si farà mai. Dunque perciò irragionevole non è il Cristianesimo: dunque non irragionevoli noi che il professiamo: dunque irragionevoli e insieme inescusabili voi che a titolo d'irrazionalità il rigettate. Belli Spiriti, voi qui siete conquisi e senza risposta; e peggio ancora il sarete, quando recheremo le positive pruove irrepugnabili di dover ricevere i medesimi misteri.

Fossero sciolte almeno le difficoltà che a cotesti misteri si oppongono! Cotesta è, dico io, la replica del Collins, di cui non so se altra immaginare si possa più miserabile. Si dimanda egli al Newton che tutte sciolga le difficoltà dell' *Ottica* e dell' Attrazione? *Le obbiezioni insolubili*, dice il Rousseau (*a*), *sono comuni a tutti i sistemi, poichè lo spirito umano è troppo limitato per poterle disciorre; ed elle pertanto nulla concludono*. Così questo nobile ingegno si ricordasse sempre di ciò che disse ben una volta! Più al nostro proposito il Bayle: *Un' obbiezione insolubile non punto offende una verità evidente*. Giacchè equivalente a tal verità mostrerassi la verità de' Cristiani misteri.

Perchè dunque s'impone di scacciar come tentazioni, le difficoltà che a questi contrastano? Rispon-

(a) *Emile t. 3. p. 30.*

Risponde prima San Cipriano (*a*) che *chi è fondato una volta sulla solidità della pietra, non debb' esserne scosso non solo da piccoli venti, ma nè men dalle tempeste più violente*. Risponde in secondo luogo San Bernardo (*b*): *Qual cosa più irragionevole che il voler la ragione colla ragione sorpassare?* I misteri divini di troppo sono superiori alla ragione umana. Anche in cose minori per sola economia saggia del tempo e del cervello vorrebbe il Maupertuis (*c*) che a tutti fosse interdetto il più pensare alla *Pietra filosofale*, alla *Quadratura del Circolo*, al *Moto perpetuo* . . . .

Risponde infine Santo Agostino (*d*): *Tu cerchi la ragion de' misteri, io ne pavento la profondità . . . . La profondità io la veggo, ma non ne arrivo al fondo. Se tu presumi di veder l' invisibile e di comprendere l' incomprensibile, guai a te! Tu se' perduto*. Qualora dunque a' Cristiani si vieta di più fantasticar su' misterj, si vieta di dare fomento alla superbia, si vieta di cercare inciampo alla debolezza, in una parola si vieta di folleggiare a proprio danno.

E quale in fatti follia maggiore che lo sforzarsi

(a) *Epist. ad Anton.*
(b) *Tract. de Error. Abaelardi.*
(c) *Lettre* 19.
(d) *Serm.* 27.

zarsi tuttavia di vedere ciò che veder non si può? L'occhio si accieca del pari o in troppa luce si affissi o in troppa oscurità. I gran filosofi che pretesero di penetrar ne' Cristiani misteri che guadagnaron essi? A se stessi nocquer moltissimo, niente offesero il Cristianesimo: credendo essi di stringer fulmini, strinser aria: sofismi, paralogismi, *raziocinj frivoli*, niuna dimostrazione liquida e concludente, nulla di evidentemente impossibile nè contraddittorio: *Ciò non si è fatto nè si farà mai*: *Jamais*, *jamais* . . . . . Anzi è ella possibile nell' oscurità de' misteri tal evidenza? Ma quinci contra i misteri tirasi altra obbiezione che tosto vuol essere esaminata.

RIFLESSIONE XIV.

Se sia contraria alla ragione l' oscurità de' misteri Cristiani.

NON accade che i belli Spiriti si affannino per mettere in veduta l' oscurità de' Cristiani misteri. Il Cristianesimo non la niega, non la dissimula, anzi egli è il primo a intimarcela. *Oh profondità*, esclama tutto stupefatto il Dottor delle

delle Genti (*a*), *Oh profondità de' tesori della sapienza e scienza divina!* . . . Oscuri sì, oscurissimi sono i nostri misteri, incomprensibili, impercettibili, impenetrabili; e perciò appunto si chiaman misteri. Ma questo è appunto, ripigliano i belli Spiriti, che a noi riesce insoffribile. Che donne e fanciulli e uomini di volgo deggian credere ciò che non conoscono, bene sta, giacchè non son essi degni nè capaci di nulla conoscere: ma noi, uomini di talento e di lettere, assuefatti a penetrare le cose e a dominarle, noi critici, noi geometri, noi filosofi sublimi andare alla cieca senza saper dove e perchè, con pericolo di participare così gli errori, come la credulità del volgo; non sarebb' egli questo un fare oltraggio alla nostra ragione?

Ho udito, dich' io: e certamente credere cose che non s'intendono, senza gran motivo di credere, ella è una gran dolcezza di sale. Ma non è cotesto di che si tratta. Si tratta di sapere, se ragionevol sia il rigettare qualsivoglia cosa, soltanto perchè oscura, e 'l rigettarla a dispetto di qualsivoglia motivo: si tratta di sapere, se la sola sola oscurità sia ragione bastevole per discredere che che ne sia proposto: si tratta in somma di sapere, se l'oscurità stessa, quale che ella sia, sia

(a) *Ad Rom. c. 11. v. 33.*

fia di per fe alla umana ragione contraria. Quefto, quefto e non altro è il punto della prefente quiftione.

Voi, miei Signori, dite che l'ofcurità fteffa è contraria alla ragione: e io vi dimando, Perchè? Forfe alcun male ne viene alla ragione, o fi viola qualche fuo diritto? Su dite: Un male è forfe per la ragione il non intender l'inintelligibile! Ma così un male farà pure per l'occhio il non veder l'invifibile: laonde all'occhio contrarj faranno gli atomi e i primi elementi, perchè da lui veder non fi poffono. Chi udì mai fimili fcipitezze? O pure la ragione ha ella diritto di veder chiaro ogni cofa, una ragione io dico sì imbecille e da per tutto attorniata da tenebre, com'è l'umana? Scipitezza affai maggiore.

Direte che i mifteri fon nuove tenebre fopraggiunte: ma direte male, poichè la ragione feguita a vedere tutto ciò che vedeva prima: o ditemi, fe fapete, quale voftra cognizione fiavi da' mifteri tolta od ofcurata. Se eravate bravi fifici o geometri o poeti .... lo fiete niente meno; nè l'Eucariftia nè la Trinità vi leva pure un apice della voftra fcienza. Anzi i mifteri fono una cofa di più: fon tenui fili di luce nuova; non vedete tutto, ma pur qualcofa vedete. Relativo è ciò che la ragione da fe non avrebbe penfato mai. E fe la ragione non può veder tutto, aver-

vertite bene che cotesto non vedere non procede da verun divino divieto, ma da sola sola vostra impotenza. Che dunque vi querelate? A questo modo potreste querelarvi della vista del cielo, perchè lassù non potete volare.

Ci quereliamo, voi dite, che ci si voglia far credere ciò che per noi non s' intende: e seguiamo la regola del soprannomato Barone Herbert, *Che nulla dee credersi che non sia conforme e penetrabile alla ragione*. Ma nulla più irragionevole, io replico, che cotesta regola del capo de' *Razionalisti*. Imperciocchè il dire che nulla è credibile che non sia alla ragion penetrabile, è il medesimo che dire che la vostra ragione è la sfera e la misura di tutto l' intelligibile; che fuori della vostra intelligenza non v' è nè può esservi verità alcuna; che tutto ciò che voi non intendete, è falso e assurdo. E cotesto non è egli il colmo della pazzia? Così è: l' una delle due cose, o voi siete Dii, o siete pazzi da catena.

Conciossiachè, se Dii voi non siete, Iddio sa qualche cosa più di voi: e se Iddio la sa, egli la può rivelare: e se Iddio la rivela, è egli indegno della vostra credenza? Oh belli Spiriti, oh Salomoni del nostro secolo, a questo segno voi delirate!

Sebbene a confondervi non è d' uopo di pog-

giare tant'alto . *Tutto il mondo intelligibile*, dico il Signor Gianjacopo Rousseau nella risposta al Signor D' Alembert , *Tutto il mondo intelligibile*, *senza eccettuarne pure la Geometria*, *egli è tutto pieno di verità incomprensibili* , *e nondimeno incontrastabili* . E che altro ci dice tuttodì la stessa filosofia ? Bisogna essere il più superbo insieme e il più ignorante di tutti gli uomini per non esserne persuaso . Che anzi i dotti che pescano più a fondo , confessano che i primi principj e gli ultimi termini delle cose ci sono egualmente ignoti , e che tutta la nostra scienza ristrignesi a poche cose poste tra i due estremi.

In fatti chi è che conosca le parti primitive della materia , e le cagioni della lor coerenza e figura e gravità ? Quale mai o Chimica o Notomia è giunta a scorgere le prime macchine della forza o elastica o attrattrice o vegetativa ? Con quali o stromenti od osservazioni si è ella tutta scoperta non dico l'astronomia , ma la teoria anche sola de' pianeti e de' *Satelliti* loro? Un mistero è per noi lo stesso spirito nostro , con cui l' altre cose intendiamo ; un mistero il nostro corpo, e molto più l' unione del corpo collo spirito ; un mistero i nostri sensi, un mistero le nostre potenze , un mistero gli atti nostri , e si disputa tuttavia , se e' siano entità o modificazioni , e quali modificazioni : in somma tutto è mi-

mistero. Chi sta nella superficie delle cose, egli sa tutto; ma chi va più avanti, è quasi quasi costretto a confessare con Socrate: *Quest' una cosa io so che nulla so.*

E fra tanti misteri di natura maraviglierassi alcuno che vi sian misteri di Religione? Potrà maravigliarsene uno scienziato altutto superficiale, dice il Montagne, ma uno scienziato profondo non già. Meno anzi credibile mi parrebbe il Cristianesimo, se egli fosse o misterioso senza ragione, o ragionevole senza misteri, poichè così mi parrebbe men degno della Ragione suprema.

Ritornisi al mondo, giacchè non v' è immagine più degna del Cristianesimo. Tra l' uno e l' altro ci debb' essere, e c' è di fatto somiglianza e conformità, se opere sono del medesimo supremo Artefice. Opera il mondo della divina mano; opera della divina parola il Cristianesimo: molte cose cospicue e molte oscure nell' uno e nell' altro: così secondo la bella osservazione di Origene le fatture divine sono conformi alle divine parole; e così Dio è conforme a se stesso come Autor della Natura e come Autor della Grazia.

Se nell' opera di Dio, nulla vi fosse d' intelligibile, non potrebbe l' uomo estimarla; se nulla vi fosse d' inintelligibile, non potrebbe l' uomo am-

ammirarla. Il mondo ci presenta cose bellissime a vedere, ed altre cose le tiene al nostro guardo celate: il Cristianesimo ci presenta altresì cose bellissime a intendere; e quante già ne vedemmo di sopra, se non fummo altutto loschi, cose superiori ad ogni politica e ad ogni filosofia, facenti fede della Ragion divina! E fia poi maraviglia, io ripeto, che qui pure ci sieno altre cose altutto incomprensibili? Come? Misteri nel mondo, non misteri nella Religione? Misteri nella Natura, non misteri nella Grazia? Misteri nelle fatture divine, non misteri nelle divine parole? Dov' è qui la conformità di Dio? Dove la coerenza dell' uomo?

Anzi, se l' uomo meno si vantasse di essere e fosse un po' più ragionevole, dovrebbe pensare tutto al contrario. E perchè? Perchè le fatture di Dio visibili sono inferiori all' essenza dell' uomo; e però potrebbe l' uomo con qualche ragione stupirsi ch' elle sieno superiori alla sua intelligenza. Laddove gli obbietti delle divine parole quali sono? I divini consigli e disegni, la stessa essenza e natura divina, dove tutto è eterno immenso infinito. E nondimeno qui è, dove l' uomo, che si chiama filosofo, vuole ogni cosa vedere, penetrare, comprendere, contento nelle cose basse e finite di starsi al bujo. Oh alto obbrobrio della razionalità, nonchè della filosofia!

Ma

Ma e non vede egli cotesto filosofo che incomprensibili sono le cose stesse che gli dice di Dio la sua stessa ragione? Esister da se, non avere principio, essere insieme libero ed immutabile, prescienza, eternità, immensità, infinità .... cose tutte per ragione indubitabili, e nondimeno impenetrabili ad ogni ragione che divina non sia. Quanto più impenetrabili le cose divinamente rivelate! Ben disse il Maupertuis (*a*) che incomprensibili sono i divini arcani, perchè chi ode, è incommensurabile a colui che parla: ancorchè i suoi dogmi fossero concatenati, pure non fariano a noi intelligibili; dacchè non solo vi sono combinati il fisico e il metafisico e il morale, ma entrasi in altri ordini a noi deltutto superiori. E chi è dunque costui che pretende nulla dover essere nella Religione alla sua ragione impenetrabile? E' egli di ragione dotato?

Se questi misteri non s' intendono, replica l' incredulo, qualora credonsi, non cose credonsi, ma parole. E se è così, perchè, dico io, per poche parole tanta ritrosaggine? Ma cotesta (niuno se l' abbia a male) cotesta è una grand' ignoranza o finzione. Conciossiachè intendete voi molto di più, qualora dite *elettricità*, *attrazione*,

(a) *Essai c. 7.*

ne, *sostanza*? Ovvero queste per voi son mere parole? Ah voi ben sentite che parole mere non sono *Trinità*, *Eucaristia*, *Peccato originale*... E perciò voi irritrosite. Si conosce in parte la cosa, dice l' Apostolo (*a*), se non si conosce in tutto nè è conoscibile. E questa è appunto la natura dell' oscurità, di averne una parziale e confusa idea. Quando non si ha della cosa idea niuna, la cosa è ignota, non oscura; quando se n' ha l' idea distinta e compita, la cosa non è oscura per noi, ma chiara chiarissima.

Nell' oscurità de' misteri non se ne vede, dice il Bayle, la conformità colla ragione, onde se ne deduce la difformità. Ma sofisma, io dico, indegno di quel grande ingegno, ch' io potrei contr' a lui rivoltare. Non vedesene la difformità, dunque se ne deduce la conformità: giacchè difforme dalla ragione non è ciò che non è alla ragione contrario: e già si provò che nulla è di contrario alla ragione ne' Cristiani misteri. Meglio però dirassi che in questi misteri non v' è nè conformità colla ragione nè difformità, perchè sono di altro ordine, e perchè sono alla ragione inaccessibili.

Qualor si crede ciò che non s' intende, ripiglia l' in-

(a) I. *ad Cor. c.* 13. *v.* 9.

l' incredulo, così si può credere il falso che il vero. Degraderò io la dignità filosofica, e metterommi a pericolo di adorare col volgo sciocco *i Coccodrilli di Memfi?* Siamo qui di nuovo, rispondo io, con cotesti *Coccodrilli*. Ma e perchè non si temon essi, nè le degradazioni si temono, allorchè si tratta de' misteri della natura? Tutti frivoli pretesti. La saviezza di un vero filosofo nelle cose oscure è posta nella giusta estimazion de' motivi che a credere inducono. Per difetto di questa estimazione gli Egiziani adorarono *Coccodrilli* di una specie, e i filosofi adorarono anch' essi *Coccodrilli* di altra specie, come vedemmo, e ne adorano tuttavia. E parmi oggimai un *Coccodrillo* cotesta loro ragion filosofica ch' essi cotanto millantano.

Concludiam finalmente con un dilemma a parer mio decisivo. O il bello Spirito è fermo a nulla credere ch' egli non intenda, per qualunque motivo a credere lo stringa; ed eccolo irrazionale, perchè va contra i principj della ragione e della filosofia: o pur si conduce a credere qualche cosa; ed eccolo irrazionale, non credendo i misteri della Religione, perchè va contra i suoi stessi principj. Così è: s' egli non vuole creder nulla che non intenda, egli sarà di condizione peggiore di quel Siamese che si scandalezzò all' udirsi parlare del ghiaccio Europeo, perchè non

 sa-

ſapeva intendere , come ſi poteſſe l' acqua fluida indurare. Il bello Spirito dovrà diſcredere la gravità , diſcredere la vegetazione, diſcredere la virtù motrice , diſcredere tutte le ſoſtanze , diſcredere gli elementi de' corpi , diſcredere infine la ſua intelligenza, la ſua volontà , e l'anima ſua , perchè egli non intenderà mai che coſa ſia tutto ciò ; e così per giudicio non ſolo di tutti i medici, ma ancora di tutti i filoſofi dovrà andar a terminare allo ſpedale de' pazzerelli .

O egli crede queſte ed altre coſe inintelligibili, come di fatto le crede, e come può egli poi , ſenza contrariare a ſe ſteſſo, diſcreder ciò che gli propone il Criſtianeſimo ? Come , ripeto io , creder i miſteri della Natura , diſcredere i miſteri della Grazia? Impenetrabili queſti , impenetrabili quelli: perchè dunque sì e no? Coteſta è ella ragione o irrazionalità ?

Udiamo di grazia attentamente la riſpoſta . Se noi crediamo a' miſteri della Natura, dicon i belli Spiriti, crediamo, perchè ne abbiamo i motivi irrepugnabili , le oſſervazioni eſatte , gli eſperimenti accurati , i teſtimonj uniformi de' noſtri ſenſi . Fin qui la coſa va bene , dich' io , e ſiamo d' accordo . Ma perchè non credere anco i miſteri della Grazia ? Ah per queſti miſteri , ripigliano i belli Spiriti , non altro ci ſi produce che autorità e poi autorità e infine autorità . Eſ-
ſere

fere Criftiani è preffo a poco il medefimo che effere buoni Peripatetici od anzi Pitagorici del tempo antico, a cui per tutta ragione baftava il celebre *Ipfe dixit*.

Ma ecco, io rifpondo, il più goffo e groffolano pregiudicio che fapeffe immaginare la più irragionevole incredulità. Pigliamolo tofto a batter di fronte cotefto moftrò, acciocchè una volta finalmente l' incredulità vegga la fua ignominia; e fe ella tutto giorno chiede ed efige libertà per fe, ella permetta che libera fia ancora la verità. Parliamo noi dunque in prima dell'autorità in genere; indi a quell' autorità paffiamo che è particolare e propria del Criftianefimo.

RIFLESSIONE XV.

Se alla ragione pregiudichi l' autorità in generale, e quali fu ciò fieno i pregiudicj degl' increduli.

SORSERO fino da' primi tempi della Chiefa filofofi querelatori dell' autorità che regna nel Criftianefimo (*a*) come fe per lei foperchiata foffe

(a) *V. Orig. l.* I. *ad Celfum*.

fosse e quasi quasi annichilata la ragione umana. Ma perchè, chieggo io come sopra, perchè? E' ella quest' autorità la prima o la sola che sovrasti alla nostra ragione? O la nostra ragione ha ella diritto di totale independenza? ovvero ogni dipendenza è alla ragione pregiudiziale? Tutti pregiudizj, nati in certe teste filosofiche, l' uno peggior dell'altro.

No, l'autorità del Cristianesimo non è nè la prima nè l'unica. Tutto il mondo fu sempre ed è tuttavia sotto il giogo di altre autorità moltissime di gran lunga inferiori. *Perchè*, disse già il dotto Teofilo d' Antiochia (*a*) ad Autolico Gentile, *perchè siete voi al nostro credere cotanto ombroso e restio? Non vedete ch' ella è cosa propria dell' uomo, in ogni cosa incominciare dalla credenza?* Ella è cosa compassionevole a vedere da quanto meschine autorità sia governata l'umana puerizia e adolescenza e gioventù. Su i nostri pensieri piglia dominio quasi dissi ognuno che ha la franchezza di arrogarselo. Nè fatti uomini, non è perciò la nostra ragione fatta signora di se medesima. *Tutta la vita umana*, soggiunge Origene (*b*), *s' aggira su certe massime generali di condotta*. E queste massime son elle

(a) *L. 3. ad Autol.*
(b) *Nel libro citato.*

elle formate dalla ragione di ciafcheduno? Niente meno: ciò che quel favio divisò, ciò che quel perito fece, ciò che introduffe quell' antenato, ciò che è praticato dalla moltitudine e autorizzato dall' ufanza, ecco le più comuni regole dell' umano penfare e operare. Autorità moltiplice, autorità cangiante, fpeffo contraria, quafi fempre capricciofa, e nonpertanto fempre dominante.

Nè liberi ne vanno gli uomini di lettere. *La credenza*, dice Clemente l' Aleffandrino (*a*), *la credenza, non la dimoftrazione è il cominciamento d' ogni fcienza*. E ciò ch' egli dice, lo va a parte a parte dimoftrando: e la ragione di per fe è chiara, perchè la dimoftrazione aver non fi può, fe non fi ha la fcienza; nè fi può avere la fcienza, fe non fe ne anno i principj; nè fi poffono avere i principj, fe non fi crede al maeftro che gl' infegna. Nè quefta foggezione è folo de' fanciulli principianti, da fe incapaci di efame, di confronto, di fcelta: è ancora d' uomini già maturi; giacchè oh quanto pochi fono coloro che veramente penfino da fe!

Origene (*b*) da filofofo attacca gli fteffi filofofi che più fi pregiano di raziocinio, e gli taccia

(a) L. 2. *Strom.*
(b) L. *cit.*

cia giustamente d'incostanza . Imperciocchè, dice egli, perchè si appiglian essi ad una opinione anzichè all'altra, perchè all'una anzichè all'altra Setta filosofica? Il determinativo per lo più è la fama , la moda, il caso . A'nostri dì la nazione filosofica è passata dal giogo di Aristotile a quello del Cartesio , dal giogo del Cartesio a quello del Newton: ella ha cambiato padrone, non si è messa in libertà. Ci è sì, giusta ragione di cambiamento, ma i più de' filosofi la fanno egli, o la sieguono? Signori no; son portati dalla corrente: fosse pure una verità certissima, a molti basta che l'abbia detta Aristotile per rifiutarla . E pure sanno egli chi fosse Aristotile?

Tant' è: l'autorità è del vivere e del sapere umano il primo elemento : con esso , direi quasi, nasciamo, cresciamo con esso, andiamo con esso alla tomba . Anco i belli Spiriti? Peggio degli altri. Sì, essi che stimansi liberissimi pensatori, sono più miseramente alla servitù aggiogati. Nè solo credono all'amico , al servidore, allo speziale , al cuoco ... e meschini loro , se non credessero! Ma credono ben anco al romore popolare , al viaggiatore , al novelliere , al facitore d' *Anecdoti* . Basta che si spaccin cose che lor vadano a cuore, se le bevono con simplicità colombina.

E chi

§ E chi poteſſe entrare nelle cellette del loro cerebro a ſpiarvi l' origine e l' appoggio de' lor mirabili penſamenti, quante novità vi troverebbe! Penſamenti non nati da loro, ma inneſtati; l' inneſtatore un cicalone che domina, uno ſcrittore che piace, un libro che è in voga. Dell' autorità ſervi noi, ſervi eſſi, con queſta differenza che noi ſerviamo ad autorità dall' univerſale conſenſo accreditata, eſſi ſervono ad autorità nata oggi e canonizzata dal faſto e dalla bizzarria d' alcuni pochi.

Nè dican eſſi che ciò che a credere gli muove, non è l' autorità di tali e cotali, ma sì le loro ragioni. Concioſſiachè le ragioni ſteſſe donde ricevon ella la forza lor prepotente! Non forſe da certi nomi che ſono gl' idoli del ſecolo? Le ragioni medeſime venute da altra parte non ſi ſtimerebbono un frullo; ma dacchè le ragioni ſono di *Monſieur* ... e di *Lord* ... e di *Milord*... benchè un frullo non vagliano, elle ſono vittorioſe e trionfanti. Un ſofiſma, un equivoco, una galanteria, una ſatira, anco una ſconcia buffoneria, ecco la lancia di Achille e lo ſcudo di Enea. Più ancora: ſpeſſo è *la brochure*, è la legatura, è la fettuccia, è la lingua, in che il libro è ſcritto, è la città, ond' egli viene, che invincibilmente determina i liberiſſimi Spiriti ragionatori. Oh ragioni in vero ſodiſſime, maſſima-

mamente se vi è aggiunta l' audacia di sprezzare ciò che è stato sempre agli uomini più venerando! Ma guai a costoro che sieno assaliti da ragionatori di altra tempra: e' non reggono un momento alla tenzone, nè trovano altro scampo che saltellare di palo in frasca.

Parecchi non anno nè pure sentimenti nè principj fissi, banderuole da campanile che piegano ad ogni venticello. Un' opinione alla mattina, un' altra a mezzodì, un' altra alla sera. Per sapere d' ora in ora quel ch' essi pensano, basta sapere l' ultimo cicalio che udirono, o l' ultima pagina che lessero del nuovo loro Vangelo. Il loro cervello è carta bianca, su cui ogni autore alla moda scrive ciò ch' egli vuole; ma con acqua lo scrive per lasciare la carta usuale ad altri ed altri Scrittori. E questi sono i grand' avversarj d'ogni credenza? Parmi anzi che sotto pretesto di ragione s' introduca una credulità più che Peripatetica: e cotesto nuovo sistema di filosofia potrebbesi a tutta ragione intitolare, *Peripato d' incredulità credulissima rinnovellato ed ampliato.*

Appellansi ragionatori, lo so; ma dove sono le buone e sode e convincenti ragioni? Io non le veggo: veggo al contrario costoro che ricusasan di fare un atto solo della più avveduta fede Cristiana, fare ogni dì cento atti della più ceca

fede

fede filosofica. Cristo alcerto non richiese mai da' suoi discepoli una sì irragionevole credenza, quale costoro prestano agl' idoli loro vani: e simili son essi appunto agl' idolatri che rinfacciavan a' Cristiani la stravaganza della Religione, mentr' essi erano in tutte le stravaganze della superstizione affogati e sommersi fino alla gola. Vedrassi tra poco, come tutt' altramente Cristo rispettò l' umana ragione al tempo medesimo che cattivolla.

Nè già alla ragione compete il diritto di una totale indipendenza: altro pregiudicio majuscolo del bello Spirito. Anzi una certa dipendenza è voluta dalla stessa ragione, ed è a lei e all'umana condotta assolutamente necessaria. Osservate: il tempo di operar moralmente incomincia allora quando incomincia l' uso della ragione: ma la ragione è bambina, quando l' uomo è già fanciullo. E che può ella fare in tale stato debolissima e ignorantissima, se l' autorità non la sostiene e la guida? Giungasi pure all' età matura, la necessità non cessa, ripiglia Origene al luogo sopraccitato: *Perchè il comun degli uomini non ha nè capacità nè agio di raziocinare*. La massima parte ha altro da fare che studiar logica e metafisica: e poi con tutti gli studj in molti e molti la ragione è sempre inferma, losca, incerta, e troppo timida, o troppo audace, bi-

fognofa perciò di effere dall' autorità governata.

E tra gli fteffi più avveduti ragionatori dove trovare due cervelli perfettamente conformi? E pure una fpecie di conformità è indifpenfabilmente richiefta alla focietà umana, e conformità, io aggiungo, nelle cofe le più importanti, come fono le economiche, le civili, le politiche e le militari. E tal conformità donde può ella venire fe non fe dall' autorità? E in fatti full' autorità tutto fi aggira il buon ordine mondano. E per confeguenza, del buon ordine è nimico chi è nimico dell' autorità. Nè altra io credo effere la cagione, perchè il grande Augufto nel piano di politica lafciato in teftamento a' fucceffori configliò che fi sbandiffero tutti i filofofi, come dell' autorità troppo intolleranti. Configlio, a vero dire, violento, e pregiudiziale nella fua generalità, poichè molti filofofi furono e fono al pubblico utiliffimi: ma la colpa fu di cotal altra genia di filofofi che col loro fpirito d' indipendenza procacciarono a tutti l' indignazione di Principe sì avveduto.

Siano pure i filofofi col loro animo a tutto il mondo fuperiori, che di ciò ne avranno lode, ma non pretendan poi effi di dare la legge a tutto il mondo, nè pretendan tampoco di fottrarfi alla legge di chi loro fovrafta; no, fe effi amano il buon ordine e la conformità, da cui quel-

quello dipende, come essa dipende dall' autorità. E riflettano che l' umana ragione, diventando filosofessa, non acquista il diritto d' indipendente: anzi s' ella rettamente filosofa, dee meglio conoscere la necessità dell' autorità per meglio soggettarvisi. S' ella è signora nell' uomo la ragione, signora è molto più la volontà che sopra la ragione stessa esercita impero almen indiretto: e se non ostante la sua signoria, riceve la volontà la legge dell' operare, perchè anco la ragione non riceverà la legge del pensare? Pensare e operare sono vicini tra loro: scossa l' una legge, l' altra vacilla; e dal disprezzo dell' una autorità è lubrico il passo al disprezzo dell' altra.

Ma la ragione è naturalmente contraria all' autorità. Allo stesso modo, io dico, che a lei è contraria la volontà; o per meglio dire, non contraria nè la volontà nè la ragione, ma contraria la vanità, la presunzione, l' orgoglio dell' una e dell' altra. Reprimansi le passioni, e sarà tolta ogni contrarietà.

Non può negarsi almeno che l' autorità che dà legge al pensare, sia nocevole alla ragione: secolo di soggezione, secolo di cecità; secolo di libertà, secolo d' illuminamento. Oh quanti pregiudicj, io sclamo, raccolti in uno, più grossi degli antecedenti! Ma procediam passo passo per

 liqui-

liquidarli meglio: e prima dimandiamo, Di qual autorità parlate voi? Dell' autorità di certi filosofi alla moda, o di certi storici o critici o poeti per simil modo filosofanti, che voi, belli Spiriti, seguite? Voi avete tutte le ragioni del mondo: la loro autorità è nocevolissima, e voi dovreste infine aprire gli occhi a vedere la perversità delle loro massime e la vanità de' lor raziocinj: un po' di buona filosofia sarebbe per voi lo specifico più opportuno.

Parlate voi forse dell' autorità di Platone o di Aristotile o del Cartesio o del Leibnitzio o d' altri simili personaggi? Benchè essi a me non appartengano, pure, se oso aprire il mio sentimento, io direi che quantunque l' autorità loro non vogliasi in tutto alla cieca seguitare, vuolsi però ella sempre insieme colla lor persona rispettare. E perchè? Per la gran ragione che reca Agostino (*a*), la qual è che l' autorità non va affatto disgiunta dalla ragione: *Nec auctoritatem ratio penitus deserit*. Anzi io aggiungo che l' autorità è la ragione altrui: conciossiachè qual altra cosa è l' autorità se non la sentenza d' altri? E la sentenza d' altri che cosa è se non ciò che altri colla loro ragione giudicarono? Quanto dunque l' un uomo è più grande dell' altro, tan-

(a) *L. de vera Relig. c.* 24.

tanto è l' una ragione più grande parimente dell' altra . Qual è dunque la ſentenza che dee ragionevolmente preferirſi ? Quella della ragion più piccola , o quella della ragion più grande? Se ci ritornaſſero oggi al mondo i grandi Spiriti di Ariſtotile o di Platone , deh che figura ſarebbono i noſtri Spiritelli rincontro a loro!

Errarono, è vero , quegli Spiriti grandi , ed errarono alla grande, come notò Agoſtino: *Magna magnorum deliramenta doctorum* : e perciò io diſſi non doverſi in tutto ſeguitar eſſi ciecamente. Ma forſechè i piccoli non errano? Forſechè non è un gran delirio di piccole teſte il gonfiarſi, come la rana d' Eſopo , e 'l volere ſopra i grandi grandeggiare? Coſa di ſtupore : certuni appena uſciti del guſcio , ne ſanno più che le prime teſte de' tempi addietro , nella teoria e nella pratica incanutite . Eſſi cenſurano un gran ſiſtema , di cui non ne conoſcono che una picciolissima parte : e fregata un tantino la fronte lor penſatrice , ti foggiano ſu due piedi altri ed altri ſiſtemi che ſono meri diſordini : artefici meſchini che intenti a un perno e a una ruota , non ſoſpettan nè pure degli ordigni e degl' intrecciamenti infiniti che una gran macchina richiede : tutto effetto d' ignoranza grande a grande preſunzione accoppiata . Iddio ci guardi da' gran progetti de' piccoli cervelli!

So che l' un giorno dà luce all' altro, e che i migliori penſieri non ſono ſempre i più antichi nè ad antico pelo riſervati: ſo che le età ſuſſeguenti anno diritto di avvantaggiarſi ſopra le precedenti, finchè ſiaſi pervenuto alla perfezione compita, ſe pur tal perfezione è poſſibile in tanta imperfezione, quanta è l' umana. Ma ſo ancora che i Saggi, i quali ſian da tanto, non ci naſcono in ogni orto, come gli Dii d' Egitto: ſo ancora che i gran diſegni non ſi formano nè ſi compiono in un iſtante: ſo ancora che le grandi mutazioni portarono talora grandi lumi e grandi vantaggi, come a' tempi di Temiſtocle, di Auguſto, di Leon X., di Luigi XIV.; e talora portarono grandi tenebre e detrimenti grandi alle età che a Leone, ad Auguſto, a Temiſtocle ſuccedettero. Se poi i penſamenti filoſofici dell' età noſtra (e ognuno intende di quai penſamenti filoſofici io parli) ſieno più acconci a ordinare il mondo, ovvero a ſconcertarlo, ne laſcio il giudicio a ragione più illuminata e più grande che la mia non è.

In generale circa l' autorità, acciocchè ella ci ſia profittevole e non dannoſa, io non veggo regola migliore di quella che ci laſciò il grande Agoſtino al luogo citato, dove dopo aver detto che l' autorità non è ſenza ragione, *Nec auctoritatem ratio penitus deſerit*, ſoggiunſe queſte memora-

morabili parole: Allorchè ben si considera a cui si debba credere: *Cum consideratur, cui sit credendum*. La saviezza stessa non poteva dare regola più giusta. Quando la cosa è chiara ed evidente alla ragione, non accade ricorrere all' autorità: quando la cosa è oscura e dubbiosa, qual migliore partito che attenersi al giudicio di chi in quel genere ne sa più di noi?

Così usano tutti gli uomini più ragionevoli: il gran politico crede piuttosto al grand' architetto che a se nelle cose d' architettura; il gran legista crede piuttosto al gran medico che a se nelle cose di medicina; il gran Principe crede anch' egli più al gran capitano che a se nelle cose di guerra. E gli uomini grandi in una cosa che voller fare da grandi in tutte, e di tutte giudicare sovranamente, diedero in grandi scartate: *Magna magnorum deliramenta doctorum*.

Il grande Augusto creda a se stesso nell' arte del governare, ma per una chiave creda al ferrajo, per un rasojo creda al barbiere, e creda per una scarpa al calzolajo. Tutto il genere umano da sommo ad imo è legato insieme per mutua credenza. Cedono tutti all' autorità sovrana, e il Sovrano pur cede all' autorità dell' infimo artigiano. Il primo grado della sapienza è il saper tutto da se; ma questo a uomo è egli possibile? Il secondo è discernere chi sa quello che noi non

sappiamo, e accertare a cui credere: *Cum consideratur, cui sit credendum.* Credere alcerto bisogna; l' autorità è sostenuta dalla ragione: *Nec auctoritatem ratio penitus deserit.* E pertanto chi all' autorità ripugna, ripugna alla ragione.

E postochè a scienziati si parla; ritornisi alle scienze che il mio assunto confermano mirabilmente, e sventano la frivola obbiezione tolta dalla qualità de' motivi. Io dimando, le scienze stesse più razionali son elle tutta e sola opera di ragione? No certo: elle in gran parte dipendono prima dall' autorità de' sensi, giacchè i sensi non sono la ragione, ma della ragione messaggieri e ministri. E quando i sensi dicono che l' un corpo attrae l' altro, la ragione vede ella forse l' attrazione? Mainò; la ragione è così al bujo com' era prima: laonde il Maupertuis disse (*a*) con non minore verità che leggiadria, *non essere i suoi sensi dati all' uomo che per umiliare la sua ragione.*

Dipendono in secondo luogo le scienze dall autorità, se così mi lice parlare, degli stromenti, squadre, compassi, prismi, telescopj, microscopj, micrometri, arnesi d' ogni maniera, mercè di cui si dà vanto la nostra età di avere non solamente colle scoperte sorpassata l' antica, ma di

(a) *Venus Phisique P. 1. c. 17.*

di averne corretti gli abbagli. Ma niuno ſtromento ſi è però trovato finora valevole a ſchiarire i miſteri della natura, e a rilevar la ragione da quell' umiliazione, in cui laſciaronla i ſenſi.

Dipendon le ſcienze in terzo luogo dall' autorità d' altri uomini; giacchè chi è colui che fatte abbia tutte le oſſervazioni da ſe, e abbia tutto veduto coll' occhio ſuo e udito col ſuo orecchio e toccato colla ſua mano, e dedotto col ſuo raziocinio, da' primi principj procedendo grado per grado fino alle ultime conſeguenze? *L' uomo*, dice il medeſimo Maupertuis (*a*), *l' uomo che voleſſe baſtare a ſe ſolo, foſſe pure il più grande ingegno del mondo, con qual lentezza non farebb' egli i ſuoi progreſſi*! Anzi quali mi ſarebbono le ſteſſe ſcienze! Tutte piccine piccine, com' è la ragione e la ſofficienza di ciaſcun uomo particolare quantunque grande ſi voglia ſtimare. Se ſi vuole andare avanti, biſogna credere: e di fatto buoni fedeli ſono anch' eſſi i più grandi ſcienziati: atti di fede al Malpighi e all' Harvey in genere di notomia; atti di fede al Fromont e al Lineo in genere di botanica; atti di fede al Bradley e al La Caille in genere di aſtronomia, atti di fede al Maupertuis e al Godin e a' compagni loro

Q 4 ful-

(a) *Les devoirs de l' Academ.*

fulle mifure ed offervazioni , onde raccogliefi la figura della Terra; atti di fede altresì al Newton, quanto è alle leggi dell' attrazione verificate ne' calcolati movimenti degli aftri . . . . E chi potrebbe mai tutti quefti atti di fede noverare? L' Accademia di Londra crede a quella di Parigi, l' Accademia di Parigi a quella di Bologna, l' Accademia di Bologna a quella di Berlino, l' Accademia di Berlino a quella di Petersbourg....

Tutti in fomma tutti buoni e docili credenti: e tali credenti, già il diffi, non fono mica i pefcivendoli, nè i pizzicágnoli nè le donnicciuole; che anzi la genterella di sì fatte cofe poco ne fente, meno crede: fono le cime de' letterati e i *Corifei* delle fcienze. E i *Deifti*, dico i più ingegnofi e dotti *Deifti*, fdegnano forfe il loro conforzio? Anzi l' ambifcono, e celebrano non pure l' algebra e la geometria, ma la notomia, la chimica, la fifica fperimentale, anco la ftoria naturale, come vere fcienze, e fe ne pregiano e ne vantano la certezza. Ma fon egli almeno tutti fifici, chimici, notomifti? Anno egli tutta fcorfa in perfona ed efaminata intimamente la natura? Nulla meno: molti ufcirono appena dal loro nido, nè forfe mai pofero mano a lancetta nè a fornello. E come fanno effi dunque quello che fanno? Sulla fede degli offervatori e de' relatori.

Oh

Oh dunque Signori *Deisti* qui siete colti nè potete scappare; siete voi pure del numero de' credenti. E a qual segno il siete! Provisi alcuno a negarvi gli esperimenti dalle Accademie ricevuti. Misero lui! Egli è da voi colle beffe escluso dalla schiera degli scienziati. Or io appunto qui vi voleva: una risposta ragionevole io chieggo da voi, perchè sommettendovi voi ad altre autorità, quella del Cristianesimo ricusate. I suoi misteri son forse impossibili? Già vedemmo che con tutti gli sforzi vera impossibilità non si potè mai dimostrare, e che una vana apparenza d'impossibilità s'incontra pure ne' misteri della natura, e che stimasi indegna dell'attenzione filosofica. Forsechè i misteri del Cristianesimo oscuri sono e impercettibili? Ma son egli chiari e percettibili i misteri della natura? O non piuttosto la natura tutta è un arcano, cui nè sensi nè stromenti nè le Accademie tutte non vagliono a rischiarare?

Volgetevi da ogni lato, l'unica risposta che a voi resti, è quella di Agostino che voi ben considerate cui credere: *Cum consideratur, cui sit credendum*. Ma questa è la risposta che finisce di conquidervi e di atterrarvi. Conciossiachè il Cristiano forse non bada, cui egli creda? Sì, lo so anch'io, alza a comun nome la voce Apostolica Paolo, e lo so meglio di voi, a cui mi

cre-

credo (*a*): *Scio cui credidi* : e soggiungo, ciò che voi non potete, l' indubitabile certezza. *Et certus sum*. Irragionevoli affatto e inescusabili dimostreravvi tantosto lo sviluppamento di sì gran verità.

(a) *II. ad Tim. c. 1.*

RIFLESSIONE XVI.

Se ragionevolmente sia credibile l' autorità a cui si appoggiano i misteri del Cristianesimo.

NOn è *filosofo chi niega ciò che non è impossibile; non è uomo chi in sì gran pericolo braveggia*: così nel caso nostro il Signor de Maupertuis (*a*). La verità dell' una e dell' altra proposizione tra breve si farà chiara.

Ancorchè l'autore de' nostri misteri non altro fosse che Cristo, e Cristo non altro fosse che uomo, egli sarebbe però assai più di Salomone (*b*): *Ecce plusquam Salomon hic*: sarebbe l' onore,

---

(a) *Lettre* 23.
(b) *Matth. c.* 12. *v.* 42.

re, il colmo, il miracolo dell' umanità. E oserà alcuno negargli fede sol perchè dice cose da lui non intese? Gran che! Sopra un punto non inteso di architettura si crede più ad un Bramante che a se; sopra un punto non inteso di pittura si crede più ad un Rafaello che a se; sopra un punto non inteso di astronomia si crede più a un Newton che a se; e sopra un punto non inteso di Religione si crederà più a se che a Cristo? E dov'è qui il buon senso e la retta ragione? No, *costui non è filosofo*.

Ma Cristo dice cose che pajonci stravaganti. Ancor quegli artefici eccellenti fanno, dico io, cose che pajono stravaganti e mostruose, come sono i quadri e le statue che chiamansi di lontananza, le quali vedute da vicino sembran mostri e mascheroni, e dal volgo sciocco son derise per tali: ma l' uomo sensato contempla e ammira, persuaso che l' apparente mostruosità proviene dalla sua ignoranza. Ed è possibile che una simile discrezione non si abbia ancora pe' detti di Cristo?

Pajono strani i suoi misteri: pajano pure: ma chi gl' insegnò? Colui che primo e solo tutta scoprì, accertò, perfezionò, praticò e rese praticabile la Morale; ciò che mai non poterono tutti i primi legislatori e politici e filosofi del mondo: Colui, io aggiungo, che la scien-

ſcienza più aſtruſa ed importante levò a quel colmo, a cui i più pregiati artefici non mai portarono le arti loro minori. E per gli artefici nondimeno ſi avrà quella deferenza che non ſi vuol avere per Criſto?

Non ho detta ancora la ſingolarità al noſtro propoſito più eſſenziale. Non vi fu mai nè artefice nè ſcienziato che da fallo vero e reale andaſſe immune: e i falli ſuoi oppongonſi ancora al Newton, falli piccoli sì, ma certi e incontraſtabili: e chi ci aſſicura che le future età non ſieno per rinvenirne altri maggiori? E forſechè i più grandi Accademici non fallarono anch' eſſi più volte nelle loro oſſervazioni e ne' loro eſperimenti? Criſto è l'unico che non fallò mai: no, già il diſſi, nè pure il minimo fallo vero non ſi potè accertare giammai in tutta la ſerie della sì ampia e per gli altri tutti sì fallace dottrina.

Donde ne viene la neceſſaria conſeguenza che o non ſi dee credere a niuno, o ſi de' credere a Criſto. Dirò meglio, quantunque a niun altro ſi doveſſe credere, a Criſto ſi de' credere indiſpenſabilmente. Concioſſiachè all'infallibilità non è ella dovuta piena fede?

Diſſe l'Abbadie (*a*) che *il buon ſenſo crede*, e l' in-

(a) *L'Art de ſe connoître*, P. 2. c. 18.

l' ingegno non crede: e che l' ingegno è tanto più incredulo, quanto è più erudito, poichè è tanto più orgogliofo. Ma Signori no, nel cafo noftro nè pur quefto fi verifica: perocchè qui crede l' ingegno, crede l' erudizione, crede l' orgoglio fteffo, ma a chi crede? Crede a chi è da meno, non crede a chi è da più; crede a chi falla, non crede a chi è infallibile: e così nella fua incredulità tanti fono i gradi d' irrazionalità, quante fon le ragioni che dimoftrano Crifto fopra ogni altro effere degno d'ogni credenza.

Che rifponde ella qui la ragione incredula, fe pur ella merita il nome di ragione? Rechi, s' ella può, un qualche fe non giufto motivo, almen onorato pretefto. Patì ella forfe fotto la fede di Crifto qualche difcapito? Anzi ella non fu mai in iftato migliore. Già di fopra fi vide, come mercè di quel maeftro unico furono diffipati errori innumerabili, e apportate rilevantiffime verità: fi vide, come dietro a quefte ne venne il fiore di tutte l'arti e fcienze: note fono a tutti le età per ogni letteratura più ragguardevoli: non fi può affegnare alcuna cognizione pregiabile, non l' ornamento menomo della ragione che da Crifto foffe vietato od impedito: oggidì più che mai il Criftianefimo di tutti i pregi fiorifce: i *Deifti* gli veggono, gli fentono, eglino fteffi ne fono arricchiti. E perche dunque la ragio-

ragione loro è tuttavia a'detti di Cristo ritrosa e ribelle?

Sì, ribelle: usiamo finalmente il termine che a lei si conviene; e facciamo vedere a qualsivoglia *Deista* ch' egli colla sua discredenza non solo *non è filosofo*, ma nè pur *non è uomo*, s'egli mai con ciò pensasse di braveggiare. Conciossiachè Cristo, già il provammo con ragioni inespugnabili, Cristo è più che uomo, è la Ragione suprema, è Dio: e i suoi dogmi intima non come dogmi di queil' uomo comechè sapientissimo ch' egli esteriormente apparisce, ma come dogmi assolutamente e interamente di Dio (*a*): *Veritatem vobis locutus sum, quam audivi a Deo* .... E il *Deista* osa o dare una mentita a Cristo, o discredere a Dio? Deh qual mostruosità!

Una mentita a Cristo? Tacciarlo della più cieca illusione o della più nefanda impostura? Ma a quella ripugna la sua sapienza, a questa la sua santità; sapienza non mai offuscata da veruno comechè menomissimo errore; santità non macchiata mai da veruno comechè menomissimo difetto. E a tale sapienza attribuire il sommo della cecità, e a tale santità attribuire il sommo della malizia, e nient'altro che il sommo,

(a) *Jo. c.* 8. *v.* 40. *& c.* 12. *v.* 50. *& c.* 14. *v.* 10. *&c. &c.*

mo, cotesto non sarebb' egli il sommo della sciocchezza e della sfacciataggine?

Sebbene questa ancora che giova all' incredulità, dappoichè Cristo e mostrossi Dio egli stesso, e non solo affermò, ma provò altresì divina affatto la sua dottrina? Oltre agli argomenti invincibili già prodotti, ne produrrò altri al luogo proprio anco maggiori. E il *Deista* che dice ora, e allor che dirà? Che nè pure a Dio si debba credere? Ma deh qual è dunque l' idea ch' egli ha di Dio? Il suo Dio è egli forse un qualche Cupido cieco o un Sogno menzognero?

S' egli è filosofo, anzi pure s' egli è uomo, egli dee pur sapere che Dio è pura universale essenzial verità. E come no, s' egli è somma bontà e sapienza? Come sapienza, non cade in lui ignoranza nè errore: come somma bontà, in lui non cade inganno nè menzogna. *Revera solus Deus sapiens ... Deum mentiri non est credendum, neque id fas est Deo*: Così la ragione, così la filosofia parlò per bocca di Socrate (*a*) E il colmo della brutalità sarebbe l' attribuire all' obbietto primario del proprio culto la taccia d' errore e di menzogna che generalmente stimasi all' uomo stesso ignominiosa.

Quindi qual consequenza? Che dunque, *se cre-*

(a) *V. Plat. in Apol. Socrat.*

credere bisogna, dice Origene (*a*), *nulla è più ragionevole che soggettarsi alla divina autorità*. E qual dubbio, soggiunge Agostino (*b*), se autorità maggiore non v'è nè vi può essere della stessa già cognita e cospicua verità? *Et certe summa est ipsius jam cognitæ atque perspicuæ veritatis auctoritas*. E qual verità più cognita e più cospicua che la veracità divina?

Così è: la veracità divina è nel grado supremo dell'evidenza. Ella è più evidente che non è l'udito dell'orecchio, la visione dell'occhio, il toccamento della mano: anzi non v'è dimostrazione geometrica, non geometrico nè metafisico principio che sia di tal veracità più evidente: nè ripugna meno il dire difettoso l'Ente Ottimo, ignorante la somma sapienza, menzognera la somma bontà, che il dire un circolo quadro, e curva una linea retta, e la medesima cosa essere insieme e non essere.

Dacchè dunque Iddio è evidentissimamente verace, egli è vero evidentissimamente tutto ciò ch'egli rivela. Una volta che Dio abbia parlato, sia pure la cosa chiara od oscura, percettibile o impercettibile, con qualche apparenza di contraddizione o no, la dimostrazione è fatta: nè a

(a) L. 1. *contra Celsum*.
(b) L. *de Vera Relig. c.* 4.

nè a dimostrazione altro si può opporre che dimostrazione, nè a dimostrazione evidentissima altro che dimostrazione evidentissima. E la dimostrazione evidentissima vi è stata chiesta cento volte, Signori *Deisti*, nè voi la produceste, nè la produrrete mai, comechè per tutta l' eternità lambiccaste i vostri sublimissimi cervelli. Geometri, filosofi, teologi ve ne anno presentata invano più e più volte la sfida.

E contuttociò voi credete a' vostri sensi, credete agli stromenti, credete agli osservatori, credete i misteri della natura benchè oscuri, benchè impercettibili, benchè impossibili eziandio in apparenza; e non credete i suoi misteri a Dio? e siete voi in ciò ragionevoli? La natura tutta insorge contro di voi e vi sgrida e vi confonde: *Voi credete a me, qualora co' miei fenomeni vi rivelo i miei arcani, e non credete al mio Autore, qualora colla sua voce vi rivela i suoi? Sono io forse più degna di fede di lui, che mi creò?*

Cosa al natural lume cotanto evidente che il gran filosofo Timeo presso Platone osò dire, ove trattasi della Divinità, *doversi credere le cose eziandio incredibili*. Già so quello che voi qui dir volete, Signori *Deisti*, cioè che quinci appunto derivò la scioccheria degl' idolatri di credere le fole più assurde. E avete ragione: invece

ce che gli sconsigliati da quelle *assurdità*, se un tal vocabolo mi si permette, dovevan dedurre che tali cose non eran divine, essi sul supposto della divina rivelazione se le bevettero. Ma quinci che altro inferirne se non che da un ottimo principio alla grossa ne trassero una pessima conseguenza?

Ora sarammi egli lecito il dire a voi, o *Deisti*, una verità un po' dura? Se la mi permettete, ella è che la scioccheria vostra è peggiore di quella degl' idolatri. Di grazia non vi offendete: la ragione è chiara: essi errarono nella conseguenza, voi mostrate di errare nello stesso principio. E chi potesse dubitare della veracità divina, come potrebbe più assicurarsi de' lumi suoi propj? Dacchè fosse fallace Iddio che è la Ragion suprema, come sarebb' ella fededegna la ragione infima qual è l' umana? Che se voi non negate il predetto principio, ella è almeno una sciocchería eguale il negare la divina rivelazione sul supposto di assurdità che non sono dimostrate nè si dimostreranno mai. Onde sempre si dovrà conchiudere col Maupertuis, Che *colui che nega ciò che non è impossibile*, *egli non è filosofo*, *anzi nè pure uomo*.

No, *uomo non è*, perchè irragionevole: e *non è uomo* massimamente, dice il filosofo geometra, per risguardo al pericolo, a cui egli si espo-

espone. Conciossiachè se Iddio parla (già l' accennai di sopra) egli non parla invano. E al divino parlare l' uomo si lusinga di fare impunemente il sordo? Oh uomo, il tuo Creatore, il tuo Padrone, il tuo Padre parla a te; e tu a' suoi detti chiudi la mente e il cuore; ed egli non avrà ogni ragione di adirarsi con teco? Dimmi, un servidore, un suddito, un figliuolo che così teco adoperasse, al tuo tribunale sarebb' egli scusabile?

Tu dici che Iddio doveva parlar chiaro, se voleva qualche cosa da te. Ed egli in fatti chiaro parlò, io dico, da te esigendo sommessione a un dogma oscuro. L' oscurità della cosa non toglie nè scema la chiarezza della tua obbligazione. Il figliuolo spesse volte non vede la convenienza nè l' opportunità del comando paterno; nè perciò è disobbligato dall' adempirlo, anzi, se nol fa, è punito qual prosontuoso e testereccio.

Nelle cose che non intendo, io terrommi, voi dite, in rispettoso silenzio. Ma cotesto, ripiglio io, è poi veramente silenzio? Odovi anzi parlare de' divini misteri, e molto impudentemente parlarne. E benchè tacciate, cotesto silenzio è egli in realtà rispettoso, ovvero insolentissimo? La cosa parla da se, ed è sensibile ad ognuno che spento non abbia in cuore ogni

fentimento di rettitudine. *Son io che parlo*, dice Iddio, *io ti annunzio che sono uno nella sostanza e trino nelle persone: che la seconda delle tre persone ha vestito carne umana; che il pane per la consecrazione Eucaristica cambia la sostanza e ritiene la sola apparenza di pane; che gli uomini tutti nel dì estremo risorgeranno .... Sì, io sono*, dice Iddio, *che annunzio questi miei arcani e gli attesto*.

E il *Deista* che risponde egli? *Io vi adoro profondamente, Essere supremo; ma di ciò che voi dite, io nulla intendo, e nulla credo: mio Dio, perdonatemi, alla vostra testimonianza io non mi arrendo: mi taccio però nè ardisco di darvi una solenne mentita* .... Non più, *Deista*, non più: cotesto è egli rispetto ad acquistarne il favor divino, ovveramente insulto a provocarne le più tremende vendette? No no, niuno non s' inganni: non può piacere a Dio chi a Dio non crede: *Sine fide impossibile est placere Deo*: Così l' Apostolo Paolo (*a*); e così con lui la stessa ragione: conciossiachè tacere e non credere vuol dire che Dio non estimasi abbanstanza degno di fede, non abbastanza verace, non ottimo e sapientissimo, e per conseguente Dio non Dio. E si può egli fare a lui affronto più atroce? Si può

(a) *Ad Hebr. c.* 11.

può egli irritarne più al vivo la sua indignazione?

Concluse pur bene il saggio Conte Riccati che la discredenza è *un gran salto imprudente temerario ed oltre ogni credere precipitato*; peggiore, dich' io se tu da altissima balza ti gittassi a rompicollo. E niente men bene conchiude di nuovo il Maupertuis, che *uomo non è, no, non è uomo colui che in tanto pericolo braveggia*. Sicchè quella incredulità che a prima giunta pareva bravura, scienza, accortezza, a tutto rigore di raziocinio filosofico si convince essere mera temerità e goffezza e stupidità. E se ad alcuno questi termini dispiacciono, non di me si lagni, ma della verità che a viva forza me gli ha spremuti dalla penna.

Osa qui dire un cotale ch' ella è una tirannia usata alla ragione, il costrignerla a passar oltre nell' oscurità de' misteri contr' al suo natural sentimento. Che tirannia, dich' io, obbligarvi a credere alla somma veracità? Se pur tirannia non si volesse chiamare quella forza che usa savio Cavallerizzo con cavallo ombroso, spronandol bene e battendolo, sicchè l' ombre sue affronti e vinca. E cavalli ombrosi non son egli forse gl' increduli? E l' ombre loro son elle più sode che gli spauracchi, pe' quali arretransi i bisbetici e mal educati cavalli? S' accostino e

provino cotesti Spiriti restii, e sentiranno la vanità delle loro paure; anzi, se torto non era il loro senno, già sentita l'anno da' preceduti discorsi, e si può dire questo affare finito. Senonchè altre ombre mi si parano innanzi, atte a turbare la fantasia e a ributtare il cuor troppo sensitivo di certi Spiriti forti. Quest' ombre ancora dissipiamo; tanto più che dileguata la vanità, sempre più luminosa e salda darassi a vedere la verità.

RIFLESSIONE XVII.

Se il Cristianesimo sia una Religione da semplici e da idioti, e se il secolo più illuminato sia il più incredulo ec.

UN grand' idiota e semplicione è senza fallo colui, il quale massimamente dopo le cose che dette si sono, dà taccia di semplicità e d' idiotaggine al Cristianesimo. Che i primi suoi seguaci e promulgatori semplici fossero ed idioti, io di buon grado il confesso: anzi il confessò Cristo stesso, e ne lodò e ne ringraziò il sommo Padre, d' avere i suoi arcani celati a' prudenti e a' saggi per rivelargli a' parvoli

voli (*a*): *Confiteor tibi, Pater, Domine cæli & terræ, quia abscondisti hæc a sapientibus & prudentibus, & revelasti ea parvulis.*

Ma in ciò ecco tre pregi singolari del Cristianesimo, il primo già spiegato di sopra, che la Cristiana dottrina sia quella sapienza vera, accessibile a tutti e accomodata alla felicità e alla perfezione di tutti: il secondo pur già toccato e forse maggiore, che siasi contra l' uso umano preferita l' innocente semplicità all' orgogliosa prudenza: il terzo pregio affatto divino, per cui nuovo segnale di Divinità riluce in Cristo e nella sua dottrina, cioè che all' esecuzione della più grande impresa sianſi prescelti e usati i mezzi più disadatti. Conciossiachè umanamente è la sapienza che trae a se la semplicezza; è la forza che soggetta a se la debolezza; è la splendidezza che trionfa della oscurità. Laddove presso Cristo tutto al contrario: egli si vale della semplicità per confondere la sapienza, si vale dell' imbecillità a fiaccar la fortezza, si vale della ignobiltà, e, oso dire, della despettibilità e della nullità per abbattere i più alti colossi della mondana grandezza (*b*): *Quæ stulta sunt mundi elegit Deus, ut confundat sapientes; & infirma mundi elegit*

(a) *Matth. c.* 11. *v.* 25.
(b) *I. ad Cor. c.* 1.

elegit Deus, ut confundat fortia: & ignobilia mundi & contemtibilia elegit Deus, & ea quæ non sunt, ut ea quæ sunt, destrueret. E chi è di mente sì cieca che qui non ravvisi un pensare e un operare tutto alla divina?

Dal che ne tornò a Dio doppia gloria, di avere cioè fatta splendere la sua potenza, e di avere tolto ogni pretesto all' umana gloriazione (a): *Ut non glorietur omnis caro in conspectu ejus*. Così è, soggiunge Agostino (b): Cristo operando da Dio, onnipotente insieme e padre universale, a se trasse i pescatori e gli oratori, ma prima i pescatori che gli oratori, e trasse piuttosto gli oratori per mezzo de' pescatori che i pescatori per mezzo degli oratori, acciocchè questi per ventura non insuperbissero, attribuendo il successo alla loro eloquenza: *Elegit postea & oratores, sed illi postea, ne superbirent, si prius non eligeret piscatores*.

Sebbene nè pur da principio mancaron del tutto al Cristianesimo uomini eziandio al cospetto del mondo ragguardevoli. Non eran molti, è vero, i saggi del mondo, non molti i potenti del mondo, non molti i nobili del mondo che alla Cristiana dottrina si appigliassero (c): *Non mul-*

(a) *Ibidem*.
(b) *Enarr. in Ps. 36. & 65.*
(c) *I. ad Cor. c. 1. V. Act. Apost.*

multi sapientes secundum carnem, *non multi potentes*, *non multi nobiles*. Ma pur ve n'erano, qualche Centurione, qualche dottor della legge, qualche Farifeo, qualche Arcifinagogo, qualche Areopagita Ateniefe ed ancora qualche Proconfolo Romano. E fe non ve n' ebbe di più, quale ne fu la cagione? La baffezza, l'ofcurità, l'irrazionalità della dottrina Criftiana? Follia! Tremi ah tremi la grandezza mondana alla vera cagione che ne adduce l'Apoftolo Paolo (*a*): L'ambizione, l'avarizia, la voluttà che il Dio fono di quefto fecolo, accecarono le menti de' Gentili, ficchè non ifplendeffe agli occhi loro la dignità eminente dell'Evangelio: *Deus hujus feculi excæcavit mentes infidelium*; *ut non fulgeat evangelium gloriæ Chrifti*.

E qualora dicefi che i primi Criftiani furon femplici ed idioti, non intendafi che imbecilli foffino e ftupidi e milenfi. Egli è Agoftino che ce ne avvifa, commentando il paffo Evangelico foprallegato (*b*): *Quia abfcondifti hæc a fapientibus* .... *Che parlare è quefto?* dimanda il S. Dottore. *Intendetelo*, egli rifponde, *dal fuo contrario*. Poichè non diffe già Crifto che Dio rivelaffe i fuoi mifteri agli ftolti e agl' imprudenti:

(a) *II. ad Cor. c.* 4. *v.* 4.
(b) *Hom.* 8. *in Verba Chrifti*.

ti: *Non dixit: Revelasti ea stultis & imprudentibus:* ma sì disse che a' parvoli gli rivelò: *Sed dixit: Revelasti ea parvulis.* E i parvoli nell' idioma Evangelico non sono i bambocci e gli sciocchi, ma i modesti e gli umili di cuore: la quale umiltà e modestia si può comporre ottimamente colla più grande altezza e sapienza, purchè l' uomo pratichi un po' meglio il consiglio Socratico di conoscer se stesso, *Nosce te ipsum.*

E se gli Apostoli e gli Evangelisti non furono Socrati nè Platoni, non furono però uomini insensati. Negli scritti loro io veggoci non solo buon animo, ma ancora buon senno. E i discorsi di un Paolo, comechè Academo non fosse, non portan egli in fronte una solidità e un' accortezza e una forza maravigliosa? Legga, sì legga tali discorsi sì nelle sue lettere, sì negli Atti Apostolici chiunque nol crede. Se non ha egli perduto il senno, forse commosso ne fia, nonchè convinto.

Ma via, finganſi pure imbecilli quantunque si vuole e ignoranti i primi annunziatori del Vangelo, egli è però sempre vero che dietro la loro imbecillità ed ignoranza venne ogni sagacità e letteratura. E se per risguardo a quelli il Cristianesimo può parere Religione da semplici e da idioti, che dovrà egli parere non pure a risguar-
do

do di Crifto, fomma e foprumana fapienza, ma ancor a rifguardo di tanti fuoi dottiffimi ed accortiffimi feguitatori? Concioffiachè fe Crifto a più alte cofe intento, non cercò la fcienza profana, non però la efclufe, come fe' Maometto; anzi tale egli formò la fua Religione che fola foffe d' ogni profana fcienza ricetto degno.

Offervate maraviglia! Sapienza in fe sì grande, come è la Religione Criftiana, pure al principio nelle fue circoftanze sì piccola, e in quefta fua piccolezza vilipefa e combattuta da tutta quanta l'umana grandezza. Sì, potenti, nobili, fcienziati, tutti meffifi d'attorno a lei per abbatterla ed efterminarla. Ella sì piccola, com' ella è, non cede punto nè piega; in umile arnefe va anzi incontro con vifo fermo alla voluttà, all' intereffe, all'alterigia, all' ambizione, che della grandezza mondana è il folito corteggio; e rompendo di qua e penetrando di là, *Guardatemi*, ella dice a' fuoi avverfarj, *Guardatemi bene prima di rigettarmi*.

E cofa mirabile! Or l'uno di effi, or l' altro, or molti infieme fi fanno fuoi feguaci, gli Areopagiti, i Papia, i Quadrati, gli Ariftidi, i Giuftini, gli Atenagora, i Melitoni, filofofi quafi tutti, alcuni tanto più forti foftenitori, quanto erano ftati prima più acri impugnatori. Indi Taziano e Bardefane e Milziade ed Ireneo e Teofilo

filo Antiocheno e Apollonio Romano e Panteno e Clemente Alessandrino e Tertulliano e Giulio Affricano filosofi anch' essi e letterati d' ogni maniera: Origene ammirato dagli stessi filosofi Pagani, Minuzio Felice avvocato illustre, Cipriano filosofo e rétore rinomato: rétori pure e filosofi di grande credito i Malchioni e gli Anatolj e i Pierj e gli Arnobj e i Lattanzj. E che direm noi degli Eusebj, de' Gregorj, de' Basilj, de' Crisostomi, degli Ambrogj, degli Agostini? .... E con tali uomini a' fianchi il Cristianesimo sarà la Religione de' rozzi e degl' idioti?

I sapienti del secolo, disse bene il Ribera (*a*), *pria nimici, poi seguaci del Cristianesimo, di erudizione e di eloquenza lo arricchirono*. E tanto lo arricchirono che dove da prima fu l' ignoranza che divinamente istruì la scienza, dipoi ripigliaron le cose il natural corso, e la scienza sottentrò al magistero con successo sì prospero che da per tutto cedeva il vizio alla virtù, l' errore alla verità, la letteratura Gentile alla Cristiana, e tutta quasi l'umana grandezza nel seno del Cristianesimo si raccoglieva.

Se Tertulliano (*b*) a' Cristiani vietò l' insegnare

(*a*) *Comment. in c.* 14. *Zachar.*
(*b*) *L. de Idolol.*

re le lettere umane, non vietò l' impararle; e quel divieto ancora fu suo privato, fu senza autorità, fu senza effetto. Fino da'primi tempi furono moltissimi tra' Cristiani non solo gli studiatori, ma anco gl' insegnatori d' ogni letteratura. Testimonia la scuola antichissima di Alessandria e quella di Cesarea e quella d'Antiochia e tante altre, di cui tutto fiorisce il mondo Cristiano.

Ma nulla più decisivo al nostro proposito che ciò che avvenne nel quarto secolo. Il famoso Giuliano Augusto risoluto di rialzare a tutto costo il suo Gentilesimo già cadente sulle rovine del sempre più fiorente Cristianesimo, dopo avere tentati invano tutti gli altri mezzi, infine che macchinò? Forse di obbligare tutti i Cristiani a studiar lettere? La letteratura alcerto dare doveva al Cristianesimo lo scrollo più forte, s' egli è la Religione dell' ignoranza. Ma deh mirate, come tutt'al contrario pensò e operò l' accorto Imperadore! Ecco in prima un editto che niun Cristiano insegni più lettere. Non essendo questo bastevole, ecco un altro editto che verun Cristiano più lettere non impari.

Oh portento! E i Cristiani, i più saggi e santi Cristiani, i Nazianzeni, i Basilj, gli Apollinari si rallegraron essi sulla fiducia che il Cristianesimo fosse per rientrare nella primie-
ra

ra idiotaggine e in essa vie meglio prosperare? Anzi riguardaron essi Giuliano qual vero persecutore, e persecutore il più pericoloso appunto pe' due editti alla letteratura contrarj. Queste sono le parole stesse di Agostino (*a*): *An ipse non est Ecclesiam persecutus, qui Christianos liberales litteras docere ac discere vetuit?* E che acerbe querele non ne menò sopra tutti il Nazianzeno! Direste che meno gli fosse grave lo spargimento del sangue. E ci sarà uomo sì idiota che chiami il Cristianesimo la Religione degl' idioti? in tempo massimamente che appena si trova letteratura fuori del Cristianesimo? Dove sono, chieggo io di nuovo, i poeti, i rétori, i critici, i fisici, i matematici, i filosofi d' ogni maniera, se qui non sono?

Dirà forse alcuno che i letterati credessero i dogmi percettibili del Cristianesimo, non già i misteri impercettibili. Ma come? replico io: i Giustini, gl' Irenei, i Teofili, i Clementi, gli Origeni e gli altri innumerabili non credettero i misteri, pe' quali fortissimamente combatterono? Che stravaganza è cotesta! Che anzi tutte le gran dispute tra' Pagani e' Cristiani non si aggirarono quasi su altro che sui misteri: e i misteri eran la prima cosa e primaria che a' Pagani si pro-

(a) L. 18. *de Civ. Dei c.* 52.

ſi proponeva, quando al Criſtianeſimo ſi accoſtavano. Chiunque a' miſteri non deſſe fede, non ſi teneva nè pure per Criſtiano, comechè profeſſaſſe tutto il reſto della Criſtiana dottrina; e già udimmo Tertulliano che ſi beffava di cotal *Criſtianeſimo Platonico o Stoico, o Dialettico.*

Anzi fuori della Criſtiana non v' ha forſe Religione miſteriosa che poſſa vantare ſcienziati per ſeguaci. L' Ebrea al più per riſguardo di Mosè, di Salomone, d' Iſaia, di Daniele e di pochi più, giacchè l' Ebreo popolo non faceva profeſſione di profane ſcienze. La Gentilità no: ella contava gran filoſofi e geometri e rétori e poeti, ma non erano ſuoi ſe non di apparenza. I Taleti, gli Anaſſagora, i Socrati, i Platoni, gli Archimedi ed altrettali profeſſavano bensì eſternamente l' idolatria, ma internamente ſe ne ridevano. Baſtava udirgli, quand' erano in libertà. E come potevan egli credere quelle favole, di cui tutta ne vedevano la ſtravaganza? Eſſi nell' animo loro erano più Criſtiani che Pagani, in quanto ſeguivano il dettame della ragione, e ſi burlavano delle ſciocchezze dell' idolatria. Chi mai di loro penetrò al fondo dell' idolatria medeſima per pigliarne la ſua difeſa? I migliori difenſori ſono ſtati i ſuoi diſtruggitori, ſoſtenendo che tutta l' idolatria era una moltiplice allegoria.

E chi

E chi aveſſe potuto parlare fuori dei denti all' Apoſtata Giuliano, qualora intimò i due barbarici editti, Noſtro, poteva dirgli, noſtro anzichè voſtro è Platone, noſtro Pindaro, noſtro Sofocle, Euripide e quanti altri voi ci vantate. E lo ſteſſo Giuliano è un portento per me, come eſſendo egli filoſofo, poteſſe egli dal Criſtianeſimo paſſare al Paganeſimo. Un filoſofo vero che eſca dal Criſtianeſimo, ſarà un miracolo ch' egli ſi arreſti alla Religion naturale, e non traſcorra all' irreligione.

Diceſi che l' accortezza non va ſempre di pari paſſo colla ſcienza, e che molti ſcienziati ſon ſemplici; e che lo ſteſſo Criſtianeſimo inſpira certa ſemplicità, e ch' egli non vuole eſſere a fondo penetrato, e ch' egli ama di ſtare celato ſotto la cortina de' favorevoli pregiudicj; e che chi troppo vi s' interna, n' eſce men credulo; e che in ſomma non ſi dee eſſere molto critico per eſſere buon Criſtiano ... Oh quante ſcipidezze, dico io, tutte in un fiato! I belli Spiriti credonſi di dir belle coſe; e con pace loro io ripeto ch'elle ſono vere e proprie ſcipidezze. Concioſſiachè ſebbene è vero che può ſtare inſieme molta ſemplicità con molta ſcienza; pure il ciò affermare generalmente di quegli ſcienziati, che nominammo di ſopra, parmi una ſolenne ſcempiaggine. E che? Penſan egli, i belli Spiriti,

di aver

di aver essi il magazzino di tutta l' accortezza? Deh guardino che l' accortezza loro non sia pura e pretta malignità.

Se il Cristianesimo inspira *semplicità di colomba*, inspira altresì *prudenza di serpente*. E chi dice, Guardatevi che niuno v' inganni, egli non vuol ingannare (*a*): *Videte ne quis vos seducat*. Ed oh foste pur voi, Signori Censori, di spirito men superficiale per penetrare nel Cristianesimo insino al fondo! Ma il dire ch' esso non voglia essere penetrato, perchè voi siete incapaci di farlo, non è ella una scempiaggine peggiore? Imperocchè qual cosa è penetrata al mondo, se quanto è penetrabile, non è penetrato il Cristianesimo? Vi son egli usciti di mente i Farisei, i Sadducei, gli Epicurei, gli Stoici, i Platonici, i Sofisti, gli Eretici, gli Apostati, tutti accigliati sul Cristianesimo per criticarlo? E che occhi eran quelli di un Luciano, di un Porfirio, di un Massimo, di un Libanio! occhi più cervieri dei vostri, e aggiungo ancora, lingue e penne assai più affilate. Ma trovaron anch' essi obbietto, ove queste spuntate rimasero, e quelli trafitti. Già il dissi, niuna Religione più esaminata, niuna più battagliata, niuna di più battaglie vincitrice.

S Ma

(a) *Matth. c.* 24. *v.* 4.

Ma che mi parlate voi qui di pregiudicj ? Siete voi dunque così ignari delle cose, da non sapere che tutti anzi i pregiudicj erano contra il Cristianesimo? Pregiudicj dell' educazione, pregiudicj della consuetudine, pregiudicj degli Antenati, pregiudicj della filosofia, pregiudicj della pompa, pregiudicj della licenza, pregiudicj dell' interesse, pregiudicj delle passioni . . . Deh che forti ed evidenti giudicj eran necessarj per vincere tali e tanti pregiudicj ! Conciossiachè io non so', se i belli Spiriti sappiano che in que' primi secoli non nascevano i Cristiani, ma si facevano, nè si facevano, i filosofi massimamente, se non dopo maturo esame e con piena cognizione di causa.

Giustino attesta di se stesso (*a*) di avere tentata ogni filosofia, Stoica, Peripatetica, Pitagorica, Platonica, prima di darsi al Cristianesimo. Che ripugnanze non confessa egli pure d' aver avute a vincere, per venire a questo passo, un Cipriano (*b*) ? Quanto bilanciarono, prima di arrendervisi, un Tertulliano, un Arnobio, un Vittorino, un Agostino ! Ilario anch' egli, di Pagano che era, fattosi Cristiano, ne arreca al pubblico i motivi di questa gran conver-

(a) *Dialog. cum Tryphone.*
(b) *Epist. ad Donat.*

versione (*a*); ciò che pur fecero altri molti ; motivi pesati e convincenti , e , ciò che più è , motivi di ragione e di virtù . Mi si trovi un solo uomo grande che per motivi tali abbracciato abbia il *Maomettismo* o l'idolatria . Tant'è , l'avere grand' uomini professori di bocca e creditori di cuore de' suoi misteri è privilegio della Religione Cristiana.

Ma pure questa non regge , dice il bello Spirito, alla critica del secol nostro . E qui siamo all'obbiezione più spaventosa . Appena esce alla luce, egli ripiglia , un libro eccellente che penetra al midollo , ed è acconcio ad aprire gli occhi della gente , eccol tosto proibito e messo all' *Indice* , segno manifesto che il Cristianesimo ha paura di certe penne illuminatrici , e teme che il mondo diventando illuminato , non cessi di essere Cristiano . Così i nostri Critici : e poichè son essi tanto solleciti e caritativi per illuminar noi, possiam noi rendere sollecitudine per sollecitudine e carità per carità a illuminazione de' nostri illuminatori? Se 'l ci consentono, ecco su ciò i nostri lumicini.

I. Un po' di dubbio su quel titolo di *eccellenti* o *eccellentissimi* dato a' libri loro, nè si sa per qual ragione , se non perchè son loro . Zoppica il ra-

(a) L. 1. *de Trinit.*

il raziocinio, falsificata o alterata è la storia, il pudore di quando in quando è violato, arretrasi talvolta sbigottita la stessa Umanità. Vedesi, io nol niego, in alcuni uno stile gajo elegante vistoso, ma questo basta egli alla pretesa eccellenza?

II. Se ce n' ha d' altri più sodi e scientifici, deh perchè, direm noi a' prodi Scrittori, perchè contr' alla nostra comun Religione que' dardi avvelenati? Gran fatalità! Che certuni non sappiano scrivere un buon libro, nonchè di Morale, nè pure di poesia nè di fisica nè di astronomia nè di medicina nè di matematica senza intaccare la dottrina Evangelica? Cotesto è egli illuminamento o *fanatismo*? Si teme forse di non parlare alla moda e di non incontrare il gusto del secolo, se il condimento manca dell' empietà?

III. Quanto è all' illuminazione vantata oggimai fino alla nausea, ascoltino la risposta che ne dà un grande e saggio Signor Ollandese Protestante (a): *Noi da qualche tempo abbondiamo di novità frivole e pericolose per la maggior parte, e che disonorerebbono il gabinetto di un vero Letterato. Voi sapete che la filosofia antica è il più ricco*

(a) *Lettera de'* 21. *Giugno* 1768. *ad un Letterato in Milano abitante.*

vicco arsenale della incredulità moderna. Imperocchè qual cosa mai dicesi oggidì che detta non abbiano Democrito, Epicuro, Porfirio, Celso, Giuliano e tanti altri nimici sì della Divinità sì del Cristianesimo? Ivi si veggono senza travisamento e nello stato lor naturale tutti costoro che oggi sono con tanto artificio incartocciati in cotali libri, ove l' uomo più inquieto che ardito si studia di vibrar il colpo, non osando di comparire. Risposta giustissima; giacchè di vero in questa età così frequenti sono gli Eco dell' incredulità Pagana, come in altra età il furono gli Eco degli amori Petrarcheschi. Nè altro aggiungo che il voto di un leggiadro poeta che una peste venga distruggitrice di tutti i libri inutili e cattivi: e se una sì benigna e giudiciosa peste soppravvenisse, deh quale saria il destino de' libri *eccellenti eccellentissimi!*

IV. Il Cristianesimo però ne teme. Sì certo, ne teme, anch' io il confesso, come la saggia politica teme de' veleni e dell' armi corte e degli scritti maledici e sediziosi. Che altro può venire che male da opere tenebrose, contrarie alla virtù e alla verità? Il Cristianesimo non teme per se, teme pe' suoi seguaci o deboli o ignoranti. E come ne temerebbe egli per se di costoro, se non temette de' loro più prodi antesignani? Le loro obbiezioni serbansi tuttavia nelle Apologie de'

Criſtiani (*a*), trofei delle ſue vittorie. Lagnaſi il bello Spirito che a lui ſi nieghi la libertà di penſare: altri con più ragione ſi lagnerebbe della sfrenata licenza ch' egli ſi piglia non ſol di penſare, ma di parlare ancora e di ſcrivere. Il bello Spirito contra i fulmini del Criſtianeſimo rivolge ciò che preſſo Luciano diſſe colui al fulminante Giove, *Tu ti adiri; dunque hai torto*. Buffoneria, dich' io, che ogni reo può volgere egualmente contra il ſuo giudice e contra il ſuo Sovrano. Alle corte: il bello Spirito ha egli oppoſizione che a lui paja inſuperabile? Su, la proponga; il Criſtianeſimo nol vieta; ma la proponga agl' intelligenti, i quali così riſponderanno alle oppoſizioni moderne, come già ripoſero altri alle antiche. Ma Signori no, egli ama meglio di farne la propoſta a chi non ſa, a' Ganimedi e a' Narciſſi e alle Lesbie e alle Corinne, confidato non nella ſodezza propria, ma nella leggerezza altrui.

V. Il dire poi che nocivi non ſono i libri, ma i parlari, e che meno di tutti ſono nocivi i libri filoſofici, è, con licenza parlando, una goffaggine. Se ſi parlaſſe di gran tomi in foglio, ſcritti con ſevero ſtile e in lingua poco inteſa e men

(a) *V. Chryſoſt. l. de S. Babyla contra Julianum & contra Gentiles &c.*

e men geniale, pur pure; ma tali son forse quelli del bello Spirito? Ed oh fossero almeno veramente filosofici! I più non anno di filosofia che una tintura leggiera leggiera, e mi spiace di dover aggiugnere cattiva cattiva, nè ciò per empietà o per laidezza solamente, ma per difetto ancora di scienza e di raziocinio: ed è una maraviglia il veder la franchezza, con cui alcuni ti mettono avanti come verità indubitate, spropositi madornali. E se libri tali divenissero del mondo gajo le delizie, non sarebbon egli nocivi a leggitori che ne fanno anche meno degli scrittori? E poi chi osa scrivere e stampare, sarà egli timido nel parlare? E se egli tace, tacerà egli ancora chi legge? Donde an essi l' origine certi parlari irrefrenabili e certe massime del costume corrompitrici? E contuttociò nulla, si ripete, non c' è nulla di male. E che? Siam dunque noi tutti e ciechi e sordi? Ascolti il bello Spirito, come più filosoficamente su ciò pensasse il suo gran Giuliano di già Apostata e Imperadore. Egli vieta (*a*) il leggere non solo Ipponatte e Archiloco satirici, e i troppo liberi poeti dell' antica commedia, ma i Pirronisti eziandio e gli Epicurei; e stima effetto della provvidenza degli Dii, che la maggior parte di

(a) *V. Epist. in Fragm. p.* 147.

di que' libri sia perduta. Or di questo divieto che dice il bello Spirito? Se non vuol essere sempre da se discorde, egli cesserà, cred' io, di lodare Giuliano o di biasimare il Cristianesimo.

Resta ancora il gran quesito, se il secolo più illuminato sia il più incredulo. E la proposizione, ove prendasi in tutta la sua generalità, è vera verissima. E perchè? Perchè generalmente più sono le fandonie che spaccinasi, che le verità. E Cicerone a' suoi dì ebbe tutte le ragioni di esser incredulo alla divinazione, e di dire che venner meno gli oracoli, quando venne meno la credulità; e un Augure aveva ragione di ridere a vista d' un altro Augure: tutte smorfie, illusioni, imposture. Più di critica, e meno di credulità in fisica, in chimica, in medicina, in istoria ..... Ma il misurare poi assolutamente la grandezza dell' ingegno e dell' accorgimento dalla incredulità, egli è un inganno di spirito piccolo che vuol parer grande e si rende ridicolo. Già io lo accennai: sciocco chi crede senza ragione; sciocco altresì chi contra ragione discrede: la sciocchezza propriamente non consiste nel credere o nel discredere, ma nel dipartirsi dalla retta ragione. L' incredulità smodata va a terminare nel *Pirronismo* che è la più grande di tutte le scioccherie.

Senonchè quella de' belli Spiriti non è pura incre-

incredulità che non è tampoco possibile (già gli vedemmo di sopra in cento cose buoni credenti) : egli è in loro un misto d' incredulità insieme e di credulità , come è nel comune degli uomini. Quasi ognuno ha la sua vena di credulità e d' incredulità secondo le massime sue regolatrici e secondo gli affetti dominanti. Ciascuno ha i suoi autori venerati, ciascuno le sue propensioni e avversioni . I buoni un po' creduli al bene , increduli al male ; i cattivi un po' creduli al male, increduli al bene : credulità e incredulità, a dir vero, meno avveduta , ma pure buona in qualche senso la prima , siccome movente da principio buono ; cattiva la seconda, siccome movente da principio cattivo.

Che dunque mi si vanta incredulità ? Ristringasi il vocabolo, e dicasi incredulità al bene ; e in questo senso il secolo più incredulo non sarà più il secolo più illuminato , ma il secolo più vizioso , come già lo chiamò il dotto e sodo Gerdil . Aggiungasi credulità al male. Ad alcuni per credere il bene non bastano i testimonj più periti , più sinceri , più autorevoli , fossero pure innumerabili, non bastano nè meno le pruove più convincenti : laddove per credere il male basta loro una relazione, una lettera, un gazzetta, un *anecdoto*. Peggio ancora contra il Cristianesimo . Sorga uno di que' loro autori *eccellenti*

lenti eccellentissimi , e dica che ogni rivelazione è impostura , che la dottrina Cristiana contiene *assurdità* , che i suoi misteri sono impossibili .... I nostri increduli *creduloni* tutto beono alla grossa. In favor del Cristianesimo no , non inghiottirebbono un moscherino , ma contr' esso diansi loro cammelli ed elefanti e balene eziandio, e' su' due piedi le mandan giù . E questi sono i primi lumi del secolo illuminato ? Questi che a noi vantano critica e rimproverano cecità ? Così, già il dissi , i ciechi idolatri stimavansi veggenti , e rimproveravano a' Cristiani la cieca fede.

Il Signor de Maupertuis (*a*) muove la questione, se tra gli scienziati maggiore sia il numero di que' che credono , o di que' che non credono a' Cristiani misterj ; e risponde che a parer suo *il maggior numero de' grand' uomini troverebbesi nel partito religioso* . Di questo partito furono i Galilei , i Baconi, i Gassendi, i Cartesi, i Boyle , i Leibnitzj , i Newton, se non si vuol fare loro il torto di stimargli finti e menzogneri . E comechè parte di questi per diversi principj non credesse tutti i misteri , alcuni almen ne credeva , e al nostro intento anco un mistero solo basterebbe . Furon alcerto del partito

(a) *Lettre* 23.

tito de' credenti gli Huet, i Polignac, i Bruyere, i Boſſuet, i Petavj, i Fenelon, i Bourdaloüe ..... e chi può dubitare de' Giuſtini, de' Clementi, de' Baſilj, de' Girolami, degli Agoſtini? . . . .

Ora ſia lecito anche a me di proporre il mio problema. Onde mai e perchè gran dottori credano, e certi dottorelli non credano? Notate bene: credano, io dico, gran dottori, allevati ben anco nell' infedeltà, nè al Criſtianeſimo ridottiſi ſe non dopo lunghi ſottiliſſimi eſami: non credano i dottorelli ſin dall' infanzia educati nel Criſtianeſimo, e dopo una libera converſazione, dopo la lettura di gentil libro galante dal Criſtianeſimo apoſtatati. Onde mai ciò e perchè? Per virtù maggiore che ſia in queſti dottorelli? per maggiore ingegno? per maggiore ſcienza? per lumi maggiori? Il Signor de Montagne (*a*) che non è mica, come il mondo ſa, l'uomo il più credulo nè il più ſcrupoloſo, diſtingue *un' ignoranza* ch'egli chiama *Abbecedaria*, la quale fa *i credenti ſemplici*, e *un' ignoranza dottorale*, la quale fa *i credenti illuminati*: e nella regione di mezzo egli mette una ſcienza mediocre, ed anche meno che mediocre; e con eſſo lei egli pone la preſunzione, la ſingolarità, la miſcredenza.

Se

(a.) *Eſſais l.* 1. *c.* 44.

Se mai ad alcuno ſpiaceſſe queſto diviſamento, egli col Montagne ſe la pigli che il publicò. Io ſoggiungo ſolamente che il più illuminato ſenza fallo è colui che da maggiori lumi è condotto nel ſuo operare; e che da maggiori lumi è condotto chi ſi determina per ragioni più forti e concludenti. Ora le ragioni più forti e concludenti le vedemmo già e vie più le vedremo ſtare pel Criſtianeſimo e pe' ſuoi miſteri: laonde ſiegue neceſſariamente la conſeguenza che più illuminata ſia in queſto genere la credenza, meno illuminata l' incredulità.

Ma perchè mai, chiede qui infine il convinto *Deiſta*, perchè guidare l' uom ragionevole per autorità e per fede, anzichè per ragione e per conoſcimento nel grande affare della virtù e della felicità? Chiedetelo, io dico, a Dio e non a me. Son io forſe conſiglier dell' Altiſſimo? O un verme della terra ha egli diritto d' entrar negli arcani del Re del cielo? . . . Sebben aſpettate: già mi ſcintillano agli occhi alcuni raggi di ſuperna luce. Dir vi potrei che all' uom ragionevole dovrebbe baſtare che ragionevole ſia l' autorità, ragionevole la fede, come in fatti è ragionevoliſſima. Ma coſe maggiori aſſai vengonmi a mente, capaci non pur di ſoddisfarvi, ma di colmarvi eziandio di gioja, ſe veramente ſiete ragionevoſi. Udite.

RI-

RIFLESSIONE XVIII.

Sulla provvidenza divina nel condurre gli uomini per via di autorità e di credenza.

DUE sono, dice Agostino (*a*), le medicine dell'anima, nativa l'una, avventizia l'altra, cioè la ragione e l'autorità, per cui l'anima può essere dall' ignoranza e dall' errore sanata: e Iddio poteva (chi ne dubita?) delle due scegliere quella che più gli fosse in grado. Quella della ragione sembra a primo aspetto la più acconcia all'uomo, perciò appunto ch'egli è ragionevole: e Iddio in fatti da principio prese quella nella legge che chiamasi della natura, alla ragione attemperando la rivelazione stessa ch'egli fece al primo padre del genere umano. E certamente poteva questa bastare, purchè l'uomo avesse voluto studiosamente giovarsene: e di fatto parecchi se ne giovarono; e coloro che nol fecero, ne furono gravemente ripresi dall' Apostolo Paolo nell' Epistola a' Romani al capo primo e secondo.

Ma

(a) *L. de vera Relig. c. 24.*

Ma questi, aimè! furono i più, i quali o per mollezza e codardia trascurarono il rimedio, o per vanità e superbia in veleno lo convertirono; e quella ragione che illuminata da Dio, esser doveva l'illuminatrice delle vie dell'uomo divenne tutt'a rovescio di maggior ignoranza e d'errori più tenebrosi producitrice. Già abbastanza son noti gli svarioni enormi, in cui tutti caddero i filosofi ragionatori. Nel che pare che volesse Iddio colla sperienza stessa convincere la ragione presontuosa della sua imbecillità.

All'opposito io scorgo il popolo men colto in lettere, e all'autorità più suggetto, da'nocevoli errori assai più lontano; il popolo Ebreo io dico, quasi ignaro delle scienze curiose, e pure dottissimo nella scienza della felicità e della salute. E se pure anch'egli negli errori delle genti traboccò, non tanto il fece per ottenebrazion d'intelletto, quanto per depravazione di cuore; e nelle Scritture sue e nell'animo di molti suoi membri sempre serbossi intiero il deposito della verità a ritrarre dallo smarrimento i traviati.

E dappoichè venne quell'uomo incomparabile già conosciuto da noi non meno Dio che uomo, non è egli vero che il mondo non fu mai e più sommesso all'autorità e più illuminato? No, non mai tanta fede e insieme tanta virtù, tanta industria, tanta accortezza, tanta scienza

in ogni genere. Il fatto visibile e palpabile ce ne convince. Dunque lo stato ottimo della ragione non è quello, in cui ella impera, ma quello, in cui ella soggiace all' autorità, all' autorità, dice Origene, la più ragionevole di tutte, qual è la divina.

Poteva Iddio, dirà il *Deista*, rivelare le cose intelligibili, e tacere le cose inintelligibili che nulla perfezionano la ragione, e generano lo scandalo filosofico ... Uomo ingrato, io qui tener non mi posso da esclamare, uomo ingrato! scandalo non da filosofo, ma da mentecatto! Grazia è che un gran Re ti sveli i suoi secreti, comechè tu non sappi il come nè il perchè. E Cristo in fatti si dichiarò (*a*) di trattarci non più da servi che non sanno i fatti del lor padrone, ma da amici, cui nulla si tien celato, comunque capaci non siamo di penetrarne la profondità: *Vos autem dixi amicos; quia omnia quæcumque audivi a Patre meo, nota feci vobis*. E che sapremmo noi mai delle cose di Dio, se quel solo sapessimo che noi siam capaci d'intendere?

Dissi scandalo da mentecatto: e tale forse non è lo scandalo preso dallo stesso beneficio fattoci? Oltrechè la Religione è ella una semplice scienza?

(a) *Jo. c. 15. v. 15.*

za? Semplice ſcienza è la Fiſica ; e pure in eſſa tante coſe ſi credono che non s' intendono . E maraviglia ſarà che ſi richiegga credenza alla Religione che è ſcienza inſieme ed è virtù? Virtù però più ragionevole che non è la Fiſica ſteſſa, quanto è più ragionevole credere a Dio che credere all' uomo e alla natura . Scopriamo oggimai gli alti conſigli della provvidenza ſovrana, quanto alla noſtra tenuità è permeſſo, e ammiriamo la maeſtà conciliata colla beneficenza, e la gloria di Dio co' vantaggi dell' uomo.

Diſpoſe Iddio che la fede Criſtiana foſſe opera di ragione inſieme e di volontà. Senza ragione ella non ſarebbe ſaggia e prudente ; ſenza libera volontà ella non ſarebbe oſſequioſa a Dio , nè meritoria all' uomo. Luce pertanto e tenebre richiedevanſi al gran diſegno. Se foſſer ſole tenebre , non più vi ſarebbe luogo al diſcernimento : ſe foſſe ſola luce , non vi ſarebbe luogo all' oſſequio e al merito , non vi eſſendo all' arbitrio della volontà . Tenebre dunque e luce talmente contemperate che la prudenza ſi accoppj colla docilità: tanta luce che aſſicuri la retta ragione, tante tenebre che laſcino all' orgoglio un ſutterfugio ; tanta luce che renda la miſcredenza ineſcuſabile , tante tenebre che rendan umile e volontaria la credenza . E così ecco la Religione certa a un animo amante della verità e della virtù;

tù; ecco la Religione incerta a un animo presontuoso, e più della vanità amico che della verità: ond'è sempre più avverata la diffinizione di Clemente Alessandrino, *Che l'incredulo è colui che ama volontariamente il falso.*

Disegno mirabile da Padre e da Sovrano, mirabile combinazione di luce e di tenebre, di ragione e di libertà, di maestà e di beneficenza! Disegno e combinazione terribile a' superbi, amabile agli umili di cuore! E perchè? Perchè così più onorificato Dio, più vantaggiato l'uomo, e stabilita tra gli uomini tutti la debita uniformità. Svolgiamo ciascuna cosa, quanto è bastevole a rincorare la Cristiana umiltà e a fiaccare la filosofica superbia.

I. Più onorificato Dio. Aveva già Iddio, creando l'universo, manifestate le ricchezze della sua benefica magnificenza; e la riconoscenza ammiratrice era il naturale omaggio che ogni Essere pensante doveva al Creatore. Ma i più gran tesori restavan chiusi tuttora in seno alla Divinità, i tesori io dico della sua essenza e fecondità interiore, e altresì i tesori dell'infinita sua misericordia. E chi arebbe mai potuto scoprirgli, se Iddio stesso non gli svelava? E se svelati non erano, come potevan essere ammirati? Come render potevasi il più grande ossequio alla divina veracità, se Dio non annunziava i più

impenetrabili arcani ? Nelle altre cose crede l' uomo ad altro uomo , crede a' suoi sensi , crede alla sua ragione piuttosto che a Dio . Annunzia finalmente Iddio que' misteri profondissimi , e annunziandogli , opera da Padre che nulla cela a' suoi figliuoli , opera da Sovrano che esige la sommessione più umile da' suoi vassalli . Si assottigli pure , quanto ella vuole , l' umana ragione ; ella non vedrà mai altro che tenebre , e tra le tenebre fantasmi di stravaganza e larve di contraddizione , senza che apparisca altro motivo di credere che la sola sola attestazione divina . Oh qui sì , tutta io sento la sua sovranità , e colla mia fede rendo alla sua veracità il più alto onore .

II. Più vantaggiato l' uomo , non solo pe' divini secreti a lui participati , ma ancora pel campo aperto al merito e alla virtù . Coloro che da per tutto voglion dimostrazioni ed evidenze , non sanno quel che si peschino . La bella fede che sarebbe il credere che *due via due fan quattro:* fede così priva di merito , come priva di libertà ; dacchè non è libero all' intelletto umano il discredere verità per ogni parte evidente . Nulla è più libero , dice Lattanzio (*a*) , che la Religione : *Nihil est tam voluntarium quam Religio:*

(a) L. 5. *Instit.* c. 20.

gio: e però nulla più libero che la fede, su cui la Religione è fondata: giacchè per la fede, secondo l' Apostolo, (*a*) *cattivasi l' intelletto in ossequio del sovrano rivelatore*. Che anzi ciò che si vede e si conosce, è cognizione, è visione, non è fede: e il medesimo Apostolo in più luoghi oppone la visione e la cognizione alla fede.

Nè perciò io niego ciò che i teologi affermanó, che possibile sia vera fede anco nelle verità o pel lume della ragione o pel testimonio de' sensi conosciute: poichè altri sono i motivi della fede, altri i motivi della scienza, e libero è all' uomo mirare a quali egli vuole, e secondo quali egli vuole, operare. Se l' uomo dunque così mira e crede alla divina autorità che a lei del pari crederebbe, eziandio che mancasse ogni altro motivo, egli fa un atto di vera fede. Avvertasi però che una fede tale, che insieme è scienza, è poco libera e molto sospetta e tale che l' Apostolo non la riconosce per buona, se non va congiunta coll' altra che per motivi invisibili si presta agl' impenetrabili misteri (*b*): *Est autem fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium*. Qui è, dove i gran moti-

(a) *II. ad Cor. c.* 10.
(b) *Ad Hebr. c.* 11.

motivi, che a credere inducono, rendon la ſede ragionevole; e dove la sì ardua impenetrabilità laſcia luogo alla libertà, al merito, alla virtù. L'intelletto tirato quinci dall' autorità divina, quindi ributtato dall' oſcurità de' miſteri, ondeggia tra l' umile ſommeſſione e la ſuperba rivoltura; e per renderſi alla prima e ritrarſi dalla ſeconda, abbiſogna dell' impero della pia e forte volontà. L'atto coſta aſſai, io ben lo ſo, ma egli è per ciò medeſimo tanto più glorioſo a Dio, tanto più vantaggioſo all'uomo.

III. Aggiungaſi che all' uniformità tra gli uomini così è richieſto. Queſto è ciò di che ſi querelano i *Razionaliſti*, ma la querela loro è ella razionale? Tutti per natura eguali, Dio egualmente padre e padrone di tutti, nulla più giuſto che una ſommeſſione medeſima e una medeſima fede per tutti. Ciò ben intendono parecchi di que' belli Spiriti; ma deh miriſi la lor bizzarria. Eſſi vorrebbono l' egualità nelle condizioni, non nei doveri, l' egualità nelle bagattelle del mondo, non negli affari ſoſtanziali della Religione. Ma Iddio volle appunt' appunto tutto il contrario. Diſtinguaſi pure l' un uomo dall' altro in fattezze, in averi, in talenti, in preminenze mondane: Iddio nol vieta, anzi egli ſteſſo ordinò che così foſſe, perchè al buon ordine mondano così era neceſſario. Ma nelle coſe eſ-

se essenziali tutti gli uomini ridotti alla naturale eguaglianza: il medesimo destino per tutti, per tutti la medesima legge, come egli è il medesimo Dio di tutti. Si disinganni una volta finalmente l' orgoglio filosofico, si disinganni: esso vorrebbe anche in ciò singularizzarsi, e Iddio nol vuole: esso vorrebbe una fede scientifica che dal popolo lo distingua, e Dio vuole una fede umile che col popolo lo confonda.

Sì, belli Spiriti, comune a tutti la medesima legge della credenza, come comune a tutti la medesima legge della Morale. Il centro dell' unione sono i misteri, impercettibili egualmente allo scienziato che all' idiota, e a cui dee curvare la fronte non meno il misuratore de' cieli che la filatrice della canapa. Tal è il sovrano irrevocabil decreto. Il divincolarvi e lo sbattervi non ad altro giova che a rompervi il capo, e a mostrarvi deltutto irragionevoli. Conciossiachè siete voi più che uomini? o Iddio è Dio solamente per gli altri, non è per voi? A questo segno d' irrazionalità siete voi co' vostri raziocinj pervenuti? Qui non c' è partito di mezzo; confusi col popolo, se volete esser salvi, o dal popolo separati stoltamente e perduti.

Oh alternativa a spirito filosofico tremenda! o perdersi, o divenir popolo, anzi pur rimbambi-

 re

re (*a*): *Nisi . . . efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum cælorum*. Sebben che dissi? Oh provvidenza favorevole alle lettere e a' letterati! Ecco nella confusione stessa una nobilissima distinzione: ecco *un' infanzia felice*, sclama Clemente Alessandrino (*b*), *che è stato di perfezione*. Letterati, filosofi, Spiriti veramente grandi, oso ora pregarvi della vostra attenzion cortese: la riflessione è tutta per voi, e io lieto sarò di servire alla vostra vera grandezza. .

(a) *Matth. c.* 18.
(b) *L.* 1. *Pædagog.*

RIFLESSIONE XIX.

Sulla distinzione della fede degli uomini scienziati della fede del popolo; e come la fede Cristiana perfezioni l'umana ragione.

DALL' un canto egli è più felice il popolo, perchè dura minor fatica a credere; dall' altro è più felice lo scienziato, perchè la sua credenza è più perfetta. Il popolo è come cavallo assuefatto al morso e alla soma che molto non guarda al reggitore; riceve e porta e va, dov'

dov' egli è condotto: laddove lo scienziato, e il filosofo principalmente, è cavallo salvatico, avvezzo alla libertà, usato a scorrere i campi ch' ei vuole, e, come vuole, *avanzarsi*, *fermarsi e dare addietro*. Provatevi a mettergli freno in bocca e carico in dosso. Per vezzo passato in natura egli s' impenna, si dibatte, morde, ricalcitra. Ma s' egli infine con tutte le sue ripugnanze si sottomette, diviene il vincitor degli aringhi e l' ammirazione de' riguardanti.

Parliamo più chiaro. Il popolo comunemente è credulo, perchè è cieco, se l' altrui lume non dirada le sue tenebre. La buona credenza in lui dipende, quasi quasi direi, più dal felice incontro che dal buon discernimento; come a molti popoli avviene altresì a rispetto del governo sì economico sì civile sì militare. Felici coloro che da principio bene capitarono! *Que' che seguono il vero, benchè non l' intendano*, dice Platone (*a*), *e' ciechi sono, i quali però camminano sul dritto sentiero*. E questo è il privilegio della verità che bene o mal conosciuta, sempre mena a buon termine i suoi seguaci. E chi felicemente in lei s' incontra, non saprà mai abbastanza ringraziarne la superna provvidenza.

Anco il filosofo, come vedemmo, molto dagli

(a) *L. 6. Reip.*

gli accidenti dipende, dalla patria ch' egli sortì, dai maestri che udì, dai libri che lesse, dal genio, da' costumi, dalle lodi, dai biasimi, da' motteggi .... Ma pigliamo qui il filosofo, veramente filosofo, superiore a' pregiudicj e scorto da' lumi della più avveduta ragione. Propongansi a lui i Cristiani misteri. Penosissima senza dubbio gli riesce una fede che a' parvoli lo abbassa: ma ecco però, io ripiglio, la sua fede medesima che sopra tutti magnificamente lo esalta. E perchè? Perchè fede più illuminata, fede più meritoria, fede più gloriosa a Dio.

I. Fede più illuminata. Concioffiache se il filosofo crede col popolo, se crede anch' egli quello che crede il popolo, non crede però al medesimo modo che il popolo. Il popolo sa le cose, ma non sa o almen non penetra le ragioni delle cose: il filosofo sa l' uno e l' altro; egli crede con piena cognizione di causa, e crede in guisa che può rendere a tutta l' Accademia e a tutto il Liceo ragione invincibile di sua credenza; come in fatti la rendettero i Giustini, i Clementi, gli Origeni, gli Eusebj ... nè già temevan essi di esser tenuti per goffi e per volgari; che anzi colla forza del lor raziocinio facevano alla filosofia stessa rispettare quella fede che da lei prima nel volgo si disprezzava.

Se i Cristiani misteri sono così dal filosofo, come

me dal volgo ignorati ; v' ha però , ripiglia il Montagne, gran disparità tra ignoranza e ignoranza : *ignoranza abbecedaria che fa i semplici credenti ; e ignoranza dottorale che fa i credenti illuminati*. E perchè non son egli i filosofi *Deisti* di questo numero? No, e' che sono uomini grandi , non credano come crede il sacristano , il merciajo , il panattiere , il fanciullo : credano al modo che credettero i Basilj , i Girolami , gli Agostini ... od anco al modo che credettero i Bruyere, i Petavj, i Bossuet ... Anno egli paura di disonorarsi, mettendosi in questa schiera ? Uomini tali già io non penso che da veruno si porranno in greggia col volgo sciocco , che andassero ad occhi chiusi dove dal pregiudicio o dall' impostura losser menati . Signori miei , e' molto bene ci vedevano, e ci vedevan anche meglio di noi.

La fede illuminata ha l' altro vantaggio di essere naturalmente più salda e stabile . La fede popolare più di leggieri si pianta e si svelle , se dal buon volere non è ben bene nel cuor radicata . L' intelletto cieco dà facilmente l' adito così all' errore, come alla verità . Ma chi ha penetrata la cosa a fondo , sta immobile e si ride di tutti i sofismi . Fosse ito alcuno ad attaccare un Atanagi o un Ilario .... Quegli sarebbe stato convertito, anzichè pervertito uno di questi. Dal che

che mi cresce vie più il sospetto che forse la facilità de' belli Spiriti desertori non proceda, se non da *ignoranza abbecedaria*, alcerto da mezzana o men che mezzana scienza, come già disse di sopra il medesimo Montagne.

II. Dissi ancora fede più meritoria. A misura della difficoltà cresce la virtù e il merito superandola. Al popolo costa poco il sottomettere l' intelletto a misteri impercettibili. L' impercettibilità stessa è una specie di allettamento per gente nimica di raziocinio, cupida di maraviglie. Il filosofo tutto all' opposto vorrebbe tutto vedere e nulla ammirare: poichè l' ammirazione è figlia dell' ignoranza, e sembra ignominiosa a chi fa professione di sapienza. A lui compatisco: la fede per lui richiede una grande virtù. Egli è vero che la sua scienza stessa gli facilita il discernimento della verità: ma egli è vero niente manco che l' orgoglio, della scienza compagno, gli presenta un ostacolo formidabile. Io credere quello che non intendo? io di dottore che sono, farmi discepolo? io abbassarmi alla semplice docilità fanciullesca? Qui è che impaurirono tanti Stoici e Platonici antichi, qui è che parimente impauriscono i *Deisti* moderni. L' impresa sì certo è ardua: ma, se essi anno il coraggio di vincerla, chi può dire a quale pregio saglia la loro fede? chi può dire quali non

cor-

corruttibili corone tenga loro apprestate il sovrano rivelatore; giacchè ne torna a lui tanto maggiore la gloria?

III. Fede più gloriosa a Dio. Un filosofo che agli oracoli divini sommetta l' alterigia della sua ragione, vale forse più che un popolo intiero di adoratori: nè tanto lustro venne, cred' io, al Cristianesimo da molte turbe, quanto da un solo Ammonio o da un Clemente. Di cultori zotici e popolari ne vanta ancora Saturno e Cibele e Venere: a' soli altari di Cristo si prosternon filosofi con cuore sincero: a Cristo solo sorge onore e gloria dalla scienza che di natura sua è indomita e orgogliosa. L' umiliazione filosofica è il più bel trionfo della verità divina. E i filosofi non si rallegreranno della sorte loro? e si lamenteranno ancora di andare col popolo confusi?

Senonchè io temo di avere troppo depresso il popolo, per innalzare i filosofi. E che? Il popolo è egli una mandra di pecore? E la ragione è ella nata dalla filosofia, o non piuttosto la filosofia fu ella stessa prodotta dalla ragione ingenita a tutti gli uomini? Sì, anche gli uomini popolari sono per natura ragionevoli, avvegnachè la ragione loro non sia per cultura così sviluppata, come è la ragion filosofica. Nè essi sono stolti, come ben dice il Gerdil, quando giudica-

dicano per motivi giusti , ma quando pigliano i frivoli per giusti : e quantunque si lascin essi facilmente abagliare dall' apparenza , pure in confronto di cose con cose e di motivi con motivi sentono anch' essi e scernono il sodo dall' apparente , benchè non ne sappiano rendere la ragione .

Ne vogliam noi una splendida riprova ? Ecco quasi tutti i popoli del mondo immersi nell' idolatria , ingannati senza dubbio da vanissime apparenze . Appena splende agli occhi loro la luce dell' Evangelio , ed eccogli a mille a mille accorrere al Cristianesimo . E ciò non per altro motivo che di virtù e di ragione . Laddove dal Cristianesimo alla superstizione il passaggio è incomparabilmente più raro e men numeroso : e poi quale n' è il motivo ? La virtù ? la ragione ? Anzi l' ignoranza , la paura , la passione , la licenza, tutte cose che se non estinguono , oscurano almeno e debilitano la ragione . La ragione sola non farà mai di un Cristiano un idolatra o un Maomettano . Il perchè se Tertulliano potè dire con quella sua nobile energia che l' anima dell' uomo rende testimonio naturalmente alla razionalità del Cristianesimo , *Testimonium animæ naturaliter Christianæ* ; ben posso dire anch' io che il Cristianesimo rende testimonio alla razionalità del popolo che lo professa .

Co-

Comunque però sia ragionevole il popolo, e ragionevole la sua fede, essa nondimeno muove più dal sentimento che dal raziocinio, più dal cuore diritto che dall'avveduto intendimento. La fede appieno illuminata ella è propria degli scienziati: questi soli ne sanno a fondo i principj e le conseguenze; questi ne accertano i veri obbietti, e distinguono ciò che alla ragione è accessibile, da ciò che non è, e ne valutano giustamente la dignità de' motivi; questi infine conoscono il pregio della fede, e tutta ne sentono l'acerbità del sacrificio che a lei fanno delle contrastanti passioni: e quindi vien l'ossequio per ogni parte ragionevole, che disse l'Apostolo, sì meritorio all'uomo, sì glorioso a Dio, *Rationabile obsequium*.

Ma quindi pure l'ultimo avvantaggio per noi proposto, ad uomini di lettere pregiabile assai, che la ragione così ossequiosa, sia vie meglio perfezionata. La vedemmo perfezionata dalla dottrina Cristiana per quella parte che è accessibile alla ragione medesima: ora veggiamola perfezionata ancora per l'altra parte che è inaccessibile; e perfezionata non pur nell'ordine soprannaturale, il che ora si è veduto, ma eziandio nell'ordine stesso naturale. Ma possibile, dirà il *Deista*, possibile che dalle tenebre venga la luce, e che la ragione si perfezioni dall'infanzia, a cui per

la fede è ridotta? Sì, ripeto io col sopraccitato Clemente: *Felice infanzia che è stato di perfezione!* Ciò che pare, volesse dire anco il Salmista (*a*), Fedele chiamando il testimonio divino che dà a' parvoli sapienza: *Testimonium Domini fidele sapientiam præstans parvulis.*

Ma con filosofi alla filosofica parliamo. Dalla fede a' misteri apprendesi la sobrietà nell' investigare, la docilità nell' imparare, l' umiltà nel soggettarsi; e queste sono appunto le qualità che perfezionano la ragione anco al conseguimento delle naturali scienze. *La curiosità e la vanagloria sono*, dice il Montagne (*b*), *i flagelli della nostr' anima*; e poteva dire delle scienze altresì. La curiosità maggiore assai della capacità è stata più volte fatale. Cel dicano que' Chimici e astrologi e filosofi d' ogni maniera che sforzaronsi di trovare la cagione del mondo nel mondo stesso e l' arte di ringiovanire e il farmaco dell' immortalità e il moto perpetuo e la pietra filosofale e la scienza ben anco dell' avvenire .... Deh quanti be' cervelli in tali ricerche svaporarono ch' esser potevano all' aumento delle scienze utilissimi! Il *sapere ad sobrietatem* (*c*) raccomandato dall' Apostolo, è necessario non solo al Cristia-

(a) *Ps.* 18. *v.* 8.
(a) *Essais l.* 1. *c.* 26.
(c) *Ad Rom. c.* 12. *v.* 3.

ſtiano, ma anco allo ſcienziato. E udimmo il Maupertuis, il quale, comechè gran promotore delle ricerche ſcientifiche giudicò nondimeno certune dover eſſere interdette.

Non meno è nociva l' indocilità. Ella fu che produſſe que' filoſofi fantaſtici, i quali invece d' imparare dalla natura ciò ch'ella foſſe, preſumevano d' inſegnare a lei ciò ch'ella doveſſe eſſere, ſpregiatori delle oſſervazioni, fabbricatori d' aerei ſiſtemi, ſecondo cui tutto dovevaſi intendere ed eſplicare. Eſplicar non ſi può qualche ſperimento e fenomeno? Si rigetti l' eſperimento, ſi nieghi il fenomeno, s' imponga ſilenzio alla natura. E che? Pretende ella ſaperne più di noi? Così debb' eſſere, e così è: già noi abbiamo così giudicato. E così, ſoggiungo io, era la Fiſica quaſi tutta un bel caſtello in aria. Già il diſſi altrove che alla verità è richieſto generalmente animo docile, non magiſtrale.

E per eſſer docile; biſogna eſſer umile. *L' umiltà*, dice il dotto e ſagace fiſico Valliſnieri (*a*): *L' umiltà in tutte le ſcienze e in tutte le arti è la baſe del vero ſapere: come al contrario è un ſegno evidentiſſimo di una pretta ignoranza il penſar troppo altamente di ſe medeſimo*. Il ſuper-

(a) *Lettera II. intorno alle produzioni avanti il diluvio*.

perbo vorrebbe ricavar tutto dalla Natura il suo secreto: ma la Natura non gliene vuole scoprire che una piccola parte. Ma o tutto o nulla, dice il superbo, e restasi ignorante. Non così l' antichissima Accademia Fiorentina, non così il Boyle, il Newton .... Questa cosa e quella non s' intende? Pazienza! Dacchè v' è giusto motivo di ammetterla, si ammetta. La sfera del vero è più ampia di assai che non è la sfera dell' umano intendimento. Se non si può sapere la cagione, si sappia almeno l' effetto: se non se ne può sapere la qualità nè il modo, se ne sappia almen l' esistenza: se non si può sapersene il tutto, sappiasene almen la metà, un terzo, un sesto . . . . Chi avesse voluto intender prima la quiddità dell' Attrazione, sarebbe tuttavia al principio del gran sistema; e chi volesse intendere, perchè la calamita si volga al polo, raderebbe il lido. I moderni filosofi apparando con docilità dalla natura ciò ch' ella insegna, e con santa umiltà contentandosi di ignorare ciò ch'ella tace, deh quanti fecero e tuttora fanno mirabili progressi! *E non son egli*, ripiglia il Maupertuis (*a*), *due vantaggi per noi notabili*, *aumentare le nostre cognizioni*, *e umiliare il nostro spirito?*

Ma oh bizzarria de' cervelli umani! Nel secolo pas-

(a) *Lettre* 19.

lo paſſato i filoſofi generalmente ſobrj docili umili verſo la Religione, intemperanti indocili preſontuoſi verſo la natura; nel ſecol noſtro i filoſofi tutto a roveſcio. Non tutti no, ceſſilo Iddio, nè i più nè i migliori: i ſublimi ſolamente che noi belli Spiriti chiamiamo. Queſti beffanſi de' Peripatetici e de' Carteſiani eziandio, quai fingitori di ſiſtemi e legislatori ridicoli della natura. E i filoſofi ſublimi intanto che fanno? E' modeſtamente danno legge alla Divinità, e foggiano a ſenno loro il ſiſtema della Religione: umili inverſo la natura, ſuperbi incontro al ſuo Autore; docili alle Accademie, indocili al Dio delle ſcienze; ſobrj nelle coſe umane, ubbriachi quaſi diſſi nelle divine; ſaggi in ciò che poco rileva, folli in ciò che è dell' ultima importanza. Laonde ritornaci con maggior enfaſi il Maupertuis ripetendo il ſuo epifonema: *C' eſt n' être pas philoſophe que de nier ce qui n' eſt pas impoſſible; c' eſt n' être pas homme que de braver un ſi grand péril*. Ahi quanti ceſſano di eſſer uomini per affettazione di comparire grand' uomini!

Non è Dio, gridano i *Deiſti*, non è Dio, a cui per noi ſi nieghi credenza. Tu pigli male il noſtro penſiero: chi mai ſe non un forſennato, oſerebbe diſcredere all' ottimo ſapientiſſimo Eſſere ſovrano? Se noi ſapeſſimo di certo che Iddio ha parlato, e rivelati queſti e quei miſteri, di

V ſu-

subito noi chineremmo riverentissimi la mente e il cuore, e stimeremmo delitto un pensiere, nonchè una parola di dubbio, quantunque oscura ci paresse la cosa ed incredibile. Ma chi ne certifica che Iddio abbia parlato in realtà? Si dice, e quante cose si dicono! Noi alcerto non vedemmo il gran Dio, nè lo udimmo giammai.

Cotesta bella ritirata, dich'io, già io me la sapeva fin da principio, Signori miei; ma tantosto vedremo, s'ella basti a salvarvi. Su dite, qual è la vostra pretensione? Che Iddio stesso si mostri a voi, e a voi parli con tutto il corteggio e lo sfoggio della sua grandezza? Pretensione insana, nonchè esorbitante! Cimentisi uno a tanto col suo Sovrano temporale, ed, Oh, dica, io pel mio Sovrano ho la più alta venerazione: una parola sua, un cenno solo mi basta per andare, dire, fare tutto quanto gli è in grado. Voglio soltanto esserne certificato. Venga egli in persona il Principe con tutte le divise di Principe a casa mia, e m' intimi di bocca propria i suoi voleri. Allora sarò certo, quando co' miei occhi l' avrò veduto, e uditolo co' miei orecchi. Dite vero, Signori miei, vi parrebb' egli costui un rispettoso vassallo, o un temerario illusore?

Che se voi chiedete soltanto una certezza pruden-

dente, forsechè voi già non l' avete? Non son elle sode e forti e concludenti le addotte pruove, pigliate dall' antica rivelazione e dalla dottrina Cristiana e dal suo Autore? Aveste voi nulla di solido a replicare? Nulla. Benedetta sia però la bontà divina che altre pruove ci somministra maggiori assai che voi non siate in diritto di dimandare; purchè qui vogliate essere così discreti e saggi, come lo siete negli altri affari più rilevanti. Affilino pure i *Deisti* tutta l' acutezza del filosofico accorgimento, mentre io espongo il genere e il valore e il piano delle pruove novelle che alla maggiore ci conducono desiderabile certezza.

RIFLESSIONE XX.

Sul genere e valore delle pruove, onde conchiudesi che il Cristianesimo è rivelato da Dio: e piano delle pruove medesime.

NON è in balìa di alcuno l' esigere il genere di pruove che a lui sia in grado. A ogni genere di cose la natura ha fissato il suo genere di pruove: l' evidenza dell' intelletto nelle cose

 pura-

puramente intelligibili, l' evidenza de' fensi nelle cofe fenfibili, l'evidenza dell' autorità nelle cofe credibili: così il Leibnitzio, e con lui tutti i filofofi che fono non fol di nome, ma ancor di fatto filofofi (*a*). Nè farebbe men ridicolo un geometra, il qual chiedeffe dallo ftorico e dal legifta le pruove di un fatto o di una legge per via di linee e di angoli; di quel che ridicolo farebbe uno ftorico e un legifta, il qual diceffe al geometra, Provatemi l' efiftenza e le leggi della voftra Attrazione col Codice alla mano e cogli autentici monumenti.

Secondo la diverfità degli obbietti diverfo è il genere delle pruove, ma ella è pero a un di preffo eguale in tutti i generi la folidità e la certezza; poichè tutte le pruove, di qualunque genere fieno, muovono da un principio medefimo, e in effo vanno a terminare, che è il lume della ragione. Così è, ripiglia il Leibnitzio, di quale che fiafi o certezza o evidenza è natural giudice l' animo tranquillo e confiderato e il fenfo comune de' migliori.

E avvegnachè non ogni evidenza efcluda egualmente ogni poffibilità in contrario; ciafcuna però quafi del pari ci afficura della verità, ed efclu-

(a) *Encycl. art.* Connoiffance: *Locke*, *Buffier*, *Chambers*, *Formey ec.*

ſclude praticamente ogni dubbio e timore di falſità. Chi dubita in fatti, ſe in Milano vi foſſero un tempo i Duchi, e ſe vi foſſero leggi e tribunali e principato? Si rechino pure in contrario cento e mille poſſibilità: nulla contuttociò fia tolto dalla pratica certezza. Colle ſofiſterie ſaranno bensì molti ridotti ad ammutolire, niuno ridotto a dubitare. E tale certezza non baſta ella, e non è d' avanzo al noſtro intento? Le pruove che baſtano nelle coſe più ſerie della vita e nella condotta de' negozj più rilevanti e al conſeguimento della temporale felicità; le pruove, io dico, che baſtano a caratterizzare per milenſo o ſtravagante chiunque vi contraddica, non baſteran elle a ſtabilire la certezza della rivelazione divina?

Si muove quiſtione non pur tra' filoſofi, ma tra' teologi ancora, ſe la verità del Criſtianeſimo ſia dimoſtrabile o no. Dimoſtrabile la ſtimò il dotto Euſebio Ceſarienſe, e ne intitolò i ſuoi libri della *Dimoſtrazione Evangelica*; e dietro a lui portò la medeſima opinione con altri molti il celebre Uézio. Ma con altri pur molti negò che tal verità foſſe a rigor dimoſtrabile il più volte lodato Maupertuis (*a*), il quale ancor ſi querela che perciò gliene foſſe

V 3 fat-

(a) *Eſſai c. 7.*

fatto reato, ond' egli da saggio ne fece la sua apologia (*b*).

Se tra questi grand' uomini è lecito a me il dire quel ch' io ne penso, la controversia parmi fondata sopra un equivoco. Conciossiachè dimostrazione suona un non so che di matematico: e qui alcerto nulla di matematico non c' è, nè ancora tanta luce di evidenza che sforzi assolutamente l' intelletto, nè lasci a lui la libertà di contraddire. Sebbene qual è l' evidenza sì luminosa, cui contraddire non osi la bizzarria e la caparbietà *Pirronistica*?

Che se poi dimostrazione si chiama quella evidenza ancora, a cui se negare si può l' assenso assolutamente, non si può negare però, dice il Malebranche, senza interna pena e secreto rimprovero della ragione: il Cristianesimo in questo senso è evidente e dimostrabile, credibilissimo alcerto ad ogni intelletto assennato e amante della verità. E lo stesso Maupertuis, il quale negò essere il Cristianesimo a tutto rigore dimostrabile, aggiunse però che non è la sola dimostrazione che sia in diritto di soggettare i nostri Spiriti: e ben nuovo sarebbe al mondo chi pensasse altramente.

Ma che che siane di tal controversia più verbale

(a) *V. ivi* Préface.

bale che reale, egli è indubitato che la fede Criſtiana deve eſſer opera non della ragione ſola, ma ancora della grazia divina e della volontà umana. Senza la volontà libera ella non ſarebbe virtù; ſenza la grazia divina ella non ſarebbe virtù ſoprannaturale; ſenza la ragione che certificata foſſe del divino parlare ſenza pericolo di errore, ella non ſarebbe virtù prudente, nè potrebbe dire con Paolo: *Scio cui credidi, & certus ſum*. Ma quali ſono le pruove richieſte a poter dire prudentemente, io ſon certo che Dio ha parlato? Queſto è che ora ſi dibatte.

Bene il ſaggio Cebete rappreſentò *la Sapienza vera* ſtabilita ſu baſe riquadrata e ſoda: e a' ſuoi fianchi poſe non la rigida dimoſtrazione, ma *la Verità e la Perſuaſione*. Perſuaſione però io ſoggiungo nel caſo noſtro col Paſcal e col Maupertuis certa e indubitabile non meno pel numero che per la forza delle ſue pruove: le quali pruove ſe non formano una dimoſtrazione del genere che ſono le matematiche, formano però una certezza equivalente a dimoſtrazione, ſicchè abbiaſi con Clemente a conchiudere che *l' incredulo è colui che ama volontariamente il falſo*.

Ed a queſte pruove novelle apraſi omai la via, a patto però che non mettanſi in dimenticanza le già prodotte di ſopra, ancor da ſe ſole irrepugnabili. E che ſia poi, ſe le altre aggiunganſi

gansi eziandio maggiori ? Pigliamo le cose dal lor principio per dedurle con più sodezza . Iddio, se parla agli uomini , nè parla invano, dee parlare da Dio, cioè con un linguaggio non imitabile da veruno che Dio non sia . Altrimenti , se imitabil fosse , come potre' io discernere , se Dio o altri a me parlasse ? Io sono perplesso , mio Dio, dovrei io dirvi ; la vostra voce è equivoca : ella può essere la vostra , e può essere quella di un impostore , vostro e mio nimico . In questa ambiguità che posso io fare desioso di onorarvi, timoroso di oltraggiarvi ?

Ammirisi tratto di provvidenza soprumana nello stesso umano sì politico, sì economico reggimento . Le grandi cose sono quasi tutte , come vedemmo , dall' umana autorità governate : e quindi pare aperto campo larghissimo al disordine , essendo aperto all' impostura . Imperocchè a qual contrassegno distinguere l' autorità vera dalla mentita ? Non v' ha cosa fatta da uomo , che non possa essere da altro uomo contraffatta . Formolario, scrittura, sigilli, vesti, divise , comitiva . . . . tutte cose imitabili e imitate . Chi scernerà dunque l' ordine del Principe , del Capitano, del Magistrato, del Padre di famiglia dall' ordine di un impostore , o di molti impostori accordati insieme ? Il discernimento sembra impossibile alla stessa più accorta prudenza ; e pure in

re in realtà esso è facile, nonchè possibile anco a prudenza molto mediocre. L' impostura per quanto sia fina, non è però mai sì ben palliata che la coda della volpe non traspaja anche ad occhio non acutissimo. Disposizione mirabile, io ripeto, della divina provvidenza, che nelle cose della maggiore importanza sia invincibile la semplice verità a tutti gli sforzi della versipelle malizia! Se no, misero mondo! Dove più sarebbe la sicurezza, la pace, l' attività, il commercio? Un caos sarebbe l' umana società, nè ingiusta parrebbe la querela che l' uomo facesse col suo Autore.

Ora la confusione che è tolta dalle cose umane, sarà messa nelle cose divine, da cui dipende la suprema sorte dell' uomo, e il precipuo onor di Dio? Pensiero stolto, e all' idea, che di Dio abbiamo, affatto contrario. Il *Deista*, che ha già riconosciuta la divina provvidenza, guardisi alpresente di non isconoscerla, e di non contraddire a se stesso, contraddicendo a lei, o facendone un mostro, di non diventare egli stesso mostruoso.

Che Iddio permetta varie imposture nell' ordine così naturale, come soprannaturale, bene sta. Dacchè gli uomini sono ragionevoli, deggiono consultare e seguire la ragione: la prudenza è una virtù che la ragione stessa loro prescri-
ve.

ve. La finzione, la fraude, l' inganno sono la pruova e quasi dissi la cote della prudenza. Colpa sua, se è ingannato chi opera imprudentemente. Però inescusabili sono tanti idolatri e infedeli di ogni foggia che lasciaronsi bruttamente e tuttavia lascìansi dalle più grossolane malizie raggirare. Senonchè in quei miserabili non è sola illusione; è ancora dappocaggine, è codardia, è passione, è viziosità, che allacciati gli tiene a' loro lusinghevoli errori. Sciolgasi l' attaccamento alle lusinghe, e gli errori saran dileguati. Imprudentissimo è il loro spirito, perchè viziosissimo è il loro cuore; colpevoli a doppio titolo, e a doppio titolo condannevoli.

Ma che uomo di buon cuore e di ragione diritta non abbia mezzo nè modo di discernere sicuramente il parlare del suo Dio, sicchè nel più grande affare sia nella trista necessità di starsi perpetuamente sospeso, o di determinarsi a caso così all' errore, come alla verità; cotesta non è ella cosa per ogni verso assurda, orribile, mostruosa? E un *Deista*, vero *Deista*, è capace d' immaginare simili chimere? Se è così, esclama Riccardo da S. Vittore (*a*), e se con tanti segni di verità pur è errore quel che crediamo, da voi, mio Dio, sì da voi siamo ingannati: *Si*

error

(a) L. 1. *de Trinit.* c. 2.

error est, *quem credimus*, *a te decepti sumus*. Ciò che sarebbe empietà a pensare, a suo luogo vedremo che ci porge della verità del Cristianesimo il più decisivo e inevitabile argomento.

Ma ora venghiamo al piano proposto. Come impareggiabile è la divina essenza, così impareggiabili sono i suoi effetti, impareggiabili i suoi caratteri.. Se creature ci sono in qualche modo simili a Dio, esser ci possono effetti e caratteri in qualche modo simili ai divini, ma simili, non pari, e simili a grandissima distanza, sicchè sieno alla retta ragione discernevoli, come ogni altro Essere è discernevole dall' Essere divino,

Quali sono pertanto i caratteri che distinguono il divino parlare? I medesimi io dico che l' Esser divino distinguono, ciò sono somma sapienza, somma potenza, somma bontà. Dove è dubbio, se tai caratteri vi siano, è dubbio altresì, se il parlare sia divino: dove è cosa che certamente da tai caratteri discorda, il parlare certamente non è divino: dove certi e chiari sono tali caratteri, ivi certamente il parlare è divino, poichè non altri che Dio può operare e parlare così. O egli stesso usi immediatamente tale linguaggio, o l' usi per mezzo di ministro a ciò prescelto da lui, Iddio n' è sempre l' autore, e però linguaggio tale è sempre assolutamente divino,

no, infallibile, irrepugnabile, se non si vuole a Dio e alla verità repugnare.

La ragione di queste cose è per se evidente; e conformissimo alla ragione è l' universal sentimento. Conciossiachè qual nazione fu mai o colta o barbara che tai caratteri non riconoscesse come distintivi della Divinità? Scorrete pure da polo a polo e dall' oriente all' occaso, voi non troverete discordanza in questi che sono i cardini, su cui tutta sostiensi e aggirasi la Religione rivelata. E comechè la bontà fosse meno osservata per la depravazione del cuore umano, pure non fu deltutto obbliata, credendosi comunemente la Deità favorevole alla virtù, avversa al vizio. Della sapienza e della potenza tutti ne parlano i monumenti di tutti i popoli e di tutte le età. E che altro dire ci vogliono quindi le sorti e gli augurj e gli oracoli, quindi gli ostenti ed i portenti e tutte l' altre operazioni miracolose? Tant' è: sapere le cose ad ogni altro impenetrabili, e potere le cose ad ogni altro impossibili, si stimaron sempre gli attributi proprj della Divinità, la cui essenza è, per così dire, l' epilogo e il colmo d' ogni perfezione.

Principj giustissimi, dettati non meno dalla natura che dalla filosofia, ma principj non meno da' popoli che da' filosofi in diverso modo abu-

abusati. Abusati da' popoli, i quali poco badarono alla bontà che tanto è a Dio essenziale; e reputarono effetti di sapienza e potenza divina quelli che in realtà non erano tali. Errori nati dalla storta idea ch' eglino si avevan formata della Divinità. Giacchè Iddio più non era per loro quell' Ente unico ottimo massimo, cui nulla è eguale nè secondo; ma sì una greggia di Enti migliori in parte, in parte peggiori degli uomini stessi che gli adoravano. E quindi qual maraviglia, se errati così alla grossa nella Deità, errassero parimente ne' divini caratteri?

Ma ciò che parmi intollerabile, si è, che i Pagani veggendo nel Cristianesimo cose incomparabilmente superiori per ogni risguardo a quelle del Paganesimo, nè osando negarne i fatti, nondimeno persistessero a tener per divine le cose ch' eran da meno, e per divine non accettare le cose ch' eran da più. Così dunque ogni lume di ragione in essi era spento? Conciossiachè la prima nozione della Divinità non è ella l' universale pienissima superiorità? E di ciò non eran eglino stessi altamente persuasi? Come dunque e perchè preferir Giove e Minerva e Apolline a Cristo che ad essi era in opere ed in parole infinitamente più ammirando?

Nè guari più tollerabile è l' abuso e l' error de' filosofi. Scopriron questi le vanità degl' Iddii,

dii, ed insieme degli oracoli e de' miracoli del Paganesimo, e rigettarongli. Fin qui ottimamente; furon increduli, e furon saggi. Ma volendo poi essi in incredulità e in saggezza soprabbondare, folli divennero. Ecco il loro bel raziocinio a molti *Deisti* comune: *Nelle Religioni Gentilesche vi sono Morale, misteri, oracoli, prodigj, come nella Cristiana: Quelle son tutte false, Dunque la Cristiana altresì*. Raziocinio, dico io, che equivale a questo: *Ne' diamanti falsi v' è gravità, solidità, lucidezza, come nel diamante vero: Quelli son falsi: Dunque anco il vero è falso.*

Signori *Deisti*, che respondereste voi a sì misero ragionatore? Se la pazienza non vi fuggisse, Paragona tu, gli direste, paragona gravità con gravità, solidità con solidità, lucidezza con lucidezza, e sarai chiarito. Ora questa per l'appunto è la risposta ch' io rendo a voi: Paragonate, sì miei Signori, paragonate Morale con Morale, misteri con misteri, oracoli con oracoli, e prodigj con prodigj. E forsechè la Morale non è già abbastanza paragonata? Forsechè non è già dimostrata incomparabilmente più pura, più ampia, più eccelsa e per ogni parte perfetta? E i suoi misteri non sonosi pure mostrati esenti da quelle vanità e indecenze e contraddizioni, di cui pieni sono i misteri della

della Gentilità ? E tempo verrà che de' misteri Cristiani veggasi ancora la dignità e la santità e l' efficacia veramente divina . E cotanta disparità non basta ella a rendervi anco sul restante un po' più ritenuti almeno e circospetti ?

Anzi nella Morale e nella vita e nel magistero di Cristo voi già, se ciechi non siete , potete aver veduti belli e lampanti tutti e tre i caratteri antidetti della Divinità, la bontà nella santità dei dogmi e de' costumi , la sapienza nell' amplitudine e infallibilità della dottrina , la potenza nell' efficacia dominatrice degl' intelletti e de' cuori umani . E io stupisco, come mai discernitori sì critici , quali siete voi , giungano a confondere cose tanto visibilmente tra lor diverse .

Ma che direste voi , s' io di più vi mostrassi l' Autor del Cristianesimo scorgere i vostri più occulti pensieri , predire le sue e le vostre future vicende, annunziare le sorti ancor più inaspettate di città e di nazioni , senza che mai gli fallisca di un punto il successo? Che direste voi, se io quel medesimo lo mostrassi ad un cenno calmare i venti, spianare i flutti, camminare sopra l' acque, ed ora pani, ora pesci moltiplicare, e trovando ciechi per via, illuminargli, e trovando zoppi, raddrizzargli, e trovando malati di ogni genere, rimettergli in sanità perfetta,

ta, e rifufcitare eziandio i morti, e già fetenti fargli ufcire vivi e fani da' lor fepolcri? Se ve lo moftraffi, io dico, sì gran profeta e taumaturgo, che direfte voi? Profeguirefte voi tuttora a confonderlo groffamente cogl' indovini e cogl' impoftori?

Concioffiachè non è folo qualche apparenza di cofa foprumana che bafti a caratterizzare le opere e le parole della Divinità. No, fcrive il Principe degli Apoftoli (*a*) a tutto il popolo de' Fedeli, non ful teftimonio di dotte favole venghiamo a voi annunziando la virtù e la prefenza del noftro Signor Gesù Crifto, ma dopo effere ftati noi fteffi contemplatori della fua grandezza: *Non enim doctas fabulas fecuti, notam fecimus vobis D. N. J. C. virtutem & præfentiam, fed fpeculatores facti ipfius magnitudinis*. Bella regola e decifiva: *Non favole* quantunque *dotte*; nè pure verità piccole che male fi poffan difcernere, o che dall' aftuzia o dal cafo fi poffan confondere coll' errore.

Verità e *Grandezza*, ecco le due proprietà che diftinguono i caratteri veramente divini, ficcome quefti diftinguono la veramente divina Religione: proprietà non ambigue che nulla lafciano che defiderare alla più illuminata e favia filofofia.

(a) *II. Petri c.* 1. *v.* 16.

fia. La Religione, se ella è vera, e se è opera di Dio, e opera la più importante, siccome quella, su cui in terra si fonda il divino culto, e il buon ordine e la perfezione e la felicità delle creature ragionevoli; la Religione, io dico, dee avere, massimamente nel primo suo stabilimento, veri e grandi càratteri che rapiscano a se gli occhi e percuotano gli animi d' inusitata incomparabile maraviglia. Opere, sì opere si richieggono vere e grandi di bontà, di sapienza, di potenza sovreminente, che venire non possano se non dall' ottimo sapientissimo onnipotente Iddio. Ed opere tali dove le troviamo noi fuori della Religione Ebraica e Cristiana?

Delle tante Sette, che dividono il Gentilesimo, ignote sono nonchè le alte maraviglie, anco le più grosse circostanze dello stabilimento loro. Mi saprebbe egli dire il *Deista*, dove e quando e come e per cui mezzo e con qual successo principiasse l' Egiziana Setta o la Fenicia o la Greca o la Celtica o la Cinese o altra qualunque in qualsivoglia parte del mondo? Niuna storia certa, niun monumento autentico, niuna nè pur tradizione costante ed uniforme: mere tenebre, o un barlume sì tenue e sì maligno che non è miglior delle tenebre. E questo è il segnale della Religione divina? Anzi il segnale è questo del corrompimento moltiplice della Religione mede-

 sima,

ſima, i cui diſperſi frammenti nelle tralignanti Sette rimaſero sfigurati: Che ſe di alcuna Setta ci reſta notizia, come della Maomettana, tanto peggio per lei: la ſua meſchinità è più manifeſta. La Maomettana in fatti che altro è che un lavoro a moſaico, mal conteſto di pezzi di Giudaiſmo e di Criſtianeſimo, colla giunta di ſole e di ſconciature che diſonorano la ragione?

Tant' è: fuori del Giudaiſmo ſteſſo e dello ſteſſo Criſtianeſimo nulla ſi ſcorge degno di Dio. In eſſi pari la verità, ſimiliſſima la grandezza: tutti e due di ſoprumana dottrina, tutti e due profetici e miracoloſi, tutti e due alla luce del ſole e al coſpetto d' innumerabili teſtimonj, tutti e due tali finalmente che forza è di riconoſcerne Iddio per autore. Se l' uno foſſe contrario all' altro, miſeri noi che più non ſapremmo dove rivolgerci! Ma impoſſibile è in eſſi la contrarietà, come eſſa è impoſſibile in Dio ſteſſo. Anzi già accennammo che l' uno diſpone all' altro, l' uno coll' altro s' incorpora, e di due ſe ne forma quaſi diſſi un ſolo corpo di Religione, perciò doppiamente divina, perchè i divini caratteri di amendue concorronvi ad autorizzarla. E queſto è il capo d' opera della provvidenza ſovrana che raſſicura i credenti, e gl' increduli confonde e rende altutto ineſcuſabili.

Ciò

Ciò che femplicemente afferimmo, ora fi vuole fodamente provare. Ecco pertanto in un punto di viftá tutto il mio affunto: Dottrina, profezie, miracoli fono i caratteri della divina bontà e fapienza e potenza; mai tai caratteri per divini non fi riconofcono fe non alla verità e alla grandezza. Il carattere della bontà benchè già ampiamente provato fia nella dottrina di Crifto fanta e fantificatrice, pure anch' effo riceverà nuovo luftro e vigore, dappoichè fi farà degli altri due caratteri ragionato. E per riguardo a quefti, prima è da ftabilire la verità, poi la grandezza, giacchè grandezza che vera non fia, non è grandezza, ma vanità.

E come ftabilire la verità de' caratteri, fe ftabilita non è la verità della facra Storia, cioè di quelle che per noi chiamanfi *Sacre* o *Divine Scritture?* E quefto è il varco, dove ben molti *Deifti* mi ftavano afpettando. Anche noi crederemmo, e' dicono, fe ftati foffimo uditori di quelle gran profezie, e di que' gran miracoli fpettatori: ma a pruova di quefte divine cofe fempre uomini in fulla fcena, e non altro che uomini, i quali mi rapportano ciò ch' altri uomini rapportarono. Deh quanti uomini tra Dio e noi! E uomini che non fi poffono nè meno interrogare nè efaminare, morti, già fon molti fecoli. Così a nome di tutti con enfafi grande un gran-

de ingegno. Al che io, per crescer forza alla difficoltà, foggiugnerò: Come sulla fede umana si può ella stabilire la fede divina? come stabilire si può su una testimonianza fallibile un' infallibile certezza? Questo è il nodo: eccone lo scioglimento.

RIFLESSIONE XXI.

Se sulla fede umana si possa stabilire la fede divina: e della verità delle Sacre Scritture in generale.

CHE si vuol egli dire da' Signori Deisti, qualora si dice *Uomini?* Forse le cornacchie Esopiche o *le Nubi Aristofanee*, incapaci di dare fondamento a una sodissima e prudentissima certezza? Giacchè la certezza, che qui richiedesi, non è geometrica, siccome dissi, ma morale, generata dall'autorità: e questa certezza morale può esser tanta, e bene spesso è tanta in realtà che n'è escluso qualunque dubbio, siccome temerario e irragionevole. Il filosofo geometra Signor de Maupertuis nella prefazione all' Opere sue pubblicate in Berlino aggiunge nuova luce e nuovo peso alla cosa colle sue parole: *Le dimostrazioni*

geometriche, per evidenti che sieno, non sono però le più proprie a convincere tutti gli spiriti. I più saranno meglio persuasi da un gran numero di probabilità che da una sola pruova geometrica, la cui forza dipende da certa precisione. Però la Provvidenza a questo genere di pruove non ha soggettate se non le verità che ci sono in qualche modo indifferenti, mentrechè ella ci ha date le probabilità per farci conoscere le verità che ci sono utili. Nè perciò vuolsi credere che la sicurezza per questo secondo mezzo acquistata sia inferiore a quella che si acquista col primo. Un numero infinito di probabilità è una dimostrazione compita, e per l' intelletto umano è la più forte di tutte le dimostrazioni.

Udiste, Signori *Deisti*, udiste più ancora che a me non è necessario? E l' esperienza dimostra che gli uomini senza alcuna geometria sono certissimi di molte importantissime verità, più che se fossero geometricamente dimostrate, e che secondo esse tutti si amministrano i più grandi affari. La qual certezza *più forte di tutte le dimostrazioni*, risulta appunto, se bene si guarda, dal numero grande delle probabilità bene spesso tenuissime, che ben si può al fascio infrangibile delle verghe unite rassomigliare; e tali probabilità che altro sono il più delle volte se non se autorità e testimonianze umane?

Cessino dunque i *Deisti* dal dire, *Se avessimo udito*, *se avessimo veduto noi stessi* .... Il qual parlare è loro di poco onore: poichè *la è questa*, dice Agostino (*a*), *la regola dell' uomo grosso e carnale di non credere se non quello ch' egli vede*. E poi, perchè, ripiglio io, crederan essi agli occhi e orecchi proprj, non crederanno agli occhi e orecchi altrui? Perchè crederan essi agli occhi e orecchi del secol nostro, non crederanno agli occhi e orecchi de' secoli passati? Gli occhi e orecchi moderni son egli di diversa pasta dagli occhi e orecchi antichi, sicchè gli uni meritino fede, gli altri non la meritino?

Venghiam noi più ancora alle strette dietro la scorta di un gran Prelato (*b*). Credon egli i *Deisti* che anticamente vi fosse Sparta, Atene e Roma? E come no, se eglino così sovente e con tanta sicurezza ce ne vantano le leggi, i costumi, gli eroi? Ma, io ripiglio, anno essi forse co' lor telescopj osservate quelle città famose? Anno essi parlato cogli Affricani, co' Camilli, cogli Aristidi, co' Milziadi, cogli Agesilai e coi Licurghi? No per certo, se essi per ventura non sono nuovi Pitagora di secolo in secolo rinascenti. E come fanno egli dunque di que' personaggi i detti e

(a) *Serm.* 147. *de Tempore*.
(b) *Mandement de M. l' Archevêque de Paris du* 20. *Août* 1762.

ti e i costumi e le imprese? *Uomini che rapportano ciò che rapportarono altri uomini. Deh quanti uomini tra Licurgo e noi!...* Così i *Deisti* da se stessi s' inviluppano e si confondono.

Stringiamogli ancor più. A tutti è nota l' opinione dell' ingegnosissimo ed eruditissimo Arduino sull' *Eneide*, che questa, qual noi l' abbiamo, non sia l' opera antica di Virgilio, ma opera più moderna d' alcuni Monaci. Come fu ella accolta tal novità? Colle risa di tutti, e i *Deisti* ne ridono forse più degli altri: e all' Autore di essa è dato il titolo di stravagante; titolo che ben gli sta così per questa, come per altre stravaganze molto solenni. Grande ingegno che ad un altro grande ingegno del secol nostro si assomiglia, da spirito di contraddizione animato, determinato a dir bene, dove altri falla, e a fallare, dove altri dice bene.

Ma se stravagante è l' Arduino, se è deriso generalmente, dunque l' opinion sua è ridicola e affatto improbabile; dunque è certissimo e indubitabile che l' *Eneide* è opera di Virgilio. Ma ciò è forse dimostrato geometricamente? O l' Arduino nulla produsse in contrario? Anzi egli molte cose produsse, nè sole dubbietà e possibilità aeree, ma ragioni positive, a cui io non giurerei che tutti i *Deisti* sapesser dare solvente risposta. Nè dall' altra parte dimostrazione geometri-

ca non si è veduta mai . *Uomini che ciò rapportano*, *e non altro che uomini*. *Deh quanti uomini* .... E contuttociò da tutti gridasi per rispetto all' *Eneide*, *Virgilio*, *Virgilio*, per rispetto all' Arduino, *stravagante*, *stravagante*. Dunque, io ripiglio, sul rapporto degli uomini stabilire si può e si stabilisce di fatto una certezza indubitabile. E posto ciò, come dovrem noi gridare verso coloro che vanno *uomini*, *uomini* gridando? Essi filosofi? Essi ragionatori? Ah! la buona filosofia e la retta ragione non è sì bizzarra e da se stessa difforme.

Diciamo ancora qualche cosa di più. Già vedemmo di sopra che Accademie credono ad Accademie, e che Accademie intere credono a pochi Accademici che fecero le osservazioni e gli esperimenti. Questo non è il tutto. Sull'attestato di que' pochi Accademici si formano non solo argomenti probabili, ma dimostrazioni, sì dimostrazioni io dico geometriche ed algebraiche. Dimostrato dicesi oggimai che la terra sia compressa a' poli, elevata all' equatore; dimostrato che le Comete sieno veri pianeti; dimostrato che le leggi dell' attrazione Newtoniana vanno d' accordo col movimento de' corpi celesti..... Ma tutti presero egli da se l' esperienze coloro che fecero le dimostrazioni? Tutti furono all' equatore, tutti al polo, tutti sulle *specule* astronomiche?

che? Tutti teſtimonj delle Comete, la più pronta delle quali non ci ritorna viſibile che dentro lo ſpazio d'anni ſettantacinque (*a*)? La dimoſtrazione ella è dunque fondata ſulla fede umana: e ſopra queſta fondare non ſi può la fede divina?

Ma che teſtimonj, dirà alcuno, i teſtimonj Accademici! Sì, io riſpondo, uomini peritiſſimi, accortiſſimi, accuratiſſimi, ma però uomini. Anzi coteſte medeſime gran qualità di perizia, di accortezza, di accuratezza all'uopo richieſte, ſon deſſe appunto che men certo rendonmi il loro atteſtato: e più facilmente crederò a quattro villani che mi atteſtino il cielo ottenebrato al mezzodì, che a quattro Accademici che mi atteſtino i cinque *Satelliti* di Saturno. Per accertar queſti biſogna buon teleſcopio, occhio purgato, mente raccolta, ſcienza aſtronomica... Una ſola coſa che manchi, l'oſſervazione è fallace: laddove per accertare l'ottenebrazione del cielo baſta non eſſer orbo. Colà lo sbaglio non è rariſſimo, qui appena è poſſibile. E nondimeno i *Deiſti* dubitano di queſte atteſtazioni, a quelle danno piena fede? E quella diſcredenza che in genere di ſtoria e di ſcienza profana ſtimaſi una mera

(a) *V. Maupertuis Œuvres t.* 1. Lettre ſur la Comete &c.

mera ſtravaganza; quella diſcredenza medeſima, io dico, e peggiore ancora, ſarà prudenza e ſaviezza, qualora ſi uſi contra la ſtoria ſacra e contra la Religione e contra Dio? *Deiſti*, perdonatemi; voi dell'Arduino vi beffate; ma ſe tale è la voſtra condotta, gli Arduini ſiete voi, e i peſſimi di tutti gli Arduini.

Voi riſpondete che altrove trattaſi di coſe puramente naturali e però credibili, laddove qui trattaſi di coſe ſoprannaturali e però incredibili. Oh cauſa, dico io, peggiore del fallo! Imperciocchè è egli incredibile che Iddio parli agli uomini ſuoi vaſſalli e figliuoli? E s'egli lor parla, non debb' egli parlare ſoprannaturalmente? Un linguaggio ſecondo natura non ſarebbe nè conveniente a Dio, nè diſcernevole all'uomo, perciò appunto che ſecondo natura eſſendo, potrebbe venire dalla ſteſſa natura, nè riconoſcer ſe ne potrebbe il ſommo Autore. Dacchè dunque è credibile il divino parlare, credibili pur ſono le coſe ſopra natura che quel parlare da ogni altro diſtinguono.

Nè in genere di fatti ſenſibili è punto men certa la teſtimonianza umana o ſien eſſi naturali o ſieno ſoprannaturali. Se ſi trattaſſe di atti interni ed inſenſibili, la ritroſia ſarebbe forſe tollerabile; ma trattandoſi di fatti ſenſibili, qual preteſto ſi può egli opporre? Ci voglion forſe
altri

altri occhi per vedere, ſe uno cammina ſopra la terra o ſopra il mare? Ci voglion forſe altri orecchi per udire una predicazione di coſa futura, o un racconto di coſa paſſata? Forſe un altro naſo ci vuole per ſentire che pute un cadavero che poi vedeſi riſuſcitato? . . . Un fatto ſenſibile, qualunque egli ſia o ſecondo o ſopra natura, è ſempre fatto ſenſibile che ſenteſi egualmente co' ſenſi medeſimi, ed egualmente ſi può colla lingua e penna medeſima teſtificare: e la teſtificazione perchè non ſarà ella degna della medeſima fede?

La fede che a' fatti naturali ſi preſta univerſalmente da tutti coloro che *Pirroniſti* e Arduini non ſono, ella è in più circoſtanze fede certa, fede indubitata, fede equivalente a dimoſtrazion geometrica, e ſu cui in fatti geometriche dimoſtrazioni ſi fondano. Dunque certa, indubitata, a dimoſtrazione equivalente ella è pure la fede dovuta in pari circoſtanze a' fatti ſoprannaturali; e perchè dunque, io dico, non ſi potrà ſopr'eſſa fondare l'infallibile fede divina? L'argomento non ſoffre replica.

Dacchè il fatto è accertato, lo ſpirito umano ſovr'eſſo ſi poſa, non però in eſſo ſi arreſta, ma ne va alla coſa ſteſſa e a' ſuoi principj e alle ſue conſeguenze. Lo ſpirito iſtorico da' fatti ne deduce le maſſime e gli aſſiomi di economia

e di

e di politica : lo fpirito geometrico dai fatti paffa alle cagioni e alle quantità, e ne forma le fue dimoftrazioni : e lo fpirito religiofo ? Dai fatti paffa al loro Autore e dal teftimonio degli uomini al teftimonio di Dio : Egli è dunque Dio che parla , dice tra fe , egli è Dio che quefte cofe mi attefta ; lo fo , non ne poffo dubitare : e dacchè me ne fate voi ficurtà, mio Dio , deh quale è la fede ch' io non vi deggia , prima infallibile fuprema effenzial verità ! ed ecco fulla fede umana ftabilita la fede divina.

Chi amaffe di vedere efaminato a fondo il valore della teftimonianza umana ne' fatti vicini o lontani, recenti o antichi di qualfifia antichità ; e in quali cafi tal teftimonianza produca fola probabilità, in quali altri piena indubitabile certezza, o parlifi di fatti naturali o di fatti fopranaturali ; egli legga, fe gli è permeffo, la bella e fottile e foda differtazione del Signor Abate de Prades (*a*) : ov' egli infeguifce l' incredulo moltiforme fino alle ultime fue ritirate, e lo sforza e lo fnida e lo conquide. Ed oh perchè il valente Scrittore non è ftato fempre eguale a fe fteffo , fempre combattendo da Eroe fotto le infegne della verità !

Apranfi ora , che ben n' è il tempo , le noftre

(a) *V. Encyclop. Art.* Certitude.

ftre *facre Scritture* così del *Vecchio* come del *Nuovo Teftamento*, che fono per noi i teftimonj de' grandi fatti, onde provanfi i caratteri divini del fovrano rivelatore. Uno fguardo ad effe in generale. Ciò ch' io diffi di fopra della parte di loro che efprime il carattere di Crifto, a più forte ragione il deggio dire di tutto il loro ampliffimo corpo, cioè ch' egli è argomento a fe fteffo della fua verità. Alcuni che ftimanfi accorti, rigettano qual finzione, quefte Scritture: ma deh quale accorgimento! Concioffiachè tal finzione e ella credibile? è pur folamente poffibile? Forfe lo penferà lo fciocco volgo ignorante che non diftingue il nero dal bianco: ma uomo intelligente che pigli in mano tali Scritture, e fenza pregiudicj e fenza paffione le legga feguitamente, no, in alcun modo nol può penfare. Egli penferà piuttofto coll' Arduino che da' Monaci fia finta da capo a fondo l' *Eneide* Virgiliana. Effa è finalmente l' opera di un uomo; ed altre fimili furon fatte da altri uomini e prima e dopo di Virgilio: e perchè non potè ella effere da quefti e da quegli uomini contraffatta?

Ma finte *le Scritture facre*? Oh vaneggiamento! Dov' è mai cofa al mondo che la fomigli, nonchè pareggi? Riluce in effe una grandezza e una bontà fuperiore ad ogni finzione umana.

Inco-

Incomincio dalla grandezza. Un corpo tale di ſtoria, e un tale corpo di Morale e di Religione ſono due prodigj. Fingere di proprio cervello una ſtoria qual è la ſacra, parmi impreſa che ſuperi ogni sforzo d'umana invenzione. La riuſcita infelice di tanti grand' uomini che provaronſi ad opere minori aſſai, raccozzando tradizioni, e favole a ſenno loro tramiſchiando, ella n'è per me una ripruova evidente: tutte ſtorie sì mal inteſe che da ſe ſi ſmentiſcono. I noſtri romanzieri colle lor ſole appunto moſtranſi romanzieri: oltrechè i romanzi nella maggior parte non ſono finzioni, ma vere ſtorie con finzioni sfigurate. Storia finta, principalmente sì ampia, e pure sì ben inteſa, com'è la noſtra ſacra, che ſi ſoſtenga da ſe, e a cui nulla di evidentemente falſo ſi poſſa opporre, è coſa inaudita, e che mai a uomo del mondo non riuſcì. Donde convien concludere che tale ſtoria non fu nè tampoco potè eſſer finta. E ſe non potè eſſer finta ne' fatti naturali, ciò che non difficilmente concedono i *Deiſti*; molto meno il potè, dico io, ne' fatti ſoprannaturali, tanto più lontani dall' umano penſiere, e in cui, quando l' uomo finge, tanto più facilmente ſcuopreſi fingitore.

Più grande ancora e più inacceſſibile alla finzione è il corpo della Morale e della Religione. Nè fa di meſtieri ch' io a ciò provare mi affatichi:

tichi: già è dimostrata di sopra l' incapacità di tutta l' umana sapienza, Romana, Greca, Egiziana, Indiana, Cinese... a formare un tal corpo, specialmente con quelle prerogative eccelse e soprumane che sonosi nell' Ebraica e nella Cristiana dottrina ravvisate. E fu alcuno che sapesse fingere ciò che i più gran savj non sepper formare? E se alcuno fu da tanto, dissimulò egli, si coprì, non se ne fece onore? Tutte cose incredibili, l' una peggiore dell' altra.

E che poi dovrassene egli pensare, qualora riflettasi che nelle sacre carte Storia, Morale, Religione sono talmente congiunte e intrecciate insieme che un solo medesimo corpo compongono? Deh quale incomprensibile grandezza? Nonchè le parti maggiori, anco il solo principio del Genesi, anco il solo principio dell' Evangelio di San Giovanni sono tali da mandare stordita la più alta sapienza del mondo: e i *Deisti* mi vorranno poi dare ad intendere che tutto si ideasse a capriccio quell' oltramirabile complesso? Un saggio intenditore è qui costretto a riconoscere la mente divina, anzichè sospettare di umana malizia. Così è, ripiglia Tertulliano (*a*), Chi udirà le sacre Lettere, vi ritroverà Dio, e chi studierassi d' intenderle, sarà ancora sforzato di cre-

(a) *Apologet. c. 19.*

crederle opera divina : *Qui audierit , inveniet Deum ; qui etiam ſtuduerit intelligere, cogetur & credere .*

E tanto più , ſe alla grandezza aggiungaſi la bontà: giacchè ella è pur coſa niente meno provata che la dottrina Ebraica e molto più la Criſtiana è tutta ſapienza è virtù, e ch' ella a virtù conduce, e al ſommo della virtù; nè mai vi ſi è potuta accertare coſa alcuna, benchè menoma, a virtù repugnante. Dal che s' inferiſce che l' autore di eſſa non poteva eſſere nè illuſo nè impoſtore. Ella è troppo ſaggia per potervi ſupporre illuſione; ella è troppo ſanta per potervi ſupporre impoſtura.

Oltrechè già vedemmo altresì che quella dottrina è in ogni ſua parte talmente vera che non potè mai da verun cenſore eſſer convinta d' alcuna quantunque leggeriſſima falſità . Ora che portento ſarebbe egli mai coteſto , un ſiſtema tutto falſo , in cui falſità alcuna non ſia conoſcibile ; un ſiſtema così congegnato che tutte le più alte e importanti verità eſcan del ſeno della più enorme menzogna! Portento non veduto nè da vederſi mai, e che tutto è una ſtraniſſima chimera. Così chi l' aſſottiglia troppo, la ſcavezza; e chi vuol fare troppo da accorto, già il diſſi , ſi fa ridicolo.

Che ſarebbe egli poi , ſe io aggiugneſſi ancora la

la conformità de' facri libri tra loro ? giacchè egli è evidentiffimo che molti furono i facri fcrittori e fra loro così diftanti di tempo che impoffibile era ogni collufione tra loro : laonde ancora tanto più dileguafi ogni ombra d' illufione e d' impoftura. E dico il vero che fe aveffi a fare foltanto con perfone d'alta intelligenza, io qui mi fermerei, e ftimerei il punto propofto della *verità delle facre Scritture* già invincibilmente conclufo. Concioffiachè uno che intenda, che può egli alle ragioni dette opporre che ragionevol fia ?

Ma poichè ce n' ha pur molti di fcarfa erudizione e di più fcarfo intendimento, tocchiamo ancora le altre pruove della verità più fenfibili, e fode niente meno che varranno a vie maggior confermazione del noftro affunto : alle quali pruove porrà il colmo l' argomento dell' accennata conformità che ivi meglio fia meffo nella propria luce. Ma quelle pruove tocchiamle, io diffi, poichè la fpiegazione loro richiederebbe da fe fola un giufto volume ; e già fpiegate furono da altri uomini che io non fono, da' SS. Padri ed interpreti delle Scritture, dal Grozio, dal Clarke, dal Ditton, dall' Hotteville... e recentemente nelle dotte lor Lezioni dal Nicolai e dal Granelli. Cominciamo da' libri facri più antichi.

RIFLESSIONE XXII.

Sulla verità de' libri dell' Antico Testamento.

OGNI libro che fiaci prefentato da qualfivoglia nazione, parlante delle cofe fue, lo riceviamo con favorevol pregiudicio. In fatti chi meglio de' domeftici dee fapere le cofe di cafa fua? Nè è da credere facilmente ch' egli mentifca, fe forti pruove nol perfuadono. E fe alle altre ftorie fi crede, perchè, dice Agoftino (*a*), perchè all' Ebraica non fi crederà? Nel che, fe al medefimo Agoftino (*b*) crediamo, gli antichi Pagani furono affai più difcreti che i moderni *Deifti* non fono, poichè quelli non negavano generalmente della facra ftoria la verità, ben veggendo che altrimenti *ogni ftoria farebbe per terra*.

E offervifi che alle ftorie maffimamente nazionali ufafi comunemente quefta condifcendenza che per tre o quattro o dieci o trenta favole non nie-

(a) L. 10. *de Civ. Dei c.* 18.
(b) L. 1. *de Moribus Eccl. c.* 29.

niegasi fede all'altre cose ragionevoli che son narrate. Se ciò non fosse, quale più sarebbe l' autorità di Sanconiatone, di Manetone, di Beroso, di Erodoto, di Livio e di tutti gli altri storici più accreditati? E in ciò sono indulgentissimi, nonchè discretissimi anco i nostri Signori *Deisti*. Agli storici profani e' fanno, come dicesi, i ponti d'oro; a riguardo loro lasciano passare le fanfaluche più grosse e le chimere eziandio: ma qualora viensi agli storici sacri, *Alto là*, gridano, *tutte cose di contrabbando*. E ancorchè nulla possan provare, se non confiscan tutto, mettono almeno tutto in perpetuo sequestro. Oh miei Signori, dov' è qui, non dico l' usata condiscendenza, ma l'equità, anzi la razionalità? Udite il mio assunto: io non dico solo con Agostino che *è per terra ogni storia*, se la sacra si rigetta; ma dico di più che, eziandiochè *ogni altra storia fosse atterrata*, la sacra dee sussistere: dico più chiaro che storici non ci sono al mondo così degni di fede, come i nostri storici sacri. Al fatto: o io audace e vano, o voi affatto irragionevoli.

Non è la sola antichità superiore ad ogni altra che a sì gran cimento mi anima, antichità più vicina alla semplicità di cuore primiera; non è la sola nobile semplicità dello stile che è il linguaggio proprio della non milensa sincerità; non
 è so-

è ſolo il principio illuſtre e la ſerie continuata delle coſe veſtite delle loro più notabili circoſtanze; tutti vantaggi che mancano alle altre ſtorie che ſagliono alle età più remote: ma ella è un' intera nazione numeroſiſſima teſtimonia, depoſitaria, cuſtode, mallevadrice di que' libri, come di piena ſchietta puriſſima verità.

Ciò che Mosè compilò avvenuto prima di lui, lo compilò ſulla ſede de' primi padri del genere umano, che non erano, cred' io, ſolleciti d' ingannare i loro figliuoli. E ſe lo ſpazio che paſsò da Adamo a Mosè, è di ſecoli più di ventitrè, queſto però non diminuiſce punto la ſodezza della tradizione, che corroborata era dalla lunghezza delle età umane, ſicchè allora anni duemila erano quaſi come anni dugento o trecento all' età noſtra. Concioſſiachè è chiaro dalla Scrittura, che Matuſalem conviſſe con Adamo, Sem conviſſe con Matuſalem, Iſacco conviſſe con Sem, Levi conviſſe con Iſacco: ed ecco da cinque perſone compreſi già anni duemila.

Ora ſecondo l' opinione del Petavio e d' altri molti che dall' ingreſſo della famiglia di Giacobbe in Egitto ſino all' uſcita di lei ſotto Mosè frappongono anni poco più di ducento, baſta il ſolo Amram contemporaneo di Levi e padre di Mosè a chiuder la ſerie della tradizione, per ſei canali ſoli ſino a Mosè medeſimo pervenuta. Secondo

condo l' opinione poi di Niccolò Abramo (*a*) che per ben forti ragioni tra l' ingresso di Giuseppe in Egitto fino all' uscita di tutto il popolo mette anni quattrocento, dalla morte di Levi fino alla nascita di Mosè passa la distanza di anni ducento trentatrè; laonde fa d' uopo aggiugnere due o tre persone, più che bastevoli nell'età d' allora che i cent'anni passava, ad empiere l' intervallo de' 233. anni da Levi a Mosè: sicchè i canali della tradizione non più di nove sarebbono: con questo gran vantaggio di soprappiù che in età sì lunghe la tradizione medesima dovette radicarsi altamente negli animi, essendo essa l' obbietto precipuo de' discorsi, e lo studio quasi unico della nazione Ebrea, conservatrice perciò tenacissima delle paterne memorie che forte reclamato avrebbe ad ogni cosa da esse discordante.

Follemente pertanto disse Averroe di Mosè: *Costui dice molto e nulla prova*. Eccole, dich'io, le pruove uniche di tanta antichità, le quali per Mosè vagliono, non vagliono per verun altro storico che sì alto salga. Di quello poi che Mosè scrisse succeduto a' tempi suoi, qual miglior testimone di lui che il vide, e di che fu egli stesso gran parte? Tanto più che qui trattasi di co-

(a) *V.* Pharus Vet. Testam. *&* *Granelli t. 6. Lez. I. e II. dell' Esodo*.

se pubbliche o connesse colle pubbliche che finger non potevansi nè travisare. No, può dire Mosè niente meno che Paolo (*a*), nulla di quanto io narro, si è fatto in qualche angolo oscuro; *Neque enim in angulo quidquam horum factum est*. Sicchè testimonio di quelle cose non è solo Mosè, ma insieme con lui è tutta la sua nazione spettatrice.

E quale nazione? Nazione che di soli uomini atti all' arme ne contava allora più di secento mila; e, ciò che più è, tutta insieme raccolta in piccolo spazio, e tutta nelle cose narrate sommamente intenta ed impegnata, giacchè di nulla meno trattavasi che della sua felicità o miseria. E questo *non prova nulla*?

All' Arabo Peripatetico sottentrino i *Deisti*, se anno cosa da opporre. Ma che diran egli mai? Che tanti occhi e tanti orecchi abbiano tutti straveduto e strasentito, in cose massimamente sì grandi, sì sensibili, sì palpabili eziandio? Ovvero che tanti animi siansi accordati insieme ad autorizzare una finzion grossolana, e di più sacrilega, e ciò a fine d' ingannare tutta la lor posterità? A chi dicesse tali mattezze, non ci vorrebbe altra risposta che l' elleboro. Conciossiachè un tale accordo, come ben dimostra con altri mol-

(a) *Act. Apost. c. 26. v. 26.*

molti il Prades (a), non è tampoco all' umana natura possibile. Tal natura, come ogni uomo sente in se stesso, è fatta al vero, nè alla falsità conosciuta si appiglia se non a stento e per suo interesse, rinunziando la verità insieme e la virtù.

Ed è possibile che tutta inducasi a sì turpe rinunzia un' intera nazione sì numerosa? Sempre vi sono anime bennate, cui preme più l' onestà che l' interesse. Oltrechè qual è mai l' interesse sì forte insieme e sì generale che faccia a tutti concordemente abbandonare e vilipendere l' onestà? L' interesse è conforme alla passion dominante, da cui piglia la norma: ora una medesima passion dominante in secento mila uomini, e dominante per tanti anni, quanti la vita loro durò, ella è una di quelle chimere che albergare non può se non se nel cervello più svaporato.

V' ha di peggio. Quell' interesse non è solo in se stesso chimerico, ma ancora ripugnante al fatto visibile. Conciossiachè di che trattasi egli? Di una storia che se è onorifica per varie cose agli Ebrei, è ancora per altre più obbrobriosa. Sì, più sono i vizj loro ivi esposti che le virtù, più i rimbrotti che le lodi, più le minacce

 che

(a) *Nella Differt. citata.*

che le promesse, più le maledizioni che le benedizioni. Così dunque fu Mosè, quale taluno osò chiamarlo, accortissimo fingitore? E la nazione sua era sì forsennata da pigliare i vituperi per gloria e i duri colpi per carezze, e compiacersene? Appena è nazione al mondo che fosse per soffrire storia sì onerosa, quantunque veritiera.

Peggio ancora: trattasi di storia che insieme è legge. Questa è già una gran cosa. La legge porta con seco la maggior pubblicità, ciò che all' impostura toglie il più sicuro rifugio, che è l' occultamento: la legge in oltre, perciò appunto che è legge, riesce sempre gravosa; nè le gravezze non furon mai le delicie degli uomini. Ma di qual fatta era ella in particolare la legge Mosaica? La più dura forse di tutte le leggi, di cui ci resti memoria; legge carica da capo a fondo di minutissime osservanze; legge in somma che l' Apostolo Pietro non dubitò di chiamarla giogo insopportabile (a): *jugum ... quod neque patres nostri, neque nos portare potuimus*. E bene stava tal giogo su quelle cervici indocili e ribellanti. Gli Ebrei nondimeno, a dispetto di tutta la lor ritrosaggine, a quella legge si soggettarono, e riconobberla per divina, quale Mosè loro

(a) *Act. Apost. c. 15. v. 10.*

loro la intimò. E fu accordo e intereſſe che a ciò gl' induſſe?

Altra ſingolarità ancor più mirabile e deciſiva. Ben molti vi furono che mormorarono di Mosè ſteſſo, e contra lui apertamente ſi rivoltarono; ma non perciò negaron fede alla ſua legge nè alla ſua ſtoria. Che più? Gli ſteſſi più impudenti violatori della legge non furono mai arditi di tacciarla nonchè nella ſoſtanza ſua, nè anco nelle ſue circoſtanze di menzognera. Mille rivoluzioni ſeguirono in tutto il corpo della nazione, non però mai alteroſſi ſu ciò la ſua credenza. Si miſe tra gli Ebrei diviſione e diſcordia così furioſa che cambiarono di tempio e di altare e di culto e infin di nome, chiamandoſi gli uni Giudei, gli altri Iſraeliti o Samaritani; la qual diſcordia durò, finchè durò il loro regno; nondimeno le parti in tutt' altro nimiche, in ciò concordi, di riconoſcere e di riſpettare la verità della ſtoria e della legge Moſaica. E non è queſta della verità medeſima una pruova dimoſtrativa?

Ma qual verità? Io non ſo d' altra nazione che vanti ſtoria netta d' ogni falſità ſpecialmente ne' fatti minori e nelle minute circoſtanze. Unica è la nazione Ebrea che impegnata ſia a ſoſtenere i libri ſuoi in tutto e per tutto veraci così nelle coſe piccole, come nelle grandi, dalla

la prima parola insino all' ultima. Grande impegno! Ma chi è colui, al quale nel corso di tanti secoli sia dato l' animo di smentirlo?

Mosè diede a tutta la nazione i suoi libri come pura purissima verità; e tutta la nazione come tali gli ricevette. Mosè vietò a tutta la nazione di nulla per entro aggiugnere ad essi nè di levarne parola (*a*): *Non addetis ad verbum quod vobis loquor, nec auferetis ex eo:* e tutta la nazione sempre gelosa sino allo scrupolo di non fare in essi il menomo cambiamento. Così attesta Filone presso Eusebio, così Giustino contro a Trifone. Prevaricazioni sì, e spesse e gravi non solo ne' costumi, ma ancora ne' dogmi, non però mai alterazione de' libri: tutta la nazione fermissima a serbare inviolato il deposito della legge insieme col rimprovero de' suoi misfatti: perdere piuttosto la vita che cambiare sillaba delle affidate scritture. Egli è l' Ebreo Giuseppe che solennemente lo attesta nel primo libro contr' Appione al capo terzo: *Neque adjicere quidquam aliquis, nec auferre, nec transformare præsumsit, ... in his mori libenter.*

E dopo tali e tante testimonianze sì numerose, sì uniformi, sì costanti, sì scrupolose, rendute contra il proprio onore, contra l' interesse, con-

(a) *Deuter. c.* 4. *v.* 2.

contra la passione, si dubita ancora della verità di quelle scritture? E qual è più verità al mondo, se questa non è? La Divinità forza è oggimai qui riconoscere, nonchè la verità. No, non c' è esempio nè verisimilitudine di verità solamente umana che reggesse inalterabile per tanti secoli e in mezzo a tanti contrasti. Ancorchè le scritture medesime nol dicessero, la cosa di per se cotanto singolare e prodigiosa ci menerebbe alla prima fonte della verità, al sommo Iddio Signore onnipotente come di tutti i tempi, così di tutte le menti e di tutti i cuori.

E qui mi prende ora sdegno ora pietà di certe obbiezioni frivole che fanno anche uomini altronde molto valenti. Chi dice che Mosè non autore fosse ma semplice copiatore de' libri a lui attribuiti; chi dice che i libri Mosaici sieno di data molto posteriore, opera di Esdra o d' altri qualunque: e quand' anco fossero essi opera di Mosè, altri ripigliano, chi ci assicura che nel corso di tanti secoli sian essi interi ed incorrotti insino a noi pervenuti. ... Ma tutte obbiezioni, io dico, che fare si possono dagli Arduini contra tutti gli altri libri antichi, e che contr' essi possono aver qualche forza, ma contra i libri Mosaici sono ridicolose.

E in prima Mosè non autore, ma copiatore. E chi è, dich' io, che ci reca sì bella notizia? Egli

Egli dunque dopo duemila anni e più è meglio informato da' monumenti Ebraici di quel che fossero tutti gli Ebrei contemporanei di Mosè: e mentre tutti gli Ebrei gridano ad una voce, *Mosè*, *Mosè*; Oibò, grida colui che è nato oggi, voi siete in errore; Mosè non è che il copista; il vero autore lo so io.... Cotesta, io dico, non è ella cosa da commedia? Se l' oppositore dicesse soltanto che anco prima di Mosè l' arte della scrittura e scrittori e scritti vi fossero; Tanto meglio, io risponderei, tantò meglio saria sventata l' obbiezione da altri fatta a Mosè, come potesse egli sulla sola tradizione a bocca accertare la storia più antica. Ma Signor mio, tra 'l copiare gli scritti altrui e 'l servirsi di essi non v' è niuna differenza? Un misero copiatore si mostra chi questo dice.

L' attribuire poi ad altri che a Mosè i libri detti Mosaici è stravaganza assai peggiore che l' attribuire a' Monaci l' *Eneide* Virgiliana; nè d' altra risposta è degna che delle beffe. Esdra cercò, raccolse, lesse i libri Mosaici (*a*), non gli compose; tutt' al più gli spurgò da' piccoli falli che per ventura l' ingiuria de' tempi e l' inconsiderazion de' copisti v' aveva intrusi. Ma i Lambini, i Vittorj, i Manuzj, gli Oliveti, i Lagomar-

(a) *Esdræ l.* 2. *c.* 8.

marſini ſon egli gli autori delle opere di Cicerone da eſſi ridotte, quanto per lor ſi potè, alla priſtina integrità? Ed Eſdra era egli uomo da fare una sì grande impoſtura? O gli Ebrei eran tutti sì ſmemorati e sì ſtupidi da reſtarvi preſi? Deh quando ſarà mai che i Signori Critici per decoro almeno dell' arte loro ceſſino finalmente da cotali ſofiſterie che con altro nome ſi poſſono chiamar groſſerie!

Ma la sì grande antichità non rende ella i libri Moſaici ſoſpetti? Sentiamone una leggiadra: i Signori geometri Ingleſi Craig e Schuſdorf con tutta ſerietà preſero a dimoſtrare algebraicamente che la forza dell' autorità iſtorica decreſce a proporzione che creſce il numero degli anni interpoſto tra noi e i fatti annunziati. Sicchè, io dico, ſi comincierà a dubitare, ſe l' *Eneide* ſia di Virgilio o dei Monaci; nè omai ſi crederà più che vi foſſe Atene e Sparta; e io quaſi quaſi potrei farmi autore dell' Iliade e dell' Odiſſea, giacchè Omero è ſvanito .... Se l' Algebra auſtera aveſſe ſenſo, io credo certo che riderebbe udendo sì belle dimoſtrazioni. Il Signor Abate de Prades riſponderebbe che la lontananza così de' tempi, come de' luoghi diminuiſce l' intereſſe e però la ſenſibilità verſo gli obbietti, ma non già la loro certezza.

La certezza naſce non dalla vicinanza o lontanan-

tananza, ma dalla qualità e moltitudine de' testimonj che tutti insieme nè ingannare si possano, nè possano cospirare ad ingannarci, attesa la moltiplicità degl' interessi e degli effetti umani, buoni e cattivi, il cui generale accordo contro alla verità è naturalmente impossibile.

A prevenire però l' obbiezione di certe favole generalmente sparse e credute, notinsi due particolarità: la prima, che il fatto sia seguito alla presenza di molti, così che molti veramente ne siano i testimonj. I Cretesi dicevano che Giove avea dettate le loro leggi a Minos. Ma l' avevan essi udito quel Giove legislatore? Ne avevan essi veduti i segni chiari della sua presenza? Nulla meno. Minos l' ha detto, essi l' anno creduto sulla sua parola. L' illusione o l' impostura di pochi, e la credulità sciocca di molti, ecco tutto il fondamento delle favole quasi tutte del Gentilesimo. Ivi non furon molti i testimonj, ma molti i babbeoni che da uno testimonio o due lasciaronsi rigirare.

La seconda particolarità è che la cognizione del fatto dipenda dai sensi soli, e non dal raziocinio e dalla scienza. Esempigrazia che giri il sole intorno alla terra, o giri la terra intorno al sole, questo è un fatto, la cui verità al testimonio de' sensi non può decidersi, essendo nell' un caso e nell' altro la medesima sensibile appa-

ren-

fenza. In tali fatti l'error generale non è punto di confeguenza per gli altri fatti, il cui avveramento da' foli fenfi dipende, come è che la terra fia folida, e il fole rifplenda e fcaldi. Dov' è richiefto raziocinio e fapere, anche da noi a noftra poffa fi uferà. Ora ftiamo ai fatti dipendenti da' foli fenfi: e in quefti fatti ho detto e torno a dire che a molti teftimonj prefenti è impoffibile l'inganno; e tanto più impoffibile, quanto è maggiore de' teftimonj la moltitudine, e quanto è maggiore de' fatti medefimi la folennità e la grandezza; e aggiungo altresì gl' intereffi e gli affetti contrarj degli fpettatori. Il perchè nulla è più certo della ftoria Mofaica, come nulla è meno acceffibile all' inganno.

Reftan ora le vicende che guaftate avendo tante opere umane, abbiano guaftata eziandio la facra ftoria. Ma non è, dich' io, una gran ragione di effer quefta prefervata, appunto l' effer facra? Obbliafte voi la venerazione, la gelofia, la fcrupolofità degli Ebrei a non cambiarne apice? La sì numerofa nazione che fu da principio teftimonia della verità della ftoria, deffa è pur teftimonia perpetua della fua integrità: deffa è che ci afficura di avere fempre cuftodite con infinita cura incorrotte quelle fcritture, come il più augufto inviolabile depofito.

E tal teftimonio è irrepugnabile: imperocchè

una

una nazione, come ben osserva il Prades, è testimonio sempre vivente, benchè cangiante, a guisa dell' uomo che l' essere suo non cambia, benchè cambi l'età. Se piuttosto non vuolsi una nazione chiamare un corpo mirabile di altra specie che invecchia sempre e ingiovanisce ne' membri suoi, nè tutto viene mai a mancare. Così è: muojon gli uomini, non muojono le nazioni, nè una parte loro vien manco, senza che l' altra si rinnovelli, come ne' boschi fanno le piante. E le vicissitudini stesse della nazione Ebrea aggiungono, come toccammo, una nuova forza alla sua testimonianza: conciossiachè divisa, dispersa, nimicata scambievolmente la medesima nazione, fur divise e disperse, non però cambiate le sue scritture: per canali opposti, nonchè diversi scorsero fino a noi le medesime acque a farci fede più certa della lor comune sorgente.

Nè vale il dire che pur ci sono variazioni nell' originale Ebraico, variazioni molto più nelle traduzioni Greche, Latine, Arabiche . . . . . . Poichè quanto alle prime risponde il Prades che un miracolo sarebbe, s' elle non vi fossino, non essendo moralmente possibile che tanti copisti non fallisser mai: ma nella stessa moltiplicità delle copie è pronto il rimedio de' falli quindi originati. Non è egli questo il modo, onde

onde i Critici riſtoran l' opere de' profani ſcrittori? De' copiſti chi erra qui ; chi erra là ; l' eſattezza dell' uno corregge l' errore dell' altro ; giacchè appena è poſſibile che tutti errino ugualmente nel medeſimo luogo . Queſto bensì parmi un miracolo che , mentrechè nelle migliori opere de' profani autori aſſai meno antiche ſono penetrati errori ſoſtanziali altutto inſanabili , per tacere di quelle che per intero o in gran parte perirono; ne' Moſaici libri, i più antichi di quanti al mondo eſiſtano, nulla di ſoſtianziale vi è cambiato, nulla che offenda l' integrità del dogma nè la purità del coſtume (*a*). E queſta non è ella coſa molto mirabile?

Non è qui il luogo nè il tempo di parlare delle traduzioni che di que' libri ſonoſi fatte moltiſſime. Tutti ſanno che ve n' ha delle cattive e difformi in coſe ben anco eſſenziali , come le Verſioni d' Aquila , di Simmaco , di Teodozione . . . e però dal conſenſo unanime degl' intendenti rigettate. Tutti pur ſanno che ve n' ha delle buone , benchè non di pari autorità , come non di pari eſattezza , *la Verſion* Greca forſe più antica di tutte detta *de' Settanta* , *la Verſione* o *Parafraſi Caldaica*, *la Verſione* Latina chiamata *Italica* , e ſopra tutte *la Volgata*, fatta con

Z ſom-

(a) *V. Walton preſſo il Nicolai Diſſert. Proem. I.*

somma cura sul testo Ebraico dal peritissimo San Girolamo (eccetto pochi libri ritenuti dell' *Italica* anteriore), e nuovamente per ordine di Sisto V. e del suo Successore con lungo studio da' più periti uomini emendata, e a comune uso publicata. Ma del merito delle Versioni allora sia meglio di ragionare, quando sarà dichiarato, qual sia del vero senso delle sacre Scritture il supremo giudice inappellabile. A noi basti ora riflettere che la moltitudine come delle copie, così delle traduzioni vale a sempre meglio assicurare l' integrità dell' Originale, di cui elle sono interpreti insieme e testimonj: giacchè quegli eziandio che fallano, non tutti fallano medesimamente.

Ma oltracciò ecco due altre ragioni fortissime che l' integrità dell' Ebraico testo vie più confermano, e ne scemano la maraviglia a chi non è vago di maraviglie: e la prima ragione viemmi suggerita dall' Apostolo Giacomo nella parlata ch' egli fece al Concilio Apostolico (*a*), ed è che Mosè aveva fino da' tempi antichi in ogni città persone che lo predicavano nelle Sinagoghe, dove in ciascun sabbato era letto: *Moyses enim a temporibus antiquis habet in singulis civitatibus qui eum prædicent, ubi per omne sa-*

(a) *Act. Apost. c.* 15. *v.* 21.

ſabatum legitur. Ora dicami il maggior ſofiſta, ſe facile ſia l' alterazione di ſcrittura che in tanti luoghi e dinanzi a tante congreghe leggeſi ogni ſettimana?

La ſeconda ragione ancor più forte ella è che dopo Mosè ſorſero di mano in mano altri ed altri ſcrittori, ſtorici, profetici, poetici, morali della nazione, che pajon tutti deſtinati dalla provvidenza a render a nome pubblico a' libri Moſaici pubblica e autentica teſtimonianza; ſicchè l' incredulità non ſolo empia ed indiſcreta, ma goffa ancora e inſulſa e irragionevole appariſſe. Conciossiachè qual coſa può ella dire contra tanti sì autorevoli teſtimonj ſucceſſivi che furono anch' eſſi dalla nazione come veraciſſimi venerati? E forſechè in realtà alla perſona, al carattere, ai coſtumi, alle impreſe, ai detti non compariſcono venerandi? Un Gioſuè, un Samuele, un Davide, un Iſaia .... che perſonaggi! E queſti non ſolo teſtificano in generale la verità degli ſcritti Moſaici, ma ne producono in particolare i fatti maraviglioſi narrati da Mosè, il paſſaggio del mar roſſo, la colonna conducitrice, la manna piovuta dal cielo .... Que' prodigj non ſon egli quaſi tutti eſpreſſi anco ne' ſoli Salmi Davidici?

Sono oramai ſtanco di più adoperarmi in provare coſe sì evidenti; e più ancora ſono ſtanco

 d'aver

d' aver affare con oppofitori sì poco ragionevoli. Alcerto preffo chiunque intende la ragione e l' ama, io ftimo invincibilmente conchiufo che la verità de' facri libri predetti è accertata per titoli incomparabilmente maggiori che non è verun' altra ftoria o fcrittura antica del mondo (e sfido arditamente a' fatti qualunque mel contendeffe a parole): e però conchiufo è parimente che, quand' anco fi poteffe ad ogni altra fcrittura negar credenza, all' Ebraica non fi potrebbe: ciò ch' io mi era propofto di dimoftrare. Si faccia ora innanzi quanto ancor ci refta di oppofitori, ch'io di più fermo gli fto attendendo.

RIFLESSIONE XXIII.

Sulle obbiezioni contra i libri dell' antico Teftamento prefe dal tefto fteffo e dalle naturali fcienze.

LE obbiezioni qui formicano a guifa degli armati favolofi nati dai denti del Dragone Dirceo feminati da Cadmo; i quali armati, dopo data brieve moftra della loro ferocità, per vicendevoli colpi perirono: con quefto divario però

rò che queste milizie, perite una volta, non più rivissero; laddove quelle altre, nate dai denti serpentini dell' Empietà, cadono e risorgono le cento e le mille volte, di qualsivoglia idra più importune. Ma basta conoscerle per doverle sprezzare. Elle dividonsi in due schiere, l' una fatta nascere dallo stesso sacro testo, l' altra dedotta dalle scienze. Per l' una e per l' altra abbiasi la considerazione ch' elle si meritano.

Della prima si fe' caporione Manete: qual uomo? Un cotal ribaldaccio e fanatico (*a*) che se i belli Spiriti il conoscessero, si vergognerebbono di averlo a compagno, nonchè a capitano; con tutta l' infame generazione de' Manichei. Colui tante cattivezze trovò nel Vecchio Testamento che stimonne autore il cattivo principio, che vale a dire Satanasso. Ivi contraddizioni, errori, eresie, indecenze, disordini ... e che no? Parecchi dietro a lui, del medesimo spirito animati, pretesero di segnalarsi in critica somigliante sopra lo sciaurato maestro. Ma qual colpa ne ha egli, io dico, un eccellente scrittore, se per mala sorte s' incontra in censori audaci del pari che maligni ed ignoranti? Questa è la disgrazia toccata ancora ad Omero, a Pindaro, a Demostene, ad Aristotile, a Cicerone, a Virgilio ....

(a) *V. Fleury Hist. Eccl. t. 2. l. 8. n. 10.*

cenſurati di falli, di cui è rea ſoltanto la mala intelligenza.

E quando io dico cenſori ignoranti, notiſi bene, io non intendo uomini ignudi d' ogni letteratura, Signori no: anzi intendo uomini anco molto ſcienziati, poeti, oratori, geometri, filoſofi ... ma non pertanto di quello, ſu che ſentenziano, ſe mi è lecito il dire chiara e rotonda la verità, ignorantiſſimi; ſe per ventura non ſon eſſi piuttoſto dalla lor malizia accecati. Il fatto ſteſſo ne decida. A me certo par di vedere malizia o ignòranza; e delle due parmi men male credere anzi ignoranza che malizia: nondimeno ſcelgano a genio loro i cenſori quella che loro più aggrada.

A maggior chiarimento del fatto vuolſi preſupporre una già nota incontraſtabil regola di ſaviezza che ſi de' procedere a rilento alla cenſura, principalmente di perſonaggi grandi, e tanto più ſe eſſi ſono molto dall' età noſtra e dalla noſtra indole e coſtumanza remoti. Io trovo in Omero, in Pindaro, in Platone ... una coſa che mi pare un' indecenza, uno ſviamento, una contraddizione; e io dirò toſto, Omero caſca, Pindaro ſi ſvia, Platone ſi contraddice? Piano un poco, la ragione mi griderebbe: dalla prima ſuperficie non ben ſi giudica della coſa. Se queſta non è ben bene evidente, il giudicatore corre egli pericolo

colo di esser giudicato gosso e prosontuoso. Origene di più, nel suo bel metodo d' insegnare, ci dà questo saggio avviso (*a*), *Che non conviene lasciarsi tosto ributtare da ciò che ha l' aria di paradosso*. E perchè? Perchè quella che a primo aspetto pare una turpe stravaganza, è talvolta una bellissima verità. Esempio siane quel detto di Esiodo, *Che la metà è talora più del suo tutto*. Qual cosa a udire più assurda! E pure leggasi Platone al terzo libro delle sue Leggi, e si troverà quella essere una massima di esimia politica.

Ciò presupposto, vengasi a Mosè che da chiunque non ha perduto il senno, non si negherà esser grandissimo personaggio: e a proporzione dicasi pure il medesimo degli altri scrittori Ebrei, cui la nazion loro consacrò. Parli omai la censura, e faccia pompa della sua ignoranza. Ignoranza dello stile orientale, ignoranza del parlare figurato, ignoranza del parlare ambiguo e misterioso, ignoranza delle scienze stesse, onde pigliasi della censura l' argomento. Scorriamo questi capi di obbiezioni. Dico ignoranza dello stile orientale. Alcuni sdegnansi che Mosè usato non abbia il moderno stile d' Italia o di Francia o d' Inghilterra; e però lo accusano di stile basso e plebeo, di stile strano e indecente, mancante d' ordi-

(a) *V. Fleury Hist. Eccl. l. 5. alla fine.*

ordine e di metodo, quasi che il gran legislatore non dovesse pensare ad altro che alle nostre rettoriche dilicatezze. E poi su che forman essi la loro accusa? Sull' originale ch' essi per ventura nè men conoscono, ovvero sulle traduzioni? E' dovrebbon pure sapere che traduzioni di opere sì importanti non posson esser molto eleganti, perchè deggion essere al sommo fedeli. Oltrechè chi non sa che nello stile vi ha molto di arbitrario, come nelle vesti, e che ogni nazione ha il suo stile proprio, come il proprio vestimento? Un Inglese, un Francese, un Italiano, che sul genio suo giudica dello stile Asiatico, mostra di ignorare in questo genere i primi principj. Ma già troppo bene risposero a queste baje gl' Inglesi Autori del Discorso Preliminare volgarizzato dal Niccolai e posto in fronte al terzo tomo delle sue Lezioni.

Ignoranza del parlare figurato. In questa per testimonio di Agostino (*a*) segnalossi Manete, il quale censurò non pure il Pentateuco, cioè i cinque libri di Mosè, ma tutto ancora il Vecchio Testamento, d' aver fatto Dio materiale, avente occhi e mani e piedi, e di averlo fatto altresì bisognoso, invidioso, adiroso, pentito, soggetto in somma a tutte le umane passioni. Oh po-

---

(a) *L. 1. de Moribus Eccl. & Manich. c.* 10.

pover' uomo, dich' io, che volle far ſapere al mondo la ſua total neſcienza anco di ciò che ſa un piccolo umaniſta! Aveſſe lette almeno con più attenzione le ſcritture ſteſſe ch' egli criticava. Avrebbe ivi trovato il ſuo diſinganno, giacchè ciò che in un luogo diceſi figuratamente, in altro luogo è eſpreſſo in termini proprj e naturali. Con Manete gareggiò in queſto genere di ſcienza un bello Spirito, il quale, non ſono cent' anni, diſſe con quell' aria da beffe che la ſua ſublimità gl' inſpirava: *Il bel Dio che da Mosè ci ſi appreſenta, biſognoſo di ſei dì per ſabbricare il mondo, e biſognoſo di ripoſo dopo sì gran fatica!* Al che riſpondere ſi poteva: *Il bell' ingegno biſognoſo di più ſtudio per ſaper parlare, e biſognoſo di più ſaviezza per ſaper tacere di quello ch' egli ignora!*

Ignoranza del parlare ambiguo e miſterioſo. Parole vi ſono e formole di parlare di ſenſo moltiplice, le quali ad arbitrio de' parlatori ora in un ſenſo ſi uſano ed ora in altro, e che da ſe riguardate, anno l' apparenza di pura e pretta contraddizione. Come ſono que' due notiſſimi detti Evangelici, l' uno di Criſto che del ſuo Precurſore afferma, lui eſſere Elia, *Ipſe eſt Elias*, l' altro del Precurſor medeſimo che interrogato, s' egli foſſe Elia, Io no, riſpoſe, Elia non ſono, *Non ſum*. Qual coſa in apparenza più contrad-

traddittoria che sì e no, essere e non essere? E pure veggasi il Magno Gregorio (*a*) che mostra essere queste due purissime ed amicissime verità. Ma e non sa egli il bello Spirito ciò che ogni uomo sa che *la lettera uccide* chi vi sta troppo materialmente attaccato? Non riflette egli che di simili contraddizioni che contraddizioni non sono, è pieno ogni libro, pieno il cotidiano parlare?

Oscuro dicesi in più luoghi il parlare scritturale. Ma forsechè da per tutto è chiaro il parlar di Omero, di Platone, di Cicerone, di Tacito e d' ogni altro antico comechè eccellente scrittore? Alcuni Critici pare che entrin oggi nella letteraria Repubblica deltutto forestieri. E' noto a tutto il mondo che alcuni parlari un tempo chiarissimi, mutate col tempo le circostanze, sono oscurissimi divenuti. A noi Italiani non son egli oscuri in più luoghi i nostri Italiani Petrarca e Dante? Che dirò di coloro che usaron favella diversissima dalla nostra? Oltrechè se a Dante e a Platone fu lecito l' usare di quando in quando un parlare misterioso, perchè lecito non sarà stato a Mosè e a Davide e a Salomone? E se fosse Dio che per bocca loro parlasse, come oggimai è provato, e vie si proverà ad evidenza, non avreb-

(a) *Homil. 7. in Evang.*

avrebbe egli il diritto di parlare misteriosamente? Se non per altro, per umiliare i superbi.

Ma deh perchè, conchiudo con tutti insieme cotesti oppositori, perchè prima di cimentarsi, non vanno essi almeno a dare un' occhiata al Pererio o al Malvenda o al Calmet o a cotal altro erudito e saggio espositore! Risparmierebbono a se l' onta, a noi la noja di quelle vecchie loro opposizioni che sono il ludibrio de' sapienti. Essi a noi rimproverano che le male nostre risposte disonorano, non difendono la Religione: E' talvolta è vero, e faccia Dio che anco la risposta mia non sia tale: ma è vero assai più, e noi a miglior ragione rimproveriamo loro che le insulse loro proposte, non sostengono, ma avviliscono l' empietà.

Voglion essi infine una risposta che tutte sgombra con un soffio le obbiezioni predette ed altre simili? Eccola chiara e decisiva. Qual fu il sentimento degli Ebrei per risguardo agli Ebrei scrittori? Si lagnavan egli di bassezza o d' indecenza o d' oscurità o di contraddizione? Io credo certo che degli scritti di Mosè potesse meglio giudicarne un Samuele, e degli scritti di Samuele un Salomone, e degli scritti di Salomone un Daniello, che non possa ora un bello Spirito Francese o Italiano. Sarebbe bella che un Cinese presumesse di portare giudicio migliore che

noi

noi Italiani, degl' Italiani Boccacci e Casa e Bembi; e che un Ottentoto meglio de' Francesi presumesse di sentenziare del merito de' Francesi Bruyere, Pelisson, Bossuet.

Ora per risguardo agli Ebrei scrittori, chieggo di nuovo, qual fu il sentimento degli Ebrei? Niuno lo ignora; sentimento pieno di venerazione e di compiacenza: la lettura de' sacri libri faceva l' ammirazion loro e le loro delicie. Ma se è così, che mi vien dunque l' Ottentoto colle sue ciance annojando? Se poi in quei libri sono gli errori che altri dice, dunque, io ripiglio, errori tali per la virtù della compiacenza e della venerazione saranno entrati nell' animo degli Ebrei. Ora esamino gli Ebrei medesimi, se essi ingombri fossero di sì fatti errori: ne interrogo l' antica e la moderna storia, e nulla di ciò io ritrovo: ritrovo anzi tutt' all' opposito che gli Ebrei allora solamente in molti e brutti errori stramazzarono, quando da' sacri lor libri si dipartirono. Andate dunque, belli Spiriti, andate a cantare e a ricantare agli Ottentoti le vostre fole.

Ma l' aspetto vostro minaccia obbiezioni di maggior dignità. Sarebbon elle mai, dico io, le dedotte dalle scienze? Fermatevi adunque, ma deh guardate che non sian esse l' effetto d' una, se così oso chiamarla, scientifica ignoranza. Ma-

nete

nete s' arrifchiò a cenfurare Mosè d' aver fatto Dio autore della materia. Folle ch' ei fu, non veggendo che in buona filofofia non poteva effervi altro autore che Iddio. Altri, accennati dal Pafcal, tacciavan Mosè di errore in aftronomia pel gran numero ch' egli diceva delle ftelle, mentr' effe non giungevano che a qualche migliajo: ma l' aftronomia moderna, armata di telefcopj, fcoprendone un numero affai maggiore, ed anco vie maggiore argomentandolo, ha quella taccia fmentita.

La fcoperta dell' America avea fatto ringalluzzare con altri increduli il Burnet, come quello foffe un geografico argomento dimoftrativo del non effere tutta l' umana ftirpe da un medefimo progenitore derivata. Ma la moderna geografia ha gittate qual polve all' aria tutte cotefte geografiche dimoftrazioni. Di ciò già ne parlammo nelle *Rifleffioni fulla natura umana* ec., nè la cofa merita ch' io qui aggiunga parola. Altri colla Fifica alla mano affaltano la vita sì lunga de' primi Patriarchi, altri la ftatura enorme de' giganti, altri il diluvio univerfale..... Ma quanto alla vita ignoran egli che i pefci, non punto dal diluvio alterati, vivono forfe al parere de' migliori fifici più lungamente? Quanto è poi al diluvio fteffo e alla ftatura gigantefca, fenza che m' incomodi io, ha già rifpofto con non mino-

re

re erudizion che sodezza il sopra lodato Niccolai (*a*). Vadano a parlare con lui i Signori nostri Censori, e, se anno senno, saranno fatti più saggi così sopra questi punti, come sopra altri ben molti, e temeranno che per prurito di mostrarsi scienziati, non mostrinsi ignari delle scienze del pari che delle storie profane.

Havvi contuttociò nel Vecchio Testamento più d' una cosa contraria alle più avverate osservazioni ed esperienze: così dice il *Deista*. Ma, così avverate, dico io, come è la verità del Testamento medesimo? Io non so, se la cosa sia finora decisa. Egli è bensì mostrato di sopra che in quel Testamento vi sono i principj della buona Fisica; ma che esso contenga cose alla buona Fisica contrarie, non è ancor dimostrato. E veggo ben io, dove il *Deista* mira, cioè al sistema Copernicano o sia Newtoniano, alla cui vista tripudiò un tempo l' incredulità, e si turbò lo zelo teologico; ma vanamente e l'una e l' altro: e perchè? Prima perchè nè pure i migliori Newtoniani, come vedemmo altrove (*b*), non danno assolutamente per dimostrato il loro sistema qual esistente, ma sol dimostrato l' accordo delle leggi dell' attrazione coi fenomeni finora osservati:

(a) *V. tomo* 3. *Lez.* 38. 45. *ec.*
(b) *V. Rifl.* XXX*V*. Sulla Natura Umana ec. p. 385.

ti: ciò che è un argomento incerto all' esistenza. E *stolta cosa è*, dice Lattanzio (*a*), *volere coll' incerto il certo rovesciare*.

E poi quand' anche il detto sistema fosse certissimo, non perciò sarebbon da incolpare di errore i sacri scrittori, dice il saggio Conte filosofo e geometra Riccati (*b*); poichè, oltrechè anco il Newton dà al Sole qualche vero moto, essi voglionsi intender parlanti in modo popolare. Nè questo è sutterfugio, Signor no: imperocchè ditemi, Quegli scrittori non parlavan essi al popolo? Niuno può dubitarne. E al popolo pretendevan egli di dar lezioni di astronomia, di botanica, di animastica ...? Già non estimo alcuno sì folle da immaginarselo. Il loro scopo era di far osservare le maraviglie della natura per venerarne vie maggiormente il sovrano Autore. Non d' altro parlano quelle maravigliose scritture. Le opere botaniche di Salomone, in cui egli ragionava *dal cedro sino all' isopo*, ed altre cotali forse sono perite, perchè ad altro scopo tiravano. Ora a scopo tale parlandosi, e parlandosi al popolo, si poteva egli da saggio parlare altrochè popolarmente?

Anzi io tengo per certo che lo stesso Newton, come-

(a) *L. de Ira Dei c. 5.*
(b) *Opere sue parte 2. c. 9.*

comechè perſuaſo della verità del ſuo ſiſtema, e de' colori non da altro che dal *ſettemplice* raggio procedenti, pure nel comune parlare avrà continuato a dire come tutti gli altri, *il levare e il tramontare del ſole, il gelſomino bianco e la roſa vermiglia*. Nè perciò fu alcuno sì ſciocco che incolpaſſe il Newton d' errore e d' ignoranza. E vorre' io ſapere, ſe gli ſteſſi oppoſitori, volendo dire all' ortolano che incomincia la primavera, dicano *che la terra entra nel primo nodo della ſua orbita*; e alle donne parlando della roſa dicano, *Ve' come bene da queſto piano roſeo la parte vermiglia del raggio ſolare riſalta*. Io non credo eſſere uom ſenſato capace di sì ridicola affettazione. E a' ſacri ſcrittori ſarà dato biaſimo, perchè affettati non furono, e parlarono intelligibilmente? La coſa parmi concludente e ſenza replica. Ora i belli Spiriti, per rifarſi delle rotte loro, cercan di tirarmi al loro gran Forte che è la Cronologia e la ſtoria profana. Andiamo, ed anche in ciò diſinganniamogli.

RI-

RIFLESSIONE XXIV.

Sulle obbiezioni tratte dalla cronologia e storia Fenicia, Egiziana, Caldea, Cinese ec.

I Belli Spiriti mi si fanno innanzi in aria di trionfanti coi lor Sanconiatoni, Manetoni, Berosi, Confucj . . . vantando con bocca rotonda gli *Zend* e i *Vedam* e gli *Ezourvedam* e i *Cosmovedam* e i *Chou-king* e i *Chi-king* e i *Li-ki* e i *Tchune-tsieou* ... e dicendo questi essere i libri più antichi e più autorevoli del mondo, per cui tutta è rovesciata da' fondamenti la storia e la cronologia della Scrittura: e con ciò e' pensano di averci tutti sbalorditi e conquisi. Forse sbaloraditi sì, io dico, ma conquisi no, anzi nè meno feriti. E se noi vogliamo valerci de' nostri diritti, possiam noi fare tutti in un colpo cagliare ed ammutire i nostri avversarj, come lo sciame delle Api presso Virgilio battaglianti fu represso con un pugno di polvere (*a*):

Hi motus animorum atque hæc certamina tanta
Pulveris exigui jactu compressa quiescent.

A a Vo-

(a) *Georg. l. 4. v. 86.*

Volete voi vederlo, Signori miei? Su, dico io, provate voi la verità de' vostri Sanconiatoni e Manetoni e Vedam e Zend e King... ma provatela, attendete bene, provatela con quella forza medesima che abbiamo provata noi la verità delle scritture Ebraiche: tanti testimonj presenti, tanti testimonj successivi, e testimonj di tanta autorità, con tutte le circostanze di sopra mentovate: in somma pruove a pruove contrapponete, senza che ne manchi pur una ... Ebbene coteste pruove dove sono? Odo bensì susurrar qualche cosa bella e buona, ma che nulla vale nel presente caso di conflitto tra libri e libri e tra scrittori e scrittori. Per voi qui trattasi di dare la mentita alle scritture sacre mercè delle profane: e trattasi per conseguente di mostrare che le profane sono più autentiche delle sacre, e che la verità di quelle è più certa che la verità di queste. Sicchè dunque voi che assumeste l' impegno di smentire le sacre, siete in obbligo di recar pruove maggiori, nonchè eguali, poichè nell' egualità sarebbe dubbiosa la verità. E coteste pruove maggiori, io grido più alto, dove sono? Non giova l'infingervi, no, coteste pruove non le avete; e noi vi sfidiamo a metterle fuora: non le avete nè maggiori nè eguali nè anco simili: le sappiamo ancor noi al pari di voi, e forse meglio di voi: elle sono di gran lunga inferiori.

E voi

E voi con pruove di gran lunga inferiori presumete di rovesciare le tanto superiori? con cose molto più incerte vi lusingate di abbatter quelle che sono certissime? *Stolta cosa è*, ripete Lattanzio, *è stolta cosa volere il certo atterrar coll'incerto*. Ed eccovi, miei Signori, se nel vostro impegno persistete, tutti chiusi nella rete della stoltizia: potete gridare, potete sbattervi; ma da questa rete non uscirete mai più: e noi potremo in vece vostra cantar vittoria e menare trionfo. Così noi vi rendiam la pariglia, e ci ricattiamo delle soperchierie che tutto giorno ci venite facendo. Questa, sì questa e non altra è la risposta irrepugnabile di diritto. Voi voleste pruove da noi, e le demmo: ora noi vogliamo pruove da voi, pruove eguali, pruove maggiori.

Se ci chiedete ancor risposta di cortesia, la vi daremo: risovvengavi però sempre ch' ella è cortesia, la quale influire non dee nella decision della causa. Di Orfeo, nè di Zoroastro, nè del Trismegisto non accade nè pure ch' io ne parli, non ci restando de' loro scritti avanzo alcuno che al giudizio della buona Critica pur sia probabile: e mi fe' rider taluno che rivestì Zoroastro e gli scritti a lui attribuiti, alla Persiana, lusingandosi di fargli passare per veritieri sotto i be' nomi di *Zend* e di *Zerdust*. Siccome altri diede

 ai *Ve-*

ai *Vedam* Indiani la ſomma antichità che gli piacque, non avendo argomento certo per fiſſare l' antichità verace. Non parliſi tampoco delle opere di Beroſo e delle altre finte a capriccio dal famoſo Annio Viterbienſe. Agli eruditi è noto che di quaſi tutte l' opere contra noi recate non reſtano che pochi frammenti, e queſti ancora ſerbatici da Scrittori o Ebrei, come ſono Filone e Giuſeppe, o Criſtiani, come ſono Euſebio e Sincello; ſegno che non v' è molto da temere alle ſcritture Ebraiche e Criſtiane.

Sanconiatone ſcrittore delle coſe Fenicie è forſe il più antico di tutti i profani, di cui rimanga veſtigio (*a*), però men antico di Mosè, e forſe coetaneo di Gedeone, tradotto da Filone Biblo e in più d' un luogo alterato, onde fu rigettato da alcuni critici, come fittizio; da altri però difeſo, come ſincero, eccetto poche aggiunte o variazioni fatte dal traduttore. Della ſua Cronaca non altro reſtaci che qualche frammento preſſo Euſebio. E queſto frammento a che altro vale ſe non ſe a novella pruova della verità Moſaica (*b*)?

Quanto all' antichità Caldea, ſcernaſi dalla ſtorica la favoloſa. Enorme è queſta e da ſe ſteſſa diſcor-

(a) *V. Niccolai t.* 1. *Diſſert. Proem.* 3.
(b) *Il medeſimo Lez.* 5.

difcorde: ella vanta anni più di 47000. per teftimonio di Cicerone; e fa montare fino a quel tempo le fue offervazioni aftronomiche; le quali, fe crediamo ad Epigene, furono ancor più antiche d' anni 290000. (*a*) Chi è mai quel baggeo che fia per dar fede a fpropofiti sì groffi? Vi reclama, dice con tutti gl' intelligenti il Signor Buffon, vi reclama a tanta antichità la giovanezza delle arti e fcienze; vi reclama la faccia fteffa del mondo. Laonde il Signor Gilbert per l' onor de' Caldei ftimò bene di pigliare gli anni loro per giorni: ma nè meno con quefto ripiego ftrano non fi trova il modo di fanare quegli erroracci.

Il vero è che il filofofo Callifteне ftato ful pofto col Magno Aleffandro e da Babilonia dando per lettera ragguaglio ad Ariftotile delle offervazioni predette, egli non reputolle più antiche d' anni 1903., come Simplicio narra ne' fuoi Commenti fopra Ariftotile al libro 2. *del cielo* fezione 46. Senonchè quefta medefima antichità, quantunque non ripugni punto nè poco alle noftre Scritture facre, è paruta nondimeno a' moderni critici eccedente nè abbaftanza avverata. Alcerto quel filofofo non ci porge argo-

(a) *V. M. l' Ab. d' Artigny* Nouveaux Memoires d' Hift. &c. *t.* 1. *art.* 2.

mento alcuno, per cui deggiasi prestar piena fede al suo racconto.

Il primo Caldeo storico Beroso è di età troppo bassa per potere far fede di tanta antichità, giacchè egli visse a' tempi di Alessandro Magno o di Antioco Theo re di Siria; e dietro a lui vennero Abideno, Apollodoro, Alessandro Poliistore . . . de' quali tutti sol pochi frammenti restanci appo Giuseppe, Eusebio e Sincello. E storici tali qual sicurtà ci danno della lor verità? O come si può ella fondare una cronologia soda su testimonj dalle cose, che e' ci contano, sì remoti? Il perchè molti critici gli rigettano affatto, e gli disprezzano: e in verità nel poco, che di loro ci rimane, vi sono delle monstruosità a buon diritto disprezzabili (*a*).

Sebbene all' eruditissimo Fourmont è paruto meglio d' intender quelle mostruosità allegoricamente, e di stabilire l' autorità di Beroso, in modo che invece di pregiudicio alcuno, ne trae anzi una nuova confermazione della Cronologia e storia Mosaica (*b*). Imperciocchè i primi dieci principi di Beroso, dietro i quali viene l' universale diluvio, rispondono appuntino alle dieci generazioni da Mosè noverate, anch' elle segui-

(a) *V. Niccolai t. 3. Lez. 40.*
(b) *Il medes. t. 1. Lez. 1.*

feguite dal diluvio medesimo; e il primo progenitore Berosiano che è *Aloro*, risponde anch' egli al primo progenitore Mosaico che è *Adamo*. E pare di vero che dovesse restarne memoria, nella Caldea principalmente, che è forse la prima terra abitata.

E quel numero spropositato di anni, prosiegue il grand' antiquario, non vuolsi attribuire agli storici, ma sì a' mali intenditori (a): conciossiachè quelli danno ai primi dieci principi 120. *Sari*, i quali *Sari* furono da questi presi a capriccio per anni chi può dir quanti? Ma in realtà il *Saro* secondo il Fourmont non è che lo spazio di anni cinque, laonde 120. *Sari* non danno senonchè anni 600., numero ancor brieve troppo al bisogno. Sebbene il *Saro* secondo l' erudito Freret comprende 18. anni lunari di 223. giorni, onde risultano anni lunari 2220., equivalenti a 2160. anni solari, numero maggiore che non è quello della nostra Scrittura *Volgata*, ma numero minore che non è quello della Versione de' Settanta: e oggimai tutti gli eruditi sanno che questa Versione si concilia ottimamente colla *Volgata*, come dirò appresso.

E quindi qual conclusione? Che nella storia Caldea vi è qualche errore negli anni, cosa la

(a) *Ivi*.

più facile ad avvenire: giacchè io non penso esserci critico sì irrazionale che voglia attribuir piuttosto l' errore a Mosè di tanti secoli più antico di Beroso, e però tanto più vicino al fonte della verità; ma che però quella storia nella sostanza de' fatti principali rende buona testimonianza alla storia Mosaica.

Ora viene l' antichità Egiziana, che di favole gareggia colla Caldea, se quella pigliasi che volgarmente si attribuisce a Manetone, e che grossamente bevette il Greco Ctesia, e con lui i Romano Trogo Pompeo compendiato da Giustino (*a*). Quivi si contan degli anni più di cinquantamila: i primi regnatori dell' Egitto sei Dii, indi dieci Eroi, che tra tutti insieme tennero il regno per anni 42984. Il solo regno del Sole durò anni in punto 30000. Il primo Egiziano filosofo, chiamato Vulcano, visse 48863. anni prima di Alessandro Magno . . . . . E i belli Spiriti le ammettono queste grosserie, le beono, le digeriscono? Facciano lor dunque buon pro: di così buono stomaco non sono nè pure le nostre più credule donnicciuole.

Platone nel Timeo mostra di credere molto alta l' antichità Egiziana, menziona arti e scienze in-

(a) *V. d' Artigny al luogo cit. Niccolai t. 1. Dissert. Proem. 3. Lez. 1. &c.*

ze inventate qualche migliajo d' anni avanti, li-
mita però tutti gli anni Egiziani a 9000., e que-
sti ancora gli lascia credere a chi vuole. Non gli
credette alcerto il saggio Erodoto, il quale nul-
la riconobbe di certo nella storia Egiziana se
non dopo il regno di *Psammetico* che regnò pres-
sochè al tempo di Romolo: non gli credette l'
eruditissimo Varrone, il quale fissò al diluvio il
termine del *tempo incognito*, e il principio del
tempo favoloso, nè del tempo storico ammise al-
tro principio che la prima Olimpiade cadente
nell' anno del mondo 3228., poco prima della
fondazione di Roma: non gli credette nè il dot-
to Censorino che a Varrone acconsente, nè il
giudizioso Plutarco, il quale nel suo *Teseo* disse,
le più antiche cose essere non favolose solamen-
te, ma ancora mostruose. Così generalmente tut-
ti i dotti di quelle età più colte, quando non si
pensava nè a Mosè nè a Cristo, e quando non
era entrato ancora negli animi il *fanatismo* dell'
empietà a discapito eziandio dell' erudizione e
della critica. Tanto è dunque il piacere di esser
empio, che per esso non si tema di comparir
goffo!

Dirà alcuno che se que' dotti nulla ammiser di
certo oltre alla prima Olimpiade, dunque per lo-
ro nè meno sarebbe certa la storia Mosaica. Ma
Domine, io rispondo, di questa e' non parlava-
no,

no, perchè o l' ignoravan deltutto, o male la conoſcevano. Se conoſciuta l' aveſſero per quel ch' ella è, confermata da pruove aſſai maggiori che non è la ſtoria loro più certa, no, non potevano aver quella per favoloſa, ſenza contraddire a ſe ſteſſi ed eſſere deliranti. Ma quali ſon eſſe le pruove della sì ſmodata antichità Egiziana? *I Choen lo dicono*: così Erodoto, così Diodoro Sicolo, così pure Platone, e preſſo Platone così parimente Solone. Non autori contemporanei, non tradizione fiſſa, non teſtimonj autorevoli. Ed è coſa ſtrana, come i belli Spiriti reſtii all' autorità veneranda de' SS. Padri, ſieno poi sì pieghevoli all' autorità dei *Choen*, ch' erano i Sacerdoti Egiziani, che niuno ſa quali foſſero; anzi che, alle ſandonie per lor narrate, ognuno ſa che baccelloni erano o impoſtori.

E poi a teſtimonj tali come credere, alla peggio tra lor diſcordanti? Le diſcordanze già le vedemmo non di centinaja d' anni, ma di centinaja di migliaja. Si cita Manetone: ma egli viſſe a' tempi del Filadelfo, e a' tempi dell' Evergete viſſe Eratoſtene: dal catalogo de' re di Tebe che queſti compoſe, diſcordan gli avanzi della Cronaca di quello; e diſcordano altresì da altra Cronaca Egiziana tradotta dal Sincello. Ora qual fede ſi meritano teſtimonj che vicendevolmente ſi bat-

ſi battono e ſi diſtruggono? Oltrechè eſſi tanto poſteriori donde pigliaron egli le notizie tanto anteriori? I *Choen* di bel nuovo mi ſi affacciano e mi atterriſcono. Quindi non è maraviglia, ſe tali Croniche e Cronichiſti ſono deriſi da' migliori Critici, nonchè derelitti. E ſe ne aſſegnano dei grandi ſpropoſiti le cagioni; prima una immaginaria ſituazione degli aſtri nella coſtituzion primiera del mondo, onde aſtronomicamente ſe ne deduſſe una niente meno immaginaria ſerie di anni; indi le molte ſchiere de' principi collaterali, unite in una ſerie ſucceſſiva, come ſe uno pigliaſſe tutti i principi che un tempo regnarono ſu qualche città Italica, e meſſigli in fila l' un dopo l' altro, ecco, diceſſe, il catalogo de' Re d' Italia: deh l' Italia così quanto ſarebbe più antica di ſe medeſima! Infine i Geroglifici uſati ab antico nell' Egitto invece di ſcrittura, e poi mal inteſi, o ſpiegati a capriccio, come i libri Sibillini, furono cagione anch' eſſi di moltiſſimi farfalloni.

Contuttociò s' ingegnarono alcuni valent' uomini di difendere gli ſtorici Egiziani, non già ſoſtenendo quella sì ridevol moltitudine di anni, ma riducendò quegli anni a meſi ed anco a giorni: ma queſta difeſa male riuſcì. Meglio aſſai il ſopra lodato Fourmont (a) difende principalmen-

(a) *V. Niccolai t.* I. *Proem.* 3. *e t.* 3. *Lez.* 40.

mente Manetone: ma come il difende? Riciden- do dalla Cronaca di lui quelle fandonie *antidiluviane*, ficcome fuppofite, e tratte da altra Cronaca Egiziana apocrifa e menzognera. Oh così sì! Anche l' erudito Banier vi confente, e con lui il Niccolai. E certamente è cofa defiderabile che in tal modo qualche luce fi aggiunga alla ftoria d' Egitto: E quefta nazione fenza dubbio è delle più antiche e più colte; e preffo lei vi dovean effere delle più antiche memorie fe non del primo, almen del fecondo Thaut o Thot o Thoor o Trifmegifto (*a*), foltanto che alcuno le aveffe fapute ftralciare e liquidare. E Manetone ed Eratoftene parevan da ciò. Ma Manetone così difefo è egli quel tremendo fovvertitore della Mofaica verità, o non piuttofto forte confermatore?

Ben diffe adunque Tertulliano (*b*) che a rifguardo delle facre Scritture fi leggeffero pure gli fcrittori Egiziani, Caldei, Fenicj, cui già o approvati aveva come favorevoli, o fmentiti come contrarj il Giudeo Giufeppe. E forfe meglio il poffiamo dir noi, dappoichè la Cronologia e la ftoria è ridotta a molto maggior perfezione. E certo è cofa affai bizzarra il vedere i belli Spiriti an-

(a) *Il medef. t.* 1. *Proem.* 3.
(b) *Apol. c.* 20.

ti andare in traccia delle fanfaluche dell' antichità profana per oppugnare i facri libri, mentrechè dalla medefima antichità anno prefo quanto ella avea di fodo per confermargli non folo i Giufeppi e i Giulj Africani e gli Eufebj, ma ancora gli Scaligeri, i Grozj, i Clarcke, i Ditton . . . .

Ma quefta rifpofta cominciata per cortefia, con cortefia finifca. Scelgano i belli Spiriti ciò che loro va più a genio: fciocchezze no: o anno effi per buona la difefa qui addotta de' profani fcrittori, ed ecco la fcrittura facra non abbattuta per loro, ma raffodata: o tal difefa e' non anno per buona, ed ecco almeno tutte le oppofizioni loro per terra; e in campo ritorna col fuo terribil detto Lattanzio: *Stolta cofa è volere il certo coll' incerto rovefciare*. Se pure qui i belli Spiriti non fanno ancor peggio, e falfità certa a certa verità contrappongono.

E dov' è lafciata, effi gridano, l' antichità Cinefe che è la più formidabile? Formidabile, dich' io, a chi non fa; noi, fe la volete, vi aggiungeremo l' antichità Giapponefe che di anni vanta alcuni milioni. Ma lafciando quefte baje, alla Cinefe ftiamo, bifognofa pur effa della cortefia ufata alle altre. Ella prefentafi, lo fo, con monumenti e con offervazioni aftronomiche; un aftronomo Imperadore innanzi a lei, nomato

Yao

Yao che regnò prima dell' univerſale diluvio; e ſei altri Imperadori che lo precorſero, de' quali il primo è *Fohi*. La Cina inſin d' allora daſſi a vedere ricca d' arti, ſplendida di ſcienze, ammirabile per politica. Deh quale antichità, che tutta ſvelle e rovina l' Ebraica Cronologia!

Io chieggo in prima a' belli Spiriti, ſe così dolci di ſale ſian eſſi da credere ſeriamente ſole sì fatte. A tale aſpetto inorridirono gli eruditi Bruchero, Renaudot, Foquet, Pluche ...... e quell' antichità rilegarono nel paeſe delle chimere inſieme coi trentamila anni del regno Egiziano del Sole (*a*). Ci vuol altro che monumenti e oſſervazioni così alla groſſolana per conchiudere coſe di tanto peſo. Di monumenti e di cronache ne ſpacciarono anco gli Egiziani; e di oſſervazioni aſtronomiche deh quali e quante ne udimmo da' Caldei! A buon critico fa d' uopo di ſapere, prima di credere, quando e da chi ſien fatte sì le oſſervazioni, sì le cronache; e con quale ſcienza e ſincerità ſieno fatte, e come ſieno autorizzate: ſe no, dovremo dare piena fede anco ai Romani e alla *ſtoria veridica* di Luciano.

Citanſi due Eſtratti, l' uno che diceſi del Signor

(a) *V. Niccolai t. 4. Lez. 40.*

gnor Abate Lenglet, l' altro che dicesi contenere l' opinione de' Letterati Cinesi: pruove per verità molto dubbiose (*a*). Convien salire alla fonte, se vuolsi trovare la verità: ed eccoci tre dotti uomini, e nelle cose Cinesi forse i più versati che alla fonte ci guidano, e sono il Du-Halde, il Freret, il Deguignes. I più antichi libri o annali classici della Cina sono i *King*, come accennammo, *Chou-king*, *Chi-king ec.* Io qui non fo caso del sospetto, paruto ad altri non temerario, che cotesti *King* sieno o foggiati o almen rimpastati da mano assai più moderna; giacchè il conquistatore *Trin-chihoang*, o, come in altri leggo, l' Imperadore *Hoam-ti* (*b*), che regnò anni dugento innanzi alla venuta di Cristo, ordinò sotto pena di morte che inesorabilmente tutti i libri Cinesi antichi storici e filosofici fossero abbruciati.

Siensi pure sottratti al tristo incendio que' preziosi monumenti: Chi però mi sa dire, quando fossero fatti e da chi? e donde ne pigliasse l' autore le remotissime notizie? Tutto è a noi ignoto. Son essi, è vero, libri classici della nazione: ma quando e come e perchè cominciarono ad esser classici? Ben lontani siamo dalla solennità e so-

(a) *V. Gauchat Lettres Critiques t. 8. Lettre 79.*
(b) *V. Niccolai t. 3. Disc. Prelim.*

e sodezza, onde sono autorizzate le scritture Ebraiche. Il più antico che ci resti, che è il *Chou-king*, non suffraga nè meno alla cronologia Cinese, siccome quello che contiene soli fatti slegati senza le date loro. Nè a ciò soddisfà il *Chipuen*, cosa cortissima nè punto accertata. Nè cosa alcuna vedesi fatta con pubblica autorità, come gli *Annali Massimi de' sommi Pontefici Romani* (*a*).

Tutto cronologico è il *Tchun-cieou* di Confucio: ma siamo tuttavia da capo. Confucio fu senza dubbio un gran savio, un gran filosofo; ma egli non fu che anni tutt' al più 722. innanzi alla nascita di Cristo; e quali cita egli testimonj autentici di cose seguite tanti secoli innanzi a lui? Io non ho motivo alcuno di credere Confucio nè più grande nè più critico di quel che fosse Platone: e Platone mi spaccia anch' egli alcune antichità Egiziane (*b*), mal reggenti, come vedemmo, alla soda Critica. Che se il filosofo Greco ci diè licenza di non credere, io penso che non ce la nieghi il filosofo Cinese.

La Cinese cronologia è certissima, grida il bello Spirito, indubitata, incontrastabile: osserva-

(a) *V. Cic. l. 2. de Orat. c. 12. & l. 1. Leg. c. 2.*
(b) *Timeo e l. 3. Leg.*

vazioni astronomiche, concorso di pianeti, ecclissi . . . . Oh semplicità, direi quasi, Indiana semplicità! Quasichè un bravo astronomo non sapesse, come fare innanzi, così rifare indietro i suoi calcoli, e accertare ecclissi e concorsi di pianeti, quanti ne vuole; indi applicare questi e quelli a' personaggi e a' fatti ch' egli finse o trovò. Un Newton ben poteva così foggiare l' antichità Inglese maggior eziandio della Cinese e dell' Egiziana e della Caldea favolosa. Se mercè dell' astronomia si riformò la cronologia nostra dallo Scaligero e dal Petavio, fu perchè eranci monumenti di tali fatti avvenuti in occasioni di tali ecclissi o concorsi; e in questi casi la riformazione è accertata: ma in difetto di tai monumenti così è fittizia la cronologia, come è fittizia la detta applicazione.

Ora di finzione segno assai forte parve ad alcuni critici il troppo fedele accordo delle osservazioni Cinesi con quelle di Ticone insin ne' minuti, cosa pressochè impossibile ad accadere, massimamente in tanta diversità di paesi e di stromenti e di metodi e di osservatori. E tanto più cresce il sospetto, se riflettesi al poco di astronomia che sapevano i Cinesi, ond' essi chieser soccorso dagli Arabi; e non ostante questo soccorso, più di ventidue secoli dopo Confucio erano ancora tanto indietro in questa scienza che

 varj

varj Missionarj Europei, i quali non erano nè Ticoni nè Bradley, furono alla Cina obbietti di maraviglia.

In fatti il Gaubil (*a*), comechè favorevolissimo a' Cinesi, esaminando la serie di trentasei Ecclissi ne' libri di Confucio, ne trovò due falliti e due dubbiosi: il Freret mette in dubbio particolarmente l' ecclisse notato 2155. anni innanzi a Cristo. Il Cassini in un Solstizio iemale osservò il divario d' anni 497.; e quasi d' altrettanto il divario pure si osservò nel concorso di cinque pianeti. Ora si combini insieme la conformità ne' minuti, e la difformità di presso a cinque secoli; e poi si creda alla cronologia astronomica Cinese.. Per affidarvisi, affè richiedesi un pregiudicio sì grande, come era quello del Milord Bolinbroke che osò dire ch' egli si stava a' computi Cinesi, *Che che ne dica Wiston e Cassini*. Il che vien a dire ch' egli più credeva all' ignoranza che alla scienza, più alla finzione o all' errore che alla verità. Se v' ha alcuno d' umor sì bizzarro, ripugni pure all' Ebraica storia: la sua ripugnanza sarà della verità di essa un nuovo lustro e segnale.

Le opinioni de' più periti sono anch' elle molto divise. Cinesi ed Europei sono in ciò d'accordo

(a) *V. Niccolai t. 4. Lez. 40.*

do che la vera ſtoria Cineſe non cominci prima d' *Yao* (*a*): ſebbene innanzi a queſto principe generalmente credeſi che regnaſſe *Fobi*. Ma tra *Fobi* ed *Yao* chi mette ſei, chi otto re, chi più; ſegno che tutto è dubbio ed oſcuro: in fatti que' re intermedj a Confucio ſono incogniti, nè accettati dallo ſtorico *Nan-bien*. Poſto ciò, reſta a vedere, in che tempo regnaſſe *Yao*.

Il più gran favoritore dell' antichità Cineſe, il Du Halde, mette il regno *d' Yao* 2357. anni innanzi a Criſto; nè perciò egli ammette contraddizione alcuna con Mosè, inerendo alla Verſione de' Settanta, che fu ſeguita molto da' primi Padri della Chieſa, e dal V. Generale Concilio approvata. Ora ſecondo queſta Verſione dal diluvio a Criſto contanſi anni 3258. ſicchè dal diluvio ad *Yao* reſtano anni 901. da potervi a tutto agio collocare i cinque e otto e più ſuoi predeceſſori, e avanza tempo altresì alla popolazione del mondo e alla tranſmigrazion delle genti e alla fondazione degl' imperi: tanto più che da Omero e dagli altri ſcrittori antichi ſappiamo, i primi imperi eſſere ſtati piccoliſſimi, riſtretti a qualche terra o città, rallargati poi dal rovinoſo ſpirito conquiſtatore.

Secondo queſta opinione niente ſi deroga all' autorità dell' originale Ebreo nè della Verſione no-

(a) *V. Niccolai t. 4. Lez. 40.*

nostra *Volgata*, aggiugnendo alla vita di ciascuno de' primi Patriarchi anni cento sul modello del primo che per conformità gli richiede, o almeno non gli rifiuta. Chi ama di vedere questo punto in tutta la sua forza e luce, legga le belle Dissertazioni del Tournemine. Nulla dunque nuoce a Mosè la Cinese antichità; anzi lo favoreggia, poichè nel *Chou-king* si fa parlare *Yao* di *acque elevate insino al cielo;* onde il Niccolai argomenta il diluvio universale. E conforme a ciò *Meng-tzè*, il più celebre discepolo di Confucio, afferma la Cina essere stata fino ad *Yao* inculta e disabitata, nel piano sì ingombra d' acque che a disseccarla furon richiesti anni tredici. Dal che si raccoglie ancora la vanità di coloro che sognarono al tempo d' *Yao*, e, se a Dio piace, anche di *Fo-hi* le arti e le scienze già nella Cina fiorenti e perfette, benchè, come vedemmo di sopra, nol siano nè meno al presente. Sicchè tutta l' orribile batteria, tirata con tanto strepito fino dall' estremità dell' Asia, non tocca nè pur leggermente, anzi difende le nostre scritture che minacciavasi di sobbissare.

E ciò nella supposizione più favorevole agli avversarj. Che fia poi, se ascoltinsi i Signori Accademici Freret e Deguignes? (*a*) Questi limi-

(a) *V. Memoires de l' Acad. des belles Lettres & Journal des Sçavans Dec.* 1757.

limita il vero tempo iſtorico Cineſe ad anni tut-t' al più ottocento prima della venuta di Criſto, il qual tempo di poco avanza il tempo iſtorico de' Greci. Innanzi a queſti otto ſecoli, dice l' Accademico, tutto è caligine, incertezza, confuſione ne' Faſti Cineſi: diſcordan gli uni dagli altri ne' regni e negl' interregni e nei nomi dei re e ne' fatti ſteſſi che anno apparenza di eſtranei e applicati a caſo e a capriccio degli ſcrittori. Altri penſa anco più ſvantaggioſamente della ſtoria Cineſe, nè riconoſce per vero padre di eſſa ſe non *Se-mal-rien*, ilquale ſcriſſe circa 97. anni innanzi a Criſto: laonde ſecondo lui la ſtoria Cineſe otto ſecoli prima di Criſto è ſlegata, oſcura, incerta: quattro ſecoli prima di Criſto è arida e ſcarnata: ſoli due ſecoli prima di Criſto è concatenata e piena. Nel qual caſo la ſtoria Cineſe ſarebbe inferiore di molto alla Greca.

Aſſai più diſcreto il Freret fiſſa il tempo ſtorico della Cina al regno d' *Yao* (che è il più comune ſentimento degli eruditi); e fiſſa il regno d' *Yao* anni 1991. prima di Criſto. Il Niccolai concorde coll' Accademico nel tempo ſtorico, da lui diſſente nel tempo del regno d' *Yao* ch' egli piuttoſto mette innanzi a Criſto anni 2145. ſicchè dal diluvio ad *Yao* vi ſono più di dugent' anni ſecondo la noſtra *Volgata* che dal diluvio a Criſto numera anni 2347. Laonde non

 ſa

fa nè anco meftieri di ricorrere alla Verfione de' Settanta, come fece il Du Halde: e ne' dugent' anni refta luogo per *Fo-hi* che da alcuni credefi fort' altro nome Noè; falvafi alcerto quella che dal Banier fi dà per *opinion comune* de' periti, cioè che pochi fecoli dopo il diluvio alcuni de' figliuoli di Noè andaffero a gittare i primi fondamenti dell' impero Cinefe.

E ci farà ancora uomo sì perito che ofi di attaccarci colle antichità Cinefi o Egiziane o Fenicie o Caldee? Molto obbligati a lui faremo che nuove armi ci porga da rivoltare contro di lui a vie maggiore luftro e confermamento delle noftre facre fcritture. E così avefs' io tempo di fcorrere la Perfia e l'India e l' Arabia e l' America fteffa! Quanti vi fi trovano antichiffimi monumenti, comechè da diverfe favole alterati, nondimeno quafi tutti portano ancora impreffo qualche veftigio di quella che ora difendiamo antichiffima verità.

Che fe ciò che v' ha di più ragionevole in tai monumenti, non ci fi mena buono a noftro vantaggio; di che noi non abbiamo nè premura nè bifogno; almen almeno ciò che v' ha di più irragionevole, a fvantaggio noftro non fi rivolgerà; nè, credo, più ci farà alcuno sì goffo e sì fcimunito che voglia colla vanità combatter la fodezza, e colle tenebre opprimer la luce, e coll'

coll' incertezza fconvolgere la certezza : *Stolta, ftolta cofa è*, ripete Lattanzio, *volere il certo coll' incerto rovefciare*; *mentrechè ogni ragione vuole che anzi col certo fi ftabilifca l' incerto*. E così la verità dell' Antico Teftamento è immobilmente contr' a' predetti colpi ftabilita. Paffiamo al Nuovo.

RIFLESSIONE XXV.

Sulla verità de' libri del Teftamento Nuovo.

QUESTA verità non bifogna di molto difcorfo : ella è già provata dalle pruove del Teftamento Antico, dacchè ci fono preffo a poco i medefimi caratteri di verità, ed alcuni anco più decifivi, coll' avvantaggio di fopprappiù di non effere nè meno efpofta quefta alle predette comechè vane obbiezioni, e di portare impreffa colla maggior novità una luce più fenfibile di ftorica evidenza. Così è: cofe pubbliche, grandi, fenfibili; principio fiffo, circoftanze efpreffe, ferie continovata; fcrittori contemporanei, teftimonj prefenti e fucceffivi, quali e quanti ne fappia defiderare la Critica più incontentabile, purchè non fia affatto irragionevole.

Il principio di sì gran novità non poteva cadere in tempo più luminoso: basta dire l' età di Augusto e di Tiberio, di cui non ve n' ebbe altra per lettere e per politica, e aggiungiamo ancora per passioni e per vizj più rinomata. Le cose già udimmo dall' Apostolo Paolo che fatte non furono in qualche angolo: *Neque enim in angulo quidquam horum factum est.* Il teatro principale di esse fu la città che era forse, dopo Roma, di que' tempi la più grande, la più popolosa, la più ridondante di tutte Sette e nazioni del mondo, la città capitale della Giudea, il centro universale del Giudaismo. Le cose stesse poi sì straordinarie e sì solenni che giunsero insino a ferire gli occhi e gli orecchi della stessa Roma. Tacito ne scrisse sebbene con penna poco perita e molto velenosa, come al superbo e corrotto di lui animo si conveniva: ne scrisse Svetonio, ne scrisser altri Pagani: e sul trono imperiale ne vedemmo percosso e stupefatto Tiberio stesso a tale da chiedere al Senato Romano una straordinarissima apoteosi.

E in cose tali potevan egli i testimonj ingannarsi o ingannare? Abbiano i belli Spiriti la bontà di riflettere a quel che dicono. Ingannarsi o ingannare su' fatti, se un cieco nato divenisse veggente o no, se Cristo camminasse sull' acque del lago o sulle spiagge, se a mezzodì a ciel sereno

reno si oscurasse il sole o non si oscurasse? . . . . Coloro che ci riferiscono i fatti, sono eglino stessi non pur contemporanei, ma testimonj di veduta o di udita. L' Evangelista Giovanni lo dice espressamente di essere stato di ciò ch' egli testifica, veditore (*a*): *Et qui vidit, testimonium perhibuit*. E l' Evangelista Luca al bel primo principio del suo Vangelo protestasi di essere stato da coloro che videro, istruito: *Sicut tradiderunt nobis qui ab initio viderunt* . . . . Nè altrimenti si può pensare degli altri due Evangelisti e degli Scrittori delle Epistole Canoniche.

Anzi ciò che otto publicarono colla penna, tutti e Apostoli e discepoli attestarono a viva voce, come ognuno può aver veduto negli Atti Apostolici. E qual è la storia più avverata che pregiare si possa di testimonianze così irrefragabili? Aggiungete che per bocca di tali testimonj è la sincerità stessa che parla; sincerità non affettata nè milensa, poichè apparisce da per tutto la naturalezza e il buon senso, come di sopra dissi, ma sincerità la più candida e spassionata. E' non travisano, non dissimulano, non intrametton tampoco il giudicio loro e il lor sentimento: raccontano e nulla più.

(a) *Jo. c. 19. v. 35.*

più. E il più mirabile si è che espongono i vizj della stessa lor nazione, invece di adularla, nè tacciono pure i difetti lor proprj, le loro gare, la lor gelosia, la lor ambizione, la lor cecità e tardità al credere.... E qual altro linguaggio potrebbe ella pigliare la sincerità, se avesse ella stessa a favellare? Che altro che la pura verità potea dettar loro o la confessione del vile abbandono, in che tutti misero il lor maestro (*a*): *Omnes relicto eo fugerunt?* o il racconto del silenzio che al maestro medesimo fruttò il disprezzo di Erode e di tutta la sua soldatesca (*a*): *Sprevit eum Herodes cum exercitu suo?* A chi così conta le ignominie, ben si posson credere anco le glorie.

E poi se i testimoni Evangelici spacciavano il falso, non eravi egli penna per rifiutargli? non lingua per confondergli? non tribunale per condannargli? Sì, pur troppo e lingue e penne si agguzzarono, e tutti si sollevarono i tribunali, ma per opprimere la verità, non per ismentire la falsità. I fatti stessi erano chiari e visibili e sussistenti; bisognava essere e cieco e sordo, per non essere convinto: in realtà non si comandava agli Apostoli la ritrattazione del falso, ma il taci-

(a) *Matth. c. 26. v. 56.*
(b) *Lucæ c. 13. v. 11.*

tacimento del vero (*a*): *Præcipiendo præcipimus vobis*, *ne doceretis* . . . .

In fatti tali non era nè men possibile l' ingannarsi ; e molto meno era possibile l' ingannare altrui o il voler ingannare . E come mai tanti accordarsi insieme a mentire, e a mentire in cose sì contrarie alle umane passioni? Giacchè, come ognun sa , non v' ha passione , a cui non sia contrario il Vangelo : e aggiungete ch' esso è in ispezialtà contrarissimo ad ogni menzogna . Se essi dunque mentirono, mentirono contra l' amor proprio , e contra Dio mentirono , ed eglino stessi pronunziarono la sentenza della loro condanna .

E a qual fine mentiron così ? Per farsi incarcerare , flagellare , scorticare , decapitare , crocifiggere . Ah miei Signori ! questa non è cosa umana . A stento si trova chi vada alla morte per la verità ; ma mentire e fingere per essere straziato dagli uomini , e fulminato da Dio , è un cotal eccesso di frenesia che debb' essere senza fallo frenetico colui che sel persuade . Ma per chiunque frenetico non è , deh quale dee comparire la verità della storia Evangelica ! Scorrasi pure da un capo all' altro la terra , e dalla prima si scenda fino all' ultima età ; un' altra storia scrit-

(a) *Act. Apost. c.* 5. *v.* 28. *& alibi*.

ſcritta, quaſi diſſi, e ſigillata col ſangue de' ſuoi Autori, no, al mondo non v' è; e per conſeguente non v' è ſtoria sì fededegna.

Se la ſtoria Ebraica ebbe per teſtimonio un popolo numeroſiſſimo che la confermò; la ſtoria Evangelica ebbe un popolo ancor più numeroſo di nimici d' ogni fatta che odiaronla inſieme e riſpettaronla. Sadducei, Fariſei, Erodiani, Scribi, Pontefici, Epicurei, Stoici, Pitagorici, Platonici, filoſofi d' ogni ſetta, letterati d'ogni qualità, magiſtrati, ſoldati, principi, popoli, con tutto l' aſtio che contr' eſſa nodrivano, pure non oſarono attaccare de' ſuoi fatti la verità; nè pure gli Apollonj nè i Porfirj nè i Giuliani .... Si ſtudiaron bensì coſtoro di ſcreditarla ora nell' un modo, ora nell' altro, ma di ſmentirla no: e ſe pure alcuni vi ſi provarono, deh la miſera figura che eſſi fecero al coſpetto della ragione! E oppongano i belli Spiriti, oppongano, ſe ſanno, qualche coſa di ragionevole.

Io per lei moſtrerò un altro popolo, popolo innumerabile, popolo da lei formatoſi, ſapete donde? Dalla turba immenſa degli ſteſſi ſuoi nimici. Farſi una ſtoria credere a un nimico ſuo, a due, a tre, è un gran ſegno della ſua verità, principalmente ſe di nimici trattaſi ſottili e accorti. Ma che dire di una moltitudine di nimici infinita, quanti cioè di Pagani che erano, fatti

fatti sonosi Cristiani? Questa è ancora una singolarità portentosa che nella sola storia Evangelica s' incontra, da se sola bastevole a convincer d' irrazionale ogni discredente.

Nè qui può sorger dubbio che la storia Evangelica sincera da principio e verace, sia stata in decorso falsata o guasta: poichè i testimonj successivi tanti sono e tali e sì vicini gli uni agli altri che luogo non lasciano a sospetto in questo genere. Da Matteo che fu il primo a mettere in iscritto ciò che tutti a voce predicavano, fino a Giovanni che credesi l' ultimo de' canonici scrittori, passò forse più di un mezzo secolo? nel qual tempo furono custodi della verità que' medesimi che erano i primi annunziatori.

Indi i discepoli loro immediati, i Clementi Romani, gl' Ignazj, i Policarpi con tutta la serie non mai interrotta de' Padri e de' Pontefici: dirò anche più, le Chiese intiere e numerose di Roma, di Antiochia, di Gerusalemme, di Alessandria, di Efeso, di Corinto, di Tessalonica . . . . e chi può tutte noverarle? Le quali tutte serbavano in carta e molto più nel cuore con gelosia grandissima illibato il sacro deposito. Il perchè nel Testamento Nuovo appena pur vedesi alcuna di quelle variazioni accidentali, che già vedemmo non pregiudicare punto

to nè poco alla verità del Teſtamento Antico.

Sonoſi però, dirà taluno, alterati con aggiunte e con detrazioni o mutazioni varj ſacri libri, varj ancora finti delſtutto, o ricevuti per Apoſtolici cotali che Apoſtolici non erano, e che generalmente chiamanſi *Apocrifi*. Signor sì, io riſpondo, ella è antichiſſima nel mondo la malizia di falſificare in tutto o in parte gli ſcritti principalmente più autorevoli. I libri cel dicono che vanno ſotto il nome di Triſmegiſto e di Zoroaſtro e di Orfeo e delle Sibille .... Come e perchè da ſimile attentato andranno eſenti i libri ſacri che i più venerandi ſono e i più intereſſanti? La bizzarria talvolta, per lo più l' intereſſe e la paſſione ſono i rei conſiglieri di tali infingimenti. Ma con qual pro? Toſto o tardi ſcuopreſi l' inganno; trionfa la Critica ſagace, e diſinganno ſi porge a' ſemplici, vitupero ne torna a' falſatori.

Che ſe i ſacri libri più ſono berſagliati dall' intereſſe della paſſione, aſſai più ancora ſono guardati dall' intereſſe della Religione, ſicchè inganno durevole ſi può dire aſſolutamente impoſſibile. E perchè? I. perchè tali libri ſono i più noti generalmente. II. perchè ſono più geloſamente cuſtoditi. III. perchè ne ſono più ampiamente moltiplicate le copie che ſanno alla

fraude

fraude la ſpia. IV. perchè nulla è più difficile all' artificio umano che il contraffare le coſe divine. I più de' libri Apocrifi baſta che ſian veduti da Critico perito, per eſſere diſcoperti.

Spieghiſi però il vocabolo di *Apocrifo*, acciocchè chi l' ignora, non cada in errore. *Apocrifo* in Greco non altro ſuona che aſcoſo o miſterioſo, nel qual ſenſo *apocrifi* chiamar ſi potriano varj ſacri libri veraciſſimi, perchè o contenenti miſtero, come i libri profetici, o ſtati qualche tempo celati, come il libro di Giuditta e alcune parti di Daniele. Comunemente però ſotto nome di *Apocrifo* s' intende un libro, o buono o cattivo ch' egli ſia, ſpacciato da alcuni per ſacro, ma dal comune de' Fedeli non riconoſciuto per ſacro nè ricevuto. Buona è l' orazione di Manaſſe, buono il ſalmo 151., buoni i libri terzo e quarto di Eſdra, e forſe il terzo de' Maccabei, *apocrifi* però, perchè non ſacri, come gli altri, nè canonici reputati.

Apocrifi nel peggior ſenſo, cioè fittizj ed erronei ſono i libri attribuiti ad Adamo e ad Eva e ad altri Patriarchi antichi, *il Teſtamento de' dodici Patriarchi*, *il libro*, che ora corre, *di Enoc* .... Dai quali libri non furono mai ingannati ſe non ſe forſe alcuni creduliſſimi ſemplicioni.

Il medeſimo che ſi è detto de' libri *apocrifi* del

Te-

Teſtamento Vecchio, intendaſi ancor degli *apocrifi* del Nuovo in tutti i ſenſi: conciofliachè e qualche libro ſacro veriſſimo reſtò qualche tempo ſconoſciuto al pubblico, come l' Epiſtola di San Paolo agli Ebrei; e comechè ottima e autorevole ſia l' Epiſtola attribuita a San Barnaba, pure non è per ſacra e canonica riconoſciuta; e molti ſono i libri, come erronei o almen ſuppoſiti, dalla Chieſa ſempre ripudiati, come le lettere di Criſto e della Vergin Madre, gli Evangelj degli Ebrei, degli Egiziani, de' Nazarei, degli Ebioniti, gli Evangelj pure di Giacomo e di Filippo e di Bartolomeo . . . e quelli che finti furono da Apelle e da Baſilide (*a*) . . . I quali fingitori con tutta l' arte loro nient' altro guadagnarono che di eſſere, come meritava la lor malizia, ſvergognati. Nè miglior guadagno fecero coloro, i quali ſi attentarono di corrompere molto o poco i veri libri canonici. Contro un teſto corrotto inſorgevano toſtamente cento e cento teſti interi a confonderlo e a rifiutarlo.

Anche buoni Criſtiani, lo ſo, fecero alcune finte in queſto genere, poichè anche colla bontà ſi accoppia talor la ſcempiaggine, e dietro l' intenzion diritta va non di rado l' opera tortuoſa: ma

(a) *V. Maldon. Praef. in 4. Evang.*

ma però so ancora che il comun de' Cristiani fu sempre contrario a queste sacre o frodi o semplicezze: so di più che quel Prete di Acaja, il quale per amor di Paolo Apostolo finti avea *i Periodi di Paolo e di Tecla*, fu per testimonio di Tertulliano (*a*) dalla Chiesa degradato, qual violatore della sacra verità.

Questa verità pertanto ella è tutta solida, incorruttibile, inespugnabile, superiore impareggiabilmente ad ogni verità di storia profana: cada pure tutta la profana storia; non dee nè può cadere la storia sacra; questa a dispetto di tutti gli sforzi de' malignanti sta e starà immobile eternamente. Ed ecco fermato il primo distintivo de' caratteri divini, la verità: *Non doctas fabulas secuti .....* E a chi avesse il coraggio di contraddire, *Pruove*, io gli ripeto, *pruove*, *e non parole*.

Ma e se questa verità già tale e tanta si palesasse che stimar si dovesse non umana cosa, ma soprumana e assolutamente divina; non sarebb' egli già tutto l' affare della divina rivelazione ultimato? Sì senza dubbio, la cosa è evidente. Ora varj tratti di verità divina già sonosi toccati nelle pruove della verità così del Vecchio come del Nuovo Testamento; e chi le ha lette attenta-

 men-

(a) *V. Hieron. l. de Script. Eccl.*

mente e profondamente comprese, non può a meno di non essere stato da que' tratti percosso forte, se non appieno persuaso. Ma ecco quello che, se io non erro, mi dà vinta la causa. Udite.

RIFLESSIONE XXVI.

Sul consenso del Testamento Vecchio col Nuovo.

UNO sguardo in prima, uno sguardo filosofico alla gran macchina che è l' uno Testamento e l' altro. Il volume non è un gran che, ma le cose in esso contenute, oh Dio! quante e quali sono! Noi le toccammo, e il Maupertuis ci ajutò a formarne la giusta idea. Cose le più sublimi, le più moltiplici, le più intrecciate, le più estese che sieno al mondo: il mondo stesso non è opera maggior di questa. Vedemmo qui connessi i tre principj regolatori della natura ragionevole, la Storia, la Morale, la Religione, connesso l' ordine fisico col morale, connesso l' ordine naturale col soprannaturale, ordine che comincia al principio de' secoli, e che non dee se non alla fine de' secoli terminare, e che compre-

prese già più di quattromila anni nel suo stabilimento.

Questa è, io dissi, l' opera soppraggrande che sorpassa tutti gli sforzi di tutta l' intelligenza umana, come già dimostrarono le riuscite miserissime di tanti filosofici e politici pensamenti. Altro ora è l' aspetto, in che io quest' opera rimiro: prima era la sua grandezza, ora nella stessa grandezza è l' accordo; l' accordo della legge della natura colla legge di Mosè e degli altri Ebrei; l' accordo della legge e storia Ebraica colla legge e storia Cristiana. Questo è l' accordo, dico io francamente, che non è, nè può essere opera umana, ma di necessità è opera affatto miracolosa, soprumana, divina appo chiunque abbia capacità di comprenderla e giudicio di estimarla. Qui io chieggo in grazia tutta l' attenzione: qui i belli Spiriti daranno saggio al pubblico dell' alto loro talento. L' accordo predetto, e l' impossibilità a formarsi un tal accordo da potenza minore della divina, ecco le due parti del mio assunto.

Gran danno che sia perita l' opera di Ammonio (*a*), quel gran filosofo Cristiano da' Pagani stessi venerato, e stato maestro dell' illustre Plotino; opera, in cui dimostravasi la conformità

 di

(a) *V. Fleury Hist. Eccl.*

di Platone con Cristo e di Cristo con Mosè, che è appunto ciò ch' io mi proposi di dimostrare. Se l' opera all' uomo e alla sua fama corrispondeva, come io ne sono persuaso; la prima parte della quistione già sarebbe finita, e poco più a me resterebbe di fare alla decision della causa. Ma poichè il tempo consumatore ci ha tanto bene insidiato, studiamoci di supplire la perdita.

E in prima sia l'accordo della natura con Mosè. Sieguo il pensiere d' Ammonio, e dico: Della natura qual interprete fra tutti i filosofi miglior di Platone? Già udimmo che parla per bocca di lui, e che per mano di lui scrive quel Socrate, di cui tanto era il credito di sapienza che si stimò bene di crederlo per divino Oracolo il più gran Savio della Grecia dichiarato. Ora tra Platone e Mosè fu riconosciuta molta somiglianza dagli stessi filosofi l' uno Pagano, l'altro apostata, Numenio e Porfirio. Che più? Antichissimo e universale fra gli eruditi è il detto celebratissimo: Che altro è Platone che Mosè parlante Atticamente (*a*)? *Quis enim alius est Plato quam Moyses Attice loquens?*

Ma già nel volume delle *Riflessioni sulla Natura Umana ec.* udimmo la Natura stessa e la ragione

(a) *V. Euseb. l. 11. Præpar. Evang. c. 10.*

gione e la filosofia parlante meglio ancor di Platone: udimmo la più giusta idea di Dio massimo ottimo, per natura sua esistente, unico, immenso, infinito, libero autore di tutti gli Esseri e provvido governatore, e però legislatore, giudice, rimuneratore: udimmo la più giusta idea dell' uomo, lontano del pari dalla gigantesca altezza Stoica che dalla strisciante bassezza Epicurea, posto nel giusto mezzo, in cui la ragione retta lo pone, non fratello, ma signore de' bruti, intelligente, libero, mortale di corpo, immortale di spirito, fatto all' onestà, soggetto a superna legge, capace di merito, e però di ricompensa, a cui dee rivivere per più non morire, eternamamante misero o felice.

E tutto questo non è egli ciò che meglio di tutti i politici e' filosofi dice Mosè? Ciò ch' essi dissero erroneamente, Mosè lo dice senza errore; ciò ch' essi dissero con molti difetti, Mosè lo dice compitamente; ciò ch' essi dissero con mille dubbj, Mosè lo dice con piena certezza. E il Decalogo di Mosè non è egli il Codice della natura? E se la natural legge tutta riducesi all' ordine dell' amore, Mosè non riduce anch' egli all' amore la legge sua (*a*)? *Diliges Dominum Deum tuum*.... Il qual divino amo-

 re

(a) *Deuter. c. 6. v. 5.*

re è principio, motivo, e regola d' ogni altro ordinato amore. Mosè in oltre insegna la creazione del mondo, l' elevazione dell' uomo, la caduta del medesimo, e la necessità insieme e la speranza della salvazione e del Salvatore, cose tutte superiori ai lumi della natura, e contuttociò ai lumi della natura sommamente conformi, per cui sono e le antiche favole rettificate, e rischiarate le confuse universali tradizioni. E queste cose non son elle già tutte dimostrate parte nell' antidetto volume, e parte in questo, specialmente nelle Riflessioni II. e IX.?

I sacri scrittori Ebrei sono anch' essi perfettamente d' accordo e con Mosè e tra loro. No, dice Lattanzio (*a*), non v' è in essi nè pur vestigio di quella contraddizion portentosa che tra' filosofi s' incontra. Vi è talvolta apparenza di contraddizione, ma non mai realtà: talora sono discordi le parole, ma sempre concordi sono i sentimenti. E quali sono i migliori interpreti degli Ebrei che gli stessi Ebrei? Ora l' uno scrittore Ebreo cita l' altro; l' uno all' altro aderisce; nè mai l' uno dichiarasi all' altro contrario: e il corpo della nazione tutti similmente gli venera e gli segue come maestri di purissima e certissima verità. E quale si può egli desiderare del loro

(a) *L. 5. Divin. Instit. c. 3.*

loro accordo più evidente ripruova? Con questo di sopprappiù che, come se tutti scrivessero di concerto, la verità che è oscura nell' uno, è schiarita dall' altro; quella che dall' uno è involta, dall' altro è sviluppata; e mercè de' nuovi e nuovi sacri scrittori sonosi sempre venuti i lumi nella nazione moltiplicando.

Ora siamo al confronto del Testamento Vecchio col Nuovo. Che non fecero i più dotti Pagani, e peggio ancora gli Eretici per mostrare tra Testamento e Testamento contraddizione? Ma invano: le contraddizioni apparenti di mano in mano ch' eran prodotte dagli avversarj, erano parimente da' Padri della Chiesa dileguate. E se perì l' opera di Ammonio; vivono ancora i libri di Tertulliano contra Marcione, i libri di Eusebio contra i Pagani, i libri di Agostino contro i Manichei, e tanti altri antichi e moderni: sicchè in diciotto secoli non si è potuta mai una sola contraddizione accertare. E di nuovo si sfidano i belli Spiriti a produrla, se l' anno, ma certa e indubitabile.

Anzi i contrasti non valsero ad altro che a liquidare vie meglio l' ineffabile consenso. Laonde sino da' suoi tempi Agostino (*a*), Mirate, disse tutto attonito, mirate la conformità dell' uno e dell'

(a) L. 1. *de Mor. Eccl. c.* 18.

dell' altro Testamento: *Videte Testamenti utriusque concordiam* ... E di vero convien esser cieco affatto e di mente e di corpo per non vedere di questa conformità i tratti splendentissimi. Dio immortale! quando fu mai che Cristo sparlasse o di Mosè o della legge o de' Profeti o di verun altro Ebreo scrittore? Egli ripugnò sì alle tradizioni Farisaiche, e le cento volte vi ripugnò, ma vi ripugnò appunto perchè invece di esser quelle conformi alla dottrina de' sacri libri, la corrompevano. Ma la dottrina medesima anche in bocca Farisaica egli volevala onorata e adempita (*a*): *Super Cathedram Moysi sederunt Scribæ & Pharisæi. Omnia ergo quæcunque dixerint vobis, servate & facite.*

Ad un dottor della legge che lo interrogò di quel che avesse a fare per ottenere la vita eterna, Cristo rispose (*b*): *Che sta egli scritto nella legge? Che vi leggi tu? Amerai il Signor Dio tuo... Fa tu questo, e avrai la vita che tu desii.* E altrove a simile interrogazione non vien egli Cristo (*c*) il Mosaico Decalogo ripetendo? Nè altra è l' idea dell' uomo, nè altra l' idea di Dio, dataci da Cristo, se non se quella che espressa vedesi nel Vecchio Testamento o almen abboz-

(a) *Matth. c. 23. v. 2.*
(b) *Lucæ c. 10. v. 26.*
(c) *Lucæ c. 18. v. 18.*

abbozzata. Cristo dinunzia colla maggiore chiarezza (*a*) la general risurrezione de' corpi, e il finale giudizio e la giusta ricompensa e la felicità o miseria eterna ... Ma che più parole? Non è egli già qui nella Riflessione X. dimostrato che Cristo non contrariò, ma illuminò, estese, perfezionò, rinnovò la dottrina Ebraica?

Che se pure Cristo abolì l'antica legge, qual parte di essa legge e come egli abolì? Quella parte solamente che noi con Eusebio appellammo di sopra *Giudaica*, cioè la sola parte cirimoniale e giudiziale e figurativa che Mosè stesso avea intimata come particolare e temporanea e proporzionata allo stato ch' era allora del popolo Ebreo: e ognuno vede che al venire del Sole, dovean l' ombre sparire; al venire del figurato, dovean dileguarsi le figure; all' essere promossi gli uomini a più alta dottrina, dovevano essere scossi loro di mano i primi elementi. Cristo però non abolì nè pur questa parte, senza averla prima fino all' ultimo apice adempiuta (*b*): *Nolite putare, quoniam veni solvere legem aut Prophetas: non veni solvere, sed adimplere*... Così è: Cristo, a rigore parlando, non fu il discioglitore, ma l' adempitore della legge: la legge cessò da se, cessato lo scopo, perch' era fatta (*c*): *Lex & Pro-*

(a) *Matth. c.* 22. *v.* 23. *& c.* 24. *v.* 31.
(b) *Matth. c.* 5. *v.* 17.
(c) *Lucæ c.* 16. *v.* 16.

Prophetæ usque ad Joannem. La legge che dicesi *interinale* vien meno, dacchè la principal legge stabile è promulgata bastevolmente.

No dunque, tra Testamento e Testamento vera contraddizione menomissima non v' è: concorda perfettamente istoria con istoria, dottrina con dottrina (*a*): l' un Testamento connesso strettissimamente e incorporato coll' altro; il Vecchio annunziator del Nuovo, il Nuovo approvator del Vecchio, nel Vecchio la preparazione, nel Nuovo l' adempimento; nel Vecchio le figure, nel Nuovo il figurato; nel Vecchio il corpo, nel Nuovo lo spirito; nel Vecchio il principio ed i progressi, nel Nuovo il colmo della perfezione. E quale accordo si può egli desiderare maggior di questo?

E se l' occhio volgiamo agli scrittori Evangelici, non è egli questo un nuovo obbietto di altissimo stupore? Io per me stordisco al pensare, come un uomo, e principalmente un uomo nè colto nè scienziato, potesse tutta esattamente raccorre e sporre la storia e la dottrina di Cristo. Il poco che noi ne toccammo di sopra, a persona intelligente basta a farne sentire l' estrema difficoltà: massimamente se si rifletta al picciol numero de' profani scrittori che in opere di que-
sto

(a) *V. Jacobi Tirini Comment. in Sacr. Script. t. 2. Index* 4. qui est Antilog. &c. *Can. Macri* Contrad. Appar. &c.

sto genere, benchè senza comparazione più facili, felicemente riuscissero: e tanto più, se osservisi che il narrator Evangelico scrivesse lungi dall' occhio e dall'assistenza del suo esemplare e maestro.

Ma deh qual maraviglia poi, se due, quattro, otto uomini della medesima pasta si mettano a scrivere a un di presso le medesime cose sì moltiplici e sì sublimi? E mettansi a scriverle anco minutamente l'uno lontano dall' altro, in diversi tempi, in diverse età? E a scriverle con allusioni e relazioni frequenti al Testamento Vecchio? E contuttociò non mai di nulla l'uno scrittore contraddica all' altro, nè l' uno dall' altro discordi? E pure il fatto, dice Agostino (*a*), sta per l'appunto così: guai che i nostri sacri autori discordino di guisa alcuna tra loro: *Auctores nostri .... absit, ut inter se aliqua ratione dissentiant*.

Ora io ripiglio, Questo accordo non è egli affatto miracoloso, soprumano, divino? E la cosa non è ella di per se e da' suoi stessi termini evidente? Chi dimanda pruove, colui alcerto o non intende abbastanza la cosa, o non conosce la natura umana, o delle opere umane non ha la minima esperienza. Nondimeno s'egli vuole di ciò le pruove, eccole. Il predetto accordo non può essere l'opera d'un uomo solo, non l'opera di molti uomini: dunque non può essere opera umana.

Non

(*a*) L. 18. *de Civ. Dei c.* 41.

Non l' opera d' un uomo ſolo, s'egli non è vivuto più di un migliajo di anni, dal primo ſacro ſcrittore all'ultimo; e s'egli non è uno inſieme e molti, giacchè è evidente che molti furono gli ſcrittori ſacri così dell' uno, come dell' altro Teſtamento. Nè anco un tale accordo non può eſſer opera di molti uomini laſciati a ſe ſteſſi ſenza ſuperior aſſiſtenza. Imperciocchè come e donde l' accordo medeſimo? Dal caſo? Gofferia, come il dire il mondo, od anco una città dal caſo formata. Forſe dall' intelligenza vicendevole? Ma come intenderſi in tanta diverſità di naturali, di ſtati, di condizioni, e maſſimamente in tanta diſtanza di ſecoli?

L' entrar molti in un diſegno è il medeſimo che l'eſſer tra loro diſcordi. Vaglia di eſempio il famoſo San Pietro di Roma. Poco più di un ſecolo ſi conſumò nel mirabile edificio, e vi ſi adoperò tutto il fiore degli architetti (*a*). Contuttociò dal Bramante che ne fu il primo diſegnatore, al Maderna che ne fu il terminatore nel 1614., io non ſo, ſe vi foſſer due ſoli d' idee interamente conformi. Il Bramante voleva la Croce Latina, il Peruzzi voleva la Croce Greca; il Buonarota riſtrinſe queſta, e ſcemò di peſo la cupola: il Vignola, il Porta, il Fontana diſegnaron la Cupola più elegante di diverſa ele-

(a) *V. Journal des Sçavans Nov. 1762. Lettre à M. Clairaut.*

eleganza: il Maderna allungò la Croce Greca, e la riduſſe alla Latina. Ed ahi, ſe queſti grand' uomini vivevano al medeſimo tempo! La grand' opera ſtarebbe tuttavia ſoſpeſa, come la facciata del gran Duomo di Milano, incerta ancora, ſe Gotica voglia eſſere o Romana o miſta di miſtura moltiforme.

Peggio poi, ſe rivolgiamo lo ſguardo alla ſtoria delle nazioni e alla morale filoſofia; ſenza dover parlare delle altre ſcienze ed arti, in cui dal lor principio alla fine non altro vedeſi che tentare e ritentare, andare innanzi e andare indietro, fallare e correggere e rimutare eternamente. Quali ſono gli ſtorici che ſalgano alle antiche origini che ſiano conformi tra loro, ſe l' uno non è copiatore dell' altro? Confrontinſi gli Erodoti, i Cteſia, i Senofonti, i Livj, i Dionigi d' Alicarnaſſo.... Baſta che due piglino a ſcrivere la medeſima ſtoria, ancorchè molto moderna, per iſcorgervi ben molte nè lievi diſcordanze. E pure che anno a fare o per antichità o per moltiplicità e grandezza di coſe coteſte iſtorie colla ſtoria Ebraica ed Evangelica?

Nell' edificio ancor più critico della filoſofia morale, altro che cupole ed eleganze! Si è diſputato ſenza fine degli ſteſſi principj e fondamenti. Le pietre che l' uno poſava, le cavava l' altro: i capimaeſtri, i muratori, i manovali ſteſ-
ſi,

si, se mi lice così parlare, altri per mala intelligenza, altri per giudicio loro, altri per vanità si partivan dal disegno de' loro architetti: nè gli stessi architetti erano fermi dall'un giorno all' altro nel lor medesimo disegno: in guisa che la morale filosofica non tanto a bella fabbrica vuolsi pareggiare, quanto a mucchio immenso di svariatissime rovine. *E perchè tante dissensioni*, dice Agostino (a), *se non perchè i filosofi, come uomini, con umani sentimenti e raziocinj queste cose rintracciarono?* E sì che la morale filosofia è una sola parte, nè questa la maggiore nè la più ardua della dottrina Ebraica ed Evangelica.

Ora se riguardisi la macchina Ebraica ed Evangelica tutta quanta, storia e dottrina, e dal primo suo principio fino all' ultimo termine, non è ella un sussistente perpetuo visibile miracolo? Fabbrica senza simile, in cui dalla prima pietra che fu messa al principio del mondo, infino all' ultimo apice che fuvvi posto da Cristo, da cui poi ella prese la denominazione, non mai si potè accertare contrarietà alcuna nè discrepanza. Scorsero anni più di quattromila: moltissimi operarj vi ebber parte varj di età, di climi, di caratteri, di costumi: chi aggiunse una cosa e chi un'altra; la fabbrica avanzò, senza che l' uno mai guastasse l' opera dell' altro, non mai l' uno pure smo-

(a) L. 18. *de Civ. Dei c.* 41.

ſmoveſſe una pietruzza dall' altro collocata ; come ſe una foſſe di tutti la mente e una medeſima invariabile idea.

E queſto non è, ripeto io, un miracolo, e miracolo evidentiſſimo? Sfido tutta la filoſofia a ritrovarmi ſotto le ſtelle una cagione di sì gran fatto che ſia pur lievemente probabile. L'impoſtura? Follia: già è dimoſtrata in tanti uomini e in tanti ſecoli impoſſibile. La verità? Nulla più poſſente a unire gli animi che la coſpicua verità. Queſta a me poteva baſtare, ma ora non baſta: no, non baſta una verità puramente umana e naturale, a cui fa contraſto l'umana volubilità, e che non è mai di tutti gli animi e di tutti i ſecoli vincitrice. Oltrechè la verità del Giudaiſmo e del Criſtianeſimo non ſono tutte coſpicue, anzi molte ſono ſuperiori alla natura e inacceſſibili alla ragione, onde naturalmente dovevan piuttoſto alienare gli animi che riunirgli.

Riccorrerà forſe taluno al genio degli Ebrei? Ma gli Ebrei non eran egli uomini volubili come gli altri, e forſe più volubili che gli altri? Non ſi ribellaron eſſi, e quante volte! contra queſte medeſime verità, che pur laſciarono intatte? Per conoſcere gli Ebrei, quali ſono naturalmente, convien vedergli fuori de' libri ſacri: Filone e Giuſeppe, comechè ſtorici colti e ſenſati, pure quanto da' ſacri ſcrittori ſi diverſifica-

ficano! Che fia poi, fe guardiamo *la Mifna* (*a*), cioè la compilazione delle Tradizioni Farifaiche, e i due *Talmud* di Gerufalemme e di Babilonia, che fono i Comenti fulla *Mifna*, appellati *Gemara*, cioè compimento e perfezione? Tali e tante fono le fole e le puerilità e le indecenze meffevi dentro che contr' effa *Gemara* inforfe nell' ottavo fecolo Anano e il figlio fuo Saule, e nacque fcifma nella nazione non meno di dogmi che di animi difcordante; quinci *Rabbinifti* adoratori de' *Talmud*, quindi *Caraiti* devoti alle Scritture antiche, alle novelle contrarj, e un partito di mezzo fufcitato dal dotto Mosè Maimonide da Cordova che da' *Talmud* trafcelfe il meglio, e 'l rimanente rigettò. E dove prima tra gli Ebrei eran diftintiffime le genealogie e le famiglie, ora confufiffime fono le fteffe Tribù; ficchè fe il Meffia per loro afpettato, aveffe a venire, nol faprebbon più riconofcere a' fegni profetici, non più riconofcendo nè Tribù di Giuda, nè famiglia di Davide.

Ma ciò che più ancora mi dà ftupore, è la contrarietà che fi fcorge negli fteffi Criftiani: nè dico folo degli Eretici, pe' quali la divifione dal corpo precipuo del Criftianefimo fu il principio della difcordanza tra loro: dico ancora de' Criftiani uniti e de' Criftiani perfetti e di più ingegno-

(a) *V. D' Artigny Nouveaux Memoires t. 1. art. 19.*

gnosissimi e scienziatissimi, che pigliassero a scrivere la storia Ecclesiastica o ad esporre la Cristiana dottrina. Conciossiachè troviam noi due storici, e quasi dissi due teologi che almeno in qualche minuzia non sieno tra loro contrarianti? I Padri stessi della Chiesa, come toccammo di sopra, diedero segno anch' essi in questo genere della comune umanità: e questo è ciò che compie il mio stupore, e termina la presente dimostrazione. Imperocchè, se guardasi il naturale talento e l' acquistata scienza, che piccoli uomini sono un Matteo, un Marco, un Luca, un Giovanni.... rimpetto ad un Eusebio, ad un Origene, ad un Basilio, ad un Girolamo, ad un Agostino? In questi che erudizione, che profondità, che sottigliezza, che accorgimento! E nondimeno in questi c' è pure qualche contrarietà di sentimento, lieve e piccola quanto si vuole, ma però vera e propria e indubitabile contrarietà: in quelli no, niuna affatto. *Questo è*, dice il saggio Baronio (a), *il privilegio della sola sacra Scrittura il non aver fallo alcuno da correggersi*, e però nè meno contrarietà da riformarsi. E non ebbi io dunque ragione di chiamar questo un evidentissimo miracolo?

Tant' è: possono i belli Spiriti garrire, possono sofisticare e destreggiare e scontorcersi, quant' essi

(a) *V. Baron. t. 4. ad Ann. Chr. 369. num. 24. &c.*

essi vogliono : una cagione nè pur tollerabile di accordo fra tanti , e per tanti secoli durevole , no , non la possono ritrovare . Dalla terra è necessario passare al cielo , e dalla bassa nostra ragione salire alla Ragion suprema che , come già disse Clemente Alessandrino (*a*) , *guidò prima gli Ebrei col timore , e poi i Cristiani coll' amore .* Sì , un disegno è necessario dal principio fino alla pienezza de' tempi compito e immutabile : necessario è pure uno spirito eterno sapientissimo onnipotente che sempre muova e regga i cuori e le penne e le lingue conforme al gran disegno . E questo spirito signor de' tempi , movitor de' voleri , reggitor de' sentimenti e delle parole qual altro può essere che lo spirito divino ? Vana e stolta cosa ricorrere altrove ! Dio è il disegnatore , Dio il motore , Dio il reggitore che diè a tutti gli attori la norma e l' impulso , e il ritegno , tutto a misura de' suoi altissimi consigli . E per servirmi della nobile espressione di Teofilo Antiocheno , Quel Dio che prima parlò negli Angioli ad Adamo , a Noè , ad Abramo , a Giacobbe , egli è quel Dio medesimo che poi parlò in Elia , parlò in Isaia , parlò nella bocca di tutti i Profeti (*b*) , e ultimamente negli Apostoli parlò e negli Evangelisti : *Ipse est Dominus*

(a) *L.* 1. *Padag.*
(b) *L.* 2. *ad Autol.*

nus loquens in Isaja, ipse in Elia, ipse in ore Prophetarum.

E posto ciò, non è egli già tutto l' affare conchiuso? Mi proposi da prima a dimostrare la verità de' nostri sacri libri; ed essa è dimostrata maggiore che non è quella di verun' altra storia comechè veracissima reputata. Mi proposi di più a dimostrare che la verità di questi libri non è qualunque verità, ma verità assolutamente divina: e a fronte di quel mirabilissimo e divinissimo accordo chi è che abbia il coraggio di negarlo? Alla risposta che noi stiamo attendendo, si vedrà, se siam noi che non sappiamo abbastanza penetrare ne' sentimenti de' belli Spiriti, ovvero se sian essi che nulla abbiano di ragionevole da replicare: giacchè ragioni qui son richieste, ragioni, non parolette nè smorfie misteriose che nulla vagliono.

XXVII.

Conclusione di questa parte.

LEGGENDO i molti e varj libri de' belli Spiriti *Deisti*, io sono entrato in grave timore che i più di loro siano ignari affatto delle scritture sacre ch' essi rigettano; e dicendo di leggerle, non le leggano in realtà, come già di co-

tali altri disse Ambrogio (*a*) : *Dicunt se legere divina elementa*, *sed non legunt*: e, che è peggio, essi non altro veramente leggano che i nimici delle Scritture medesime ; ond' essi traggano le lor miserabili obbiezioni . Ma cotesto sarebb'egli operare da ragionatore , ovvero da irrazionale ? Per risguardo ad altri mi punge l' animo quell' altro timore ancor più doloroso che dice Agostino (*b*), ch' essi tengano e leggano quelle scritture a pura apparenza , non a salvezza : *Scripturas.... tenent ad speciem*, *non ad salutem*. Se non anzi le leggono con ispirito peggior che Giudaico , non per illuminarsi , ma per vie più accecarsi , non per ritrovare la verità , ma solo per impugnarla : sicchè secondo la diffinizione di Clemente Alessandrino , *la loro incredulità fosse vero e proprio e volontario amore di falsità*: e però essi non fossero , come conchiuse il Maupertuis , *nè filosofi* , *nè tampoco uomini* . Il che se fosse, deh che più altro resterebbe a noi per loro risguardo se non se il compassionevol pianto e le supplichevoli preghiere?

Ma se e' sono filosofi , se uomini , se amanti della verità e della non falsa felicità , per Dio , e per l' anima loro , raccolgano qui e fissino i più seriosi loro pensieri . Se ci ha una Religione vera

(a) *L. de Noe & Arca c.* 13.
(b) *L.* 3. *de Bap. contra Donat. c.* 19.

vera al mondo, nè può non efferci, fe Iddio non è improvvido, e delle creature fue più nobili noncurante; quefta Religione debb' effere la più ragionevole, cioè la più degna della retta ragione dell' uomo e della fuprema Ragione di Dio, però la più nimica del vizio, la più amica della virtù: e tale per confeffione degli fteffi *Deifti* non finti nè fciocchi è la Religion naturale; ciò che fi è dimoftrato nell'antecedente volume, e chi ne dubita, là vada ad efferne convinto.

Se oltre alla naturale v' ha una Religione rivelata da Dio, come qui al principio fi è provato per ràgioni neceffarie, che vi fia; ella debb'effere in prima conforme alla Religion naturale, ficcome procedente dalla medefima Ragion fuprema; e debbe fecondamente avere prerogative sì eminenti che non poffano venire fe non da Dio, e che però facciano fede, Dio efferne il vero Autore.

Ora tale fi è dimoftrata effere la Religione Ebraica e la Criftiana: conforme primieramente l' una e l'altra alla Religion naturale, nulla effendovi di contrario alla retta ragione, anzi rilucendo in amendue, e più nella Criftiana una ragione sì ampia, sì pura, sì certa, sì fanta, sì efficace, che nulla mai di fimile potè fare nè vide tutta la noftra umanità. Nel che già cominciaronfi a ravvifare le divine prerogative fecondariamente propofte: imperciocchè lumi di tanta bontà e fapienza pòffon egli venire al-

altronde che da Dio? A Dio ancora invincibilmente conduconci i pregi al mondo unici di quel Gesù che noi vedemmo per dottrina e per opere sì ammirando. E chi è cotanto o ſtupido o ferrigno che a tale aſpetto elevare non ſi ſenta la mente e rapire il cuore?

Ma l'argomento forſe più ſenſibile e affatto irrepugnabile della parlante e operante Divinità ſono la grandezza e la bontà, e ſopra tutto la concordanza dei due Teſtamenti. Per poco che altri abbia di capacità, non può a meno di non eſſere percoſſo e vinto da quella gran mole che dal primo progenitore ſi eſtende infino a noi, e dal principio de' ſecoli ſcorre ſino alla fine, sì ſantamente ideata, sì ſaggiamente concertata, sì fortemente ſtabilita, che non può, aſſolutamente non può eſſer opera di bontà o di ſapienza o di potenza minore della divina.

Ceda pertanto il *Deiſta*, ſe è uomo, ſe è filoſofo, ceda alla Divinità. Egli alla viſta del mondo ha riconoſciuta la Divinità operante; egli pure alla viſta del Giudaiſmo e del Criſtianeſimo riconoſca la medeſima Divinità operante inſieme e parlante. Già la gran mole della Religione ſi è veduta troppo ſimile alla mole dell' Univerſo per poter ſoſpettare di diverſo autore. Pari bontà, pari ſapienza, pari potenza, ſe non anzi tutto è in qualche ſenſo più eccelſo nella Religione. Ceda dunque, io ripeto, alla Divinità, sì, ſe non vuol pro-

provocare l' indignazion dell' Altiſſimo, e alla filoſofia e alla ragione e alla natura ripugnare.

Baſtano, sì certo baſtano le pruove addotte a convincer l'incredulo d'irragionevole e di ſnaturato che pigliſi temerario giuoco crudele di ſe ſteſſo e del ſuo deſtino: Egli certamente non ha diritto di chieder nulla di più. Ma ſe quelle pruove a lui baſtano e deggion baſtare; non baſtano però all' amplitudine della divina beneficenza, non baſtano alla gloria dell'Autore e conſumatore del Criſtianeſimo, non baſtano alla grandezza e alla dignità del Criſtianeſimo ſteſſo, non baſtano infine al diſio, all' aſpettazione, al pieno contentamento degli anſioſi e timidi Fedeli. E che? Saran queſti aſſaliti tuttodì, e non avran l'arme in pronto per difenderſi, e per iſbaragliare eziandio lo ſciame audace de' nimici inſultatori? Godran eſſi la bella ſorte di albergare nel tempio della ſapienza e della verità, e non godranno il vantaggio altresì di tutto vederne l'immobile edificio auguſto dall'imo fondamento infino al colmo?

Su alzino feſtoſi il capo i Fedeli, e contr'a tutto l'eſercito de' belli Spiriti, foſſe pur cento volte maggiore, rinfranchin l'animo. Grandi coſe abbiam già prodotte, da cui la più raffinata incredulità non ſaprà ſchermirſi giammai: ma produrre ne poſſiamo altre maggiori; e le abbiamo accennate; ſicchè gl' increduli più accorti già poſſono antivedere la lor totale inevitabile ſconfitta: ma accennate ſoltan-

tanto, non isviluppate nè lumeggiate, ciò sono *i divini caratteri del Cristianesimo*. La verità loro è già per la massima parte stabilita nella verità delle Sacre Scritture: ora possiamo esporre al cospetto del mondo tutto ciò che della verità ci resta, e sopraggiugnervi de' caratteri medesimi la grandezza: il possiamo, e il dobbiamo, dacchè l' abbiamo promesso, e ciò darà a questa terza parte, che è la più estesa ed ardua il compimento.

Ma troppo è già cresciuta ahimè! la mole di questo volume: la desiosa pietà gentile sostenga in pace il non lungo indugio; e frattanto ella contempli il piccol germe già presentato della pianta immensa che co' suoi rami riempie e terra e cielo, e che appresta albergo e scampo a tutti gli uomini, e sola per tutti gli uomini produce frutti indeficienti di eterna vita e beatitudine. Oh frutti preziosi! oh desiderabil pianta! oh ammirabile benigno Autore! Felici coloro che sanno conoscere e apprezzare e fruire i potissimi celesti doni! Anime curve, affisse alla terra, levate il guardo colà dove la divina grazia e la natura vostra vi chiama.

I L F I N E.

Corretto da D. Sebastiano Menchetti.